

# L'emigrazione calabrese dall'unità ad oggi

a cura di Pietro Borzomati



CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA CALABRIA

# **L'EMIGRAZIONE CALABRESE DALL'UNITA' AD OGGI**

Atti del II Convegno di Studio della  
Deputazione di Storia Patria per la Calabria

(Polistena 6-7, Rogliano 8 dicembre 1980)

a cura di

**PIETRO BORZOMATI**

ROMA  
CENTRO STUDI EMIGRAZIONE  
1982

BA

24.8

B7

*Il presente volume è stampato con il contributo della Banca Popolare di Polistena Società Cooperativa a.r.l., Polistena (RC)*

## I N D I C E

Introduzione Pietro Borzomati	7
<b>Sezione storica</b>	
Francesco Balletta <i>Emigrazione e struttura demografica in Calabria nei primi cinquanta anni di unità nazionale</i>	11
Vincenzo Fuseo - Marcello Borgese <i>Andamento demografico ed emigrazione a Polistena dagli inizi del Novecento ai nostri giorni</i>	35
Luigi Intrieri <i>Economia, demografia ed emigrazione in San Pietro in Guarano</i>	57
Piero Bevilacqua <i>Emigrazione calabrese transoceanica e mutamenti dell'ali- mentazione contadina fra Otto e Novecento</i>	65
Mirella Mafrici <i>La polemica sull'emigrazione nella provincia reggina in età giolittiana attraverso la stampa periodica locale</i>	89
Vittorio Cappelli <i>Emigrazione transoceanica e socialismo. Il caso di Morano tra Ottocento e Novecento</i>	115
Maria Laura Vannicelli <i>L'Opera della Congregazione di Propaganda Fide per gli emigrati italiani negli Stati Uniti: 1883-1887</i>	135
Francesco Russo <i>L'emigrazione calabrese in Sicilia in un documento medievale</i>	153
<b>Sezione socio-antropologica</b>	
Pino Arlacchi <i>Perché si emigrava dalla società contadina e non dal latifondo</i>	157

Paolo Pezzino	<i>Riforma agraria, movimenti migratori, mercato del lavoro: il caso della Calabria</i>	171
Fortunata Piselli	<i>Emigrazione e strutture della parentela in una comunità calabrese</i>	199
Renato Cavallaro	<i>Famiglia ed associazionismo extrafamiliare degli emigrati calabresi a Bedford</i>	207
Giovanni Colangelo	<i>Gli emigrati attraverso le lettere ai Santuari di Calabria e Basilicata</i>	217
Angela Rositani	<i>L'emigrazione come strumento di rivalsa sociale: una analisi dell'epistolario delle famiglie (1950-1980)</i>	241
Salvatore Gemelli	<i>Culti religiosi ed emigrazione nella Locride</i>	257
Bianca Maria Diamanti	<i>L'emigrazione calabrese in Perri</i>	267
Remigio Ugo Pane	<i>L'esperienza degli emigrati calabresi negli Stati Uniti</i>	273

#### Tavola rotonda

Ercole Sori	<i>Indicazioni di storiografia e di ricerca sull'emigrazione</i>	295
Gianfausto Rosoli	<i>Le zone di tradizionale esodo e il rientro degli emigrati</i>	299
Antonino Demisi	<i>Appunti per una cultura dell'emigrante calabrese</i>	303
Fortunato Seminara	<i>Emigrazione in Calabria</i>	306

## INTRODUZIONE

Pietro Borzomati

*Questo convegno di studio si svolge in uno dei momenti più drammatici della storia del Mezzogiorno, dopo pochi giorni dal terribile terremoto del 23 novembre e dall'inizio dell'esodo delle popolazioni sinistrate della Basilicata e della Campania all'interno ed all'estero. Esso ha, inoltre, luogo mentre alcune centinaia di emigrati rientrano, improvvisamente, per riabbracciare i loro parenti sopravvissuti o per seppellire i loro morti, per porre in salvo quel che è rimasto delle loro case costruite a prezzo di enormi sacrifici o per offrire ospitalità, in terra straniera, a coloro che sono costretti ad abbandonare le proprie terre desolate.*

*Un primo impulso ci aveva suggerito, dinanzi ad una catastrofe di così vaste dimensioni, di rinviare ad altra data l'incontro. Ma il proponimento di offrire al Paese, ed al Sud in particolare, un tangibile contributo ci ha fatto desistere da una decisione, non emotiva, ma assunta in un momento di lutto, di sfiducia e di rassegnazione. La speranza ha prevalso su ogni altra considerazione, nella convinzione di poter rendere un servizio alla Calabria ed al Mezzogiorno, con le ricerche, gli studi e le proposte interpretative e metodologiche presentate a questo convegno.*

*Il nostro servizio ha l'ambizione di offrire una ricostruzione, sia pure limitata ad alcuni aspetti e momenti, della storia dell'emigrazione calabrese dall'Unità ai nostri giorni. Sono studi frutto di profonde indagini e severe riflessioni di giovani e meno giovani studiosi consapevoli di aver iniziato un discorso, che dovrà essere approfondito con ricerche su altri temi e con confronti con studiosi stranieri interessati al passato delle comunità italiane presenti nelle loro rispettive nazioni.*

*Nell'autunno dello scorso anno, nel proporre al Consiglio Direttivo della Deputazione di Storia Patria per la Calabria il tema di questo convegno di studio, avevo ben presente le preoccupanti dimensioni del rientro degli emigrati nel Sud ed in Calabria in particolare e l'accentuarsi della disoccupazione nella regione e, prevalentemente, nella piana di Gioia Tauro, dove si è creato un "deserto" ma senza "cattedrale". Era, quindi, necessario osservare e comprendere il presente con una "lettura" critica del passato.*

*Il rientro degli emigranti ha avuto inizio, in modo massiccio, nel 1973, con una "distribuzione territoriale" che dalle aree più sviluppate si è progressivamente estesa a quelle più povere. Noi non possiamo, quindi, non porci alcuni interrogativi e tra questi le effettive motivazioni di questo rientro, se non altro per verificare se esso fu, effettivamente, dovuto alla recente crisi economica, che, come è noto a tutti, ha coinvolto i paesi del mondo più industrializzati.*

Per la Calabria, poi, sarebbe necessario conoscere non solo il numero degli emigrati che sono rientrati ma, anche, quello di coloro che sono partiti, le cause di questi fenomeni e come è avvenuto il reinsediamento nelle comunità d'origine e quali sono stati gli effetti non solo economici e sociali ma, anche, psicologici e politici.

In un recente convegno su "emigrazione ed imprenditorialità", tenuto a Trieste, è stato osservato che occorre dare vita "ad una politica dell'emigrazione non assistenziale, ma di orientamento e supporto", per cui è opportuno "ottenere nel contempo una politica selettiva ed individualizzata di sviluppo della nuova imprenditorialità". E' questa una stimolante proposta che, però, avrà una piena realizzazione se sapremo anche guardare al passato.

Con questi intendimenti, e per coinvolgere e sensibilizzare un centro minore alla problematica oggetto dei lavori del convegno, la Deputazione ha deciso di organizzare l'incontro, non in uno dei tre capoluoghi della regione, ma a Polistena, dove da alcuni anni per impulso dell'Amministrazione comunale la civica Biblioteca non è un deposito di libri, ma un centro vivo di promozione culturale. Per questo il Comune di Polistena ci ha concesso ospitalità con convinzione e generosità. Il convegno, però, si concluderà a Rogliano per un doveroso omaggio ad Antonio Guarasci, che dedicò tanta attenzione, da studioso e da politico, all'emigrazione di ieri e di oggi.

Ma il convegno di studio non avrebbe potuto avere i contributi scientificamente rigorosi, che saranno presentati dagli studiosi a Polistena ed a Rogliano, se il comitato scientifico, preposto all'organizzazione del convegno, non avesse sin dallo scorso febbraio suggerito i temi per la ricerca e coordinato il lavoro degli studiosi a Catanzaro, Cosenza e Reggio Calabria. Il comitato scientifico, che ha avuto sede presso il Centro Studi Emigrazione di Roma, ha, anche, raccomandato agli studiosi di tener conto degli effetti conseguenti all'emigrazione ed ai rientri nel tessuto locale e regionale e di quelli prodotti dall'inseadimento delle comunità calabresi nei paesi di destinazione.

I frequenti rapporti tra comitato scientifico e relatori sono stati fruttuosi sia per l'individuazione delle fonti e sia per la scelta dei temi, oggetto degli studi, tutti originali e, difficilmente, presi in considerazione, in passato, dalla storiografia. I lavori presentati, pertanto, non sono frutto di inutile riciclaggio, ma di attente indagini e severe riflessioni.

Francesco Balletta, ad esempio, ha studiato i rapporti tra emigrazione e struttura demografica, Piero Bevilacqua i riflessi che ebbe l'emigrazione transoceanica nei mutamenti dell'alimentazione contadina, Maria Laura Vannicelli l'opera della Congregazione di Propaganda Fide per gli emigrati italiani negli Stati Uniti, Mirella Mafri la polemica sull'emigrazione in provincia di Reggio attraverso la stampa periodica locale, Vincenzo Fusco e Marcello Borgese hanno dedicato un'indagine al fenomeno migratorio a Polistena, Luigi Intrieri a S. Pietro in Guarano, Vittorio Cappelli a Morano Calabro ed il p. Francesco Russo all'emigrazione calabrese in Sicilia attraverso un documento medievale.

Non meno ricche di contenuti sono, poi, le monografie socio-antropolo-

giche su aspetti e momenti diversi del fenomeno migratorio, come, ad esempio, quella di Pino Arlacchi che ha spiegato le vere motivazioni per cui si emigrava dal mondo rurale e non dal latifondo, l'altra di Paolo Pezzino su riforma agraria, movimenti migratori e mercato del lavoro o di Fortunata Piselli che illustra alcune considerazioni su una ricerca da lei condotta in una comunità calabrese a proposito di emigrazione e struttura della parentela ed infine quella di Giovanni Colangelo che commenta alcune lettere inedite inviate da emigrati calabresi e lucani ad alcuni noti santuari del Sud. Sono studi che fanno luce sulle aspirazioni e le effettive condizioni della società calabrese dopo la seconda guerra mondiale, sui legami degli emigranti con i rispettivi paesi d'origine e su altri aspetti illustrati in altri lavori come quelli di Angela Rositani sull'emigrazione come strumento di rivalse sociale o di Salvatore Gemelli su culti religiosi ed emigrazione nella Locride e di Bianca Maria Diamanti su emigrazione e letteratura.

Le ricerche di Renato Cavallaro su famiglia ed associazionismo extrafamiliare presso gli emigrati calabresi di Bedford e di Remigio Ugo Pane, che ha scritto sull'esperienza degli emigrati calabresi negli Stati Uniti, arricchiranno i lavori di questo convegno, se non altro perché confermano la necessità, più volte avanzata, di avviare indagini e studi sulle comunità calabresi all'estero. Di notevole utilità infine sono gli interventi alla tavola rotonda di Ercole Sori, Gianfausto Rosoli e Antonino Denise per le indicazioni di storiografia e di ricerca, sulle zone di tradizionale esodo e il rientro degli emigrati e sulla cultura dell'emigrante calabrese. La tavola rotonda sarà presieduta da Gaetano Cingari che non mancherà di offrire ipotesi stimolanti per ulteriori riflessioni critiche sul passato dell'emigrazione calabrese.

Scopo di questo incontro di studio è, comunque, quello di riprendere le ricerche sulla storia dell'emigrazione calabrese dopo gli studi, le indagini e le inchieste che si ebbero prevalentemente in età giolittiana. Con questo non si vuol dire che per anni ed anni la storiografia non ha preso in considerazione il movimento migratorio, bensì che non si è stati sensibili ad una siffatta problematica. Eppure è ben noto a tutti che l'emigrazione ha determinato non solo crisi ma, anche, ha mutato, a volte radicalmente, il nostro territorio. Dagli anni cinquanta si è avuto un notevole interesse di storici ed eruditi per il passato remoto e prossimo della Calabria con risultati a volte modesti ma, anche, non di rado scientificamente rigorosi. Poche volte, però, si sono saputi individuare, sia pure per l'Ottocento ed il Novecento, alcuni produttivi filoni di ricerca capaci di far luce sui massicci movimenti all'interno ed all'estero, non solo dei contadini e degli operai ma, anche, degli "intellettuali" o degli operatori di pastorale. Del resto quasi mai si è avvertita la necessità di avviare indagini sull'atteggiamento e sui ruoli che ebbero i notabili, i partiti politici, gli enti locali, le società di mutuo soccorso, le leghe dei lavoratori, i sindacati, le parrocchie dinanzi all'esodo migratorio nei suoi molteplici aspetti.

Certo è che nel corso delle nostre ricerche ci siamo più volte imbattuti su fatti e protagonisti direttamente od indirettamente interessati all'emigrazione,

ma mai, o raramente, abbiamo avvertito la necessità di sapere qualcosa di più se non altro per una ricostruzione più attenta della storia sociale della Calabria. Chi ha studiato, ad esempio, la storia della Chiesa e dei movimenti cattolici in età contemporanea non si è chiesto per quali motivi non pochi preti emigrarono con i loro fedeli e, cioè, se furono spinti da prospettive essenzialmente pastorali oppure per interessi diversi. Del resto non è ancora iniziata la ricerca sull'Opera delle congregazioni religiose tra gli emigrati e quella non meno interessante sulla pietà popolare dei devoti del Sud e praticata, con non meno fervore, all'estero appunto dagli emigrati.

Poco o nulla sappiamo, inoltre, dei rapporti tra emigrazione e socialismo e, cioè, quali furono le valutazioni, gli orientamenti e le scelte dei socialisti calabresi e se vi fu una penetrazione socialista tra gli emigranti. Si ignora, poi, il ruolo che ebbero i "comitati comunali" istituiti nel 1901 per assistere e controllare l'emigrazione di massa e quello degli agenti e subagenti di emigrazione soprattutto nei piccoli centri della regione. Non meno produttiva potrebbe rivelarsi, inoltre, la ricerca sull'emigrazione clandestina alimentata e controllata da ignobili appaltatori nei centri più poveri della Calabria con la complicità dei "galantuomini" di paese.

Sarebbe stata di notevole utilità la presenza a questo convegno dei geografi, considerato che non abbiamo una carta dell'emigrazione e che avvertiamo la necessità di sapere se le cause del movimento migratorio furono anche di ordine fisico-ambientale e non solo economiche, sociali e culturali. Mancano poi tra noi gli studiosi di linguistica e gli psicologi, questi ultimi, ad esempio, avrebbero potuto offrirci informazioni importanti per uno studio del mutamento della mentalità.

Un passo avanti è stato, comunque, fatto con questo convegno, grazie agli studi presentati, all'impegno della Deputazione di Storia Patria per la Calabria e della Biblioteca civica di Polistena ed al generoso contributo del Comune di Polistena che ha consentito la realizzazione della manifestazione.

## EMIGRAZIONE E STRUTTURA DEMOGRAFICA IN CALABRIA NEI PRIMI CINQUANTA ANNI DI UNITA' NAZIONALE

Francesco Balletta

Il tema che vogliamo esaminare va inquadrato nella problematica relativa agli effetti dell'emigrazione. Le conseguenze della partenza di una o più persone da una famiglia, da un villaggio, da una città, da una regione, si ripercuotono su tutta la vita di un popolo. Sono conseguenze demografiche, economiche, politiche, religiose, sociali, ecc. La problematica relativa agli effetti — come quella relativa alle cause — dell'emigrazione è stata ampiamente studiata fin da quando il movimento cominciò a fare i primi passi. Per la Calabria, in particolare, vanno ricordati, relativamente al periodo che intendiamo esaminare, gli studi compiuti da Scalise (1), da De Nobili (2), e da Izzo (3), nonché l'inchiesta agraria del 1880-82 (4), e quella sulle condizioni dei contadini condotta da Marenghi, Nitti, Mortara ed altri (5). Il nostro intento è quello di riprendere le indagini demografiche già compiute tenendo conto dei nuovi studi statistici e dell'evoluzione che, negli ultimi decenni, ha subito la demografia storica (6).

Prima di affrontare l'esame delle conseguenze dell'emigrazione sull'assetto demografico della regione, è opportuno soffermarci brevemente sulle caratteristiche salienti del movimento di espatrio dal 1876 allo scoppio della prima guerra mondiale.

Negli ultimi decenni del XIX secolo, l'emigrazione subì una lenta evoluzione, per poi trasformarsi in movimento convulso e febbrile nel primo trentennio del nuovo secolo. La media di duemila partenze l'anno, del quinquennio 1876-1880, quasi decuplicò nel 1896-900, e balzò a 47 mila nel 1909-13 (7). Per ogni 1.000 abitanti partirono per l'estero meno di 2 calabresi, nel quinquennio 1876-80, e 32 nel decennio 1901-1910. Le province che diedero il maggior contributo al movimento, nel XIX secolo, furono Cosenza e Catanzaro; nel XX secolo, consistente fu anche l'esodo dal reggino (8). Il movimento ebbe maggiore intensità dai circondari di Cosenza, di Castrovillari, di Paola e di Nicastro, minore da quelli di Palmi, di Reggio e di Cotrone (9). Si partì maggiormente dalle zone montuose, dove più sentita era la miseria. Cosenza è la provincia più montuosa e quindi con maggiore emigrazione, Reggio è la meno montuosa e la meno emigratoria (10). Le zone pianeggianti che diedero il maggiore contributo al movimento furono quelle malariche (11). Si partiva più dai piccoli centri abitati e meno dai centri maggiori. All'esile flusso di espatri dai comuni di Cotrone, di Catanzaro, di Cosenza, ecc. si contrapponeva il consistente espatrio dai comuni che appartenevano ai rispettivi circondari (12). A

partire furono maggiormente gli uomini: l'85 per cento degli emigrati nel 1876, e l'81 per cento nel 1911. Mano mano che il movimento cresceva, si andava sempre più lacerando quello che De Nobili definisce "l'incanto domestico", l'avventurarsi per lidi ignoti diveniva una cosa sempre più naturale e quindi il numero delle donne che partiva andava crescendo: dal 14 per cento, nel 1876, al 18 per cento nel 1911. Partirono prevalentemente gli uomini adulti con età compresa fra 15 e 45 anni, cioè, nel pieno delle capacità lavorative. Gli emigranti con età inferiore, nel periodo considerato, si aggirarono intorno al 10 per cento (13). Coloro che lasciarono la regione in gruppi familiari si aggirarono intorno al 30 per cento del flusso di espatri (14). Partivano prevalentemente gli appartenenti alla categoria degli "agricoltori, pastori, giardinieri, boscaioli, ecc." (pari a circa il 70 per cento), seguivano, a notevole distanza, coloro che lavoravano come "terranuoli, braccianti, giornalieri, ecc." (si aggiravano intorno al 10 per cento), poi la categoria dei "muratori, manovali, scalpellini, ecc." (anche questa categoria si aggirava intorno al 10 per cento); esigua era l'emigrazione degli operai delle industrie, degli artigiani, dei domestici e degli addetti alle professioni liberali (15). La categoria dei contadini mantenne un'elevata percentuale di espatri in tutte e tre le province; i braccianti, gli artigiani e i muratori avevano percentuali più elevate a Reggio che nelle altre due province; da Cosenza partì una consistente percentuale di appartenenti alla professione liberale (16).

Il nuovo continente, con le sue immense ricchezze da valorizzare, costituì il maggior polo di attrazione delle povere famiglie calabresi. Nel 1876, per ogni 100.000 abitanti della regione 17 si recavano in Europa e 55 nei paesi transoceanici; nel 1911, le partenze per gli stati europei erano salite a 65, mentre quelle per l'America erano balzate ad oltre 2.000 (17). Si partiva, principalmente, per gli Stati Uniti e il Canada, meno per gli stati dell'America meridionale; pochissime le partenze per l'Asia e l'Africa (18). L'emigrazione per l'Europa rappresentava il 7 per cento degli emigrati calabresi, nel decennio 1876-1885, e solo il 3 per cento nel decennio 1902-1911; le partenze per l'America — con preferenza per gli Stati Uniti, il Brasile e l'Argentina — dal primo al secondo decennio, salirono dall'80 al 96 per cento (19). Era dalla provincia di Cosenza che si partiva prevalentemente per i paesi transoceanici: nel decennio 1876-1885, circa l'82 per cento degli emigranti erano diretti nei paesi transoceanici e il 18 per cento in Europa; nel decennio 1902-1911, i primi salirono al 98 per cento ed i secondi scesero al 2 per cento. La provincia di Reggio diede, invece, il maggior contributo all'emigrazione europea, cioè circa il 70 per cento, nel primo decennio, e l'8 per cento nel secondo (20).

Per i rimpatriati abbiamo le statistiche ufficiali solo dal 1905 in poi. Così, da questa data al 1911, ritornarono in Calabria 107.042 emigrati, cioè un terzo delle partenze (329.351); quindi il saldo emigratorio era di 222.309 espatri (21). Le caratteristiche del movimento dei rimpatri non si discostano molto da quelle degli espatri. Tornavano prevalentemente gli uomini adulti e gli anziani; scarso il rientro dei gruppi familiari; si tornava maggiormente dai paesi trans-

Tab. 1 - *Natalità, mortalità e saggi di incremento naturale della popolazione in Calabria e in Italia dal 1861 al 1910* (1)

Nati vivi per 1000 abitanti

	1862- 1865	1866- 1870	Varia- zioni	1871- 1875	Varia- zioni	1876- 1880	Varia- zioni	1881- 1885	Varia- zioni	1886- 1890	Varia- zioni	1891- 1895	Varia- zioni	1896- 1900	Varia- zioni	1901- 1905	Varia- zioni	1906- 1910	Varia- zioni
Calabria	38,7	37,4	-1,3	37,8	+0,4	37,3	-0,5	38,6	+1,3	38,7	+0,1	40,4	+1,7	37,7	-2,7	33,5	-4,2	34,3	+0,8
Italia	38,6	36,3	-2,3	36,6	+0,3	36,9	+0,3	37,9	+1,0	37,4	-0,5	36,3	-1,1	34,3	-2,0	32,5	-1,8	32,4	-0,1

Morti per 1000 abitanti

Calabria	32,2	30,8	-1,4	32,0	+1,2	30,3	-1,7	29,3	-1,0	28,3	-1,0	27,8	-0,5	24,6	-3,2	22,2	-2,4	22,4	+0,2
Italia	30,6	29,9	-0,7	30,3	+0,4	29,4	-0,9	27,2	-2,2	27,2	-	25,7	-1,5	23,1	-2,6	21,9	-1,2	21,1	-0,8

Saggi di incremento naturale

Calabria	6,5	6,6	+0,1	5,8	-0,8	7,0	+1,2	9,3	+2,3	10,4	+1,1	12,6	+2,2	13,1	+0,5	11,3	-1,8	11,9	+0,6
Italia	8,0	6,4	-1,6	6,3	-0,1	7,5	+1,2	10,7	+3,2	10,2	-0,5	10,6	+0,4	11,2	+0,6	10,6	+0,6	11,3	+0,7

(1) L. Di Comite, *Su talune caratteristiche strutturali*, cit., pp. 154-156; SVIMEZ, *Statistiche sul Mezzogiorno*, cit., p. 61.

oceanici (specie dagli Stati Uniti) (22).

Accennate alle caratteristiche essenziali dell'emigrazione, passiamo all'esame della popolazione calabrese: movimento naturale (cioè natalità, mortalità e nuzialità) e struttura (cioè sesso, età, "stato civile", aspetti sociali e professionalità). Sul rinnovamento demografico derivante dal movimento naturale e sui mutamenti strutturali influirono fattori ambientali, economici, politici e sociali, noi ci limiteremo ad esaminare le conseguenze derivate dall'emigrazione. L'esame è stato condotto, prevalentemente, sui dati censuari e, quasi sempre, si è tenuto conto della popolazione presente.

L'ultimo trentennio del XIX secolo è considerato, per l'Italia, un periodo di transizione demografica, cioè si passò da un periodo con natalità e mortalità entrambe elevate ad un periodo con bassa natalità (iniziata intorno al 1885) e bassa mortalità (iniziata un quinquennio prima). Poiché la riduzione della mortalità fu maggiore del calo della natalità, si ebbe un aumento della popolazione italiana (23). Il quoziente di natalità crebbe dal 36,3 per mille abitanti, nel quinquennio 1866-70, al 37,9 per mille nel quinquennio 1881-85, mentre diminuì fino al 32,4 per mille nel 1906-1910. Il quoziente di mortalità fu molto vicino al 30 per mille dal 1866-70 al 1876-80, poi cominciò a scendere e toccò il 21,1 per mille nel 1906-1910. Poiché la mortalità diminuì meno della natalità, il saggio d'incremento naturale della popolazione italiana crebbe dal 6 per mille, nel decennio 1866-75, al 10,9 per mille nel decennio 1901-1910 (24).

Per la Calabria, il periodo di transizione iniziò qualche decennio più tardi e prese consistenza nel primo decennio del XX secolo. La natalità si mantenne elevata fino al 1900, cioè oscillò dal 37 al 40 per mille, poi scese al 34 per mille nel quinquennio 1906-1910. La mortalità, invece, cominciò a diminuire lentamente dal 1876-80 al 1891-95 (dal 30,3 al 27,8 per mille), poi cadde al 24,6 per mille, nel quinquennio successivo, ed al 22,4 per mille nel 1906-1910. In conseguenza, il saggio d'incremento naturale della popolazione, mentre era più basso (del 5,8 per mille) di quello italiano nel 1871-75, nel quinquennio 1911-1914 lo superò di due punti e toccò il 14,9 per mille (25). L'emigrazione influi positivamente e negativamente sul movimento. La natalità fu influenzata negativamente dalla partenza delle donne in giovane età, dall'espatrio degli uomini in età adatta a procreare e perché i pesanti lavori dei campi spesso furono affidati alle donne, costrette a lavorare anche nei periodi di gravidanza, con conseguente aumento dei nati morti (26). Gli effetti positivi derivarono dall'aumento dei salari, dal miglioramento dei patti agrari per i coloni e per gli affittuari (27), e maggiormente dal denaro spedito dall'estero, che debellò la miseria di molte famiglie (28) e ne migliorò l'alimentazione (29) e l'igiene con conseguente beneficio per la natalità. Anche sulla mortalità l'emigrazione produsse effetti contrastanti. Quelli negativi derivarono dalla partenza degli uomini fisicamente sani e più idonei a procreare bambini robusti; per il maggior impegno delle donne nei lavori agricoli, aumentò la loro mortalità e "pregiudicò la resistenza organica dei nascituri e la salute dei lattanti che esse porta(vano) seco

recandosi al lavoro" (30); con il ritorno degli emigrati si ebbe una maggiore diffusione della mortalità per sifilide. Gli effetti positivi vanno ancora individuati nel miglioramento dell'alimentazione e dell'igiene, che ridussero la mortalità per malattie infettive (vaiolo, scarlattina, morbillo, difterite, ecc.) (31). Tenendo conto delle statistiche della mortalità per classi di età, si osserva che, in Calabria, come in altre regioni meridionali, la mortalità nell'infanzia, nell'adolescenza e nell'età matura (cioè fino a 50 anni) era più elevata della media italiana (32).

Quale fu l'andamento della popolazione calabrese? Nonostante le perdite subite dall'emigrazione, si ebbe una crescita da 1,14 milioni, nel 1861, a 1,26, venti anni dopo, e a 1,40 milioni nel 1911 (33). Cioè, in cinquanta anni, la popolazione crebbe del 25 per cento, ma si trattò di una crescita lenta, poiché la popolazione complessiva italiana, nello stesso periodo, aumentò almeno del 10 per cento in più. Il rallentamento si verificò nel periodo di maggiore emigrazione, infatti l'incremento medio annuo fu del 4,5 per mille della popolazione presente, fra il 1881 ed il 1901, e si dimezzò (2,2 per mille) nel periodo 1901-1911 (34). In effetti, l'emigrazione assorbì circa la metà dell'incremento naturale della popolazione calabrese (35).

Ma la crescita della popolazione non si distribuì in egual misura fra i comuni calabresi, anzi, per molti, si verificò una sensibile riduzione di popolazione, per altri un sensibile aumento. L'esame dello spopolamento dei comuni ci consente di mettere in luce i contrasti del movimento demografico. Per spopolamento intendiamo la diminuzione del numero degli abitanti di un comune verificatosi in un intervallo intercensuale. Da un'indagine compiuta da Sonnino, Birindelli e Gesano risulta che, su 408 comuni della regione, circa il 40 per cento, nel decennio 1871-1881, ed oltre il 44 per cento, nel decennio 1901-1911, subirono una diminuzione di abitanti. Effettuando il calcolo sulla popolazione, la riduzione fu del 37,5 per cento, nel primo decennio, e del 44,6 per cento nel secondo (36). Nei comuni dove si ebbe una crescita di popolazione (60 per cento, nel primo decennio, e 56 nel secondo) la crescita fu tale che compensò le perdite dei comuni spopolati e contemporaneamente consentì l'aumento della popolazione globale della regione. La inversione della crescita demografica di molti comuni fu causata, principalmente, dall'emigrazione. Infatti, le maggiori riduzioni, fra il 1881 ed il 1901, si ebbero nei comuni dei circondari e delle province con maggiore emigrazione. In provincia di Cosenza, lo spopolamento interessò il 37 per cento dei comuni, in quella di Catanzaro il 20 per cento e nel reggino il 10,7 per cento; i comuni del circondario di Castrovillari furono colpiti per il 66 per cento, quelli del circondario di Catanzaro per il 28 per cento; mentre fu solo dell'8 per cento nel circondario di Palmi (37). Si potrebbe compiere anche una analisi della diversa intensità dello spopolamento, ma riteniamo che le cifre esposte sono abbastanza eloquenti per chiarire lo sconvolgimento prodotto dall'emigrazione sulla distribuzione della popolazione nella regione.

Tab. II - *Nuzialità media annua in Italia e in Calabria. Matrimoni per 1000 abitanti (1)*

	1862-70	1871-80	1881-90	1891-1900	1901-10
Calabria	7,79	7,97	8,59	8,25	8,14
Italia	7,40	7,63	7,85	7,22	7,63

(1) S. Somogyi, *Nuzialità*, cit., p. 329.

Nel periodo considerato, la nuzialità fu uno dei fattori più stabili del movimento della popolazione italiana. Anche esaminando tale fattore a livello locale, solo poche regioni si allontanarono dall'andamento nazionale. Fra queste, un'eccezione molto significativa si ebbe per la Calabria. La nuzialità media annua italiana, dal 1862-70 al 1901-1910, non subì sensibili variazioni, cioè si mantenne fra il 7,22 ed il 7,85 per mille abitanti; per la Calabria il quoziente di nuzialità fu sempre più elevato di quello nazionale e le variazioni furono maggiori. Ecco le cifre regionali: dal 7,79 per mille, nel 1862-70, si passò all'8,59, nel 1881-90, e all'8,14 nel 1901-1910 (38).

Tab. III - *Distribuzione percentuale degli sposi per gruppi di età in Italia e in Calabria, fra il 1865 ed il 1910-11 (1)*

Anni	Sposi					Spose				
	-20	20-25	25-30	30-40	40 e +	-20	20-25	25-30	30-40	40 e +
<b>Italia</b>										
1865	1,3	23,7	36,0	26,6	12,4	17,3	43,6	20,9	12,5	5,7
1881-82	1,1	27,0	36,5	24,9	10,5	17,3	44,2	21,1	12,5	4,9
1900-01	1,7	30,8	36,5	20,8	10,2	18,6	47,6	18,5	9,8	5,5
1910-11	2,4	33,3	36,3	18,7	9,3	18,9	49,4	18,4	8,8	4,5
<b>Calabria</b>										
1865	1,9	22,3	36,6	27,4	11,8	21,7	37,5	21,0	14,2	5,6
1881-82	1,5	29,0	37,2	22,3	10,0	22,4	40,6	20,0	11,8	5,2
1900-01	4,3	38,0	28,0	17,2	12,5	27,4	42,8	15,4	8,2	6,2
1910-11	8,2	38,0	24,5	16,6	12,7	32,3	41,1	14,3	7,1	5,2

(1) S. Somogyi, *Nuzialità*, cit., p. 347-350.

Tab. IV - *Distribuzione percentuale della popolazione calabrese presente ai singoli censimenti per gruppi di età (1)*

Anni dei censim.	Maschi						Femmine						Totale					
	-5	5-15	15-25	25-45	45-65	65-	-5	5-15	15-25	25-45	45-65	65-	-5	5-15	15-25	25-45	45-65	65-
1861	13,7	21,8	17,3	29,1	14,7	3,4	12,9	19,9	18,0	29,6	15,7	3,9	13,3	20,8	17,6	29,4	15,2	3,7
1871	12,1	22,4	17,4	27,7	15,8	4,6	11,3	20,4	17,6	28,6	17,2	4,9	11,7	21,4	17,5	28,1	16,5	4,8
1881	12,4	22,4	17,8	27,3	16,0	4,1	11,3	20,0	18,0	28,8	17,5	4,4	11,8	21,2	17,9	28,1	16,8	4,2
1901	15,3	24,3	16,4	21,2	16,9	5,9	13,0	20,9	16,8	25,3	18,0	6,0	14,1	22,5	16,6	23,3	17,5	6,0
1911	14,8	25,3	16,2	18,7	17,8	7,2	12,1	20,9	18,2	23,9	18,1	6,8	13,4	22,9	17,3	21,5	17,9	7,0

(1) S. Somogyi, *Evoluzione della popolazione*, cit., pp. 33 e 66.

In Calabria, come in altre regioni meridionali, l'emigrazione non produsse solo effetti negativi sulla nuzialità, ma anche positivi, e questi prevalsero sui primi. Un freno alla nuzialità derivò dalla partenza di molti celibi che non fecero più ritorno in patria o si sposarono all'estero; in tal modo diminuì la possibilità di contrarre matrimonio per le donne locali. Ma l'emigrazione fu, principalmente, un elemento fertilizzante della nuzialità, poiché aumentarono i matrimoni per la diminuita povertà delle famiglie degli emigrati e per l'abitudine, invalsa fra gli uomini, a sposarsi pochi giorni prima di emigrare, ciò per partire insieme alla donna prescelta, o per assicurarsene la fedeltà, o per affidarle in patria la tutela dei propri interessi (39). Secondo il De Nobili, l'emigrante sentiva la necessità "di lasciare in patria, nel paesello natio, un corrispondente sicuro, quasi un'appendice della sua personalità, cui indirizzare e affidare i risparmi sudati" (40). Ciò accadeva specie fra i più giovani. Così crebbero i matrimoni degli uomini con meno di 20 anni (da 1,9, nel 1865 (41), a 8,2 per cento degli sposi complessivi nel 1910-11) e da 20 a 25 anni (dal 22,3 al 38 per cento); si verificò un sensibile calo dei matrimoni contratti fra 25 e 40 anni; stabile fu la percentuale dei matrimoni degli ultra quarantenni. Per le donne la situazione non differiva molto, cioè una crescita percentuale nelle età fino a 25 anni e una riduzione nelle età maggiori (42). Elevata era la percentuale delle giovanissime spose. E' questo l'indice che le donne calabresi svolgevano un lavoro prevalentemente nell'ambito familiare; invece, nelle regioni del Nord, dove la percentuale delle spose con giovane età, era più bassa della percentuale calabrese, la donna ritardava il matrimonio per avere un'istruzione professionale e per inserirsi in attività lavorativa fuori dall'economia familiare (43).

Tab. V - *Rapporti dei sessi nella popolazione presente censita in Calabria per gruppi di età (maschi per 100 femmine) (1)*

Anni dei censimenti	-5	5-15	15-25	25-45	45-65	65-
1861	100,2	105,7	92,9	94,9	90,1	83,7
1871	103,2	106,7	95,7	93,8	89,7	90,4
1881	106,0	107,2	94,4	90,9	87,2	89,5
1901	105,8	103,9	87,0	75,0	83,8	87,6
1911	106,0	105,5	77,5	67,7	85,4	92,5

(1) S. Somogyi, *Evoluzione della popolazione*, cit., p. 37.

L'emigrazione influì sensibilmente sulle variazioni della struttura per sesso, età e "stato civile" della popolazione calabrese. In base ai primi tre censimenti compilati dopo l'unità nazionale, la popolazione complessiva italiana aveva un'eccedenza di maschi sulle donne; dopo il 1881, cominciò la prevalenza delle donne e si accentuò nel primo decennio del nuovo secolo. In Calabria, invece, lo squilibrio nella bilancia dei sessi fu caratterizzato da una sempre maggiore eccedenza delle donne sui maschi (44). Nel primo ventennio dell'unità, le cause del minor numero di maschi furono due: la repressione del brigantaggio, che portò la morte di molti uomini in età matura, e la elevata mortalità dei giovani con età inferiore a 20 anni. La prima è una causa peculiare della Calabria e di qualche altra regione meridionale (45), ma non è questa la sede per entrare nel merito dei problemi connessi al brigantaggio. La seconda è una caratteristica comune a molte regioni e non è facile dare una spiegazione del fenomeno. In effetti, al momento della nascita, si aveva un'eccedenza di maschi sulle femmine, ma col passare dalle età infantili a quelle giovanili-adulte, per effetto della maggiore mortalità maschile su quella femminile, si verificava una prevalenza delle donne sui maschi. Secondo il Somogyi, la causa potrebbe anche essere un "recondito fattore biogenetico", ma essa viene, spesso, individuata nel più massiccio inserimento dei maschi nell'attività lavorativa rispetto alle donne, e nell'impiego degli uomini in lavori più pesanti e più rischiosi di quelli occupati dalle donne, con conseguente maggiore mortalità per malattie professionali e per incidenti sul lavoro (46). Queste cause permangono durante tutto il periodo considerato. Dopo il 1880, venne meno la prima causa, cioè la repressione del brigantaggio, e subentrò l'emigrazione all'estero, costituita prevalentemente da maschi. In cifre, a livello nazionale il rapporto dei sessi, fino al 1901, si mantenne fra 99 e 101 maschi per 100 donne, nel 1911 scese a 96,4; per la Calabria diminuì da 96,4 maschi, nel 1861, a 86,9 nel 1911 (47). L'eccedenza maggiore di donne sui maschi si ebbe in provincia di Cosenza, che vantava il triste primato dell'emigrazione, minore fu lo squilibrio nel reggino, dove meno consistente fu il flusso degli espatri (48).

Gli effetti del movimento di espatrio e rimpatrio appaiono ancora più evidenti se si prende in esame la popolazione per classi di età. L'accresciuta durata media della vita, che si tradusse nella caduta della mortalità in Italia, insieme all'espatrio degli uomini in età matura ed al ritorno degli anziani, produssero il fenomeno dell'invecchiamento della popolazione (49). In Calabria, tale fenomeno si manifestò in forma più vistosa di altre regioni. Per l'Italia, la popolazione maschile e femminile con età superiore a 65 anni, nel 1861, era il 4 per cento della popolazione complessiva, nel 1911 salì al 6,6 per cento; invece, per la Calabria, salì dal 3,7 al 7 per cento. Per la nostra regione si ebbe un aumento, nello stesso periodo, delle classi di età comprese fra 45 e 65 anni, mentre diminuì sensibilmente (dal 29,4 al 21,5 per cento) la classe compresa fra 25 e 45 anni; pochissime variazioni si ebbero nelle età inferiori a 25 anni (50). Tenendo conto della distribuzione della popolazione per sesso e per età, si rileva che la prevalenza delle donne sui maschi, a causa dell'emigrazione, si spostò sempre

più verso le età centrali, mentre aumentarono i maschi con età avanzate, cioè superiori a 65 anni. Infatti, dal 1871 al 1911, gli uomini dai 25 ai 45 anni diminuirono dell'8,4 per cento, mentre la riduzione percentuale delle donne fu di circa la metà (4,7 per cento); per le età superiori a 65 anni, i maschi aumentarono del 2,6 per cento, mentre le donne crebbero meno del 2 per cento (51). Quindi, nei cinquanta anni considerati, si verificò che, per ogni 100 donne, i maschi, con età compresa fra 25 e 45 anni, passarono da 94,9 a 67,7, mentre per le età superiori a 65 anni crebbero da 83,7 a 92,5 (52). In conclusione, diminuì la popolazione nei gruppi di età centrali, che sono i più produttivi dal punto di vista del lavoro. Secondo il Martora, che fu un attento studioso della popolazione calabrese, "Soltanto in ristretta misura la riduzione della mortalità può aver concorso a determinare la diminuzione dei gruppi più validi; questi vennero esauriti dalle emigrazioni, le quali tendono a conferire relative prevalenze, nella popolazione, alle età estreme. La prevalenza si avvera soprattutto a vantaggio dei vecchi, anche per effetto della diminuzione della mortalità" (53).

Tab. VI - *Percentuale della popolazione presente (in Italia e in Calabria) in età superiore ai 15 anni alla data dei censimenti, dal 1871 al 1911, secondo lo stato civile (cifre proporzionali a 100 censiti di ciascun sesso per ogni circoscrizione) (1)*

Anni dei censim.	Celibi e nubili			Coniugati			Vedovi		
	MF	M	F	MF	M	F	MF	M	F
Italia									
1871	37,5	41,3	33,7	52,7	52,6	52,8	9,8	6,1	13,5
1881	36,5	40,4	32,7	53,7	53,6	53,7	9,8	6,0	13,6
1901	35,4	39,0	31,8	54,8	54,9	54,8	9,8	6,1	13,4
1911	35,2	38,2	32,6	55,2	55,8	54,6	9,6	6,0	12,8
Calabria									
1871	37,5	41,8	33,4	51,5	52,9	50,3	11,0	5,3	16,3
1881	35,8	40,3	31,8	53,5	55,2	51,9	10,7	4,5	16,3
1901	31,6	35,4	28,4	57,8	59,5	56,4	10,6	5,1	15,2
1911	31,2	33,8	29,2	58,6	60,9	56,9	10,2	5,3	13,9

(1) SVIMEZ, *Statistiche sul Mezzogiorno*, cit., p. 28.

Tab. VII - *Rapporto dei sessi per stato civile della popolazione in età superiore ai 15 anni in Italia e in Calabria alla data dei censimenti dal 1861 al 1911 (maschi per 100 femmine) (1)*

Stato civile	Italia					Calabria				
	1861	1871	1881	1901	1911	1861	1871	1881	1901	1911
Celibi	111,2	111,5	111,5	109,4	105,8	108,9	110,0	110,2	103,6	99,9
Coniugati	98,5	99,5	98,8	96,8	94,9	98,3	97,8	96,5	85,9	83,1
Vedovi	43,9	45,2	41,7	44,1	43,3	30,6	30,2	25,2	27,7	29,1

(1) S. Somogyi, *Evoluzione della popolazione*, cit., p. 46.

Anche le trasformazioni della struttura per "stato civile" della popolazione — cioè secondo la divisione in celibi, coniugati e vedovi — furono influenzate dall'evoluzione delle condizioni economiche e sociali della regione, dalla mortalità e principalmente dal moto emigratorio verso l'estero, che interessò più gli uomini che le donne e più i coniugati che i celibi. In base ai dati dei censimenti, risulta che, in Calabria, le variazioni dello stato civile della popolazione con età superiore a 15 anni furono maggiori di quelle che si ebbero a livello nazionale. Era il 1871 ed il 1911, nella regione, alla diminuzione dell'8 per cento dei celibi corrispose un altrettanto aumento dei coniugati; in Italia, lo spostamento tra le due categorie fu solo del 3 per cento. Tale differenza di percentuali va attribuita alla cresciuta propensione dei calabresi a contrarre matrimoni precoci (54). Nella categoria dei vedovi non si ebbero sensibili variazioni, sia a livello nazionale che regionale. Le nubili, per l'Italia, diminuirono in media dell'un per cento; in Calabria, la riduzione fu di circa il 4 per cento. Le donne coniugate, per l'Italia, aumentarono dell'1,8 per cento; per la Calabria, del 6,6 per cento. Le vedove, a livello nazionale, si mantennero intorno al 13 per cento; mentre, per la Calabria, scesero dal 16,3 al 13,9 per cento (55). La conferma dell'influenza dell'emigrazione sul numero dei coniugati della regione si rileva considerando i dati provinciali. Infatti, i coniugati crebbero più nel cosentino, meno nel catanzarese e ancora meno nel reggino (56).

Nell'ambito delle varie categorie di "stato civile" si ebbero sensibili mutamenti nel rapporto dei sessi. Il rapporto fra celibi e nubili, per l'Italia, fu sempre a favore dei primi, anche se diminuì (passando, dal 1861 al 1911, da 111,2 a 105,8 celibi per 100 nubili); per la Calabria, fu favorevole ai celibi fino al 1901, ma, nel 1911, la situazione si capovolsse (cioè passò da 108,9, nel 1861, a 99,9 nel 1911). Per l'Italia, nel periodo considerato, i coniugati diminuirono di circa il 4 per cento rispetto alle coniugate; mentre, per la Calabria, diminuirono di oltre il 15 per cento. I vedovi, rispetto alle vedove, per l'Italia, si man-

tennero intorno al 43 per cento; mentre, per la Calabria, scesero dal 30,6 per cento, nel 1861, al 25,2 per cento nel 1881, e risalirono al 29,1 per cento nel 1911 (57).

Anche la distribuzione della popolazione per "stato civile" e per età si modificò. Tenendo conto sempre della popolazione calabrese con età superiore ai 15 anni, nel gruppo di coloro che avevano età compresa fra 15 e 25 anni, i celibi, fra il 1861 ed il 1881, crebbero del 6,5 per cento; ma, con l'inizio dell'esodo verso l'estero, cominciò la riduzione, così, nel 1911, erano scesi del 3,4 per cento; nello stesso gruppo, i coniugati, nel primo ventennio, diminuirono di circa il 6 per cento, ma crebbero di oltre il 3 per cento nel successivo trentennio. Le nubili con meno di 25 anni, nel primo ventennio, crebbero di oltre il 5 per cento, ma nel successivo trentennio diminuirono fino al riassorbimento, quasi totale, della crescita precedente; inverso fu l'andamento della percentuale delle coniugate: diminuì nel 1881 e crebbe negli anni successivi. La percentuale dei vedovi e delle vedove fu sempre molto esigua (58). I gruppi di età che subirono sensibili variazioni furono quelli di 25-45 e di 45-65 anni. Nel primo gruppo, dal 1861 al 1911, i celibi e le nubili scesero di circa il 10 per cento; i coniugati salirono di oltre l'11 per cento e le coniugate di circa il 13 per cento; la percentuale delle vedove fu sempre maggiore a quella dei vedovi. Nel gruppo di età compreso fra 45 e 65 anni, i celibi dimezzarono e le nubili diminuirono di un terzo; i coniugati crebbero di circa il 13 per cento e le coniugate del 17 per cento; le vedove di questa categoria erano il triplo dei vedovi, ma anche qui si ebbe un calo delle percentuali (59). Per il gruppo di età superiore a 65 anni, i celibi diminuirono di circa il 10 per cento e le nubili del 6 per cento; i coniugati crebbero di circa il 15 per cento e le coniugate solo del 6 per cento; i vedovi diminuirono del 6 per cento, mentre le vedove non subirono variazioni di rilievo. Comunque, la percentuale delle vedove fu sempre doppia a quella dei vedovi (60). In conclusione, l'emigrazione aumentò la percentuale dei coniugati e coniugate con età superiore a 25 anni, mentre non influì sensibilmente sulla struttura dello stato civile dei maschi e femmine in giovane età, anche se, in numero assoluto, aumentarono i coniugati di questa categoria.

L'emigrazione fece sentire il suo peso anche sulle caratteristiche sociologiche della popolazione calabrese. Fermiamo l'attenzione su due aspetti: composizione delle famiglie e istruzione scolastica. In Calabria, l'emigrazione fece crescere il numero dei matrimoni, e quindi aumentò il numero delle famiglie (da 307 mila, nel 1881, a 353 mila nel 1911), ma la crescita fu inferiore a quella registrata in altre regioni, specie in quelle settentrionali. Così, le famiglie calabresi, che, nel 1881, rappresentavano il 4,8 per cento delle famiglie italiane, nel 1911 erano scese al 4,6 per cento (61). Scarso era il numero medio dei componenti le famiglie calabresi; con l'emigrazione diminuì ulteriormente: 4,05 persone, nel 1881, e 3,92 nel 1911 (62). Ma la conseguenza più grave prodotta dall'emigrazione fu la partenza degli uomini che erano a capo delle famiglie. Fu calcolato che, nel 1901, su 100 famiglie se ne contavano quasi 30 acefale (63), in più molti focolari domestici erano composti da una sola persona, costituita,

il più delle volte, dalla moglie di un emigrato. Tale isolamento della donna fu causa, spesso, di separazioni coniugali e di adulterio (64).

In Calabria, l'emigrazione produsse effetti positivi e negativi sulla istruzione. Da un lato essa acuì la necessità del lavoro dei fanciulli in agricoltura e quindi la diserzione della scuola, nonostante le leggi dell'obbligo, dall'altro suscitò un nuovo interesse verso l'alfabetismo. L'emigrato, nelle sue lettere, che spesso si faceva scrivere, raccomandò vivamente ai parenti ed amici, rimasti in patria, di istruirsi. I ritornati raccontarono le difficoltà che, all'estero, incontrava l'analfabeta e le fortune realizzate dall'istruito. Così le scuole cominciarono ad affollarsi e furono chiesti corsi serali per adulti. Ma, nonostante l'entusiasmo della popolazione verso l'istruzione, vi erano grossi ostacoli che ne frenavano la maggiore diffusione: mancanza di locali; deficienza di buoni insegnanti; incuria degli amministratori locali "nel provvedere all'osservanza delle leggi sull'istruzione obbligatoria e, in generale, nell'organizzare e disciplinare l'insegnamento" (65); deficienza di mezzi finanziari dei comuni (66). Il numero degli uomini analfabeti, con età superiore a 6 anni, che, nel 1871, era tra i più elevati delle regioni italiane (79,1 per cento), nel 1911 scese al 59,5 per cento. Si tratta di un calo del 20 per cento, ma era poca cosa rispetto al calo del 30 per cento che si ebbe a livello nazionale, o al calo registrato nelle regioni del Nord, dove le percentuali di partenza erano già abbastanza basse. La diminuzione dell'analfabetismo femminile fu ancora più esiguo: dal 1871 al 1911, scese del 16,6 per cento, mentre il calo nazionale fu più del doppio (33,4 per cento) (67). Il numero degli alunni (maschi), da 6 a 14 anni, iscritti alle scuole elementari, mentre per l'Italia, dal 1871-72 al 1907-1908, crebbe del 12,6 per cento, per la Calabria fu leggermente superiore, cioè 12,8 per cento (68). Confrontando questi dati con quelli dell'analfabetismo, si deduce che, in Calabria, una percentuale elevata di alunni iscritti non frequentava le scuole, poiché impegnati nei lavori dei campi (69). Ciò nonostante, siamo indotti a credere che l'influenza positiva dell'emigrazione sull'analfabetismo sia stata maggiore di quella negativa, poiché, dall'esame provinciale dei dati, si rileva che l'analfabetismo diminuì in misura maggiore dove più intensa fu l'emigrazione. In provincia di Cosenza, gli analfabeti, maschi e femmine, con età superiore a 6 anni, dal 1872 al 1911, scesero del 20,1 per cento, mentre a Catanzaro diminuirono del 16,1 per cento e a Reggio meno del 10 per cento (70). Pertanto, nel 1911, la percentuale più alta di analfabeti era in provincia di Reggio, che aveva dato il minor contributo all'emigrazione.

Per completare il quadro dei maggiori mutamenti prodotti dall'emigrazione sulla struttura demografica della Calabria è necessario esaminare le trasformazioni subite dalla popolazione attiva, cioè dalla popolazione, con più di 10 anni, in condizioni di svolgere una professione, anche se temporaneamente impedita al momento della compilazione dei censimenti (71).

La popolazione residente attiva, a livello nazionale, nei cinquanta anni esaminati, diminuì di oltre il 10 per cento (dal 59,5, nel 1861, al 48,2 per cento nel 1911), mentre, per la Calabria, la riduzione fu quasi doppia (dal 70,6 al

50,6 per cento) (72). Al calo della popolazione attiva corrispose l'aumento della popolazione non attiva, conseguenza della diminuita mortalità e quindi della crescita dell'invecchiamento. Anche la riduzione dell'analfabetismo e l'aumento della scolarità dei più giovani contribuì al calo della professionalità. Sulla mortalità e scolarità influì l'emigrazione, quindi, indirettamente, essa fece sentire il suo peso sulla percentuale della popolazione attiva.

Per meglio comprendere il calo della professionalità, è opportuno disaggregare i dati, cioè bisogna distinguere la popolazione maschile da quella femminile e considerare la professionalità per settori produttivi. Per l'intero territorio nazionale, il tasso di attività maschile, dal 1881 al 1901, crebbe del 2 per cento, mentre diminuì di circa l'8 per cento il tasso di attività femminile. Per la Calabria, invece, il calo si verificò sia per il tasso di attività maschile che per quello femminile, e quest'ultimo fu particolarmente elevato (circa il 12 per cento in meno) (73). Quali furono le ragioni del sensibile calo del tasso di attività femminile? Per avere una spiegazione dobbiamo esaminare la professionalità per settori di attività. In agricoltura, la popolazione attiva, per l'Italia, dal 1881 al 1911, scese del 7 per cento; nell'industria, invece, aumentò del 3,5 per cento; la stessa crescita si ebbe nelle altre attività. Diversa è la situazione in Calabria, dove, nei trenta anni considerati, gli attivi del settore agricolo non diminuirono, ma aumentarono di oltre il 5 per cento; crebbe anche la percentuale delle altre attività; mentre diminuì sensibilmente (7,4 per cento) la professionalità nel settore industriale (74). L'aumento che si registrò, in Calabria, nella popolazione attiva agricola è la conseguenza dell'esodo verso l'estero, poiché si ebbe un aumento dei salari agricoli, e quindi un richiamo della popolazione verso la terra, specie dei fanciulli e delle donne. I maschi, dai 10 ai 15 anni, impiegati in agricoltura, dal 1881 al 1911, crebbero del 12,5 per cento e le donne del 13,1 per cento; mentre gli uomini, con età superiore a 15 anni, crebbero meno del 4 per cento e le donne di circa il 10 per cento (75). La riduzione della professionalità industriale fu causata dal vistoso calo del numero delle donne che vi lavorava. Infatti, dal 1881 al 1911, il tasso di attività femminile del settore industriale, insieme a quello dei servizi, si ridusse di circa il 37 per cento (76). Tale sensibile calo è in relazione alla crisi dell'industria della filatura e della tessitura a domicilio, causata dalla malattia del baco da seta e dalla concorrenza dei sistemi più perfezionati di produzione introdotti nelle fabbriche (77). Quindi il calo dell'attività femminile derivò dalla riduzione del numero delle donne impiegate in lavori industriali, riduzione, solo in parte, compensata dalla crescente richiesta di lavoro in agricoltura per i vuoti lasciati dall'emigrazione. Spesso, però, erano anche gli emigrati che esortavano le mogli a non affaticarsi nei lavori gravosi, reputando sufficienti, per i loro fabbisogni, i guadagni realizzati all'estero. "Ciò non accadeva una volta — scrive l'Arias — quando i contadini erano al primo o ai primi viaggi, quando erano tuttavia sotto il peso dei vecchi debiti contratti per partire e quando, acquistata, a prezzo enorme, una minuscola proprietà, non avevano ancora potuto corredarla delle scorte necessarie". La donna ritornava alla famiglia e "l'emigrazione, mirabile a dir-

Tab. VIII - *Distribuzione percentuale della popolazione in Calabria con età superiore a 15 anni, per stato civile e per grandi gruppi di età (1861-1911) (1)*

Censimento	celibi nubili	15-25 coniugati/e	vedovi vedove	celibi nubili	25-45 coniugati/e	vedovi vedove	celibi nubili	45-65 coniugati/e	vedovi vedove	celibi nubili	65- coniugati/e	vedovi vedove
M A S C H I												
1861	86,7	12,9	0,4	30,0	67,0	3,0	15,3	73,8	10,9	17,7	52,9	29,4
1871	89,3	10,5	0,2	27,7	69,7	2,6	13,8	76,3	9,9	13,6	55,7	30,7
1881	93,2	6,7	0,1	27,3	71,0	1,7	11,0	80,6	8,4	11,1	60,9	28,0
1901	89,2	10,7	0,1	21,9	76,6	1,5	9,1	83,9	7,0	9,9	63,4	26,7
1911	89,8	10,1	0,1	20,5	78,2	1,3	7,2	86,6	6,2	7,8	67,7	24,5
F E M M I N E												
1861	68,7	30,1	1,2	23,6	66,1	10,3	14,5	49,4	36,1	17,5	26,3	56,2
1871	67,4	31,6	1,0	21,6	68,2	10,2	15,0	51,0	34,0	12,5	28,6	58,9
1881	73,9	25,6	0,5	19,4	71,9	8,7	13,4	52,6	34,0	12,9	26,0	61,1
1901	69,0	30,4	0,6	16,2	77,7	6,1	12,6	60,3	27,1	13,7	28,4	57,9
1911	72,5	27,1	0,4	15,8	79,0	5,2	9,9	66,9	23,2	11,6	32,6	55,8

(1) S. Somogyi, *Evoluzione della popolazione*, cit., pp. 82 e 86.

Tab. IX - *Percentuali di analfabeti, in Calabria e in Italia, relative alla popolazione con età superiore a 6 anni, dal 1871 al 1911 (1)*

	1871	1881	1901	1911
<i>Maschi</i>				
Italia	61,8	54,5	42,5	32,6
Calabria	79,1	76,3	69,2	59,5
<i>Femmine</i>				
Italia	75,8	69,2	54,4	42,4
Calabria	94,7	93,1	87,0	78,1

Tab. X - *Alunni iscritti alle scuole elementari, in Italia e in Calabria, su 100 abitanti con età compresa fra 6 e 14 anni dal 1871-72 al 1907-08 (2)*

	1871-72	1881-82	1901-02	1907-08
<i>Maschi</i>				
Italia	42,2	46,3	50,7	54,8
Calabria	22,3	29,2	28,5	35,1
<i>Femmine</i>				
Italia	34,7	43,1	47,3	51,5
Calabria	13,3	21,0	20,3	27,1

(1) F. Noble, *Istruzione scolastica*, in "Annali di Statistica", *Sviluppo della popolazione*, cit., p. 300.

(2) *Ibidem*, p. 305.

Tab. XI - *Percentuale degli analfabeti con età superiore a 6 anni nelle tre province calabresi dal 1872 al 1911 (1)*

Province	Maschi			Femmine			In complesso		
	1872	1901	1911	1872	1901	1911	1872	1901	1911
Catanzaro	76,9	67,9	58,6	93,9	87,3	78,3	85,5	78,3	69,4
Cosenza	81,0	69,3	58,7	96,3	87,1	77,0	89,0	79,2	68,9
Reggio C.	79,4	70,3	61,1	93,1	86,4	79,1	86,3	78,7	70,6

(1) M.A.I.C., D.G.S., *Annuario statistico italiano, 1905-1907*, Roma 1908, p. 248; *Idem*, 1913, p. 75.

Tab. XII - *Percentuale della popolazione residente attiva in Italia e in Calabria sul totale della popolazione dal 1861 al 1911 (1)*

	1861	1871	1881	1901	1911
Italia	59,5	57,2	54,6	50,1	48,2
Calabria	70,6	66,7	63,0	55,5	50,6

(1) C. D'Agata, *Composizione della popolazione secondo l'attività lavorativa*, cit., p. 223; ISTAT, *Sommario di statistiche storiche dell'Italia, 1861-1975*, cit., p. 14; L. Di Comite, *Su talune caratteristiche della popolazione*, cit., p. 167.

Tab. XIII - *Distribuzione percentuale della popolazione residente, in Italia e in Calabria, in condizioni professionali per settori di attività economica, dal 1861 al 1911 (1)*

Settori di attività	I t a l i a					C a l a b r i a				
	1861	1871	1881	1901	1911	1861	1871	1881	1901	1911
Agricoltura	69,7	67,5	65,4	61,7	58,4	62,0	61,1	60,5	63,0	65,7
Industria	18,1	19,2	20,2	22,3	23,7	28,8	29,2	29,3	26,0	21,9
Altre attiv.	12,2	13,3	14,4	16,0	17,9	9,2	9,7	10,2	11,0	12,4

(1) C. D'Agata, *Composizione della popolazione secondo l'attività lavorativa*, cit., pp. 224-225; ISTAT, *Sommario di statistiche storiche dell'Italia, 1861-1975*, cit., p. 14; L. Di Comite, *Su talune caratteristiche della popolazione*, cit., pp. 168-169.

Tab. XIV - *Tassi di attività in agricoltura, nelle industrie e nei servizi, in Italia e in Calabria, per sesso dal 1881 al 1911 (1)*

Anni	Agricoltura				Industria e servizi			
	M		F		M		F	
	Italia	Calabria	Italia	Calabria	Italia	Calabria	Italia	Calabria
1881	49,4	53,7	27,3	21,7	35,7	31,2	23,3	51,3
1901	51,8	60,1	24,9	32,6	36,6	28,0	16,3	26,6
1911	47,4	57,1	21,7	33,5	39,8	29,8	15,7	14,6

(1) O. Vitali, *La popolazione attiva in agricoltura*, cit., pp. 95-97; O. Vitali, *Aspetti della struttura economica post-unitaria alla luce dei dati sulla popolazione attiva*, in "Rassegna Economica", gennaio-febbraio 1973, p. 175; C. D'Agata, *Composizione della popolazione secondo l'attività lavorativa*, cit., pp. 224-225.

si, correggeva in parte i suoi medesimi difetti, sebbene ciò contribuisse a rendere più grave la scarsità di mano d'opera" (78).

Per concludere tracciamo un bilancio degli effetti prodotti dall'emigrazione sul movimento naturale e sulla struttura della popolazione calabrese. Pochi gli effetti positivi: la diminuzione della mortalità; l'aumento della nuzialità; e la riduzione dell'analfabetismo. Più numerose le conseguenze negative: il rallentamento della crescita demografica; lo spopolamento di un'alta percentuale di comuni; l'invecchiamento; l'accentuato squilibrio fra i sessi e nella distribuzione della popolazione per età e per "stato civile"; la riduzione del numero delle famiglie e del numero medio dei componenti i nuclei familiari; l'aumento delle famiglie acefale; la riduzione della percentuale della popolazione attiva; il maggior impiego delle donne, dei fanciulli e degli anziani nei lavori agricoli. Quindi, l'emigrazione sconvolse più in senso negativo che in senso positivo l'equilibrio quantitativo e qualitativo della popolazione calabrese, senza risolvere il problema dell'eccedenza demografica rispetto alle risorse produttive, molto spesso considerata la causa principale del sottosviluppo della regione. L'emigrazione fu vista, dai governanti e dagli studiosi dell'epoca, come valvola di sfogo dell'esuberanza di bocche da sfamare rispetto all'attività produttiva, ma non si tenne conto dei danni procurati all'equilibrio demografico. Le leggi del 1888 e del 1901, che sancirono la politica di libertà degli espatri, stanno a testimoniare l'incapacità dei governanti — o la loro mancanza di volontà — di rimuovere la causa principale dell'espatrio: la miseria in cui versava la popolazione del Mezzogiorno e della Calabria in particolare. L'emigrazione diede un sollievo agli interessati, poiché li strappò dalla miseria in cui versavano, ma si trattò di modesti benefici pagati con grandi sacrifici e con lo sconvolgimento dell'assetto demografico, il quale si ripercosse negativamente sull'economia aggravando ulteriormente lo squilibrio fra le regioni.

NOTE

- (1) G. Scalise, *L'emigrazione dalla Calabria*, Napoli 1905.
- (2) L. De Nobili, *L'emigrazione*, in "La questione agraria e l'emigrazione in Calabria", Firenze 1908, p. 697 e sgg.; L. De Nobili, *Appunti sull'emigrazione della Calabria*, in "La riforma sociale", a. 1907.
- (3) L. Izzo, *La popolazione calabrese nel secolo XIX. Demografia ed economia*, Napoli 1965.
- (4) Atti della giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni delle classi agricole. Relazione del commissario comm. Ascanio Branca, deputato al Parlamento, nella seconda circoscrizione (province di Potenza, Cosenza, Catanzaro e Reggio Calabria), vol. IX, fasc. I, Roma 1886.
- (5) E. Marengi, *Basilicata e Calabria. Calabria. Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia*, vol. V, tomo II, Roma 1909; F.S. Nitti, *Basilicata e Calabria. Calabria. Relazione Inchiesta parlamentare*, cit., vol. V, tomo III, Roma 1910; G. Mortara, *La popolazione di Basilicata e di Calabria all'inizio del secolo XX*, in "Relazione per la sottogiunta parlamentare della Basilicata e Calabria", Roma 1910; si veda anche G. Mortara, *Basilicata e Calabria secondo le statistiche demografiche*, in "Giornale degli Economisti", aprile 1910, pp. 435-461.
- (6) Gli studi più significativi effettuati nel secondo dopoguerra sugli effetti demografici delle migrazioni nei paesi di partenza sono: G. Parenti e P.F. Bandettini, *Effetti dell'emigrazione sull'accrescimento e sulla struttura della popolazione totale e in età produttiva (con riferimento ai paesi europei di emigrazione)*, in "Proceedings of the world population conference 1954, Roma 31 agosto-10 settembre 1954", New York 1955, vol. II, pp. 167-178; C. Barberis, *L'esodo: conseguenze demografiche e sociali*, in "Commissione Italiana Unesco, L'esodo rurale e lo spopolamento della montagna nella società contemporanea", Milano 1966, pp. 25-40; L. Tabah e A. Cataldi, *Effets d'une migration dans quelques populations modèles*, in "Population", a. 18, ottobre-dicembre 1963, pp. 683-696; S. Somogyi, *Ripercussioni demografiche-sociali dell'emigrazione italiana*, in "Previdenza sociale", a. 12, settembre-ottobre 1956, pp. 1273-1300; A. Golini, *The influence of migration note on the influence of immigration on the birth rate*, in "American Journal of Sociology", vol. XLII, n. 4, gennaio 1942, pp. 614-621; S. Somogyi, *Lo sviluppo numerico tra i due sessi*, in "Difesa sociale", a. XXXV, v. IV, ottobre-dicembre 1956, pp. 69-80; A.A.VV., *Demografia storica (a cura di E. Sori)*, Bologna 1975; E. Sonnino, *Aspetti demografici e territoriali dello spopolamento dei comuni italiani dopo l'unità*, in "Il movimento migratorio italiano dall'unità nazionale ai giorni nostri", vol. I, Genève 1978, pp. 163-183; A.M. Birindelli, G. Gesano e E. Sonnino, *Lo spopolamento in Italia nel quadro dell'evoluzione migratoria e demografica (1871-1971)*, in "Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976", Roma 1978, pp. 189-250; E.A. Wrigley, *Demografia e storia*, Milano 1969.
- (7) ISTAT, *Espatriati e rimpatriati. Anni 1876-1973*, in "Bollettino mensile di statistica", n. 1, gennaio 1975. Appendice II, p. 259; D. Demareo, *L'emigrazione italiana dall'unità ad oggi: profilo storico*, in "Il movimento migratorio italiano dall'unità nazionale ai nostri giorni" (a cura di F. Assante), vol. I, p. 6.

(8) Commissariato Generale dell'Emigrazione (abb. C.G.E.), *Annuario statistico della emigrazione italiana dal 1876 al 1925*, Roma 1926, p. 69; I. Izzo, *La popolazione calabrese*, cit., pp. 172-175; M. Livi-Bacci, *La trasformazione demografica delle società europee*, Torino 1977, pp. 254-255. Dalla provincia di Cosenza gli emigrati partiti per ogni 1.000 abitanti salirono da 36,40 nel periodo 1876-1901 a 41,51 negli anni 1902-1913; le partenze dalla provincia di Catanzaro crebbero da 23,88 a 38,83; e quelle del reggino da 8,69 a 35,87 (E. Sori, *L'emigrazione italiana dall'unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna 1979, p. 27).

(9) L. De Nobili, *L'Emigrazione*, cit., pp. 705-709 e 744.

(10) G. Arias, *La questione meridionale*, vol. I, Bologna 1921, p. 237. Dall'indagine del De Nobili risulta che i comuni che diedero, nel 1905, il maggior contingente di emigrati erano tutti situati al di sopra dei 750 metri: in provincia di Cosenza i comuni di Longobucco, Bocchigliero, Panettieri e Scalea; in provincia di Catanzaro i comuni di Mongiana, Fabrizia, Decollatura e Isea (L. De Nobili, *L'emigrazione*, cit., p. 714).

(11) I comuni malarici che ebbero un maggior numero di emigrati furono: Paola, Rossano e Gerace (L. De Nobili, *L'emigrazione*, cit., pp. 718-720; I. Izzo, *La popolazione calabrese*, cit., pp. 19). L'Arias, pur negando una dipendenza diretta dell'emigrazione dalla malaria, non esclude che questa sia un elemento "determinante" del movimento (G. Arias, *La questione meridionale*, vol. I, cit., pp. 244-255).

(12) G. Scalise, *L'emigrazione*, cit., p. 22; G. Arias, *La questione meridionale*, vol. I, cit., pp. 240-241. "La causa della minore influenza - scrive Izzo - del fenomeno emigratorio sui comuni maggiori non è da ricercarsi nell'attrazione che potevano esercitare come centri di industria, di commercio, di studi ma soprattutto come centri amministrativi, con tutte le conseguenze che nei confronti del più piccolo il comune più grande comportava con la sua burocrazia più complessa, gli organi dell'istruzione più vasti, i servizi pubblici più numerosi e intricati" (I. Izzo, *La popolazione calabrese*, cit., p. 186).

(13) C.G.E., *Annuario statistico della emigrazione*, cit., p. 182.

(14) *Ibidem*, p. 203.

(15) *Ibidem*, p. 269-270; D. Demarco, *L'emigrazione italiana*, cit., pp. 17-18; F. Coletti, *Dell'emigrazione italiana*, in "Cinquanta anni di storia italiana", vol. III, Roma 1911, p. 54 e sgg.; E. Sori, *L'emigrazione italiana*, cit., pp. 33-39.

(16) L. De Nobili, *L'emigrazione*, cit., pp. 732-733.

(17) C.G.E., *Annuario statistico della emigrazione*, cit., p. 69.

(18) Nel 1876 partirono dalla Calabria complessivamente 902 emigranti, di cui 127 si diressero nei paesi europei e 684 negli stati americani; nel 1912, dei 30.382 emigranti solo 600 furono diretti in Europa e 29.443 in America (C.G.E., *Annuario statistico della emigrazione*, cit., pp. 133-135).

(19) C.G.E., *Annuario statistico della emigrazione*, cit., pp. 26; D. Demarco, *L'emigrazione italiana*, cit., pp. 12-14; E. Sori, *L'emigrazione italiana*, cit., pp. 30-32.

(20) C.G.E., *Annuario statistico della emigrazione*, cit., pp. 62-63.

- (21) ISTAT, *Espatriati e rimpatriati*, cit., p. 265; D. Demarco, *L'emigrazione italiana*, cit., p. 66.
- (22) L. De Nobili, *L'emigrazione*, cit., pp. 739-740; C.G.E., *Annuario statistico della emigrazione*, cit., pp. 703-1065.
- (23) L. Di Comite, *Su talune caratteristiche strutturali ed evolutive della popolazione italiana nella seconda metà del XIX secolo*, in "Rassegna economica", n. 1, gennaio-febbraio 1976, p. 149; G. Mortara, *Relazioni tra la diminuzione della natalità e la diminuzione della mortalità*, in "Atti del Congresso Internazionale per gli Studi sulla Popolazione", vol. VII, Roma 1934; S. Somogyi, *Evoluzione della popolazione attraverso il tempo*, in "Annali di statistica", a. 94, serie VIII, vol. 17, Roma 1965, p. 15 e sgg.; A.M. Birindelli, G. Gesano e E. Sonnino, *Lo spopolamento in Italia*, cit., p. 210; E. Sonnino, *Aspetti demografici e territoriali dello spopolamento*, cit., p. 165.
- (24) SVIMEZ, *Statistiche sul mezzogiorno d'Italia, 1861-1953*, Roma 1954, p. 61; L. Di Comite, *Su talune caratteristiche strutturali*, cit., pp. 154-156.
- (25) *Ibidem*. Secondo i calcoli del Mortara, in Calabria, la mortalità, tra il 1880 ed il 1902, era più bassa della media italiana nei primi due anni di età; alta nei successivi anni dell'infanzia; le donne erano in condizioni più favorevoli rispetto ai maschi. "Nella fanciullezza e nella adolescenza la mortalità supera(va) alquanto la media italiana: nelle età giovanili (era) molto alta per i maschi, bassa per le femmine; nelle età mature (era) lievemente superiore, nelle età senili lievemente inferiore alla media del regno" (G. Mortara, *Basilicata e Calabria*, cit., p. 443).
- (26) G. Mortara, *Basilicata e Calabria*, cit., p. 457; G. Arias, *La questione meridionale*, vol. I, cit., p. 334.
- (27) L.A. Caputo, *Di alcune questioni economiche della Calabria*, in "Giornale degli economisti", vol. II, 1980, pp. 135 e sgg.; G. Scalise, *L'emigrazione dalla Calabria*, cit., pp. 44-46; L. De Nobili, *L'emigrazione*, cit., pp. 787-794; D. Demarco, *Considerazioni sulle vicende della proprietà fondiaria e delle classi rurali in Calabria dopo l'unità: 1860-1880*, in "Atti del secondo Congresso storico calabrese", Napoli 1961, p. 506; L. Izzo, *La popolazione calabrese*, cit., pp. 77-78.
- (28) G. Scalise, *L'emigrazione dalla Calabria*, cit., pp. 53-55; G. Arias, *La questione meridionale*, vol. I, cit., p. 334.
- (29) Ecco come si esprimeva il De Nobili all'inizio del nostro secolo: "I consumi, specie quelli che una volta non erano accessibili al contadino, oggi sono aumentati; gli ortaggi, i formaggi, il pesce, la carne, sono tutti generi che vanno via a ruba. Sui piccoli mercati dei paeselli, dopo pochi minuti tutto è spolverato" (L. De Nobili, *L'emigrazione*, cit., p. 846).
- (30) G. Mortara, *Basilicata e Calabria*, cit., p. 450.
- (31) *Ibidem*, pp. 451-453.
- (32) G. Arias, *La questione meridionale*, vol. I, cit., pp. 339-344.
- (33) SVIMEZ, *Statistiche sul Mezzogiorno*, cit., p. 10.

- (34) A.M. Birindelli, G. Gesano e E. Sonnino, *Lo spopolamento in Italia*, cit., p. 245.
- (35) In base ai calcoli del Mortara, in mancanza di emigrazione, nel 1908, la popolazione calabrese sarebbe stata di 1.690.391 abitanti, invece essa era di 1.422.985, cioè si era avuta una perdita di 267.406 abitanti (G. Mortara, *Basilicata e Calabria*, cit., p. 435).
- (36) A.M. Birindelli, G. Gesano e E. Sonnino, *Lo spopolamento in Italia*, cit., p. 212; E. Sonnino, *Aspetti demografici e territoriali*, cit., p. 163 e sgg.; E. Sonnino, *Problemi di metodo e primi risultati di una ricerca sullo spopolamento dei comuni italiani dopo l'unità*, in "Demografia storica", a cura di E. Sori, cit., pp. 359 e sgg.
- (37) L. Izzo, *La popolazione calabrese*, cit., pp. 247-352.
- (38) S. Somogyi, *Nuzialità*, in "Annali di statistica", *Sviluppo della popolazione*, cit., pp. 328-329; L. Izzo, *La popolazione calabrese*, cit., pp. 155-157.
- (39) G. Mortara, *Basilicata e Calabria*, cit., pp. 664-665; G. Arias, *La questione meridionale*, vol. I, cit., pp. 326-327.
- (40) L. De Nobili, *Cenni demografici*, cit., pp. 125-126.
- (41) Si prende come data iniziale il 1865, poiché in quell'anno cominciarono le statistiche della distribuzione degli sposi secondo l'età.
- (42) S. Somogyi, *Nuzialità*, cit., p. 350.
- (43) *Ibidem*, p. 355.
- (44) G. Mortara, *Basilicata e Calabria*, cit., p. 659; L. Izzo, *La popolazione calabrese*, cit., pp. 99-100.
- (45) L. De Nobili, *Cenni demografici*, in "La questione agraria e l'emigrazione in Calabria", cit., pp. 101-102.
- (46) S. Somogyi, *Evoluzione della popolazione*, cit., p. 24.
- (47) *Ibidem*, p. 26; G. Mortara, *Basilicata e Calabria*, cit., pp. 659-661.
- (48) Nel 1901 per ogni 100 donne si calcolò vi fossero 45,9 maschi a Cosenza, 47,1 a Catanzaro e 48,65 a Reggio (L. Izzo, *La popolazione calabrese*, cit., p. 100; L. De Nobili, *Cenni demografici*, cit., pp. 102-103; G. Arias, *La questione meridionale*, vol. I, cit., pp. 321-325).
- (49) L. Di Comite, *Su talune caratteristiche strutturali*, cit., pp. 166-167.
- (50) S. Somogyi, *Evoluzione della popolazione*, cit., pp. 31-33; L. De Nobili, *Cenni demografici*, cit., pp. 103-104; G. Mortara, *Basilicata e Calabria*, cit., pp. 661-662; G. Arias, *La questione meridionale*, vol. I, cit., pp. 325-326.
- (51) S. Somogyi, *Evoluzione della popolazione*, cit., p. 66.
- (52) *Ibidem*, p. 37; Ministero Agricoltura Industria e Commercio, Direzione Generale Statistica del Lavoro (abb. M.A.I.C., D.G.S.L.), *Annuario statistico italiano, 1905-1907*, Roma 1908, pp. 96-99.

- (53) G. Mortara, *Basilicata e Calabria*, cit., p. 662.
- (54) *Ibidem*, p. 667.
- (55) SVIMEZ, *Statistiche sul mezzogiorno*, cit., p. 28; L. Izzo, *La popolazione calabrese*, cit., p. 105.
- (56) In provincia di Cosenza, dal 1882 al 1901, i coniugati crebbero da 556 a 603 per mille maschi censiti con età superiore a 15 anni e le donne coniugate crebbero da 516 a 564 per mille donne censite; in provincia di Catanzaro, i maschi coniugati salirono da 554 a 595 e le donne da 523 a 568; in provincia di Reggio, i maschi coniugati salirono da 544 a 587 e le donne da 518 a 560. In corrispondenza si verificò una riduzione dei celibi (L. De Nobili, *Cenni demografici*, cit., pp. 104-105; L. Izzo, *La popolazione calabrese*, cit., pp. 105-109).
- (57) S. Somogyi, *Evoluzione della popolazione*, cit., p. 46; G. Mortara, *Basilicata e Calabria*, cit., p. 668.
- (58) S. Somogyi, *Evoluzione della popolazione*, cit., pp. 82-86.
- (59) *Ibidem*.
- (60) *Ibidem*, p. 241.
- (61) F. Spagnoli, *Famiglie*, in "Annali di statistica", *Sviluppo della popolazione*, cit., pp. 238-239.
- (62) *Ibidem*, p. 241.
- (63) L. De Nobili, *Cenni demografici*, cit., pp. 97-98.
- (64) G. Mortara, *Basilicata e Calabria*, cit., p. 669.
- (65) *Ibidem*, p. 674.
- (66) L. De Nobili, *Cenni demografici*, cit., pp. 111-112; L. De Nobili, *L'emigrazione*, cit., pp. 794-826; L. Izzo, *La popolazione calabrese*, cit., pp. 65-70; G. Scalise, *L'emigrazione dalla Calabria*, cit., p. 103.
- (67) F. Nobile, *Istruzione scolastica*, in "Annali di statistica", *Sviluppo della popolazione*, cit., p. 300.
- (68) Per le donne la percentuale della crescita dell'iscrizione alla scuola elementare, in Calabria, fu inferiore alla media nazionale. Infatti per l'Italia crebbe dal 34,7, nel 1871-72, al 51,5 per cento nel 1907-08 (cioè più 16,8 per cento), per la Calabria salì dal 13,3 al 27,1 per cento (più 13,8 per cento) (F. Nobile, *Istruzione scolastica*, cit., p. 305.)
- (69) Il De Nobili rilevava che la frequenza degli alunni alle scuole era ridotta al 50 per cento degli iscritti. "Le diserzioni e assenze si verificano in determinati periodi, specie nei piccoli paesi rurali, ove i lavori dei campi richiedono l'aiuto delle piccole braccia, come per la falciatura e la trebbiatura del grano, la raccolta delle ulive e delle castagne. L'emigrazione ha favorito il desiderio dell'istruzione, ma d'altro canto, col sottrarre la mano d'opera adulta, è venuta a neutralizzare in gran parte l'effetto salutare. Partiti i più giovani e i più forti, i lavori dei campi debbono essere disimpegnati dalle donne e dai fanciulli"

(L. De Nobili, *L'emigrazione*, cit., p. 808; v. anche C. Corradini, *L'istruzione primaria e popolare in Italia con speciale riguardo all'anno scolastico 1907-1908*, vol. I, Roma 1910, pp. 112 e 422; G. Arias, *La questione meridionale*, vol. I, cit., pp. 454-458).

(70) M.A.I.C., D.G.S., *Annuario statistico italiano, 1905-1907*, cit., p. 248; Idem, 1913, p. 75.

(71) "La popolazione non attiva — precisa il D'Agata — è costituita: a) dalle persone in età di 10 anni e più che, alla data del censimento, non esercitavano una professione arte o mestiere in proprio, o alle dipendenze altrui e che pertanto risultavano in condizioni non professionali, in quanto studenti, donne attendenti alle cure domestiche, proprietari, benestanti, pensionati, infermi o ricoverati in luoghi di cura o di assistenza a tempo indeterminato, inabili permanenti, detenuti condannati a pene di 5 anni e più, persone viventi a carico della pubblica beneficenza, mendicanti, prostitute; b) dalle persone che, alla data del censimento, per ragioni di età, non erano in condizioni di esercitare una professione, arte o mestiere, come i bambini e i ragazzi di età fino a 10 anni, ed i vecchi" (C. D'Agata, *Composizione della popolazione secondo l'attività lavorativa*, in "Annuali di statistica", *Sviluppo della popolazione*, cit., p. 218).

(72) C. D'Agata, *Composizione della popolazione secondo l'attività lavorativa*, cit., p. 225; L. Izzo, *La popolazione calabrese*, cit., pp. 110-143.

(73) L. Di Comite, *Su talune caratteristiche della popolazione italiana*, cit., p. 167.

(74) C. D'Agata, *Composizione della popolazione secondo l'attività lavorativa*, cit., pp. 224-225; ISTAT, *Sommario di statistiche storiche dell'Italia, 1861-1975*, cit., p. 14; L. Izzo, *La popolazione calabrese*, cit., pp. 143-146.

(75) O. Vitali, *La popolazione attiva in agricoltura*, cit., p. 107; C. D'Agata, *Composizione della popolazione secondo l'attività lavorativa*, cit., pp. 224-225.

(76) O. Vitali, *La popolazione attiva in agricoltura*, cit., p. 97; O. Vitali, *Aspetti della struttura economica post-unitaria*, cit., p. 175; O. Vitali, *La popolazione attiva in agricoltura*, cit., p. 93; O. Vitali, *Aspetti della struttura economica post-unitaria*, cit., p. 168; L. De Nobili, *Cenni demografici*, cit., p. 116; G. Arias, *La questione meridionale*, vol. I, cit., p. 240; G. Mortara, *Basilicata e Calabria*, cit., pp. 675-676; G. Mortara, *Basilicata e Calabria*, cit., p. 671.

(77) G. Arias, *La questione meridionale*, vol. I, cit., p. 369.

## ANDAMENTO DEMOGRAFICO ED EMIGRAZIONE A POLISTENA DAGLI INIZI DEL NOVECENTO AI NOSTRI GIORNI

Vincenzo Fusco - Marcello Borgese

Accingersi ad esaminare l'incidenza del fenomeno migratorio sul tessuto sociale ed economico di una città come Polistena, nonché le sue connessioni con l'andamento demografico, in un arco di quasi cento anni, rischia di andare incontro a due possibili obiezioni:

1. Non è superfluo un tale esame, all'interno di un Convegno, il cui programma è quello di tracciare un quadro generale del fenomeno migratorio calabrese, osservato sotto ogni aspetto, da quello economico a quello socio-politico, da quello antropologico a quello propriamente culturale?

2. E se si conviene sulla superfluità di un'indagine limitata a Polistena, non rischia di apparire formale (e perciò sterile) il contributo di chi si è assunto l'onere di condurre tale indagine, quasi per appagare il "buon diritto" della Città ospite del Convegno, di dire la "sua", comunque e a rischio di non offrire alcun originale contributo?

Certo, non appena investiti dell'incarico di imbastire una ricerca, ha procurato scoraggiamento ed inquietudine la sensazione che, alla fine, saremmo passati sullo scanno dei comunicanti in un'atmosfera di tollerante pazienza da parte degli autorevoli Congressisti, in quanto condannati ad elencare cifre e tabelle già da altri più convenientemente utilizzate per tirare le linee interpretative globali del fenomeno in esame.

Ma, quasi premio al coraggio ed alla volontà di offrire comunque il nostro modesto contributo, è sopravvenuta la scoperta che Polistena, pur rientrando nelle percentuali e nei quadri d'incidenza generali, presenta tuttavia una sua tipologia, quando non, soprattutto in determinati periodi, un'interessante anomalia di comportamento.

E' storicamente non oppugnabile, intanto (e ciò è puntualmente confortato da freschi rilevamenti documentali), che nei secoli XVI, XVII e XVIII Polistena avvertì meno degli altri centri della Calabria Ulteriore il pur settoriale fenomeno emigratorio in direzione delle città o delle zone più economicamente attive del Regno di Napoli.

Nella seconda metà del secolo XVI, contemporaneamente alla disgregazione del vasto feudo di cui Polistena faceva parte (la Baronìa di S. Giorgio, Polistena, Anoja e Galatro, con i casali Cinquefrondi, Giffone, Melicuccio, Maropati, Feroletto, Tritanti, Stillitanone, la Contea di Gerace, il Ducato di Terranova, con i casali Trisilico, Varapodio, Galatoni, Scrofario, Molochio, Radicena, Jatinoli, S. Martino, nonché il Marchesato di Gioia, con i casali Drosi e Rizzico-

ni) Polistena fece registrare un notevole incremento demografico — secondo soltanto a Nicastro e superiore a quello di città come Reggio, Catanzaro e Crotona —, riconducibile sia al carattere “direzionale” e calamitante delle strutture socio-economiche polistenesi e sia all’assenza di peculiarità migratoria. Sullo scorcio del medesimo secolo, allorché più verso Palermo che non verso Napoli — tendenza, questa, che Alfonso Frangipane non riusciva a spiegarsi — partivano dalla Calabria consistenti nuclei di maestranze, soprattutto di muratori ed intagliatori, furono toccate dal fenomeno Terranova, Seminara, Bagnara, Palmi, mentre ne rimase immune Polistena.

Il Galasso riporta significativamente il quadro della variazione dei fuochi della Calabria Ulteriore, relativamente agli anni-campione 1505, 1561 e 1595, che sta a confermare la suddetta tendenza:

Tab. A

ZONE	1505	1561	1595
Polistena	5.975	12.233	13.742
Nicastro	6.277	15.381	16.159
Reggio Calabria	1.917	4.971	5.965
Roccella	5.585	8.501	10.039
Squillace	2.095	2.968	2.939
Catanzaro	3.853	5.847	5.540
Crotona	2.803	4.958	5.114
TOTALE	28.506	54.859	59.498

Per il secolo XVII ci soccorre la preziosa testimonianza del Tabulario Sabatino, estensore dell’Apprezzo di Polistena per l’anno 1669, da cui si ricava conferma come quella polistenesi continuasse ad essere una comunità differenziata, rispetto alla stragrande maggioranza delle popolazioni calabresi, nel senso che, pur all’interno della norma della miseria e delle profonde spaccature sociali, essa fosse meno toccata dal fenomeno migratorio o da rivolte agrarie, apparendo, come già attestato da Leandro Alberti, “..... Castello ben pieno di popolo”.

Le Ordinazioni e Pandette del giurista Giuseppe Amendolia, datate 1712, offrono, dal canto loro, il quadro dei regolamenti e delle disposizioni marchesali in vigore all’interno del feudo di cui Polistena era parte, epperò di questa consentono di delineare efficacemente sia lo stato dell’economia che i toni più propriamente politico-sociali. Essi riflettono nel complesso la fisionomia direzionale della città di Polistena, la cui popolazione, pur tartassata da una costellazione di pseudo-diritti accampati dal feudatario (lo *ius dohanac*, lo *ius*

delle Buccerie, la Gabella della Carne e del Pesce, la Gabella del Pan Cotto, la Gabella del Fogliame, la Gabella della Salame, la Gabella del Legnatico, la Gabella delle Gorne di Jerapotamo e di Vacale, il Minuto delle Ferie, oltre ai cosiddetti diritti di Catapania), sembra essere organizzata in uno stabile rituale socio-politico, refrattario alle violente eruzioni del malcontento e della disperazione di altri centri meridionali.

Per il primo cinquantennio del secolo XIX c'è da segnalare, in ordine alla dinamica demografica del nostro centro, la nefasta incidenza del sisma del 1783, il quale colpì molto duramente Polistena, lacerandone non solo il vecchio equilibrio urbanistico, ma anche, ed in profondità, il tessuto sociale. Si pensi che su una popolazione di circa 7.000 abitanti, furono travolte dal sisma ben 2.261 persone, mentre, in base alla stima riportata da Achille Grimaldi, il valore dei danni alle case si valutò intorno a non meno di 500.000 ducati. Abbiamo comunque testimonianza — e ne fa fede Michele Sarconi, riportando la relazione su Polistena dell'Accademia Reale di Scienza e Belle Arti di Napoli — che già nel corso del 1784, a meno di un anno dal disastroso sisma, Polistena stesse rinascendo ".... in un colle di aree aperto e saluberrimo, con grandiosa simmetria ..... Quivi si vedono attivamente rianimate le arti, e favoriti molti mestieri, e ancorché vi si desideri la perfezione, non si notano però né quell'abbandonamento, né quei caratteri di ruvidezza, che così spesso vedemmo in grado sommo fra molte abitazioni di Calabria ..... Lodevolissima è soprattutto l'intelligenza con la quale s'invigila a conservare il buon ordine pubblico, e a tener lontano dai contratti il veleno roditore dell'usura: veleno che in alcuni luoghi assidera la vita civile di molti miseri, per saziare l'avidità di pochi prepotenti, che sono le piante parassite dello Stato ..... Polistena ora (cioè nel 1784, n.d.a.) ha seco tutti i caratteri di una giocosa abbondanza .....". Pur acquisendo con le dovute cautele un così sperticato riconoscimento del "diffuso" benessere polistenesi — non immune certo da piaggeria dell'estensore verso il feudatario polistenesi del tempo —, tuttavia il dato si giustappone alla storica tendenza sopra rilevata. Demograficamente, Polistena fu in grado di assorbire ben presto il colpo subito, tanto quasi da raggiungere in circa un trentennio i livelli antecedenti al sisma. Vito Capialbi riporta una statistica in cui, alla data del 1834, Polistena — senza la frazione Melicucco — contava già ben 5.178 abitanti. E la tendenza si venne consolidando negli anni successivi, così da segnare un risultato vicino al raddoppio (9.500 anime) negli anni compresi tra il 1857 e il 1860, come fa fede una statistica riportata dal Valensise.

A spiegare tale tipologia demografica polistenesi, valida sia per i secoli cennati che per i periodi successivi, fino ai nostri giorni — a parte taluni momenti di eccezionalità che mal si farebbe a intendere come "inversione di tendenza" — concorrono, a nostro avviso, due fattori fondamentali. Innanzi tutto, la particolare struttura sociale della popolazione polistenesi, differenziata naturalmente in classi, i cui rapporti però, storicamente, si sono dispiegati in termini sostanzialmente diversi da quelli propri di altri centri della Calabria. Alla classe aristocratico-borghese — comprendente i vecchi aristocratici feudali

e parafeudali, i borghesi possidenti e professionali, i piccoli proprietari terrieri e il ceto impiegatizio — risultava “innaturalmente” affiancato il ceto operaio e artigiano, il quale per lungo tempo — grosso modo fino al termine della prima guerra mondiale — rimarrà legato ai moduli esistenziali del notabilato borghese, in forme quasi servili. Tale ceto si esprimeva nella figura del “maestro di casa” del signorotto, del Cavaliere, dell’Avvocato; il “tutto-fare” di fiducia, legato ad essi quasi come all’interno di un unico corpo coesistono forzatamente organi diversi. Probabilmente perché complementari, in quel rigido assetto socio-economico, rimasero per tanto tempo, nel bene e nel male, profondamente legati e ciò impedì il formarsi, relativamente ai periodi sopra esaminati, di frange più o meno consistenti di emigrantato. A Polistena, in quel congegno psicologico in cui veniva altalenandosi l’amoreodio tra le due classi, si venne a determinare un tessuto compensativo, all’interno del quale le rapsodiche esplosioni classiste non assunsero mai la forma di coscienti disegni politici né, tanto meno, invogliarono alla fuga o all’avventura. Del resto, ciò che univa peculiarmente le due classi, rinsaldandole in quell’unico “corpus” sociale, era soprattutto il disprezzo inveterato quanto irriducibile per l’altra classe, quella dei contadini, esclusa da ogni partecipazione alla vita cittadina, relegata o negli umidi “bassi” della “Polistena Vecchia”, o nelle incivili pagliaie della campagna polistinese. I contadini, ignoranti, indigenti, nella più completa soggezione al proprietario terriero, vivevano come ghetizzati, come in un pianeta di altra galassia, assolutamente inconsapevoli di possibili vie alternative di riscatto e di emancipazione. Rimasero per secoli fatalisticamente legati al loro mondo, alla loro etica, accettando la loro condizione come si accetta la pioggia o il sole, come un qualsiasi altro evento naturale. Non furono per tanto tempo nemmeno sfiorati dall’idea di partire, di tentare altrove di costruirsi una vita diversa, risolvendosi per loro ogni evento all’interno della masochistica distinzione tra male più grande e male minore. La Polistena attuale, pur oggi così emancipata dal punto di vista socio-politico, dà eloquentemente ancora l’idea di questa rigida polarità del passato sociale polistinese. In alto la zona Evoli, urbanisticamente ben ordinata, dalle belle strade ampie e ben squadrate, simbolo, come osserva il Moretto, del “ruolo traente ad essa assegnato”, in cui andarono, dopo il sisma del 1783, a sistemarsi borghesi e a “maestri casa”; in basso, quello che oggi si chiama — con termine che vorrebbe riscattarne o nobilitarne i significati — “Centro Storico Contadino”, e che comprende la popolare zona dell’Arco, con le sue viuzze strettissime, con le case basse, con gli ambienti che ricordano antiche promiscuità di uomini ed animali domestici .....

Il secondo fattore che, a nostro avviso, ha notevolmente inciso sui livelli demografici polistenesi, rendendoli attivi, è da indicarsi proprio nel ruolo direzionale assunto via via nel tempo dalla città, rispetto ad altri centri del Circondario. Tale ruolo, che il Cingari autorevolmente individua nella “dinamica” strutturale della società polistinese, ha fatto sempre da “magnete” sia agli abitanti delle zone collinari circostanti — naturalmente portati a lasciare i monti per il piano —, come anche a consistenti nuclei di “chianoti”, quando

non addirittura di "costieri". Accanto o al posto del loro vero cognome, da generazioni costoro conservano l'appellativo della loro zona di provenienza: Casaloti (da Giffone), Cincrundisi (da Cinquefrondi), Greci (dalle zone Ioniche), Nicotarisi (da Nicotera), Melohjiari (da Molochio), Parmisani (da Palmi), Giorgiani (da San Giorgio), Dericimisi (da Radicena), Gioitani (da Gioia Tauro), e via dicendo .... Sembra non opinabile, nel rilevare la suddetta dinamica immigratoria, la derivazione del nome Polistena dal termine greco "Polluxénon" ("quae multitudinem advenarum sonat"), cioè moltitudine di forestieri.

All'indomani dell'Unità però, pur all'interno di detta regola, si cominciò ad allentare a poco a poco la rigidità dicotomica del tessuto sociale polistenesi e sia gli operai che i braccianti agricoli mostrarono di trovare interesse per l'emigrazione, intesa, in quei primissimi momenti, quasi come surrogato alla lotta politica, come cartello di protesta verso l'ingiusto e sperequato sistema sociale cittadino. Certo, dal 1860 al 1896 i casi di emigrazione furono molto rari e destarono sensazione in paese: si trattò soprattutto di qualche coraggioso che ruppe con i vecchi codici del servilismo e della schiavitù e che partì, non importava per dove, non necessariamente per fare qualcosa di preciso, ma per fuggire da una realtà dura e opprimente.

Abbiamo notizia di emigrazione di polistenesi fin dal 1862 verso l'America del Sud, ma erano così rari tali casi che alla morte di taluni di essi si favoleggiava in paese su presunte fortune da loro lasciate. Tale fu il caso di un certo Pucci Antonio di Francesco che, lasciata appunto nel 1862 Polistena prima per Pisa e poi per Rio de Janeiro, sarebbe poi colà morto in solitudine, lasciando l'eredità di un miliardo, così da scatenare il febbrile interessamento di presunti o autentici parenti polistenesi, che dovettero rimanere alquanto delusi allorché finalmente, nel 1950, si venne a sapere che il Pucci era un povero fabbro tutt'altro che ricco.

Dal 1881 al 1900 l'emigrazione nei tre Circondari della Provincia di Reggio Calabria incise secondo la seguente progressione:

Tab. B

ANNI	COMUNI CHE HANNO EMIGRATI	ANNI	COMUNI CHE HANNO EMIGRATI
1881	3	1891	24
1882	7	1892	47
1883	8	1893	61
1884	8	1894	66
1885	18	1895	89
1886	17	1896	94
1887	20	1897	96
1888	18	1898	97
1889	25	1899	98
1890	20	1900	98

In ordine di tempo, la provincia di Reggio Calabria, rispetto a quella di Catanzaro e di Cosenza, non solo fu l'ultima a subire l'incidenza migratoria, ma anche quella che ne risentì in minore misura. Mentre per la provincia di Cosenza il primo esodo migratorio può fissarsi infatti al 1879-80 (con circa 3.000 partenze) e per quella di Catanzaro al 1886-87 (con circa 3.500 partenze), la provincia di Reggio Calabria solo a partire dal 1896 (con 2.503 partenze) cominciò ad essere toccata consistentemente dal fenomeno. E mentre fino al 1901 gli emigrati reggini all'estero furono registrati in 34.827, il Cosentino ne accusa 108.921 ed il Catanzarese 166.815.

Limitatamente alla provincia di Reggio Calabria, divisa nei tre circondari di Gerace, Reggio Calabria e Palmi, relativamente al periodo 1901-1903, fece registrare una punta massima il Circondario di Gerace (da 4 a 5.000 partenze), il limite inferiore fu toccato dal Circondario di Palmi (da 2.500 a 3.000 partenze), mentre quello di Reggio si attestò su livelli intermedi di partenze (da 3.800 a 4.500).

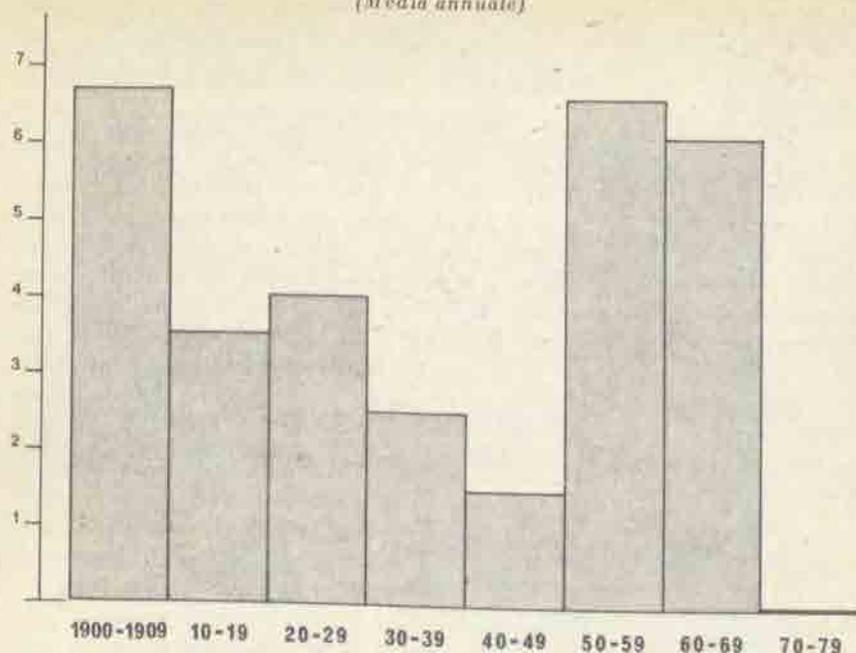
All'interno del Circondario di Palmi, i due censimenti della popolazione del 1881 e del 1901 videro Polistena essere seconda soltanto a Palmi nella registrazione di un progresso demografico. La popolazione polistenese (in cui si deve considerare compresa quella della frazione di Melicuccio) passò dalle 8.412 anime del 1881 alle 10.112 del 1901, con una differenza in più di 1.700. Ciò è ancora una volta conferma del rispetto della tendenza di Polistena ad essere centro caratterizzato da influssi, più che da deflussi migratori, in un periodo in cui paesi vicini facevano registrare dolorosi saldi negativi: Giffone (-510), Maropati (-32), Rosarno (-147), San Giorgio Morgeto (-775), Gioia Tauro (-510).

Se prendiamo in esame il ventennio 1900-1921, sempre limitatamente a Polistena, troviamo vistosamente confermato il quoziente demografico attivo. La popolazione polistenese passò dalle 10.112 anime del 1901 alle 12.682 del 1921, in una fase, si noti, in cui pure incise mediamente più che nel passato il tasso migratorio, andando a toccare un tetto che sarà eguagliato, come vedremo, soltanto nel ventennio 1950-1970. Tale tasso in effetti risulta comunque essere stato inferiore non soltanto alla media regionale, ma anche a quella nazionale, come si ricava dalla seguente tabella degli espatri:

Tab. C

PERIODO	Media annuale per mille abitanti	Media Regionale per mille abitanti	Media Nazionale per mille abitanti
1900-1909	6,74	28,26	17,20
1910-1919	3,50	16,62	11,90
1920-1929	4,04	13,86	10,06
1930-1939	2,54	2,98	1,99
1940-1949	1,51	3,28	2,83
1950-1959	6,65	14,97	6,81
1960-1969	6,16	15,40	8,70
1970-1979	0,19	4,23	3,00

Polistena: Espatri per mille abitanti  
(Media annuale)



Nonostante il non elevato tasso migratorio, il fenomeno provocò in paese ampia eco, in quella fase in cui l'emigrazione verso l'estero veniva prevalentemente intesa come violenta espulsione dei lavoratori calabresi non solo dal circuito produttivo indigeno, ma anche dalla nazione. Così, il Consiglio Comunale di Polistena rispose subito e positivamente all'esigenza di fornire assistenza morale ai lavoratori che lasciavano Polistena, costituendo, già nella seduta del 9 febbraio 1902 - Sindaco il dr. Giuseppe Pochi -, un comitato per la tutela degli emigrati, i cui primi rappresentanti furono non a caso designati dalle locali Società Operaia ed Agricola.

Altra iniziativa che seguì fu la fondazione, sempre a Polistena, nel gennaio 1904, su idea del Canonico Agostino Laruffa, con direttore il sacerdote Giuseppe Silipigni, del periodico "La Stella degli Emigranti", foglio che ebbe vasta diffusione, in quanto forniva utili consigli pratici agli emigrati, anche se, allorché si trattava di assicurare loro tutela e garanzia di lavoro, non trovava di meglio che invitare alla rassegnazione ed alla preghiera.

Dei lavoratori che lasciarono Polistena nel periodo 1900-1909, su un totale di espatri del 6,74 per mille, l'88,6 per cento si recò negli Stati Uniti d'America, il 7,2 per cento in America del Sud, il 2,9 per cento nei Paesi europei, l'1,5 per cento in altri Paesi. Sempre relativamente a tale periodo, queste erano le condizioni professionali di quegli emigrati: artigiani, 36,1 per cento; braccianti, contadini o manovali, 56,9 per cento; commercianti, professionisti, possidenti o impiegati, 3,8 per cento; senza professione alcuna, 3,2 per cento. Per

quanto concerne il sesso, si registrò una prevalenza di maschi tra gli emigrati all'estero (610 su 730), mentre tra gli emigrati in altri comuni italiani i due sessi sostanzialmente si pareggiarono: 334 maschi e 225 femmine, su un totale di 559 emigrati.

Nel decennio successivo — 1910-1919 — si registrò, su un totale di espatri del 3,50 per mille, il seguente quadro migratorio: si recò in America del Nord l'85,2 per cento; in America del Sud, il 9,3 per cento; nei Paesi europei, il 3,1 per cento; in altri Paesi, il 2,4 per cento, con queste condizioni professionali: artigiani, 38,4 per cento; braccianti, contadini o manovali, 53,1 per cento; commercianti, professionisti, possidenti o impiegati, 4,2 per cento; senza professione alcuna, 4,3 per cento. Relativamente al sesso, si accusò ancora un maggior numero di espatri maschili (325 su 432), mentre la percentuale denunciò un sostanziale equilibrio tra gli emigrati dei due sessi verso altri comuni italiani: 292 maschi e 216 femmine, su un totale di 508 emigrati. Il poeta Ettore Alvaro, ospite in quel tempo del locale Orfanotrofio "S. Giuseppe", doveva poi rendere acutamente, sul filo della memoria, l'atmosfera che precedeva quelle dolorose partenze

*Rivju tanta genti povaredha  
chi jia pe' ligna; ed atra, ch'abbuzzuni,  
jia 'u cogghi olivi, pe' 'na vuccatedha,  
cu 'i setti scuri, ô friddu, o cha patruni  
suffria patenzi, e á fini decidiá,  
e pe' dhi chiani fora, poi, partia.....*

Polistena assorbì comunque disinvoltamente quel non pronunciato esodo, grazie soprattutto al persistente fenomeno immigratorio. Tra la fine dell'Ottocento e il primo ventennio del Novecento, consistenti nuclei di lavoratori (commercianti, artigiani, imprenditori, operai), lasciarono i loro luoghi d'origine per trovare ospitale e proficua dimora in Polistena. Provenienti da Amalfi, Napoli, Sambetello, Scido, S. Eufemia d'Aspromonte, Mammola, Martoni, Giffone, Anioia, Melicuccio, Radicena, Rosarno, Gioia Tauro, si stabilirono in Polistena lavoratori, i cui cognomi, ormai definitivamente "naturalizzati", ricordano la rispettiva provenienza: Malara, Maisano, Corvino, Russò ('u gazzosaru), Fusco ('u napulitano), Gambardella ('u marinaru, a segno dell'origine amalfitana), Circosta, Cosentino, Tornatora, Melchi, Lococo, Carriola, Sorace ecc.....

Nel secondo ventennio del Novecento il flusso migratorio, che nel triennio 1915-1918, a causa della grande guerra, aveva subito una consistente flessione, si mantenne a livelli non molto elevati. Questo, comunque, il quadro riguardante Polistena:

— per il decennio 1920-1929 (anni precedenti la grande crisi euro-americana): su un totale di espatri del 4,04 per mille (rispetto alla media regionale del 13,86 per mille e a quella nazionale del 10,06 per mille), il 39,2 per cento degli emigrati scelse l'America del Nord, il 37,9 per cento l'America del Sud, il 18,5 per cento i Paesi europei, il 4,4 per cento altri Paesi, con le seguenti

connotazioni professionali: artigiani, 38,3 per cento; braccianti, contadini o manovali, 5,1 per cento; senza alcuna professione, 5,7 per cento.

Relativamente al sesso, si confermò la tendenza del ventennio precedente, e cioè una schiacciante prevalenza di maschi tra gli emigrati all'estero (418 su un totale di 569 partenze), e un sostanziale equilibrio tra quelli verso altri comuni italiani (418 maschi e 357 femmine, su un totale di 775 partenze):

- per il decennio 1930-1939 (successivo, cioè, alla Grande crisi e precedente il secondo conflitto mondiale): su un totale di espatri del 2,54 per mille (rispetto ad un tetto regionale del 2,98 per mille e nazionale del 1,99 per cento), il 12,8 per cento preferì l'America del Nord, il 17,7 per cento l'America del Sud, il 36,6 per cento i Paesi europei (soprattutto la Francia), il 30,1 per cento altri Paesi (soprattutto l'Africa Orientale Italiana e le Colonie francesi). Queste le percentuali delle professionalità: artigiani 26,9 per cento; braccianti, contadini o manovali, il 28,6 per cento; commercianti, possidenti, professionisti od impiegati, il 21,1 per cento; in condizioni non professionali, il 23,4 per cento. Riguardo al sesso, tra gli emigrati all'estero i maschi furono 236 su un totale di 355 partenze, mentre verso altri comuni italiani emigrarono, su un totale di 1735 partenze, 937 maschi e 798 femmine.

A ridurre notevolmente gli espatri nel suddetto periodo concorsero sia le leggi restrittive americane che le disposizioni limitative del fascismo, cui faceva comodo in quei frangenti dirottare gli emigrati verso le zone del Lazio o della Puglia, sulle quali il regime veniva concentrando la propria azione bonificatrice. Una certa percentuale di emigrati, comunque, sfidò le drastiche misure anti-espatrio, e a tutti i costi tentò di raggiungere la fatidica America. Costoro si affidavano a intermediari senza scrupoli, i quali li stivavano, spesso sotto falso nome, nelle terze classi degli insicuri bastimenti della White Star Line, con sede in Messina, o della Lloyd Sabauda, con uffici a Palermo. Appena sbarcati nei porti americani, gli emigranti venivano reclutati da agenti mafiosi e finivano, sfruttati impietosamente, coll'ingrassare gli oscuri gestori del lavoro nero.

L'incendio del Municipio del 7 luglio 1920 ha purtroppo distrutto la preziosa documentazione relativa al carteggio intercorso tra i vari sindaci di Polistena e gli emigrati per i periodi antecedenti. Quello che è stato possibile reperire, comunque, pur riferendosi solo agli anni che vanno dal 1926 in poi, è sufficiente a dare una chiara idea del dramma delle famiglie degli emigrati. Una parte preponderante del carteggio conservato negli archivi municipali si riferisce a petizioni di familiari degli emigranti, miranti ad ottenere, tramite l'intercessione del Podestà (poi del Sindaco), dai competenti uffici Consolari italiani all'estero, notizie dei congiunti lontani. Ma quel silenzio solo raramente era da attribuirsi a disguidi postali, in quanto, nella maggioranza dei casi esso veniva tristemente a significare abbandono della famiglia, per tagliare forse drasticamente con un passato di miseria e di fame. Altre volte, invece, la corrispondenza riguardava accurate richieste di sovvenzione all'autorità municipale

da parte di chi, volendo rimpatriare, si trovava privo di mezzi, oppure di notizie dei propri familiari da parte degli emigrati, sparsi un po' dovunque nel mondo, quando non si risolveva in trepidanti messaggi che preludevano al ricongiungimento delle mogli e dei figli ai capi-famiglia lontani.

Riportiamo qualche significativo esempio.

“Polistena, 19 febbraio 1936 - XIV”

Oggetto: Certo Francesco di Michele

All'Illustrissimo  
Regio Console Generale d'Italia  
Buenos Ayres

La mia amministrata Auddino Teresa di Francesco mi riferisce che il proprio marito Certo Francesco di Michele, dimorante in codesta città da circa 5 anni, dimentico dei suoi doveri, non si cura d'inviare i soccorsi necessari alla moglie, che per tal fatto trovasi esposta alle più dure privazioni. Sarei assai grato alla cortesia della S.V.Ill.ma se volesse compiacersi d'invitare il Certo a scrivere alla moglie e farle pervenire quanto è necessario per i più urgenti bisogni dell'esistenza, non essendo giusto che una giovane onesta debba languire nella miseria per mancanza di mezzi che il marito è tenuto per legge ad apprestarle.

Per la ricerca del Certo codesto R. Consolato potrà servirsi del seguente indirizzo: Certo Francesco, presso Ruis Rocco, Calle Trenta Stert, n. 771.

IL PODESTA' ”

“Polistena, 7 luglio 1936 - XIV”

Oggetto: Informazioni

Ill.mo Signor  
R. Console Generale d'Italia  
S. Paulo (Brasile)

La mia amministrata Morano Marina di Carmine si lagna che il proprio marito Cannistrà Vincenzo da due anni non le fa pervenire sue notizie, ed assieme ad un figlio la lascia in abbandono, senza manco inviarle quanto è necessario ai bisogni della vita.

Sarei assai grato alla S.V.Ill.ma se volesse compiacersi di rintracciare il Cannistrà ed indurlo a somministrare alla famiglia quanto è suo dovere in base alle leggi vigenti.

L'ultimo indirizzo del Cannistrà è il seguente: Cannistrà Vincenzo, E. di Ferro P.S. GOYAS, Stato di S. Paulo, Olimpia (Brasile).

## IL PODESTA' "

"Regio Consolato Generale d'Italia in Barcellona  
All'On. Comune di Polistena (RC)

e p.c.

\*Al Regio Consolato d'Italia - Nimes (Francia)

Barcellona, 16 marzo 1936 - XIV

Oggetto: Longo Vincenzo di Salvatore e di Roselli Caterina,  
nato a Polistena il 17 giugno 1891, agricoltore

La connazionale Pepé Pasqualina fu Giovanni da Polistena, si è rivolta a questo Regio Ufficio per ottenere notizie del proprio marito Longo Vincenzo - meglio in oggetto specificato - il quale dall'Ottobre 1934, si trova residente in questa circoscrizione Consolare e precisamente in Fort del Bosch, San Pere Socarrera, presso il Sig. Juan Mondon, ove esercita la sua professione di agricoltore con una retribuzione assai meschina.

Convocato il predetto in questo Ufficio e fattogli noto il contenuto della istanza trasmessa a questo Regio Consolato dalla moglie Pepé Pasqualina, il Longo dichiarò di non voler sentir neppur parlare della moglie, essendo questa la principale causa di tutte le sue sventure. In quanto alle figlie, dichiarò che avrebbe provveduto, trascurando di specificare in che forma e quando.

Il Regio Console Generale  
Carlo Rossi"

"R. Vice Consolato d'Italia  
Santos (Brasile)

Santos, 29 Settembre 1936 - XIV

Oggetto: Notizie famiglia Cristofà Filippo fu Giovanni.

Signor Podestà,

Per corrispondere ad analoga richiesta dell'interessato qui residente, prego la S.V. di volermi fornire dettagliate notizie sulla famiglia del connazionale a margine segnato, il quale ha qui dichiarato di non ricevere, da lungo tempo, alcuna lettera né dalla di lui moglie Campisi Gaetana di Gaetano, né dalla di lui figlia Serafina, abitanti in Codesto Comune.

*A titolo informativo Le comunico che il Cristofà Filippo, con recapito in questa Città a rua Antonio Prado n. 59, gode buona salute ed esercita il mestiere di barbiere.*

*Prego inoltre la S.V. di volermi informare se l'emarginato, prima della sua partenza per questa Repubblica, ha sempre costà mantenuto buona condotta civile, morale e politica.*

*Con distinta considerazione*

IL REGGENTE  
A. Mariangeli"

"Rosario di Santa Fé (Repubblica Argentina), 15.5.1950

*Egregio Signor Podestà (sic!)*

*Per vie di lettera vi chiedo un favore e vi resto grato della vita se puode di darmi notizie della mia Signora se è morta o' viva perché io tengo inderesse saperlo secondo i miei afare o' scritto deverse volte ai miei parende e non o' avuto notizie la mia Signora si chiama Marina Fazzalari figlia di Pasquale e di Arcangela Napole de Polistena. Sposati il 26 Aprile del Mille Novecento (dico 1900 in Polistena). Lo saluto e tandi ringraziamenda, il Signor Arcangelo Scarmato, Rosario di Sante Fé via Primera di Maggio 3022."*

"Polistena, 24 maggio 1950

*Signor Scarmato Arcangelo  
Via Primera di maggio 3022  
(Repubblica Argentina) Rosario di Sante Fé*

*In risposta alla Vostra del 15 corrente Vi significo che Vostra moglie - Fazzalari Marina fu Pasquale e fu Napoli Arcangela - risulta deceduta in questo Comune il 1 luglio 1932.*

*Vi rimetto, pertanto, il suo certificato di morte.*

IL SINDACO"

"Nizza, lunedì 26 (senza mese, n.d.a.) 1934

*Mia cara e cari*

*spero che questa Mia vi trovi tutti ben di salute..... i fiori vanno poco per il momento ma speriamo presto aumenteranno spero presto mandarti qualche cosa ora ti prego di far mettere nel mio passaporto Rosa e Domenico e me lo rimanderai al più presto così io verrò a cercarli alla Frontiera perché presto*

*verrà mia sorella in Italia e così ci verranno con lei poi inseguito vi farò venire tutti non pensare a nulla né ai vestiti e niente io penserò a tutto ai capito cerca di fare tutto presto.*

*Saluti e baci a tutti vostro Marito e Padre*

*Fidale Michele"*

Nel decennio 1940-1949, contrassegnato dal periodo bellico 1939-1945 – nel corso del quale, naturalmente, si ridussero a zero gli espatri, per riprendere solo a partire dal 1946 – l'emigrazione continuò a trovare sbocchi nelle varie regioni italiane, soprattutto nel Lazio, in Liguria e in Piemonte. Su un totale di espatri dell'1,51 per mille (rispetto ad una media regionale del 3,28 per mille e nazionale del 2,83 per mille), il 9,3 per cento degli emigranti polistenesi partì per l'America del Nord, il 41,4 per cento per l'America del Sud, il 46,2 per cento per i Paesi Europei (soprattutto per la Francia, la Svizzera ed il Belgio) ed il 3,1 per cento per altri Paesi. Queste le loro condizioni professionali: artigiani, 21,3 per cento; braccianti, contadini o manovali, 57,6 per cento; commercianti, possidenti, professionisti od impiegati, il 12,2 per cento; senza professione, 18,9 per cento. Per quanto concerne il sesso, su un totale di 183 espatri nell'arco del decennio, ben 133 riguardarono il sesso maschile, mentre, su un totale di 2265 partenze per altri comuni italiani, 1249 erano maschi e 1016 femmine.

Il periodo 1950-1969 registrò una certa ripresa dell'emigrazione verso l'estero, con destinazione preferenziale verso i Paesi europei (Francia, Belgio, Svizzera, Germania), mentre piuttosto massiccio fu l'esodo verso le altre città italiane. Genova, Ventimiglia, Bordighera, Torino, Milano, città, cioè caratterizzate da febbrile circuito economico, ma, contraddittoriamente, anche Roma, centro a tradizionale economia parassitaria, accolsero quella ondata migratoria. A determinare la "fuga" dei lavoratori polistenesi concorsero cause diverse, di cui alcune di origine generale ed altre tipicamente locali. Innanzi tutto, un consistente esodo di lavoratori, soprattutto braccianti e contadini, si registrò in Polistena all'indomani del fallimento del tentativo d'occupazione delle terre.

Si era alla fine degli anni quaranta e l'ormai consolidata organizzazione dei partiti politici e delle associazioni sindacali aveva illuso i lavoratori agricoli circa la possibilità di risolvere il loro urgente bisogno di lavoro con l'occupazione delle terre incolte, secondo la tecnica dello "sciopero a rovescio", sperimentata in quel tempo con un certo successo nel Cosentino e nel Catanzarese. I partecipanti a quella occupazione però (uomini politici, sindacalisti, contadini e braccianti), vennero subito arrestati e, a seguito di un processo celebratosi in Palmi, furono, con sentenza del 17.10.1951, condannati a varie pene. Ciò comportò una sorta di scardinamento psicologico all'interno delle masse bracciantili, che alla fine scelsero, quasi a rimedio della cocente delusione, di lasciare,

uno dopo l'altro, il paese. Contemporaneamente, incoraggiati dalla politica "restauratrice" dei vari governi centristi che in quel tempo ressero l'Italia, la borghesia agraria locale, annidata nella D.C., scatenò contro gli operai e gli artigiani polistenesi una martellante azione di rappresaglia, astenendosi dal rivolgersi ad essi per i servizi di cui avesse avuto bisogno. Fu così che l'idraulico socialista, il sarto comunista, il calzolaio o l'ebanista di sinistra, non ebbero altra scelta che quella della diaspora. Lasciarono Polistena proprio quegli operai e quegli artigiani che erano la parte politica più avanzata della cittadina, quelli che, all'indomani del 25 luglio 1943, avevano ricostituito i partiti di sinistra ed il sindacato dei lavoratori, compiendo anche il miracolo di convertire alla lotta politica l'ancora sonnacchiante ceto contadino, liberandolo dal secolare retaggio di fatalistica rassegnazione.

Notevole importanza ebbe poi il "boom" industriale delle città del Nord, con i suoi miraggi ma anche con le concrete prospettive di una rapida trasformazione in meglio del tenore di vita. La partenza di nutriti contingenti di contadini, artigiani, operai, manovali, ma anche di intellettuali, fu contagiosa, pure per quelli che potevano considerarsi dignitosamente inseriti nei non certo remunerativi circuiti dell'economia indigena. Giorno dopo giorno, a rappresentare un passato di tribolazioni e di miseria restavano solo i vecchi, patetici testimoni di una civiltà, quella contadina, decisamente ormai destinata al tramonto.

Le giunte municipali centriste — formatesi grazie anche alla "fuga" dei quadri dirigenti dei partiti di sinistra —, appoggiate dagli agrari locali e da occasionali campioni del qualunque politico, operarono in quei frangenti frequentemente l'arma della cancellazione degli elenchi anagrafici dei lavoratori agricoli, determinando alcuni tra i più violenti moti di protesta della storia politica polistenesi. Gli anni che andarono dal 1958 al 1963 furono contrassegnati infatti da massicci scioperi, con duri scontri tra polizia e lavoratori e, naturalmente, con arresti e processi a sindacalisti come Rocco Pizzarelli ed ai rappresentanti dei partiti di sinistra (Michele Salvatore Pisano, Mario Tornatora, Girolamo Tripodi). Di quei fatti s'interessò la stampa e la pubblicistica nazionale e si fu concordi, come testimonia lo Stefanelli, nel riconoscere che Polistena stesse ormai diventando il centro propulsore ed il punto di riferimento di tutti i lavoratori agricoli della Piana. Quegli arresti e quei processi, comunque, ancora una volta valsero a disorientare i lavoratori, provocando, proprio tra gli anni 1958-1963, il più massiccio esodo in percentuale mai fatto registrare in Polistena. La città, rompendo quella tendenza costante che la vide sempre centro a basso tasso emigratorio, fece sorprendentemente registrare l'indice più elevato di partenze dell'intera regione calabrese. E precisamente: 1960, 571 partenze (di cui il 25,3 per cento per Festerò, 41,8 per cento per l'Italia del Nord — soprattutto per il Piemonte e la Liguria —, il 32,9 per cento per l'Italia centrale, Meridionale e Isole — soprattutto per Roma ed altri centri del Lazio —); 1961, 773 partenze (di cui il 15,7 per cento per l'estero, il 19,6 per cento per l'Italia del Nord, il 64,7 per cento per l'Italia Centrale, Meridionale e Isole — soprattutto per Roma —); 1962, 664 partenze (di cui il 19,5 per cento per

l'estero, il 32,8 per cento per l'Italia del Nord, il 47,7 per cento per l'Italia Centrale, Meridionale e Isole); 1963, 611 partenze (di cui il 33,3 per cento per l'estero — soprattutto per la Germania e la Svizzera — il 34,6 per cento per l'Italia del Nord, il 32,1 per cento per l'Italia Centrale, Meridionale e Isole). A ciò corrispose (anche, questo, fatto eccezionale) un calo della popolazione, a stento tenuta — non sempre nel rispetto dei confini municipali da parte dei rilevatori —, al di sopra delle 10.000 anime, in occasione del censimento del 1961; e precisamente: 1960, 11.775 anime; 1961, 11.483; 1962, 10.395; 1963, 11.075; 1964, 10.970.

Ma ecco, in percentuale il quadro emigratorio generale, relativo agli anni compresi tra il 1952 e il 1969:

#### EMIGRAZIONE PER LUOGO DI DESTINAZIONE — PERIODO 1952-1969

Tab. D

ANNO	Totale in val. ass.	Estero	Nord-Italia	Centro-Mer. e Isole	Totale Italia	TOTALE GENER.
1952	405	20,3	3,7	76,0	79,7	100,0
1953	441	11,4	17,2	71,4	88,6	100,0
1954	363	9,7	20,2	70,1	90,3	100,0
1955	409	11,3	25,5	63,2	88,7	100,0
1956	403	18,2	23,3	58,5	81,8	100,0
1957	497	24,8	27,1	48,1	75,2	100,0
1958	486	29,5	24,5	46,0	70,6	100,0
1959	393	25,0	22,2	52,8	75,0	100,0
1960	571	25,3	41,8	32,9	74,7	100,0
1961	773	15,7	19,6	64,7	84,3	100,0
1962	664	19,5	32,8	47,7	80,5	100,0
1963	661	33,3	34,6	32,1	66,7	100,0
1964	410	10,5	31,5	59,0	90,5	100,0
1965	261	1,2	46,9	51,9	98,8	100,0
1966	320	-	50,4	49,6	100,0	100,0
1967	303	0,4	49,5	50,1	99,6	100,0
1968	369	11,4	43,3	45,3	88,6	100,0
1969	335	0,6	46,2	53,2	99,4	100,0

Ad una media regionale di espatri, sempre nel periodo 1950-1969, del 15,7 per mille e nazionali del 7,7 per mille, corrispose quella polistene di 6,85 per mille, proporzionalmente la più elevata mai fatta registrare. Mentre poi, relativamente allo stato professionale, nell'arco del decennio 1950-1959 tra gli emigrati si contò il 21,8 per cento di artigiani, il 50,0 per cento di braccianti, contadini o manovali, il 5,5 per cento di commercianti, possidenti, professionisti o impiegati, e il 15,3 per cento di lavoratori senza professione, nel decennio successivo - 1960-1969 - si registrò la seguente variazione: 27,6 per cento artigiani; 47,4 per cento braccianti, contadini o manovali; 9,7 per cento commercianti, possidenti, professionisti o impiegati; 15,3 per cento senza professione alcuna.

Per quanto riguarda il sesso i maschi emigrati all'estero - nel decennio 1950-1959 - furono 539, su un totale di 785 partenze, mentre tra gli emigrati in altri comuni italiani si contarono, su un totale complessivo di 3.314 partenze, 1.665 maschi e 1.649 femmine. Tra gli emigrati all'estero, questo fu il quadro preferenziale: America del Nord, l'1,3 per cento; America del Sud il 17,1 per cento; Paesi europei (soprattutto Germania, Francia e Svizzera) il 72,0 per cento; altri Paesi (soprattutto Canada ed Australia) il 9,6 per cento.

Nel decennio 1960-1969, relativamente al sesso, si registrò la seguente incidenza: 874 maschi su un totale complessivo di 1.125 partenze per l'estero e 2.014 maschi e 1.916 femmine, su un totale complessivo di 3.930 partenze per altre città italiane.

Questo, invece, il quadro delle preferenze per gli emigrati all'estero: America del Nord, 1,5 per cento; America del Sud, 5,9 per cento; Paesi europei (soprattutto Germania e Svizzera), 88,1 per cento; altri Paesi il 4,7 per cento.

Nell'arco del ventennio 1950-1969, a Polistena si registrò, in maniera molto più marcata dei vicini centri, la repentina trasformazione della vecchia civiltà contadina, a base agricolo-artigianale, in civiltà dei commerci e dei servizi, secondo la logica capitalistico-consumistica. Le vecchie botteghe artigiane, sotto la spinta dei nuovi tipi di domanda, si trasformarono a poco a poco - e non raramente a ciò concorsero le sempre più rinsanguanti rimesse valutarie degli emigrati - in eleganti e ben forniti negozi di mobili, calzature, abbigliamento, materiale edilizio. I figli dei vecchi artigiani polistenesi - falegnami, calzolari, sarti - ruppero intraprendentemente con il passato, diventando pionieri di quel processo di commercializzazione che consentì a Polistena di diventare polo d'intraprendenza mercantile e di ribadire, all'interno del Circondario, il suo storico ruolo direzionale.

Relativamente al periodo 1970-1979, ad una media regionale di espatri del 4,23 per mille e nazionale del 3,00 per mille, corrispose quella polistene di 0,19 per mille (si tenga presente che in tale quoziente non è compresa la pur consistente emigrazione stagionale). I maschi espatriati furono 17, su un totale di 21 partenze, mentre molto più pronunciata fu l'emigrazione di entrambi i sessi verso altri comuni italiani, e cioè: 1438 maschi e 1247 femmine,

su un totale di 2.685 partenze.

Tra gli emigrati all'estero, questa, in percentuale, la destinazione: America del Nord, 0,9 per cento; America del Sud, 2,4 per cento; Paesi europei, 93,5 per cento; altri Paesi, 3,2 per cento.

Ecco, in percentuale il quadro delle dislocazioni all'estero o in altri comuni italiani, nonché quello delle immigrazioni per luogo di provenienza.

ESPATRI PER CONDIZIONI PROFESSIONALI IN PERCENTUALE -  
PERIODO 1900-1969

Tab. E

PERIODO	Artigiani	Braccianti Contadini Manovali ecc.....	Commercianti Possidenti Professionisti Impiegati	In condizio- ni non pro- fessionali	TOTALE
1900-1909	36,1	56,9	3,8	3,2	100,0
1910-1919	38,4	53,1	4,2	4,3	100,0
1920-1929	38,3	50,9	5,1	5,7	100,0
1930-1939	26,9	28,6	21,1	23,4	100,0
1940-1949	21,3	57,6	12,2	8,9	100,0
1950-1959	21,8	59,0	5,5	13,7	100,0
1960-1969	27,6	47,4	9,7	15,3	100,0

EMIGRAZIONE PER LUOGO DI DESTINAZIONE IN PERC. -  
PERIODO 1970-79

Tab. F

ANNO	Totale in val. ass.	Estero	Nord Italia	Centr.Mer.Isole	TOTALE ITALIA	TOTALE GENER.
1970	329	1,9	61,6	36,5	98,1	100,0
1971	343	0,3	52,8	46,9	99,7	100,0
1972	365	--	53,6	46,4	100,0	100,0
1973	359	--	52,5	47,5	100,0	100,0
1974	223	0,5	37,4	62,1	99,5	100,0
1975	279	2,2	46,3	48,5	94,8	100,0
1976	263	2,7	54,4	42,9	97,3	100,0
1977	282	--	48,3	51,7	100,0	100,0
1978	263	--	51,8	48,2	100,0	100,0
1979	268	1,2	51,2	47,6	98,8	100,0

IMMIGRAZIONE PER LUOGO DI PROVENIENZA IN PERC. -  
PERIODO 1969-1979

Tab. G

ANNO	Totale in val. ass.	Estero	Nord-Italia	Centr.,Mer. Isole	TOTALE ITALIA	TOTALE GENER.
1969	127	3,2	33,2	63,6	96,8	100,0
1970	177	2,9	30,0	67,1	97,1	100,0
1971	154	7,7	32,1	60,2	92,3	100,0
1972	215	2,7	22,9	74,4	97,3	100,0
1973	195	8,5	29,4	62,1	91,5	100,0
1974	238	7,2	34,6	58,2	92,8	100,0
1975	225	13,4	25,7	60,9	86,6	100,0
1976	183	7,8	30,4	61,8	92,2	100,0
1977	304	2,2	32,8	65,0	97,8	100,0
1978	299	6,2	27,6	66,2	93,8	100,0
1979	249	2,8	28,5	68,7	97,2	100,0

Coefficiente di *Correlazione del BRAVAIS*, tra la distribuzione  
delle IMMIGRAZIONI e la distribuzione delle COSTRUZIONI  
Anni: 1970-1980

Tab. I

$x$	$y$	$x'$	$y'$	$x'^2$	$y'^2$	$x'y'$
34	177	-25,8	-47,4	665,6	2246,7	+1222,9
35	154	-24,8	-70,4	615,0	4956,1	+1745,9
47	215	+12,8	- 9,4	163,8	88,3	+ 120,3
72	195	-12,2	-29,4	148,8	864,3	- 358,6
68	238	+ 8,2	+13,6	67,2	184,9	+ 111,5
73	225	+13,2	+ 0,6	174,2	0,3	+ 7,9
54	183	- 5,8	-41,4	33,6	1713,9	+ 240,1
83	304	+23,2	+79,6	538,2	6336,1	+1846,7
72	299	+12,2	+74,6	148,8	5565,1	+ 910,1
55	249	- 4,8	+24,6	23,0	605,1	- 118,0
65	230	+ 5,2	+ 5,6	27,0	31,3	+ 29,1
658	2469	-	-	2605,2	22592,1	+5757,9

$$\sigma_x = \sqrt{\frac{2605,2}{11}} = 236,84 = 15,39$$

$$\sigma_y = \sqrt{\frac{22592,1}{11}} = 2053,83 = 45,32$$

$$r = \frac{+5757,9}{11 \times 15,39 \times 45,32} = \frac{5757,9}{7672,23} = 0,76$$

Le rimesse degli emigrati, accentuatesi consistentemente dal 1970 al 1980, valsero ad incrementare l'espansione urbanistica della città, al cui incremento non poco contribuirono anche i sempre consistenti nuclei di immigrati, la cui incidenza si ricava eloquentemente dal calcolo del coefficiente di correlazione del Bravais, tra la distribuzione delle immigrazioni e quella delle costruzioni (v. Tabella I).

A differenza degli emigrati del primo cinquantennio del '900, preferibilmente interessati all'acquisto del piccolo podere da coltivare al tempo del programmato ritorno in paese, quelli che emigrarono successivamente – soprattutto i cosiddetti emigrati "pendolari", legati cioè da contratti stagionali con le varie industrie europee – ebbero (ed hanno) il problema centrale di costruire a tutti i costi – anche senza regolare licenza edilizia – una casa più decorosa del passato per sé e per la propria famiglia. Le rimesse di tali emigranti, sempre nel periodo 1970-1980, contribuirono alla costruzione media annuale generale di 21.334 mc., con ben 3010 mc., cioè con il 14,2 per cento del totale costruito, per un valore medio, sempre annuale, di L. 225.790.000, con una punta massima di 4.784 mc., pari al 15,8 per cento, per un valore complessivo di Lire 358.800.000, nel 1977.

Ma ecco il quadro generale di tale apporto (v. Tabella H):

COSTRUZIONE CON REGOLARE CONCESSIONE E ABUSIVE

Tab. II

ANNO	n. costruz. totale	mc. costruz. totale	n. costruz. ex emigr.	mc. costruz. ex emigr.	mc.perc.ex em. TOTALE	val. costruz. ex emigr. rip. al 1980
1970	34	13.314	8	1.411	10.6	105.825.000
1971	35	11.805	6	1.464	12.4	109.800.000
1972	47	16.000	7	1.841	11.3	138.075.000
1973	72	24.605	10	3.666	14.9	274.950.000
1974	68	23.156	11	3.149	13.6	236.175.000
1975	73	25.849	8	3.644	14.1	273.300.000
1976	54	19.180	6	2.915	15.2	218.625.000
1977	83	30.126	13	4.784	15.8	358.800.000
1978	72	25.930	11	3.707	14.3	278.025.000
1979	55	20.360	7	2.687	13.2	201.525.000
1980	65	20.050	12	3.848	16.0	288.600.000
MEDIA ANN.	658	21.334	99	3.010	14.2	225.790.000

Se, relativamente a queste e ad altre cifre, il fenomeno migratorio sembra dare ragione a chi lo vede positivamente come un ossigenante canale compensativo, in particolare, resta comunque ancora inevaso l'interrogativo di quanto di più e di meglio gli emigranti avrebbero dato se avessero avuto la possibilità di lavorare e produrre nel luogo di nascita.

POPOLAZIONE

Tab. L.

1815-1932

anno	1815	1825	1830	1840	1850	1861	1871	1881	1891	1901	1911	1916	1921	1926	1931	1932
abitanti	4290	5122	5341	6101	7559	8356	8531	8412	9468	10112	11758	12099	12682	14489	15108	15256

1933-1948

anno	1933	1934	1935	1936	1937	1938	1939	1940	1941	1942	1943	1944	1945	1946	1947	1948
abitanti	15284	15303	15367	12018	11752	11009	11088	11148	11266	11422	11529	11602	11794	11828	11884	11984

1949-1964

anno	1949	1950	1951	1952	1953	1954	1955	1956	1957	1958	1959	1960	1961	1962	1963	1964
abitanti	12076	12209	10930	11279	11843	11970	11932	11977	11906	11688	11809	11775	11483	10395	11075	10970

1965-1979

anno	1965	1966	1967	1968	1969	1970	1971	1972	1973	1974	1975	1976	1977	1978	1979
abitanti	11145	11249	11236	11213	11163	11159	11170	10621	10613	10758	10829	10860	11148	11163	11209

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *L'emigrazione italiana negli anni '70*, C.S.E.R., Roma 1975.
- F. ARCA', *Calabria Vera*, Reggio Calabria 1907.
- V. CAPIALBI, *Memorie per servire alla storia della Santa Chiesa Miletese*, Ed. Opera Pia "S. Francesco", Polistena 1980, rist. anast. dell'edizione di Napoli del 1835.
- A. FONTANI, *Gli emigrati. L'altra faccia del "miracolo economico"*, Ed.ri Riuniti, Roma 1962.
- A. FONTANI, *La grande migrazione*, Ed. Riuniti, Roma 1966.
- A. FRANGIPANE, *Per l'arte in Calabria*, in "Archivio Storico della Calabria", 1915.
- V. FUSCO, *Polistena, storia sociale e politica (1221-1979)*, Parallelo 38, Reggio Calabria 1980.
- G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Feltrinelli, Milano 1975.
- A. GRIMALDI, *La Cassa Sacra ovvero la soppressione delle manimorte in Calabria nel secolo XVIII*, Napoli 1863.
- F. MANZOTTI, *La polemica sull'emigrazione dell'Italia Unita*, Città di Castello 1962.
- M. SARCONI, *Istoria de' fenomeni del terremoto avvenuto nelle Calabrie e nel Valdemone nell'anno 1783*, Napoli 1784.
- R. STEFANELLI, *Lotte agrarie e modello di sviluppo: 1947-1967*, De Donato, Bari 1965.
- D.M. VALENSISE, *Monografia di Polistena*, Napoli 1863.
- G. VALENTE, *Leandro Alberti in Calabria*, TAC, Cosenza 1968.

## ECONOMIA, DEMOGRAFIA ED EMIGRAZIONE IN SAN PIETRO IN GUARANO (1861-1911)

Luigi Intriери

San Pietro in Guarano è un piccolo Comune della Presila a diciotto chilometri da Cosenza di cui fu uno dei Casali. La storia della sua emigrazione cominciò molto presto: secondo Scaglione (1), che scrisse nel 1865, da molto tempo gli abitanti dei Casali erano soliti recarsi "in grosse bande, in cerco di lavoro, quando nella vicina Sicilia, e quando negli Abruzzi o nel Salernitano agro". Come appare dalla citazione, si trattava di emigrazione stagionale che, pertanto, non lasciò tracce di rilievo nel movimento della popolazione: dal 1811 al 1861 il Comune aumentò di 1555 unità, mentre l'eccedenza dei nati sui morti fu di 1598 unità, con una differenza di sole 43 unità (AC, Stato Civile).

Ben più grave, invece, fu il fenomeno nei primi cinquant'anni del Regno d'Italia: mentre la popolazione aumentò di sole 240 unità (da 3055 a 3295), l'eccedenza dei nati sui morti fu di 2355 unità. Circa 2115 abitanti dovettero emigrare.

E' ovvio che si tratta di un calcolo approssimativo, perché ottenuto per via indiretta. D'altra parte non vi è modo di accertare le cifre effettive perché manca qualsiasi documentazione negli uffici comunali. Il medesimo motivo non ci consente di descrivere con esattezza la composizione sociale del fenomeno, le serie familiari e le direzioni migratorie. Tuttavia, un'indagine compiuta intervistando i più anziani del Comune ha consentito di coprire almeno in parte il vuoto.

Innanzitutto, sembra che la corrente migratoria abbia interessato inizialmente i contadini poveri, i *bracciali*, e solo successivamente gli artigiani, i piccoli proprietari e anche alcuni sacerdoti, fra i quali D. Domenico Lavia. In genere partivano i giovani scapoli, poi altri fratelli e le sorelle che andavano sposare ad altri emigrati. I primi emigranti preferivano sposare ragazze del proprio paese, e perciò dopo essersi sistemati sul luogo chiedevano ai loro familiari di combinare il matrimonio; a volte era lo stesso emigrato a ritornare, a volte ritornava invece uno dei genitori per trovare una sposa per il figlio e accompagnarla all'estero. In un caso abbiamo accertato che con la sposa partì anche il padre, per accompagnarla, ma poi rimase sul posto e richiamò la sua famiglia. A volte i matrimoni davano buon esito, a volte no; ma in tal caso difficilmente si arrivava alla rottura sia per l'attaccamento alle tradizioni del paese natio, sia per non perdere prestigio nel paese d'origine.

In genere i primi emigranti partivano con l'intenzione di tornare nel pro-

prio paese dopo aver fatto fortuna, e nel frattempo inviavano rimesse ai familiari per far loro acquistare un pezzo di terra o una casa. La mia casa paterna, per esempio, venne acquistata negli Stati Uniti dai cinque fratelli Ceraso emigrati insieme al padre; il venditore era a sua volta un emigrante che aveva rinunciato a tornare in Italia perchè la sua unica figlia si era sposata sul luogo. Dopo trent'anni anche i fratelli Ceraso vendettero la casa a mia madre, cognata di uno di loro.

L'emigrazione di ogni persona dava origine in ogni famiglia ad una serie ininterrotta di partenze o per ricongiungersi al familiare lontano o per tentare altrove la fortuna. Il primo a partire della mia famiglia, fu il mio prozio paterno Antonio, che emigrò verso il Sud America con tutta la sua famiglia. Dopo vent'anni lo seguirono due fratelli di mio padre, uno verso il Brasile e l'altro verso l'Argentina; poi altri due fratelli che si recarono negli Stati Uniti e infine una sorella che sposò un emigrato, e lo raggiunse negli Stati Uniti dopo quindici anni di separazione.

Dalle interviste compiute sembra di poter concludere che l'emigrazione si diresse inizialmente verso il Sud America (*la Merica ranne*), poi dal 1879 verso gli Stati Uniti (*la Merica picciula*). Una differenza fondamentale fra le due direzioni venne costituita dal fatto che mentre gli emigrati verso il Sud America si dispersero, gli emigrati negli Stati Uniti si concentrarono prevalentemente nei vari sobborghi di Pittsburgh, Pennsylvania, dove costruirono anche una chiesa intitolata alla patrona del Comune (Maria SS. in Gerusalemme) e di cui celebrano annualmente la festa.

Le cause dell'emigrazione furono fondamentalmente due: il forte incremento demografico e la crisi economica determinata dalla mancata soluzione del problema delle terre demaniali e Silane.

L'incremento demografico fu veramente spettacolare: in soli cinquanta anni (dal 1811 al 1861) la popolazione di San Pietro in Guarano raddoppiò, passando da 1500 a 3055 abitanti; e dopo l'Unità l'incremento continuò con la stessa proporzione.

L'economia del Comune era prevalentemente agricola. La maggior parte della popolazione coltivava la terra, che apparteneva per un terzo alla famiglia Collìce, per l'altro terzo al demanio silano e per il rimanente a pochi altri proprietari. L'allevamento degli animali (pecore, capre e maiali) e la lavorazione della seta, prodotta dai bachi allevati in ogni casa, arrotondavano i bilanci familiari. Fino alla fine del '700 i sistemi tradizionali di coltivazione e la terra disponibile fornirono il sufficiente per vivere, ma il successivo incremento demografico rese insufficienti tali fonti. Si scatenò allora la lotta per i terreni demaniali in genere e per quelli silani in particolare. L'esito non fu positivo; la lotta per le terre demaniali si concluse favorevolmente solo nel 1910; troppo tardi per poter impedire l'emigrazione. La lotta per le terre silane vide invece una prima vittoria nel 1848, quando i contadini costrinsero le autorità costituzionali a concedere un'assegnazione provvisoria di terre, legalizzata negli anni successivi dai Borboni, i quali, abbandonati dalla borghesia terriera, tenta-

rono di legare a sé le classi contadine povere. Ma la vittoria fu vana: l'eccessiva pressione demografica costrinse i Borboni a concedere quote di terreno troppo piccole (un ettaro e mezzo a contadino con moglie e due figli), assolutamente insufficienti a garantire il minimo vitale. Per di più, l'esito sfortunato della rivolta contadina del 1861-65 (il *brigantaggio*) e la legge per la Sila del 1876, che legalizzò le usurpazioni dei possessori silani, tolsero ogni speranza di mutamento. Anche la produzione della seta ebbe un tracollo: dal 1855 al 1859 scese da 6400 a 1986 libbre (AS, Deliberazioni Decurionali di S. Pietro in Guarano), e la situazione economica divenne ovviamente insostenibile.

Tab. 1 - Comune di San Pietro in Guarano. Sviluppo demografico dal 1861 al 1911

Anno	Popolazione residente	Aumento effettivo	Eccedenza nati-morti	Popolazione mancante
1861	3055	--	--	--
1871	3138	83	262	179
1881	3255	117	494	377
1901	3377	122	1053	931
1911	3295	- 82	546	628
Totale		240	2355	2115

Fonti: ISTAT; AC, Stato Civile.

L'emigrazione divenne una necessità ed assunse un ritmo crescente. Dalla Tab. 1 il dato emerge chiaramente, anche se le cifre della popolazione mancante non danno certamente l'esatto numero degli emigrati. Nei cinque decenni che vanno dal 1861 al 1911 si ha un saldo negativo di 179 unità nel primo decennio, 377 nel secondo, mediamente 465 nel terzo e quarto, 628 nel quinto.

Le conseguenze sociali non si fecero attendere. Un dato che colpisce è costituito dall'incremento quasi incredibile del numero degli illegittimi. Fino al 1874 si aveva in San Pietro una media di un illegittimo all'anno; dal 1875 in poi il "boom": 10 in un solo anno, e poi via via con tendenza costante all'aumento fino al record del 1881 che vide la nascita di ben 20 bambini figli di "una donna che non vuole far conoscere il suo nome" (AC, Stato Civile). La statistica quinquennale non ha bisogno di commento.

Tab. 2 - Comune di San Pietro in Guarano.  
Nati e illegittimi.

Anno	Nati	Illegittimi	
		n.	o/o
1861-65	519	8	1,54
1866-70	558	5	0,90
1871-75	567	17	3,00
1876-80	610	51	8,36
1881-85	617	81	13,13
1886-90	598	54	9,03
1891-95	571	48	8,41
1896-00	565	40	7,08
1901-05	520	23	4,42
1906-11	557	9	1,62

Fonte: AC, Stato Civile.

Certamente non fu l'emigrazione la sola causa dell'esplosione del fenomeno degli illegittimi; la miseria fece il resto. Tuttavia il legame tra l'aumento degli illegittimi e il fenomeno migratorio è innegabile e venne consacrato anche da un canto popolare:

*Marituma da 'Merica 'un m'ha scrittu,  
'un sacciu chi riavulu l'hau fattu.  
'Na picciula mancanza l'hau fattu:  
avia tri figli e n'ha trovatu quattru.*

Naturalmente la nascita di un illegittimo provocava la rottura della famiglia; ma un simile risultato era provocato anche da maldicenze e malignità di vario tipo: erano abbastanza frequenti le lettere più o meno anonime che mettevano in guardia il marito lontano contro la moglie "infedele", anche quando ciò non corrispondeva a verità; e il presunto "tradito" reagiva spesso abbandonando la moglie e rifacendosi una nuova famiglia a volte nello stesso paese di origine.

Sull'emigrazione vivevano gli agenti delle compagnie marittime che svolgevano attiva propaganda. Non siamo a conoscenza, invece, di agenti di eventuali imprenditori d'oltre oceano.

L'emigrazione diede origine anche a malversazioni e falsificazioni. Nel 1883 il segretario comunale del tempo venne denunciato per truffa a danno di alcuni emigranti: aveva richiesto somme non dovute per il rilascio di certificati e li aveva illusi con false promesse. Nel 1888 venne nuovamente denunciato per aver rilasciato passaporti falsi. Ad esser condannato fu, invece, il sindaco del

tempo, Giovanni Carrieri, che fidandosi del suo segretario aveva firmato i documenti. La vicenda si concluse col licenziamento del segretario da parte del Consiglio su proposta del sindaco, e tale decisione venne successivamente ratificata dal Prefetto e dal Ministro dell'Interno (AS, Opere Pubbliche Comunali, fasc. 13).

Alcuni emigranti raggiunsero posizioni elevate, altri ebbero minor fortuna. Antonio Sisca divenne notaio e banchiere in Sharpsburgh, sobborgo di Pitts-  
burgh ("La Voce Cattolica", 14.2.1906, n. 6, p. 3); Luigi Aiello esercitò per oltre trent'anni la professione di fotografo in Napoli ("La Sinistra", 26.5.1902, n. 18, p. 3); Romualdo Sicilia di Giovanni, sarto, venne premiato con la medaglia d'oro nella IV Esposizione Campionaria Internazionale di Roma ("La Voce Cattolica", 9.6.1902, n. 20, p. 3). Giacinto Carrieri, invece, in varie lettere alla madre lamentò la difficoltà di trovar lavoro; un mio prozio materno venne ferito ad una gamba, e rimase zoppo, essendo capitato inconsapevolmente in mezzo ad una sparatoria, appena giunto negli Stati Uniti, e solo la solidarietà di alcuni compaesani lo salvò dalla fame.

In tutti, però, rimase sempre vivo il ricordo del paese che avevano lasciato, e frequentemente arrivavano persone che venivano a visitarlo o ritornavano definitivamente per acquistare un campo o costruirsi una casa. Un documento singolare dell'attaccamento all'Italia è costituito da un poemetto in dialetto sampietrese stampato a New York nel 1899 da Francesco Sisca: "Lu Ciucciu". In esso, dopo aver narrato in modo simbolico la sua vita, l'Autore accusa gli emigrati negli Stati Uniti di infangare il nome della loro patria comportandosi da animali schifosi; e li invita, invece, a proclamare ad alta voce:

*Diciti simu figli a Cristiani  
Chi nu l'ha nisciun'otra Nazione:  
Columbu e Bonaparte su taliani,  
Virgilio, Orazio, Ovidio e Cicerone,  
E Volta, Galileo, Gioia e Galvani.*

.....  
*Diciti ca si nue simu tarpani  
Lombroso avimu, e Bovio e nu Morelli,  
Pessina, nu D'Annunzio e Marigliani,  
Stecchetti, Rapisardi e Sanarelli.*

L'elencazione lunga e meticolosa, comprendente anche molte personalità contemporanee del poeta, testimonia l'amore con cui egli seguiva le vicende della madrepatria. Francesco Sisca, in realtà, era nato a Pianecrati ma visse per molti anni a San Pietro dove esercitò le funzioni di segretario comunale, mentre la moglie insegnava nelle scuole elementari femminili del paese. I suoi figli, Alessandro e Marziale, fondarono a New York il giornale "La Follia di New York" che ancora oggi viene pubblicato. Alessandro, nato a San Pietro come il fratello, compose la canzone "Core 'ngrato" firmandola con lo pseudonimo Riccardo Cordiferro ("La Follia di New York", marzo 1976, p. 6).

Il legame col paese d'origine era ed è tuttora vivo negli emigranti e nei lo-

ro discendenti e si manifestò anche in modi più concreti. La nuova chiesa parrocchiale di San Pietro in Guarano, per esempio, fu costruita anche col loro contributo economico ("La Voce Cattolica", 1900-1902); Antonio Sisca dagli Stati Uniti aiutò finanziariamente le donne licenziate dalla filanda della seta per motivi politici ("La Voce Cattolica", 14.2.1906, n. 6, p. 3).

L'emigrazione ebbe riflessi diretti e indiretti anche sulla cultura e sulla lingua del paese. Coloro che volevano partire cercarono almeno di imparare a leggere e a scrivere; e di ciò è rimasto un documento singolare in una deliberazione comunale che diffidava il maestro Lo Russo dall'usare l'aula e le suppellettili della scuola comunale per insegnare ad adulti (AC, Deliberazione della Giunta Municipale 7 maggio 1894). Coloro che tornarono introdussero nel dialetto parole di origine inglese, quali, per esempio, "giobba" (job), "bossu" (boss), "scimissu" (chemise), ecc...

Tra i rimpatriati non vi furono soltanto vecchietti nostalgici; uno di essi, Vincenzo Settino, tornato dagli Stati Uniti, all'età di quarant'anni fu uno dei fondatori e il presidente della Lega del Lavoro Cattolica, ispirata da Don Carlo De Cardona, che con la sua azione risolse il problema delle terre demaniali e scosse il dominio economico, sociale e politico della borghesia terriera dando ai contadini la coscienza della loro forza e delle loro capacità. La Lega del Lavoro, infatti, creò una Cassa Rurale, costruì un impianto elettrico che fornì l'energia per il funzionamento di un mulino nel 1907 e per l'illuminazione dei comuni da San Pietro a Spezzano Grande nel 1913, e con una lista di contadini conquistò l'amministrazione comunale nel 1905 e portò nell'Amministrazione Provinciale, un cattolico, Don Carlo De Cardona, per la prima volta in Calabria. Dopo la conclusione positiva della vertenza demaniale, inoltre, il proprietario del latifondo del paese oltre a cedere la metà delle sue terre al Comune, vendette il rimanente a piccoli lotti i quali furono acquistati in buona parte con le rimesse degli emigrati.

#### ABBREVIAZIONI

AC — Archivio Comunale di San Pietro in Guarano.

AS — Archivio di Stato di Cosenza.

ISTAT — *Popolazione residente e presente dei Comuni ai censimenti dal 1861 al 1961*, Roma, ISTAT, 1967.

NOTE

- (1) F. SCAGLIONE, *Riflessioni sul brigantaggio calabrese*, Cosenza, Migliaccio, 1865, p.7.
- (2) Gli elenchi delle persone che inviarono contributi dall'estero per la costruzione della Chiesa forniscono indicazioni molto precise sulle dimensioni dell'emigrazione: raccolti in 14 elenchi troviamo 989 sottoscrittori. Di essi 647 abitavano in Pittsburgh e sobborghi (Sharpsburgh, 421; Steelton, 114; Vandergrift, 112; Pittsburgh, 55), 287 in altre località (Catshill, 80; New York City, 79; Port Chester, 50; Asertabula, 46; Fall River, 32). Se aggiungiamo a questo numero i familiari che erano emigrati con molti di essi, il numero di oltre due mila emigranti viene ampiamente confermato. Uguale conferma ottiene la tesi della concentrazione degli emigranti in poche località.

## EMIGRAZIONE TRANSOCEANICA E MUTAMENTI DELL'ALIMENTAZIONE CONTADINA CALABRESE FRA OTTO E NOVECENTO

Piero Bevilacqua

### Il pane da foraggio

Il regime alimentare dei contadini calabresi alla vigilia delle prime modificazioni significative ch'esso subirà per effetto dell'emigrazione era — come in genere nel resto delle campagne meridionali —, cristallizzato in pochi e monotoni elementi costitutivi (1). Si trattava, evidentemente, di un quadro alimentare segnato da una staticità secolare, in cui predominava, o costituiva addirittura alimento esclusivo, il pane. Il pane, beninteso dell'"alimentazione antica" non certo quello di oggi, che è ovviamente tutt'altra cosa (2). Del resto non a caso, come vedremo, una delle più visibili modificazioni dello *standard* alimentare dei contadini riguarderà la composizione di questo alimento, il mutamento dei suoi elementi costitutivi.

Intorno al pane tuttavia, si disponevano pochi altri generi di integrazione o di surrogazione, che variavano a seconda delle stagioni, del reddito delle famiglie, delle tradizioni locali, del quadro culturale e agronomico delle diverse zone, dell'altimetria del territorio agrario. Si trattava comunque, in ogni caso, di variazioni assai ristrette, contenute all'interno di un livello di consumi inelastico, dove dominava — com'è stato scritto a proposito delle classi povere delle campagne in genere — la "massima uniformità di consuetudini" (3).

La staticità e l'uniformità dell'alimentazione contadina calabrese noi possiamo delinearla — nei limiti che son propri alle fonti che documentano quest'aspetto della vita sociale (4) — almeno per tutto l'Ottocento. Già nel primo decennio del secolo una fonte d'eccezione ci fornisce un quadro grazie al quale noi possiamo cominciare a rilevare i caratteri fondamentali del vitto contadino. La fonte è la statistica murattiana del 1811-12 (5). Si tratta, occorre dirlo subito, di un documento che ci informa più sulla disponibilità dei generi che non sulla misura dei consumi propriamente intesi (6). Ciò che non sempre consente di individuare con esattezza il ruolo che vi hanno i ceti contadini. Per di più l'indagine sulle condizioni sociali delle popolazioni è talora viziata da un illuminismo ingenuo e paternalistico, che altera in qualche caso la valutazione corretta della realtà. Significativo, ad esempio, quanto viene scritto a proposito delle popolazioni insediate sulle pendici sassose dell'Appennino. Queste — secondo quanto afferma il relatore — "debbono riconoscere ne' prodotti della loro indigenza sociale una salutare economia relativamente al vitto. Frugali, la-

boriosi, sani, vivono pressoché felici nel sentimento del loro fisico benessere” (7). Entro questi limiti, tuttavia, la *Statistica* è illuminante per più di un aspetto. Quando specifica l’ambito sociale di cui si occupa, le informazioni sono più circostanziate e aderenti. “La classe degli agricoltori — scrive l’estensore della relazione sulla Calabria ultra — ha dovuto sostenere i lavori de’ campi, ristorandosi scarsamente con pane ed erbe cotte, mal condito con olio. Le civaje quando potranno venire alle loro mense saranno repute lautamente imbandite. Le carni preparate semplicemente in arrosto, in allessò, o fatto un grossolano manicaretto di carni tritate, formaggio e midolla di pane sono state solite apprestarsi per celebrare pochissime solennità religiose e civili”. Cioè, come si legge più avanti, quando ci si apprestava a celebrare “le memorie prodigiose del cristianesimo e gli usi civili del carnevale”. La carne, dunque, quale lusso raro, cui si accedeva per riverenza religiosa o per follia collettiva e trasgressione annuale. I legumi, che pure rientravano nel misero *menu* del contadino, non arricchivano, tuttavia, in maniera costante e regolare la sua mensa. La loro presenza nell’alimentazione variava infatti con le brevi congiunture stagionali, a seconda del reddito delle famiglie, delle disponibilità locali delle loro culture, delle contingenze sociali, agronomiche e stagionali più diverse. È un fatto tuttavia che la *Statistica* poneva i legumi al vertice dei possibili godimenti alimentari dei ceti popolari agricoli: “i fagioli — vi si legge — le fave, i piselli, i ceci, le cicerchie, le lenti formano il vitto delizioso e pingue de’ contadini” (8). Ancora più scarso si indovina l’uso degli ortaggi. Infatti, la *Statistica* ci informa che non tutti i comuni li pongono a coltivazione, per difficoltà di ordine pedologico e per l’ingrata giacitura dei terreni. Ma anche laddove queste circostanze sfavorevoli non sussistevano, la situazione non cambiava di molto. “Non di rado — prosegue la *Statistica* — paesi abitati da soli campagnuoli, malgrado la felicità delle circostanze locali, vi coltivano il solo cavolo e le cipolle; mentre costituiscono il resto del loro vitto di legumi e di erbe silvestri”.

La frutta sembra uscire da questo ristretto cerchio di disponibilità. Anzi, la sua abbondanza appare il dato che, secondo la *Statistica*, contraddistingue un po’ tutti i generi di questo prodotto. I prezzi sono per lo più bassi e accessibili e, si legge, “varie frutta non sono vendibili in piazza, perché facile ad ognuno soddisfarne senza il più piccolo dispendio. Le fragole, i mori, i fichi di seconda produzione presso le contrade fertili, sono in questa categoria”.

Questo quadro da remota e favolosa età dell’oro che la *Statistica* ci descrive va tuttavia ricondotto nei termini di una ben più dura e misera realtà. Altre fonti, successive di qualche decennio, ci indicano più realisticamente il posto che la frutta occupava nello *standard* alimentare delle popolazioni contadine. Anche se appare non improbabile — ma l’approfondimento non è possibile in questa sede — che nel trentennio successivo all’unificazione l’alimentazione di vasti strati di contadini abbia subito un netto peggioramento (9). Intanto, qui dobbiamo rilevare che la frutta indicata come abbondante era costituita da frutta estiva, in parte spontanea e selvatica (fragole, more) o esclusa, per la sua scadente qualità, dal commercio (fichi). Ma il fatto da sottolineare è che essa

non assolveva la funzione di integrazione alimentare propria dei regimi nutritivi attuali. Fra i contadini la frutta serviva direttamente a sfamare, a riempire i vuoti di una alimentazione largamente insufficiente, specie nel periodo di grandi lavori stagionali. "Nella state — scrive un proprietario per una inchiesta coordinata da Luigi Bodio nel 1875 — si fa abuso di frutta, il che sovente è causa di malattie, specialmente di febbri periodiche" (10). Sovente, poi, essa entrava salutarmente nell'alimentazione sotto forma di companatico, che serviva a sostituire la mancanza di formaggio, di pesce salato, di lardo, ecc. (11). Ma talora, in alcune situazioni di accentuata penuria, generalmente di inverno, la frutta poteva diventare il surrogato totale del pane e della minestra quotidiani. In un contesto ormai sensibilmente mutato dall'emigrazione permanevano ancora tracce, in alcune realtà, di queste penose cadute di un già misero regime alimentare. "Sappiamo di contadini del Vallo — si legge nell'*Inchiesta parlamentare* del 1909 — che, nei mesi invernali, si nutrono quasi esclusivamente di fichi: un adulto in condizioni normali ne consuma da 500 a 600 grammi al giorno (12). E' quindi importante tener presente il consumo estemporaneo di frutta dei contadini per avere presente un quadro più veritiero e meno sconsolante del suo bilancio calorico, vitaminico e minerale. Un quadro che è difficile tradurre in cifre, perché si tratta fra l'altro di alimenti chiusi in una dinamica di autoconsumo, e che ad ogni modo sfuggono a un criterio rigido di regolarità nel tempo. Ma non è certo meno importante sottolineare il loro uso improprio, irregolare, miseramente sostitutivo.

Tutte le fonti ottocentesche che si soffermano sull'alimentazione del contadino, fanno del pane — come già si accennava — il cardine del suo regime quotidiano. La *Statistica* ci dà un quadro del suo consumo che è abbastanza veritiero, anche se tracciato a grandi linee: "il pane generalmente presso la classe meschina è di fromentone. Le popolazioni però collocate in seno alla sterilità delle montagne, come sono principalmente quelle del Capo Bruzzano e sue vicinanze, e gli abitanti delle adiacenze di Serra, usano mischiarsi le castagne. Non di rado formano il pane semplicemente di questo frutto o della nuda avena. Il pane della gente mezzana è costituito da fromentone e segala; quella dei buoni possidenti del solo frumento" (13).

E' importante assumere il pane in tutta la sua centralità: alimentare, sociale, psicologica, culturale (14). E occorre osservare con attenzione tutte le pur minime variazioni che lo riguardavano. Esso è un indicatore privilegiato nel misurare i mutamenti talora poco percettibili, ma non per questo meno importanti, sul piano soprattutto storico, che investono l'alimentazione contadina. Intanto, occorre sottolineare subito la rigida divisione di classe che il pane contrassegnava con la sua qualità. Il pane di frumento, di puro grano, ai proprietari, gli altri tipi di pane ai contadini. Ma questo costituiva una frattura netta, e quindi facilmente visibile. Essa rifletteva con drammatica trasparenza, l'abisso sociale che separava il lavoratore agricolo dal *galantuomo*. Più difficile è invece seguire le differenziazioni e le discriminazioni alimentari, quando esse si svolgono all'interno di una stratificazione di classe meno netta di quella che

divideva le ali estreme dello schieramento sociale. Non è qui superfluo ricordare che in fatto di alimentazione la linea di demarcazione fra i ceti non segna meccanicamente quella dei redditi. Essa ubbidisce anche a criteri e valutazioni di altra natura. Si modella a quadri mentali di costume e di cultura, assai statici, che spesso costituiscono la solidificazione ideologica di un secolare rapporto primitivo fra gli uomini e le proprie risorse. A questo proposito è illuminante quanto scriveva Vincenzo Padula a metà '800, a proposito del *massaro*. Ricordiamo che il *massaro* rappresentava la figura del contadino possidente. Il suo motto era: "*Terra quanto vedi, vigna quanto bevi e casa quanto stai*" (15). L'immagine dunque di un'autosufficienza piena. Ebbene, scrive il Padula, "il *massaro*, che vuol mangiare pane, preferisce la segale (*germanu*) al frumento (...). Il suo pane è di segale, cibo duro, ma che sostiene meglio le forze; e coltiva il grano, per venderlo, non già per usarlo, tranne i giorni solenni dell'anno". Il grano, "il pane bianco di frumento serve ai soli galantuomini, e dicesi *pane bianco*; e *Donna di pane bianco* significa *Signora*" (16).

Ecco un esempio classico dello scarto che può sussistere, in un'alimentazione *d'ancien régime*, fra disponibilità e consumo effettivo. Scarto non all'interno di un'area di mercato, ma nell'ambito di un ceto sociale. Il *massaro* infatti assumeva lo stesso atteggiamento di strenuo risparmio anche nei confronti di altri prodotti come il cacio (*casu*), il prosciutto (*prisutto*), la carne, ecc. (17), che potevano distinguere la sua mensa da quella del bracciante o del contadino povero. Sul piano alimentare, quindi, l'uniformità schiacciante di un universo mentale omogeneo sembrava abolire ogni disparità di censo. In realtà, non era propriamente così. Gli scarti di reddito anche minimi, purché stabili e duraturi, avevano un'importanza fondamentale in un ambito economico dominato dalla precarietà, dalle congiunture ricorrenti, dall'incertezza delle vicende stagionali. E così, il *massaro*, la cui alimentazione di fatto finiva col non differire qualitativamente da quella del contadino, se ne distaccava tuttavia in un punto: la sua *continuità* e abbondanza entro tutto l'arco dell'anno, a riparo dall'inedia congiunturale che invece toccava spesso, e duramente, i ceti poveri della campagna.

Anche per lo stato in cui veniva consumato, il pane differiva poco da quello del contadino non agiato. La moglie del *massaro* "fabbrica il pane — continua il Padula — una volta al mese, lasciandolo indurire nel soffitto, perché se ne consumi meno; giacché il marito le ripete: *Pani tuosto* (pane duro) *manteni casa* e ci vogliono veramente i ferrei denti dei nostri tangheri per sgretolarlo". E' il pane lapideo che qualche decennio più tardi avrebbe impressionato Leopoldo Franchetti. I contadini — ebbe a scrivere quell'attento osservatore — "mangiano pane tanto secco che, almeno in Calabria, per mangiarlo devono raschiarlo col coltello nel cavo della mano e versarselo in bocca a briciole" (18).

La consuetudine di mangiare pane così secco, tuttavia, non è spiegabile solo con comprensibili ragioni di risparmio. Essa in realtà rientra in una struttura generale dell'alimentazione rurale dell'800, che fa del cibo quotidiano un consumo di *conserve*. Un conserva, infatti, non era solo il pane, duro come la

pietra, ma anche i legumi secchi, le olive — spesso messe sotto sale, seccate al sole o abbrustolite — la carne di maiale insaccata, il pesce salato, il formaggio... Perfino frutta come le pere o i fichi d'India venivano infornati e messi in condizione di durare per tutto il corso dell'inverno (19). Si esprimeva, infatti, in questa primitiva tesaurizzazione del cibo, in questo differimento del consumo, lo sforzo dei contadini di dare uniformità nel tempo ad una alimentazione che rischiava di subire le scansioni naturali delle stagioni, e di subordinarsi troppo strettamente alla periodicità dei pochi lavori che fornivano il reddito di tutto un anno. Il cibo doveva *durare* al di là del momento occasionale o stagionale del suo procacciamento: per poter essere distribuito lungo i giorni con oculata parsimonia. Che, nonostante tali accorgimenti, il contadino finisse poi col mangiare molto meno in inverno che nel resto dell'anno, è fatto tuttavia abbastanza noto da dover essere qui documentato.

Prima della grande stagione migratoria, il pane conosceva forme molteplici e variamente diffuse di misture e di degradazione qualitativa. Esse vanno tenute ben presenti se poi si vuol misurare realisticamente e nel giusto grado i mutamenti che grazie all'emigrazione ebbero a prodursi nel giro di due-tre decenni. Il presidente del Comizio Agrario di Catanzaro informava, nel 1875, della larga diffusione che vi aveva il pane di farina di castagna nelle zone alto-collinare e montagnose. "Se ne confeziona un pane — egli scriveva — che la bassa gente mangia con trasporto fino al comparire della stagione estiva" (20). Ma egli aggiungeva, anche, senza molto stupirsi, alcune altre componenti comuni del pane che altri osservatori avevano trascurato. La presenza del miglio (*Paniculum miliaceum*) — che Braudel ha individuato nel pane delle popolazioni mediterranee a metà '500 (21) — era un fatto ordinario, in molte zone, nella panificazione dei contadini calabresi. E così il sorgo (*Holcus sorgum*), detto volgarmente *panicolo*. Scrive il Tarantino, con impassibile realismo: "Se ne adoperano tanto i semi per pane, e minestre, che i colmi secchi per foraggio" (22). La soglia che separava l'alimentazione animale da quella contadina, come si vede, era quanto mai sottile. Lo stesso Tarantino, nell'illustrarci la diffusione e le caratteristiche del lupino, ci informa che esso era coltivato sia per il *sovescio* che per i semi. E aggiunge, a proposito di questi ultimi: "dopo che vennero addolciti e tostati al sole, servono di nutrimento a' maiali, agli asini, ed a' muli, e ridotti a farina in unione della segale se ne confeziona un pane che i montanari mangiano ben volentieri" (23). Questo "ben volentieri" appare oggi una "ben" tragica ironia di fronte al misero e forzato *menu* del contadino. Tanto più che spesso, all'interno delle economie montane, dove foraggi e legumi erano scarsamente diffusi, i contadini non potevano accedere neppure alle forme più scadenti e degradate del pane. Negli altipiani d'Aspromonte, ricordava un osservatore, nel 1874, la patata, da poco introdotta (1822), "divenne quasi un succedaneo al pane per quelle popolazioni montanare" (24). E parimenti nella Sila, secondo un'indagine dello stesso Tarantino, relativa al 1868, la patata costituiva una "gran risorsa, ed è valentissima a tener lontana la fame della povera gente" (25). E, d'altra parte, è forse da pensare che una alimentazione quotidiana

na fondata sulla patata — a parte l'avvilente monotonia di questo sfamarsi tragicamente uniforme — tutto sommato fosse preferibile al consumo di quella finzione di pane che si confezionava in certe zone. Secondo le informazioni fornite dal delegato dell'*Inchiesta Jacini* per la provincia di Reggio, il pane dei contadini nei comuni poveri era fatto di farina d'orzo o di orzo e segale, "ma — egli aggiungeva — il pane che ordinariamente si consuma è di farina di lenticchie selvatiche dette *fraca*. Quando la pasta di questa farina è cotta al forno diviene di un colore nero così da prendere l'apparenza di un impasto di terra e tritoli di legno" (26).

E' evidente, che da questo quadro alimentare — che fra l'altro lascia soltanto intuire gli effetti provocati sulla salute e sulla costituzione fisica del contadino (27) — rimangono fuori, per ragioni di brevità, altri elementi secondari, ma talora molto importanti, che concorrevano a integrare il regime alimentare contadino negli anni qui considerati. Si pensi al ruolo di ricotte e formaggi nell'alimentazione del pastore, oppure all'episodica apparizione del pesce, quasi sempre salato, nella mensa popolare, o ancora alla presenza di olive e altre conserve che intervenivano nel bilancio nutritivo invernale della famiglia contadina. Ma si tratta di alimenti che non possono essere assunti in maniera semplicemente descrittiva: come in parte, del resto, si è costretti a fare nell'economia di questo articolo. Una storia dell'alimentazione che non riesca a saldarsi agli aspetti molteplici del mondo produttivo e sociale di cui è peculiare espressione, difficilmente sfuggirà all'aneddotica, o all'elencazione museografica. Quanto meno non assolverà a un compito fondamentale che la storia sociale può assegnarle: quella di farsi sonda originale per esplorare a maggiori profondità le strutture materiali della vita organizzata. E' evidente, infatti, che in questo caso l'alimentazione del pastore, ad esempio, dominata dai prodotti di trasformazione del latte, appare con la sua forte caratterizzazione, quasi come una realtà *insulare*. La sua esistenza, spazialmente e in parte culturalmente separata dal resto del mondo contadino, rimanda a problemi di notevole complessità, largamente inesplorati. Qui sia sufficiente accennare al fatto che essa denuncia una separazione della zootecnia dall'attività agricola, il suo mancato coinvolgimento in quella rivoluzione agronomica — dominata dalle foraggere — che altrove, già secoli prima, aveva trasformato il volto del paesaggio agrario di molte terre (28).

Considerazioni di analogo tenore valgono per i problemi implicati dalla presenza sporadica del pesce sulla mensa contadina. Pesce quasi esclusivamente azzurro, quasi sempre salato — anche per paesi agricoli poco distanti dal mare — esso registrava nella sua quantità, o qualità, l'isolamento territoriale, secolare, del contadino calabrese. Pochi chilometri dal mare rappresentavano una distanza incommensurabile per i ceti poveri della campagna. Il costo dei trasporti — che si praticavano con cesti rudimentali e spesso a braccia — rendeva loro proibitivo l'acquisto del pesce, e selezionava così rigidamente il mercato degli acquirenti. La stratificazione del gusto e delle preferenze — che faceva dei si-

gnori i divoratori del pesce fresco e dei contadini, irriducibili vegetariani, dei consumatori saltuari di sarde e aringhe — veniva poi a sancire e a rendere per così dire *normativa* la frattura alimentare che riconfermava, anche sotto l'aspetto simbolico, l'incolmabile distanza fra le due classi (29).

Il consumo dei prodotti da raccolta — soprattutto olive e castagne — rinvia poi a problemi di rapporti contrattuali e a norme stratificate di consuetudini locali. Aspetti questi, dei rapporti sociali di produzione delle campagne, particolarmente illuminanti per cogliere attraverso quali *interstizi consuetudinari* le famiglie contadine si assicuravano lo spazio per la propria sopravvivenza (30).

### La carne americana

In questa sede, tuttavia, bisogna limitarsi all'essenziale e soprattutto circoscrivere l'attenzione su quello che qui costituisce l'oggetto preminente del nostro interesse: il tentativo di illustrare in che modo e in quale misura l'emigrazione modifica il quadro tradizionale dell'alimentazione contadina. Quel quadro che si è cercato di tracciare sin qui in maniera alquanto sintetica.

L'emigrazione, com'è intuitivo, incideva sugli *standards* alimentari dei contadini con una azione che si disponeva secondo vari livelli, spesso intrecciati fra loro, e comunque, alla fin fine convergenti. Va dunque innanzi tutto ricordato che la sua azione modificatrice era duplice, già sotto il profilo puramente spaziale. Essa si realizzava in diverse forme sia nei centri di immigrazione, nelle città nord-americane o nelle province agricole dell'Argentina e del Brasile, sia nei paesi di origine per la pratica nota dei *ritorni*, oltre che per la circolazione inedita delle rimesse. L'aver privilegiato in questo caso l'emigrazione transoceanica trova evidentemente la sua motivazione fondamentale nel fatto che essa ha rappresentato pressoché tutta l'emigrazione contadina calabrese fino al 1926. Ricorderò a questo proposito che nei primi anni del '900 l'emigrazione transoceanica calabrese toccava il 95 per cento dell'emigrazione totale: contro l'80 per cento di quella meridionale e il 45-50 per cento di quella dell'intero Regno (31).

Ora, dunque, era innanzi tutto nell'impatto con la realtà e le nuove condizioni della vita americana che l'emigrante calabrese modificava le sue abitudini e il suo *standard* alimentare. Indipendentemente dalla sua volontà, sin dagli inizi della nuova esperienza, per il fatto stesso che doveva acquistare col suo salario prodotti mai prima consumati, egli era forzato spesso a un cambiamento alquanto brusco (32). Non occorre infatti mai dimenticare che la radicalità dei mutamenti prodotti dall'emigrazione è tanto più spiccata quanto più cristallizzata e arretrata era la situazione di partenza. È il principio acquista maggior forza se si pensa che nel periodo esaminato l'emigrazione fu l'unica grande

*causa modificatrice*, per usare l'espressione felice del Nitti. Val la pena ricordare a questo proposito le considerazioni svolte dal Commissariato Generale dell'Emigrazione nella relazione sugli anni dal 1919 al 1923: "Nelle province meridionali l'emigrazione ha avuto effetti assai più sensibili che non nelle settentrionali, e per la sua maggiore entità, e per la mancanza o tenuità di altre cause modificatrici" (33).

E questo è tanto vero che perfino nelle famigerate *fazendas* brasiliane — a parte gli inizi più o meno tragici della prima fase migratoria e delle non felici vicende dell'economia brasiliana del primo quindicennio del '900 — sotto il profilo del vitto le condizioni del lavoratore erano migliori che in patria. Su questo non mancano del resto le testimonianze. Nel 1903, un osservatore, di fronte ai denigratori dell'emigrazione in Brasile — che certo non mancavano di solidissime ragioni — faceva notare, per quanto qui ci interessa, come ad ogni buon conto "la grande maggioranza ha trovato da lavorare con compensi più lauti e con un benessere che eccede, in proporzione, quello goduto in patria" (34). E' certo comunque, che queste condizioni già molto modeste, come si può intuire, non sempre furono un punto di partenza bello e pronto. Né certo esse possono essere assunte come esaurientemente rappresentative dello stato degli emigranti italiani in quelle terre (35).

E ciò vale non solo per le *fazendas*, ma anche per le colonie italiane nel Brasile meridionale, che — come è noto — non risentivano della presenza schiacciante del latifondo, così dominante nell'area agricola dello stato di San Paolo. Ecco cosa raccontava un vecchio colono italiano di Caxias ad un connazionale che svolgeva una inchiesta fra gli immigrati: "Se sapesse che brutti mesi abbiamo passato dopo arrivati! Vede questi pinoli? — e mi mostrava dei grossi pinoli dei bei pini ombrelliferi — ne abbiamo mangiati per delle settimane, e non avevamo altro: sono quelli che ci hanno salvati dal morire di fame. Ora qui è un paradiso, con tutte queste case e queste vigne, ma allora non c'era che bosco" (36). Sul piano alimentare, questo "paradiso" si traduceva poi in un maggior consumo di carne, che se non faceva "parte del cibo quotidiano" si mangiava tuttavia "molto spesso" soprattutto quella di maiale, legata all'industria locale della *banha* — cioè lo strutto di maiale raffinato —, e infine quella di pollo. "Quasi sempre — ci informa questa testimonianza che risale alla fine degli anni '10 — in casa del colono si mangiano uova e latte, del pane solo nelle colonie del Rio Grande; e neppure vi manca di solito il vino, sebbene di gusto poco gradevole" (37).

La stessa inchiesta privata del 1912 — fra i cui promotori erano la Federazione e la Confederazione Generale del Lavoro — è illuminante ai fini del nostro discorso. L'inchiesta denunciava con toni preoccupati l'arretramento cui il contadino padano organizzato, forte delle sue tradizioni sindacali e di lotta, era stato costretto in alcune aree brasiliane, dominate da una economia semi-schiavile. Tuttavia, pur in un'ottica giustamente critica, le affermazioni dell'inchiesta sindacale sono per noi rivelatrici, perché indicano il salto di qualità compiuto dall'alimentazione degli immigrati meridionali nonostante le condi-

zioni sociali, politiche e sindacali certamente precarie. I relatori dell'inchiesta, pur sottolineando l'assenza della pellagra, ritenevano di non poter affermare "che l'alimentazione dei lavoratori della terra in Brasile, sia di molto superiore alla alimentazione media del lavoratore agricolo dell'Italia, almeno per le popolazioni rurali dell'Italia del nord e del centro" (38).

D'altra parte, la situazione denunciata dall'inchiesta alludeva all'immigrazione relativamente recente, e per di più riferita a una fase congiunturale della società brasiliana che non era certo delle più felici. Resta da aggiungere, per quanto riguarda il nostro caso, che l'emigrazione meridionale aveva inoltre, ormai, da quasi un decennio, operato un privilegiamento sempre più deciso per i paesi del Nord America (39). Tuttavia, la stessa indagine sindacale non mancava di ricordare come i vecchi emigranti della prima ondata migratoria degli anni '80 dell'800, si trovassero ormai attestati in una fascia sociale di buon livello. Divenuti per lo più proprietari — essa affermava — "Costoro fanno una buona alimentazione mista, compresovi l'uso quotidiano di carne, di latte, di uova, dispongono di vino, vestono discretamente e non si condannano a fatiche eccessive" (40).

Com'è noto, più felici condizioni di vita arrisero ai nostri emigranti in Argentina. Anche se generalmente le fonti che riguardano l'emigrazione sono generalmente avare di notizie sull'alimentazione, è possibile, anche per questa vastissima area d'immigrazione del contadino meridionale, farsi un'idea non superficiale del fenomeno. In genere, anche nei periodi di crisi della società argentina, la condizione del bracciante agricolo non veniva a subire forti oscillazioni. Come ricordava Angelo Scalabrini, commentando la crisi finanziaria che aveva colpito quel paese sul finire del secolo XIX: "Fanno eccezioni a queste regole generali i braccianti di campagna, ove le mercedi anche oggi superano di gran lunga i bisogni della vita, sia perché sono nutriti od alloggiati dai proprietari, sia perché vi è l'impossibilità materiale di spendere" (41).

E braccianti agricoli, com'è noto, erano prevalentemente gli emigranti meridionali e soprattutto calabresi, che praticavano l'emigrazione stagionale in Argentina fra novembre e marzo. Per queste figure il dato certamente più innovatore introdotto nell'alimentazione quotidiana fu la carne, la carne vaccina soprattutto (ma anche di pecora) tradizionalmente abbondante e a buon mercato in Argentina. Essa quasi sempre rientrava — insieme ad altri elementi che l'emigrato meridionale assaggiava per la prima volta — tanto nel vitto offerto dalle amministrazioni statali nella prima fase di colonizzazione, quanto, normalmente, in quello offerto dai padroni privati durante i lavori. L'amministrazione di Sompacho — ricordava un vecchio colono — "passava caffè, zucchero, *yerba mate* (specie di the del Paraguay), gallette, carne" (42). E anche nei periodi di più accentuata inflazione "La carne, che pel suo buon mercato formava la base della nutrizione dell'operaio" cominciava a diventare "un articolo di lusso", ma solo per gli impiegati a reddito fisso. I lavoratori vedevano infatti continuamente aggiornati i propri salari al costo della vita. Di fronte a un Kg. di carne di vitello che costava da 0,60 a 0,80 pesos (L. 1.76) il salario giornaliero di un brac-

ciante oscillava fra i 2 e 3 pesos (L. 6.60), quella di un muratore da 4 a 7 (L. 15,40) (43).

Negli Stati Uniti, la frattura di ordine culturale e psicologico che si produsse nella vita dell'emigrato meridionale fu più netta e profonda. E questo ebbe riflessi non secondari nella modificazione più o meno rapida del vecchio regime alimentare del contadino. Egli si trovava ad operare — era questo il dato più radicalmente nuovo della sua condizione — in un contesto quasi sempre urbano o grande-urbano. New York era spesso la sconfinata patria di queste turbe di lavoratori *unskilled* impiegati in genere in lavori stradali, in costruzioni di ponti, acquedotti, nell'edificazione delle strutture civili di realtà urbane in febbrile espansione. Ebbene, a prescindere dal nuovo livello salariale di cui godeva, di un lavoro continuo che gli assicurava un reddito per tutto l'anno — cosa a lui ignota — per l'emigrato erano le condizioni complessivamente mutate che in primo luogo incidevano sul suo vecchio regime alimentare. Questo fatto va sottolineato, soprattutto in relazione ad alcune caratteristiche che l'emigrazione contadina meridionale della prima generazione conserverà a lungo in America.

Il contadino partito dai miseri paesi del Mezzogiorno, senza assistenza pubblica, dequalificato, che spesso si era caricato di debiti per poter partire (44), tendeva tenacemente a conservare le proprie abitudini nelle nuove realtà. E ciò intanto per ragioni di identità culturale ed etnica, che erano in lui forme di difesa istintive e in taluni casi potremmo anche dire primordiali. Ma anche perché il lavoro e la condizione di emigrato venivano rigidamente e spesso eroicamente finalizzati ad una accumulazione strenua di risparmio. Egli si sentiva provvisorio, la sua mente era rivolta al paese dove sarebbe tornato per comprare la casa e un pezzo di terra. Questo atteggiamento finiva dunque col limitare le potenzialità innovatrici della nuova situazione sul piano alimentare. Quanto meno per quanto riguardò le prime generazioni di immigrati. Tuttavia, significativamente, esso non riusciva ad annullarle. Entro limiti certo precisi, a dispetto di uno spirito di sacrificio talora spinto fino a limiti autodistruttivi, il contadino calabrese e meridionale in genere modificava anche in USA, nel primo decennio del '900, la sua alimentazione. Le fonti ufficiali ce lo testimoniano ampiamente, anche quando sottolineano la marcata differenza fra l'alimentazione ricca e abbondante degli immigrati tedeschi, irlandesi, scandinavi e quella vistosamente frugale dei lavoratori meridionali. Ebbene — come si può leggere in una relazione del Commissariato dell'Emigrazione del 1909, relativa agli USA — "L'immigrante, nella grande generalità, non è uso a consumare in Italia gli alimenti che giornalmente acquista al commissariato. La mortadella, le sardine, il lardo, il manzo salato, il the, il caffè, la birra non fanno parte in Italia della sua alimentazione consueta, mentre qui il consumo di questi generi, sebbene fatto con parsimonia, è quasi generale e quotidiano" (45).

L'importanza dell'impatto con lo *standard* alimentare degli americani è dato tuttavia, dalla presenza e anzi dalla predominanza, in esso, del consumo della carne. "In America mangiavo carne ogni giorno", ricordava il contadino di Nicastro che aveva lavorato a Pittsburgh, per marcare l'aspetto più innovati-

vo della sua esperienza americana (46). Per i nostri contadini vegetariani è qui che si compie una rottura secolare (47) sul piano dietetico, del gusto, della cultura, della mentalità. Possiamo anzi affermare che nel giro di una generazione gli emigrati italiani furono i soggetti di una specie di mutamento antropologico.

A metà degli anni '30, un intelligente osservatore dell'emigrazione in America, notava la profonda diversità che contrassegnava l'aspetto fisico dei giovani italo-americani rispetto ai loro padri. Giovani alimentati con burro, latte, carne, oltre che con cibi classici del *menu* italiano — e favoriti da condizioni di vita incomparabilmente più felici. "Da genitori rattrappiti — scrive il nostro osservatore — quasi nani, dall'andatura scimmiesca son venuti fuori dei colossi. Quando entrate in certe case d'italiani e il padre e la madre vi presentano i loro figlioli siete quasi tentati di domandare per assicurarvi: ma sono proprio figli vostri? (...) S'affacciano alle porte ragazze maestose dai lineamenti perfetti, entrano come uragani ragazzoni atletici che ritornano ancora tutti accesi da partire di *foot-ball* o di *base ball*. E non potete fare a meno di pensare che se fossero rimasti nelle loro antiche regioni avrebbero la statura e l'aspetto dei loro padri" (48). Un fenomeno questo che il nostro osservatore collegava addirittura a una specie di recupero delle antiche fattezze somatiche dei nostri antenati mediterranei di più spiccata avvenenza e deturpate da secoli di stenti e di denutrizione.

Quello che qui ci interessa tuttavia, è che il Ruggiero aveva davanti a sé degli esempi specificamente calabresi. Scrive infatti: "Certi giovani figli di calabresi, per esempio, quando sono di alta statura e di carnagione chiara, non si distinguono dai discendenti degli anglosassoni a causa della dolicocefalia che hanno in comune".

Il mutamento, che investiva ormai perfino il colore della pelle — diventata sempre più chiara rispetto al colorito bruno del nostro contadino — era dunque grande. E c'è veramente da chiedersi in quale altra epoca storica, e grazie a quale altro fenomeno, alcuni gruppi umani hanno assistito a un mutamento così profondo quanto meno dei propri connotati somatici in un giro così breve di anni.

### L'alimentazione delle rimesse

Ovviamente, il dato che qui ci interessa è soprattutto la misura dei mutamenti che del vecchio regime alimentare si verificavano all'interno dei paesi di origine, fra le masse contadine calabresi. E qui non possiamo non cogliere, certo con zone d'ombra, con permanenze talora gravi e drammatiche, la trasformazione netta che l'emigrazione provocò anche in quest'ambito. Ora, alcuni di questi mutamenti sono provocati da ragioni evidenti di variazione repentina del

reddito. I lavoratori che tornavano dopo qualche anno di emigrazione in America portavano con sé risparmi che all'inizio del secolo si aggiravano ormai fra le 2.000 e le 5.000 lire ed oltre (50). I salari erano in continuo aumento anche, com'è noto, per effetto della rarefazione di braccia provocata dall'esodo. Il Nititi, e altri insieme a lui, sulla base di una documentazione non sospetta, ha potuto constatare, a questo proposito, come l'emigrazione avesse sbloccato una stasi secolare del salario bracciantile, che per tutto il corso dell'800 si era mantenuto, in Calabria, non superiore in media a due carlini! (51). Il flusso delle rimesse, questo ponte dorato di dollari sonanti che univa la lontana America con i più sperduti paesi della penisola, creava un flusso finanziario assolutamente nuovo per le campagne calabresi (52).

Dunque, in questo senso più generale, i mutamenti del regime alimentare rientravano nella dinamica nuova che investì l'economia del mondo agricolo nel suo complesso e che modificò lo *standard* di vita di ampi strati sociali e dell'intera popolazione in genere. Tuttavia, esistono livelli più diretti di influenza sul regime alimentare, che agiscono secondo una scala abbastanza varia. Un livello minimo è dato dai miglioramenti contrattuali nei rapporti di lavoro fra contadini e proprietari. Si venivano a modificare i riparti a favore del colono che vedeva accresciuta la disponibilità della propria famiglia e vedeva eliminate o comunque fortemente ridotte, le pratiche consuetudinarie delle regalie periodiche al padrone (53). Il lavoratore a giornata, per lo più il contadino anziano o comunque inabile ad emigrare, che vedeva accresciuto oltre al salario anche le giornate annue di lavoro, si trovava ora in condizione di vantaggio anche per ciò che riguardava più specificamente il vitto.

Sul "Giornale degli Economisti", nel 1908, il Caputo illustrava in questi termini le continue concessioni cui dovettero adattarsi in molte zone i proprietari: "Alla sola minestra del Mezzogiorno di legumi o di verdurà, a poco a poco si aggiunge il companatico (salame, formaggio): al pasto di mezzogiorno la colazione del mattino. Ma col sopraggiungere del rialzo repentino del salario in denaro si è dato ancora il pane, il companatico, il vino; invece dei legumi la pasta, insomma una vittitazione lauta ed abbondante. Perché avendosi riluttanza ad aumentare di molto il salario per offerta singola — perché ognuno teme di stabilire, come dicono, il jus — si cerca, col somministrare un vitto più abbondante, esser preferiti e prescelti" (54). Ecco, una volta tanto, finalmente capovolta la "ferrea" legge della concorrenza. L'aumento del vitto, che certo variava da località a località, era comunque un fatto diffuso di cui venivano a godere i lavoratori agricoli. Ed esso veniva talora a modificare consuetudini contrattuali consolidate. Lo Scalise ricordava, a questo proposito, come dopo l'emigrazione "il mezzadro vuole partecipare per metà o più ai frutti gentili (pere, fichi, ciliege, aranci (sic), ecc.) dai quali prima era escluso" (55). L'"Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali — benché condotta a ridosso della crisi del 1907 che, com'è noto, colpì con forza, in patria e all'estero, l'economia dell'emigrazione" — documenta questo sensibile miglioramento del vitto quotidiano del bracciante rimasto in patria. Rispetto all'"Inchiesta

*Jacini* di un trentennio prima, secondo cui alcune categorie di lavoratori non andavano oltre a "un solo pezzo di pane al giorno" il vitto del giornaliero — l'operaio più misero della campagna meridionale — era diventato nel frattempo pari a quello del colono o del mezzadro (56).

Se si esamina, ad esempio, il modello di vitto quotidiano dei giornalieri del litorale jonico — cioè dei braccianti del latifondo — offertoci dall'*Inchiesta parlamentare*, noi possiamo fare questa verifica in maniera analitica. D'inverno il bracciante faceva una colazione al mattino con pane di granturco accompagnato da olive in salamoia, o pesce salato. In altre stagioni — e cioè, s'intende, nei periodi dei grandi lavori — il pane era di grano (ecco un grande salto di qualità, sul piano nutritivo e del gusto) accompagnato da cipolle, cacio od altro. Il pranzo era uguale in tutte le stagioni, ed era costituito da una minestra di verdura, che nei giorni di festa diventava minestra di pasta. Anche quest'ultima costituiva una novità di notevole importanza, che arricchiva di un ulteriore elemento la povera mensa contadina. La cena, uguale in tutte le stagioni, si svolgeva con gli stessi elementi della colazione.

Il relatore dell'*Inchiesta*, che ci offre peraltro anche altri *menu* contadini di altre zone, può quindi concludere che "l'alimentazione del contadino è essenzialmente vegetale; però è assai migliore che in passato" (57). Certo, una misurazione quantitativa di tali miglioramenti ci rimane purtroppo negata. Anche volendo ricorrere a un raffronto in termini di bilanci familiari, allo stato della documentazione, non si va oltre una riconferma generale del fenomeno. I bilanci familiari pubblicati dal MAIC nel 1882, che illustrano alcune situazioni familiari delle campagne calabresi, non sono poi confrontabili se non a grandi linee, con i dati analoghi pubblicati trent'anni più tardi dall'*Inchiesta parlamentare* (58). Neppure una statistica dei consumi — che del resto non andrebbe esente dai limiti di un'evidente astrattezza — è in grado di farci approdare a una quantificazione attendibile (59). D'altra parte, la realtà oggetto del nostro esame presenta una tale difformità di situazioni, di frastagliature interne, un tale numero di variabili, che mal si lascerebbe imprigionare in una ricostruzione seriale.

Se noi passiamo ora ad esaminare non più le realtà sociali che risentivano indirettamente gli effetti benefici dell'emigrazione, ma investiamo direttamente i settori che ne sono protagonisti, le cose cambiano con più forte evidenza. In questo caso, le trasformazioni che si produssero nell'alimentazione contadina nel primo quindicennio del nuovo secolo non sono limitate a pure e semplici integrazioni quantitative. Esse non rimanevano contenute entro il semplice arricchimento della tradizionale dieta vegetariana. Al contrario, rompevano l'intero quadro alimentare non soltanto con l'introduzione e il consumo sempre più diffuso della carne, ma con l'adozione di generi prima addirittura ignorati, come ad esempio il caffè, il the, la birra. Qui la rivoluzione alimentare era a suo modo completa. Il fatto è che l'emigrazione non aveva soltanto dilatato straordinariamente le vecchie fonti di reddito, ma aveva inciso in parallelo, e profondamente, sulla mentalità. L'emigrazione aveva cioè investito in pieno i due pila-

stri fondamentali su cui regge l'intero edificio alimentare, inteso a suo tempo come insieme di bisogni fisiologici legati a un rigido livello di disponibilità delle risorse, e insieme fatto mentale e culturale di una comunità.

E' un fatto noto, ma che è importante documentare, sia pure in maniera molto rapida. Lo aveva già notato addirittura il Franchetti, nel suo viaggio del 1874. Coloro che sono stati in America — egli osservava — “non hanno più quella sobrietà fenomenale che avevano prima di partire. Bevono caffè ed anche qualche bicchierino di liquore. Perciò i proprietari li chiamano viziosi” (60). “Con il denaro — osservava il Caputo quasi trent'anni più tardi —, gli emigrati portano seco loro dall'America uno spirito di indipendenza accentuatissimo che (...) si manifesta nei minimi atti della loro vita di *americani*” (61).

Nel suo noto saggio del 1911, il Coletti ricordava come i processi di trasformazione economica e sociale avviati dall'emigrazione avessero poi dei riflessi non trascurabili su una sfera più vasta di condizioni che si manifestavano in “una quantità di indici univoci: miglioramento dell'igiene, maggiori cure in caso di malattie, maggiori esigenze nelle abitazioni e nel vestito, aumento e miglioramento qualitativo del vitto, formazione di bisogni relativamente superiori” (62). Ed egli, riportando il giudizio di un consigliere provinciale di Amantea, ne riferiva testualmente questa espressione: “L'emigrazione produce una vera trasformazione nei contadini, anche nelle condizioni fisiche” (63).

La nuova mentalità e la nuova alimentazione, proprio in quanto fatti sociali e insieme di *costume*, generavano scandalo. Una forma di *invidia di classe* in cui si esprimeva anche la censura per un ordine gerarchico apertamente violato, trasgredito, capovolto. Lo abbiamo già visto nella testimonianza di Franchetti. L'emigrazione — si legge nell'inchiesta Taruffi De Nobili-Lori — “ha in certi luoghi innalzato il grado di nutrizione; alcuni ritornati comprano carne, pesce, ecc. Contro tutto ciò inveisce la classe dei piccoli e dei grandi proprietari, gridando allo spostato, al vizioso. Ricordo sempre l'indignazione di un ricco proprietario del nicastrese: “Una volta, egli mi diceva, il contadino si cibava di pane di granturco e di vecce, oggi non esita a comparare i generi di lusso, pesce e carne!” (64). Tale mutamento sostanziale — intervenuto nella dieta del contadino che aveva fatto l'emigrazione, o che era stato beneficamente coinvolto dalle sue conseguenze — può essere riassunto esemplarmente dalle parole di un proprietario, riportate dal Nitti: prima dell'emigrazione, i contadini “si cibavano solo di minestra e di erbe, di fagioli, di pane di granone e non bevevano vino. Ora la maggior parte mangia pane di grano, fa' uso di vino e compra spesso la carne” (65).

L'emigrazione dunque, veniva a costituire l'esperienza di rottura con tutto il passato e con quella parte tenacissima del passato che era l'alimentazione. Emanuele Blandini, che nel 1913 condusse l'analisi del regime alimentare di una famiglia contadina di Paola, poteva tranquillamente affermare, come un dato di fatto universalmente riconosciuto: “Il contadino, che non è stato in America, conserva le sue abitudini vegetariane, e preferisce ad un piatto di carne, un buon piatto di pasta asciutta” (66).

L'emigrazione, dunque, costituì l'esperienza discriminante che divise in due il vecchio regime alimentare, e nello stesso tempo apportò un miglioramento complessivo su tutta l'alimentazione contadina. Essa rompeva — per usare le parole di Bloch — quella "segregazione alimentare" che era ormai, al di là delle varie stratificazioni sociali e di reddito, un universo consolidato, statico, di bisogni subalterni e arretrati. Rispetto al passato, essa segnava dunque una frattura sia nelle possibilità che nelle aspirazioni stesse dei ceti contadini.

Il tentativo di circoscrivere al fenomeno migratorio le cause modificatrici dell'alimentazione contadina ci impone con tutta evidenza di limitare la nostra indagine entro un arco temporale ben definito. L'esperienza della prima guerra mondiale segnò un momento di ulteriore trasformazione del regime alimentare, che spinse ancora in avanti le conquiste acquisite nel primo quindicennio del secolo. E analoga incidenza ebbero poi nel dopoguerra, la grande ripresa dell'emigrazione transoceanica, la buona congiuntura agraria e fenomeni generali di crescita economica e di sviluppo che è difficile separare. Si tratta, com'è evidente, di dati da cui non si può prescindere se si vuole ricostruire la dinamica di trasformazione dell'alimentazione contadina nel primo trentennio del secolo. Ma, tutto ciò, va oltre l'economia di questo articolo (67).

Non si vuole qui, evidentemente, presentare un quadro idilliaco della vicenda migratoria in sé e dei suoi risultati (68). Le stesse trasformazioni, nell'ambito che ho qui privilegiato, non erano certo lineari. D'altra parte, si può intuire che i miglioramenti conseguiti sul piano alimentare — in assenza di una trasformazione profonda degli aspetti sociali nelle campagne — erano facilmente esposti alle congiunture agrarie e alle fasi di crisi economica generale. I contadini calabresi faranno esperienza di questo, nei primi anni trenta, quando si abatterà sulla loro fragile economia la Grande Crisi del 1929 (69). E d'altronde, occorre anche ricordare che i miglioramenti complessivi dello *standard* alimentare avevano un andamento frastagliato, che talora non riuscivano a coinvolgere attivamente tutte le realtà sociali ed agrarie. Zone di isolamento materiale, alimentare, culturale persisteranno a lungo nelle campagne calabresi e saranno modificate profondamente solo forse dopo la seconda guerra mondiale.

Tuttavia occorre dire che tali eccezioni, talora cospicue, spesso drammatiche, non annullano il senso e la portata delle trasformazioni generali avviate dall'emigrazione. La Calabria e l'intero Mezzogiorno, d'altronde, sono andati mutando così: a strappi, a sbalzi. Vecchio e nuovo sono stati costretti a coesistere spesso confusamente, contraddittoriamente. Viene fatto spontaneo di dire — con un pizzico di ovvietà — che tale è in fondo il modo proprio di procedere della storia, che trasforma la realtà in maniera contraddittoria, e che certo non ubbidisce ai criteri di linearità dei nostri disegni e progetti. Nessuno, oggi, lo negherebbe. Ma è altrettanto vero — almeno, io ne sono convinto — che questo tipo di trasformazione della società che l'evoluzione del regime alimentare documenta, testimonia anche un fatto più generale. Nel periodo in esame la realtà materiale delle grandi masse cambia, nel Mezzogiorno, non tanto per l'intervento consapevole del ceto dirigente e dello Stato, non grazie a un pro-

getto di riforma delle strutture sociali e materiali. I mutamenti sono più spesso affidati alla spinta spontanea dello sviluppo economico, all'impulso di fenomeni sociali giganteschi, che per fortuna sfuggono alla capacità di controllo dei ceti dominanti.

La storia dell'alimentazione contadina si inserisce dunque coerentemente, e illumina in maniera particolare, questo carattere dominante che segna gran parte delle trasformazioni prodottesi nella società meridionale fra Otto e Novecento.

NOTE

(1) Il quadro d'insieme più completo, valido per l'intero Paese, ce lo offre, per i primi anni '80 dell'800, Mario Panizza, *Risultati dell'inchiesta istituita da A. Bertani sulle condizioni sanitarie dei lavoratori della terra in Italia*, Roma 1890.

(2) L'espressione ("alimentation ancienne") è di Marc Bloch, che descrive alcune miscele di pane dei contadini francesi del XVIII secolo (*La ségrégation alimentaire in Encyclopedie Francaise*, Tome XIV, 1955).

(3) Pietro Albertoni e Ivo Novi, *Sul bilancio nutritivo del contadino italiano* in P. Albertoni e A. Pugliese, *Studi sull'alimentazione*, edito a cura della Commissione per lo studio dei problemi dell'alimentazione del CNR, Napoli 1937, p. 2. L'indagine citata risale ai primi del secolo.

(4) Sul carattere generalmente disorganico o frammentario delle fonti relative all'alimentazione, Stefano Somogyi, *L'alimentazione nell'Italia unita*, in *Storia d'Italia Einaudi*, vol. V, *I documenti*, I, Torino 1973, p. 841. Sulle difficoltà di quantificazione derivanti dalla natura delle fonti e dell'oggetto peculiare dell'indagine Guy Thuillier, *Notes sur les sources de l'histoire régionale de l'alimentation pour la France du XIX siècle*, in J.J. Hémardinquer, *Pour une histoire de l'alimentation*, Cahier des Annales, 28, Colin, Paris 1970, pp. 212-213. Sul problema in generale dell'alimentazione si veda il n. delle "Annales E.S.C.", 1962, n. 2-3.

(5) Cfr. Umberto Caldora, *La statistica murattiana del Regno di Napoli: le relazioni sulla Calabria* in "Quaderni di Geografia umana per la Sicilia e la Calabria", Messina 1960.

(6) Su questa importante distinzione si sofferma, con ricchezza di spunti problematici, Maurice Aymard, *Pour l'histoire de l'alimentation: quelques remarques de méthode* in "Annales E.S.C.", 1975, n. 2-3.

(7) U. Caldora, *La statistica*, cit., p. 37.

(8) *ibidem*, p. 37; *La statistica* precisa, a tal proposito che "I fagioli, le fave, i ceci difficilmente si hanno meno di carlini 30 per ogni tomolo napolitano. I piselli, le lenti, le cicerie che costano un poco di più". Si può avere un'idea del costo reale di tali prodotti - per il contadino che non li produceva nel fondo - ricordando che il tomolo napolitano corrispondeva a litri 55,545, circa, mentre il salario medio di un bracciante, che non lavorava più di 150 giorni all'anno, non superava il tetto di 2 carlini. (Su quest'ultimo aspetto, su cui si ritornerà, cfr. Giuseppe Scalise, *L'emigrazione dalla Calabria*, con prefazione di N. Colajanni, Napoli 1905, pp. 45-47; Luigi Agostino Caputo, *Di alcune questioni economiche della Calabria. Il Salario* in "Giornale degli Economisti" Agosto 1908; Francesco Saverio Nitti *Inchiesta sulle condizioni dei contadini in Basilicata e in Calabria in Scritti sulla questione meridionale*, a cura di P. Villani e A. Massafra, Laterza, Bari 1968, I, pp. 285-286.

(9) E' quanto sostiene ad esempio lo Scalise, *L'emigrazione*, cit. p. 47. Ma sul calo dei consumi nazionali del frumento e dei cereali minori si era soffermato con vigore il Giglioli. Questi sosteneva anche l'ipotesi che l'introduzione del granturco e delle patate, "piante di facile coltura e di abbondante prodotto" avesse finito col surrogare presso le popolazioni contadine, un'alimentazione che prima doveva essere più varia, fondata sulle leguminose. (Italo Giglioli, *Malessere agrario ed alimentare in Italia*. Relazione di un giurato italiano all'Esposizione universale di Parigi, nel 1900, sulle condizioni dell'Agricoltura in Italia, in pa-

ragione colle condizioni all'Estero, Portici 1903, p. 13 e p. 9). Sul calo dei consumi nell'ultimo ventennio dell'800 cfr. anche la statistica compilata da Riccardo Bacchi, *L'alimentazione e la politica annonaria in Italia*, Laterza, Bari 1926, p. 24.

(10) *Sui contratti agrari e sulle condizioni materiali di vita dei contadini in diverse regioni d'Italia*, estr. dalle Monografie agricole pubblicate dal prof. Luigi Bodio "Annali di Statistica" 1879, sez. IIa, vol. 8 p. 182. L'informazione relativa alla provincia di Catanzaro è fornita da F. Marincola S. Floro.

(11) La stessa *Statistica* ricordava come "l'uva passa, le mandorle, le nocelle, le giuggiole, formano gl'ingotoli delle laute mense, e spesso il companatico della gente del popolo". (U. Caldora, op. cit., p. 42). In alcune zone la consuetudine permaneva anche qualche decennio più tardi, cfr. *Atti della Giunta per l'inchiesta agraria sulle condizioni della classe agricola*, Relazione del Commissario A. Branca, Roma 1883, vol. IX, fasc. I, p. 327.

(12) *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia* vol. V, *Basilicata e Calabria*, Tomo II, *Calabria*, Relazione del delegato tecnico prof. E. Marengù, Roma 1909, p. 476.

(13) Cfr. Caldora op. cit., pp. 37-38, ove si accenna anche all'uso della polenta, fatta colla sola farina di frumento, e condita coll'olio o col grasso porcino. Per il pane la situazione era analoga anche nella Calabria citeriore.

(14) Sugli aspetti culturali ed anche ideologici dell'alimentazione insiste Renée Valeri, *Alimentazione*, in *Enciclopedia Einaudi*, vol. I, Torino 1977.

(15) V. Padula, *Persone in Calabria* a cura di C. Muscetta, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1967, p. 96.

(16) *ibidem*, p. 96.

(17) *ibidem*, p. 97. Anche per quanto riguardava l'allevamento domestico dei polli - possibile fonte di alimentazione carnea - è significativo il motto circolante fra i piccoli proprietari: "gallina non ha dente e fa l'uomo pezzente", in relazione ai danni che procurava negli orti (Giuseppe Antonio Pasquale, *Relazione sullo stato fisico-economico-agrario della prima Calabria ulteriore*, Napoli 1863, p. 336).

(18) L. Franchetti, *Condizioni economiche ed amministrative delle province napoletane*, Firenze 1875, p. 96.

(19) Carlo Tarantino, *Quadro sinottico dello stato agronomico del Primo Circondario della Calabria Ulteriore 2*, Catanzaro, 1875, pp. 14-27. L'A. era allora presidente del Comizio Agrario di Catanzaro. Sulle conserve di olive, Padula, *Persone in Calabria*, cit., p. 161; sull'"appassimento" e relativa industria di uva e fichi, Idem, *Calabria prima e dopo l'Unità*, a cura di A. Molinari, Laterza, Bari 1977, vol. I, pp. 125-127.

(20) Tarantino, op. cit., p. 11.

(21) Fernand Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi Torino 1976, I, p. 642.

(22) Tarantino, op. cit., p. 15. Sul carattere di degradata surrogazione che al sorgo veniva attribuita già nel XVI secolo, si veda, fondamentalmente, Luigi Messadaglia, *Per la storia*

dell'agricoltura e dell'alimentazione, Piacenza 1932, pp. 33 e sgg.

(23) Tarantino, op. cit., p. 15. Sul carattere "misto" del pane del contadino calabrese nella fase precedente l'emigrazione transoceanica, cfr. anche *Materiali per l'etnologia italiana raccolti per cura della società italiana di antropologia ed etnologia riassunti e commentati* da Enrico Raseri, in "Annali di Statistica" 1879, Sez. IIa, vol. 8, che tuttavia sottovaluta il consumo delle castagne nell'alimentazione meridionale (p. 44); *Sui contratti agrari*, cit., p. 184; M. Panizza, op. cit., p. 55.

(24) P.A.R., *Dell'economia agricola nella provincia di Reggio Calabria* a cura di L. Bodio, Roma 1875. La patata risultava il principale alimento invernale dei contadini, ancora nel 1909, "nella parte più montuosa dell'Aspromonte" (G. Malvezzi, U. Zanotti Bianco *L'Aspromonte Occidentale*, Milano 1910, p. 17).

(25) C. Tarantino, *Cenno fisico-geologico della media Calabria e brevi notizie agronomiche e statistiche della Sila e bacini sottostanti*, Catanzaro 1868, p. 28.

(26) *Atti della Giunta*, cit., IX, fasc. I, p. 327.

(27) Sugli elementi chimici dei vari tipi di pane e il loro potere nutritivo, si vedano i risultati di alcune analisi sperimentali in Romeo Castellani, *Il pane dei contadini d'Italia. Ricerche chimiche* in "Annali d'igiene sperimentale" 1896, vol. VI. Questi rammentava come la Calabria era la regione dove le fenticchie entravano più spesso che altrove nella panificazione (p. 90). Sui danni fisiologici di una alimentazione solo vegetariana, Pietro Albertoni, Felice Rossi, *Ricerche sul valore comparativo del cibo vegetale e del cibo animale e sul bilancio minimo proteico* (1908), in Albertoni-Pugliese, *Studi sull'alimentazione* cit., p. 175 sgg. Di seconda mano le informazioni di Alfredo Niceforo, *Italiani del Nord e italiani del Sud*, Fratelli Bocca, Torino, 1901 che si rifaceva alle denunce di Angelo Celli sulla scarsa assimilabilità dei cibi contadini (p. 169).

(28) Sotto l'aspetto agronomico cfr. essenzialmente Marc Bloch, *I caratteri originali della storia rurale francese* (trad. it. con uno scritto di G. Luzzatto) Einaudi, Torino 1973, p. 249 sgg.; B.H. Slicher Van Bath, *Storia agraria dell'Europa occidentale (500-1850)* (trad. it.) Einaudi, Torino 1972, p. 341 e sgg. Per la Lombardia e la padana in genere, oggetto, com'è noto, di ampia discussione storiografica (cfr. P. Villani, *Feudalità, riforme, capitalismo agrario*, Laterza, Bari 1968) si veda essenzialmente Emilio Sereni, *Storia del possedimento agrario italiano*, Laterza, Bari 1972, p. 176 e p. 333. Sui caratteri della pastorizia calabrese, prima e dopo l'unità, le fonti sono abbondanti, e tutte sottolineano il suo carattere di isolamento e di arretratezza. Cfr. essenzialmente U. Caldora, *La Statistica*, cit., pp. 57-58 e pp. 85-87; G.A. Pasquale, *Relazione sullo stato fisico*, ecc., cit., p. 57; Luigi Pavese, *Tre anni in Calabria. Considerazioni agricole sulla Calabria*, Taranto 1882, pp. 32-33; Federico Alberti, *L'agricoltura nella Sila*, Caltagirone 1894, p. 14.

(29) Sulla disponibilità ittica ampie notizie in U. Caldora, op. cit., p. 39 e p. 83. Per le barriere fra i contadini e il mare, ancora nella prima metà del '900, si veda per tutti Giuseppe Isnardi, *I centri costieri della Calabria* (1928) in *Frontiera calabrese*, ESI Napoli 1965, p. 55. Sui trasporti in cesti ancora in epoca relativamente recente, Gesualdo Police, *La pesca nei mari di Calabria* in "Bollettino di pesca, piscicoltura e idrobiologia" del Ministero dell'Agricoltura e Foreste, 1930, fasc. VI.

(30) Su alcuni di questi aspetti, relativi soprattutto alle olive, Padula, *Persone*, cit., p. 164, ma, più in generale, Antonio Rizzuti, *Le consuetudini agricole nel Rossanese (Calabria)* in "Archivio V. Scialoja per le consuetudini giuridiche agrarie e le tradizioni popolari italia-

ne", 1937, vol. IV, fasc. 1-2 e Carmelo La Sorte, *Costumanze giuridico-agrarie in provincia di Catanzaro*, ibidem, 1940, vol. VIII, fasc. 1-2. Su un'alimentazione in cui le olive, prima dell'emigrazione, era un alimento dominante si sofferma il ricordo di un emigrato della provincia di Reggio (Antonio Margariti, *America! America!*, Galzerano Editore, Casalvelino Scalo 1979, p. 22).

(31) D. Taruffi, L. De Nobili, C. Lori, *La questione agraria e l'emigrazione in Calabria*, con prefazione di P. Villari, Firenze 1908, p. 703. Gli autori ricordano che nel 1905 la Calabria raggiunse in percentuale il primato nazionale dell'emigrazione, con un quoziente di 444 contro 216 dell'intero Regno (p. 703).

(32) Si ricordi, a questo proposito, che a partire dal 1901, in esecuzione della legge sull'emigrazione, il contadino era costretto già per tutto il corso del viaggio a stravolgere la sua tradizionale dieta vegetariana. La legge gli imponeva infatti un'alimentazione "riccamente carnea" (F.S. Nitti, *Inchiesta sulle condizioni*, cit., p. 308).

(33) *L'emigrazione italiana dal 1919 al 1923*. Relazione presentata a S.E. il Ministro degli Affari Esteri dal Commissariato Generale dell'Emigrazione, Roma 1926, vol. I, p. 181.

(34) F. Canella, *Le condizioni degli Italiani nello Stato di San Paolo*, Roma 1903, p. 4. Ovviamente il miglioramento dell'alimentazione era legato anche ai mutamenti sociali interni alla situazione dei vari Stati. Cfr. A. Piccarolo, *Una rivoluzione economica. La proprietà fondiaria degli italiani nello Stato di San Paolo*, Alessandria 1908; *Nella zona coloniale agricola del Rio Grande del Sud*, Appunti e osservazioni del Cav. G.B. Beverini, R. Console in Porto Alegre, Aprile 1912, "Bollettino dell'emigrazione" 1913, n. 10; Ministère de l'Agriculture, Industrie et Commerce, Bulhões Carvalho, *Progrès de l'immigration italienne au Brésil*, Rio de Janeiro, 1924. Una ricostruzione generale delle vicende della nostra emigrazione in quel Paese è in Commissariato Generale dell'Emigrazione, *L'emigrazione italiana 1924-1925*, Roma 1926, p. 497 e segg.

(35) Per le molte eccezioni cfr. Angelo Scalabrini, *Delle condizioni attuali dell'emigrazione nell'America meridionale*, estr. da Secondo Congresso Geografico Italiano, Roma 1895, p. 15; *Condizioni dei coloni italiani nello Stato di San Paolo*, Relazioni e diari del Cav. Adolfo Rossi "Bollettino dell'emigrazione", 1902, n. 7 che tuttavia sottolinea le possibilità di risparmio del contadino nelle *fazendas* prima della crisi del caffè (p. 4); Eugenio Bonardelli, *Lo Stato di San Paolo del Brasile e l'emigrazione italiana*, Torino 1916, p. 32.

(36) Ranieri Venerosi Pesciolini, *Le colonie italiane nel Brasile meridionale*, Torino 1914, p. 36.

(37) *ibidem*, p. 257. Le colonie cui si fa riferimento erano tuttavia formate in prevalenza da emigrati veneti. Ma per l'abbondanza e la varietà dell'alimentazione del colono nei diversi stati del Brasile, cfr. *Lo Stato di Rio Grande del Sud e la crisi economica durante l'ultimo quinquennio: Lo Stato di San Paolo e l'emigrazione italiana* in Ministero degli Affari Esteri, Commissariato dell'Emigrazione, *Emigrazione e Colonie*, Raccolta di Rapporti dei R.R. Agenti Diplomatici e Consolari, Roma 1908, vol. III, *America*, p. 331 e p. 377.

(38) *Emigrazione agricola al Brasile*. Relazione della Commissione italiana, 1912, Bologna 1912, p. 187. L'inchiesta era stata condotta negli stati brasiliani del Sud su iniziativa della Federazione Nazionale dei Lavoratori della Terra, della Confederazione Generale del Lavoro, della Lega nazionale delle Cooperative e dell'Ufficio di Emigrazione della Società Umanitaria.

(39) In Brasile si orientò prevalentemente la prima emigrazione calabrese (da Cosenza), il cui flusso si spostò prima verso l'Argentina, poi verso gli U.S.A. (Taruffi, De Nobili, Lori, op. cit., p. 734).

(40) *Emigrazione agricola al Brasile*, cit., p. 187.

(41) *Delle condizioni attuali dell'emigrazione*, cit., p. 9. Analoga e per tanti versi migliore situazione, ancora nel 1907, cfr. *La provincia di Cordoba e alcune sue colonie agricole*, (Rapporti del Cav. G. Notari, R. Console), Dicembre 1907 in *Emigrazione e Colonie*, Roma 1908, parte II, *Argentina*, p. 77.

(42) *L'agricoltura nella regione di Monteros dal 1903 al 1907*, in *Emigrazione e Colonie*, 1908, *Argentina*, cit., p. 128.

(43) Cfr. *La circoscrizione consolare di Rosario di Santa Fé*, in *Emigrazione e Colonie*, 1908, *Argentina*, cit., p. 212. Analoga situazione descritta in *Gli italiani nel distretto consolare di La Plata* (marzo 1907) in *ibidem*, p. 188. Per il vitto bracciantile offerto dai padroni, che in alcune zone era costituito da "carne di pecora, patate e biscotto e di una razione di erba mate" cfr. Antonio Franceschini, *L'emigrazione italiana nell'America del Sud*, Roma 1908, p. 314.

(44) Il Bodio riferiva come i primi emigranti calabresi e meridionali dovessero ricorrere a prestiti usurari che talora superavano il 50 per cento (L. Bodio, *Sulla condizione dell'emigrazione italiana*, Roma 1888, p. 324). Ciò che non sfuggiva del resto alle autorità americane, che anzi coglievano la diretta corrispondenza fra sobrietà e debiti: "Pitiable indeed is their condition and pitiable it must remain unless good fortune accompanies the alien while he is struggling to exist and is denying himself the necessities of decent living in order to clear himself of the incubus of accumulated debt", (*Annual Report of the Commissioner General of Immigration to the Secretary of Commerce and Labor*, 1910 Government Printing Office, 1910, p. 116).

(45) *Emigrazione e Colonie*, vol. III, *America*, Roma 1909, p. 122-123. La situazione qui illustrata si riferiva ai lavori presso le compagnie ferroviarie che disponevano di un proprio commissariato per gli approvvigionamenti. Tutte le fonti che tendono a sottolineare la frugalità dell'emigrante meridionale in genere valorizzano la genuinità dei cibi, anche quando le condizioni abitative sono scadenti e misere. Cfr. *Gli italiani in California ed in altri Stati della costa del Pacifico* "Bollettino dell'emigrazione" 1902, n. 5; L.B. Attolico, *Sui campi di lavoro della nuova ferrovia transcontinentale canadese* in "Bollettino dell'emigrazione" 1913, n. 1, che segnalava la predominante presenza di calabresi e ricordava: "il pasto, quanto mai modesto, ma in complesso sano e anche relativamente pulito, è uguale per tutti, padroni e operai" (p. 12). E' evidente, tuttavia, che le fonti registrano quasi sempre situazioni particolari in cui l'alimentazione viene segnalata o per la sua eccessiva frugalità o per la sua evidente abbondanza: cfr. Attilio Castigliano, *Origine, sviluppo, importanza ed avvenire delle colonie italiane del Nord Michigan e del Nord Minnesota* "Bollettino dell'emigrazione", 1919, n. 7. (Anche in questi Stati era forte la presenza calabrese nelle miniere aperte (open pits): Jeremiah W. Jenks and W. Jeff Lanck, *The Immigration Problem. A study of American immigration condition and needs*, New York, London 1922, che sottolineavano lo scarso menu della prima generazione di emigranti, negli stati del Sud (p. 187) e, contra *L'immigrazione e le colonie italiane nella Pennsylvania* "Bollettino dell'emigrazione" 1902, n. 4; *L'emigrazione italiana nell'America del Nord* (da Rapporti del conte S. Moroni, R. Vice Console a New Orleans, maggio e giugno 1913) "ibidem", 1913, n. 12.

(46) F.S. Nitti, op. cit., p. 177.

- (47) Questa rottura rientra nel secondo tipo di mutamenti storici indicati da M. Aymard a proposito dell'alimentazione: 1) dell'apporto calorico globale all'interno di uno stesso regime alimentare; 2) del regime alimentare nel suo complesso (*Pour l'histoire de l'alimentation*, art. cit.).
- (48) Amerigo Ruggiero, *Italiani in America*, Fratelli Treves, Milano 1937. L'A. si sofferma sull'impatto dell'emigrante meridionale con l'alimentazione prevalentemente carnea dell'americano (p. 114). Sui miglioramenti in genere della seconda generazione A.M. Eliot Loed, John J.D. Trenor, Samuel J. Eassows, *The Italian in America*, New York 1905. E. Mayor des Planchès, *Attraverso gli Stati Uniti. Per l'emigrazione italiana*, Torino 1913. Domenico Siciliani, *Fra gli italiani degli Stati Uniti d'America*, Roma 1922.
- (49) ibidem, p. 150. Evidentemente i problemi qui sfiorati non possono essere affrontati in questa sede. Per un'idea sui miglioramenti fisici della popolazione maschile meridionale nella fase qui considerata, si veda comunque Enrico Reginato, Rodolfo Stomelli, *Andamento statistico di alcune imperfezioni e infermità cause d'inabilità al servizio militare. Rilievi decennali dalla classe 1847 alla classe 1938*, Istituto di medicina sociale, Roma 1965.
- (50) MAIC, Ufficio del Lavoro, *Materiali per lo studio delle condizioni dei lavoratori della terra nel Mezzogiorno*, Parte II *Basilicata e Calabria*, Roma 1909, pp. 13-19.
- (51) Cfr. G. Scalise, *L'emigrazione dalla Calabria*, cit., pp. 45-47. Nitti, op. cit., pp. 285-286. Luigi Agostino Caputo, *Di alcune questioni economiche della Calabria, Il Salario*, "Giornale degli economisti", agosto 1908, p. 136.
- (52) Per un tentativo di misurazione e i problemi connessi, cfr. Francesco Balletta, *Il Banco di Napoli e le rimesse degli emigrati (1914-1925)*, Institut International d'Histoire de la Banque, Napoli 1972. Sulla "microeconomia delle rimesse" cfr. Ercole Sori, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 1979, p. 159 e sgg.
- (53) Il fenomeno è ampiamente sottolineato da Taruffi, De Nobili, Lori, op. cit.; Scalise, op. cit.; Nitti, op. cit., ecc.
- (54) L.A. Caputo, art. cit., p. 136.
- (55) Scalise, op. cit., p. 49.
- (56) Si veda, ad esempio, Giuseppe Morabito, *Monografia agraria del circondario di Monteleone* in *Atti della Giunta*, cit., IX, fasc. II, p. 422. Il pane, con in più "una minestra di verdura o di legumi, oppure sardie salate, ulive, peperoni, frutta seche e fresche, forma tutto il pasto del contadino" (*Atti della giunta* cit. Relazione del Commissario A. Branca, p. 213). E in genere, in una provincia come quella di Reggio la "migliore qualità di esso (il pane) è però composta di orzo o di una miscela di orzo e segale" (ibidem, Giuseppe De Marco, *Monografia agraria del circondario di R. Calabria*, p. 543).
- (57) *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini meridionali*, cit., p. 478. L'inchiesta informa inoltre sul declino dell'uso del pane di castagne nelle zone montuose (p. 476). Il Nitti ricorda la quasi scomparsa del pane di sola segale negli altipiani e la crescente introduzione del frumento nella panificazione (op. cit., p. 218). Sull'aumento in generale dell'alimentazione una piccola inchiesta è in Giacomo Barone Russo, *L'Emigration et ses Effects dans le Midi de l'Italie*, Paris 1912, p. 200.
- (58) MAIC, *Bilanci delle famiglie coloniche d'alcune regioni d'Italia* in *Notizie intorno alle*

condizioni dell'agricoltura negli anni 1876-1879, vol. III, Roma 1882, p. 734 e sgg. Sui limiti di compatibilità di tali fonti, sull'impossibilità di una conoscenza dell'"effettiva distribuzione dei cibi nella famiglia stessa" (Stefano Somogyi, *Cento anni di bilanci familiari in Italia (1857-1956)* in *Annali dell'Istituto G. Feltrinelli*, a. II, 1959, Milano 1960, p. 251.

(59) Sappiamo, ad esempio, che una delle ragioni che spinsero le autorità ad approntare, per l'anno 1908, la statistica del consumo delle carni macellate, fu, fra l'altro, l'accresciuta importazione — rispetto all'anno della prima rilevazione (1903) — delle carni da macello, il crescente prezzo delle carni, "il progressivo uso di questo principale alimento azotato da parte delle popolazioni rurali" (Archivio Centrale dello Stato, *Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Sanità, 1882-1915*, b. 430, Circolare del Ministero ai prefetti del 20 novembre 1909). L'incremento venne poi rilevato dal Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Sanità Pubblica. *Statistica sulla macellazione degli animali e sul consumo della carne nel 1908, nei comuni capoluoghi di provincia e nei comuni aventi una popolazione agglomerata non inferiore ai 10 mila abitanti*, Roma 1910. Ma sulla scarsa affidabilità dei raffronti con la statistica del 1903, cfr. R. Bachi, *L'alimentazione e la politica annonaria*, cit., p. 28.

(60) L. Franchetti, *Condizioni economiche*, ecc., cit., p. 115.

(61) L. Agostino Caputo, *Di alcune questioni economiche della Calabria. L'influenza dell'emigrazione sui costumi*, in "Giornale degli economisti", marzo 1908, p. 265. Più in generale si veda Rocco Brindisi, *Influenza della vita e dell'ambiente americano sulla personalità dell'emigrato italiano* in "Rivista Popolare di Politica Lettere e Scienze sociali" (dir. da N. Colajanni) 1908, n. 13.

(62) Francesco Coletti, *Dell'emigrazione italiana in Cinquanta anni di storia italiana*, Milano 1911, vol. III, p. 246. Un'ampia rassegna delle novità introdotte dagli americani in *Vantaggi e danni dell'emigrazione nel Mezzogiorno d'Italia* (Note di un viaggio fatto in Basilicata e in Calabria dal R. Commissario dell'emigrazione Adolfo Rossi) in "Bollettino dell'emigrazione", 1908, n. 13.

(63) Coletti, op. cit., p. 250.

(64) *La questione agraria e l'emigrazione in Calabria*, cit., p. 778.

(65) op. cit., p. 295.

(66) E. Blandini, *Primo contributo alla conoscenza delle condizioni economiche ed alimentari del contadino calabrese*, Napoli 1913, p. 11.

(67) Ma sulle profonde, e per molti aspetti irreversibili trasformazioni dell'alimentazione contadina sino alle soglie della Grande Crisi, cfr. Guido Galeotti, *Geografia regionale dei consumi alimentari* in Istituto Nazionale dei consumi e della distribuzione, *L'orientamento dei consumi alimentari*, Atti del Convegno di studi, Roma 14-15 luglio 1964, p. 82, che utilizza i dati dell'inchiesta sull'alimentazione del 1929. Più in generale cfr. Société des Nations, *Le problème de l'alimentation*, vol. III, *L'alimentation dans divers pays*, Genève 1936, pp. 38-39 e p. 259.

(68) Non si possono tacere a questo proposito, alcuni effetti diretti dell'emigrazione, quali la diffusione della TBC o della sifilide, che colpiscono anche gli emigrati calabresi. Cfr. la *Inchiesta sulle ripercussioni igienico-sanitarie dell'emigrazione negli anni 1924 e 1925* in Commissariato Generale dell'emigrazione, *L'emigrazione italiana negli anni 1924 e 1925*,

Roma 1926, p. 176. Su questi problemi si veda anche l'antologia curata da Lucio Avigliano, *L'emigrazione italiana*, Ferraro, Napoli 1976.

(69) Cfr. Piero Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra. Il caso della Calabria*. Einaudi, Torino 1980.

## LA POLEMICA SULL'EMIGRAZIONE NELLA PROVINCIA REGGINA IN ETA' GIOLITTIANA ATTRAVERSO LA STAMPA PERIODICA LOCALE

Mirella Mafri

Negli anni successivi all'unificazione dell'Italia in molti comuni calabresi si registra una crisi demografica, che si inserisce nella problematica migratoria, pur non identificandosi con essa. La chiave interpretativa del fenomeno, alquanto anomalo, va ricercata in una dimensione vasta che consente di cogliere le connessioni, non solo con la dinamica demografica, ma anche con il tessuto socio-economico in cui si determina l'esodo.

I provvedimenti di politica economica, che accompagnano la creazione del mercato nazionale, producono nella regione notevoli conseguenze: l'unificazione commerciale, con l'estensione della tariffa sarda ed il trionfo del libero scambio, radica la scarsa industrializzazione, che l'assolutismo borbonico e il capitale straniero hanno cercato di acclimatare con un forte protezionismo doganale.

L'unificazione trasforma così l'arretratezza dell'area calabrese e meridionale in genere in questione nazionale. Il Sud diventa il banco di prova della rivoluzione borghese e, quindi, dello sviluppo del capitalismo italiano (1).

Non è il caso qui di soffermarsi sulla struttura economico-sociale del Mezzogiorno postunitario, per cui si rinvia alla numerosa letteratura sulla "questione meridionale", sul "dualismo" dell'economia italiana, sul "sottosviluppo" (2). Basti pensare alle condizioni di arretratezza della società meridionale, una società ancora quasi immersa nel passato e caratterizzata dai latifondi dell'antico baronaggio e della nuova borghesia, uniti nello sfruttamento delle masse contadine. Proprio il rafforzamento del latifondo, posteriormente alla liquidazione dell'asse ecclesiastico e delle terre demaniali, che avrebbero potuto costituire l'avvio per un mutamento dei rapporti giuridici nelle campagne, aggrava il miserevole stato dei braccianti e dei piccoli proprietari calabresi che non sono in grado di sostenere la concorrenza con le aziende lombarde, piemontesi (3). Si delinea pertanto un processo caratteristico, per cui essi tendono ad abbandonare la regione alla ricerca di quell'emancipazione economico-sociale negata dal governo, che dà alla nostra terra, oltre la povertà, un altro primato. Scrive al riguardo il foglio reggino "Ferruccio": "Altrove le industrie, i commerci, qui il primato, incontrastato ed incontrastabile, viene costituito dall'elevatezza dell'aliquota di sovra-imposta fondiaria" (4).

La modesta consistenza iniziale del fenomeno migratorio è collegata all'indigenza del proletariato agricolo, che non ha neppure i mezzi per affrontare

le spese di viaggio (5) ed all'isolamento geografico della regione (6), la cui situazione, nel primo ventennio del regno, è tale che, come nota il Coletti, "la mancanza dell'ambiente adatto e della preparazione morale impedi(scono) quello che la miserevole per se stessa dovrebbe consigliare" (7).

Sempre più massiccio negli ultimi decenni del secolo XIX, tale fenomeno è considerato una "valvola di sicurezza" per l'allontanamento spontaneo della gente "più irrequieta e malcontenta" del suo stato (8) e rassegnata al proprio destino.

"Le Calabrie — si legge nel periodico reggino "Il Calopinace" — da dieci anni a questa parte soffrono tutte le pene della più spaventevole crisi economica, la quale fa aumentare l'emigrazione dei lavoratori più gagliardi e più operosi. Nelle Calabrie, e specialmente nella nostra provincia, l'industria armentizia e quella agraria sono distrutte (...). Il credito agrario e quello fondiario non esistono che di nome. E se il governo non pensa a dar presto mano ai lavori di Reggio, accelera la costruzione completa dei tronchi ferroviari della Eboli-Reggio, la crisi sarà sempre più minacciosa, perché la piccola proprietà è sparita sotto i colpi dell'usura e del fisco (...), il credito delle banche è un miraggio e la miseria è generale (...)" (9).

Analfabetismo, depressione e miseria contraddistinguono la provincia reggina (10), dove la proprietà è gravata da interessi passivi e dove alla trasformazione a cultura intensiva si aggiunge dopo il 1890, il rinnovo, con vitigni resistenti alla fillossera, delle piantagioni viticole. L'apertura, inoltre, del mercato americano determina l'esportazione di agrumi, la cui produzione subisce per la siccità una considerevole contrazione; stazioni di partenza per i mercati interni sono Gallico e Catona, stazioni di spedizione sono Rosarno, Gioia Tauro e Gioiosa Jonica. L'industria serica risente delle difficoltà finanziarie nazionali; a Reggio e nei comuni limitrofi di Villa S. Giovanni, Cannitello e Campo Calabro sono in esercizio, nel 1899, trenta stabilimenti a vapore. Lo sbocco principale della produzione è Lione; Messina è, nel Meridione, il più importante mercato di acquisto. Le altre industrie languiscono o sopravvivono in un contesto socio-economico, caratterizzato dal consumo delle rendite, dalle attività terziarie e dall'esercizio di attività professionali ed impiegate. Una forma tipica di manifattura è, in alcuni centri, quali Seminara, Pellegrina, Gerace, l'artigianato (11).

Sulla base di tali premesse, non può meravigliarci quanto su Reggio e la sua provincia, non ancora colpita dal fenomeno migratorio, perturbatore degli atavici equilibri nazionali, scrive Ascanio Branca, grande proprietario lucano e relatore dell'Inchiesta Agraria per la Basilicata e la Calabria: "I proprietari sono rispettosi con tutti e si salutano a vicenda; sono servizievoli e fedeli ai padroni, obbedienti alle leggi ed attaccati al principio di autorità; sono sobri, temperanti e per lo più vanno vergini al letto nuziale, sono di buona fede, religiosi, ma con molti pregiudizi innocui per lo più, ed originati da semplicità di costumi (...). Nessuna delle idee volte a grandi mutamenti sociali si è fatta strada nelle campagne" (12).

La stampa, proprio nell'intento di recepire il fenomeno della società reg-

gina nelle sue radici profonde, riflette uno degli aspetti più significativi della sua struttura socio-economica: la mancanza di vita associata e l'assenza, quindi, di associazioni e di partiti politici (13). Fattori geografico-logistici, quali la carenza di strutture viarie e talvolta di comunicazioni-telegrafiche e postali spiegano del resto come il contadino, nei decenni post-unitari, sia rimasto estraneo a quelle lotte sociali, che hanno interessato le classi di altre regioni non meno depresse del Mezzogiorno, lotte sociali che "divampano" negli anni del "grande esodo" (14). Schiacciato pertanto da secoli di oppressioni e "sfiduciato nel potere e nelle leggi", non trovando la forza necessaria per organizzarsi e conquistare i propri diritti civili e più elevati livelli di vita, il contadino emigra dal Regno e da tutta la regione per "fare fortuna" (15) soprattutto dopo il 1888.

La rottura commerciale con la Francia, infatti, aggrava la già precaria economia (16), determinando una svolta nel movimento, che si pone come unica alternativa ad una situazione insostenibile. Alla miseria dilagante, che espelle dalla terra masse sempre crescenti, si accompagna un mutamento delle condizioni che ostacolano l'espatrio. Intorno al 1890 inizia a cambiare l'atteggiamento governativo nei confronti del problema (17), che assumerà tra la fine del secolo e la prima guerra mondiale una connotazione precisa e diversificata in tutta la Calabria.

Ben poche, della disamina dei giornali locali, le statistiche riferibili sia alle province di Catanzaro e di Cosenza, che registrano un'alta percentuale di emigranti nel ventennio 1881-1901 (18), sia alla nostra. Un ampio quadro della situazione nella sua complessità ci viene fornito dal foglio "Il Calopinace": "Siamo lieti poter constatare che l'emigrazione calabrese all'estero avvenuta nel primo semestre del 1892 sia di molto inferiore a quella del primo semestre 1891. Come è noto, l'emigrazione si divide in permanente ossia a tempo indefinito, e temporanea. Le fonti a cui si attingono le notizie sulle due specie di emigrazione sono i registri dei passaporti e, sussidiariamente, la pubblica notorietà. Nell'atto di rilasciare i passaporti, i sindaci e le autorità di pubblica sicurezza cercano di distinguere gli emigranti dai singoli viaggiatori in base a diversi criteri. Si domanda alla persona che chiede il passaporto se si reca all'estero in cerca di lavoro, sia temporaneamente sia a tempo indefinito, oppure se viaggia per diporto, per affari, per ragioni di studio (...). Questi ultimi appartengono alle classi agiate e pagano la tassa di lire 10, mentre il passaporto si rilascia col solo pagamento della marca da bollo di lire 2,40 alle persone di condizione povera, contadini ed operai che costituiscono la quasi totalità dei nostri emigranti (...). Si osserva dunque nei primi sei mesi del 1892, in confronto ai primi sei mesi del 1891, una diminuzione di 2619 persone nella permanente, di 13 persone nella temporanea. Ecco le notizie per provincia - Provincia di Reggio Calabria (popolazione 393.126). Primo semestre 1891: emigrazione permanente 100, emigrazione temporanea 344, totale 444; primo semestre 1892: emigrazione permanente 70, emigrazione temporanea 331, totale 401. Provincia di Catanzaro (popolazione 457.660). Primo semestre 1891: emigrazione permanente 3765, emigrazione temporanea 0, totale 3765; primo semestre 1892:

emigrazione permanente 1093, emigrazione temporanea 0, totale 1093. Provincia di Cosenza (popolazione 464.510). Primo semestre 1891: emigrazione permanente 3477, emigrazione temporanea 0, totale 3477; primo semestre 1892: emigrazione permanente 2750, emigrazione temporanea 0, totale 2750" (19).

E' facile comprendere il progressivo aumento del flusso migratorio, ove si considerino gli interessi contrapposti dell'industria armatoriale, che spera in grossi profitti dal trasporto degli emigranti e dei proprietari terrieri, che vedono diminuire nelle campagne quell'eccedenza di manodopera su cui hanno fondato un regime di bassi salari. La polemica sull'opportunità di contenere o meno il fenomeno (20) apre del resto il discorso sul rapporto popolazione-risorse, rapporto che è offuscato dal pregiudizio, diffuso particolarmente tra i proprietari terrieri, che l'emigrazione non scaturisca da uno stato di necessità, ma dipenda da una libera scelta di "avventurosi" in cerca di fortuna (21).

Tale convinzione, cara agli agrari, viene sfatata dall'iniziativa presa, nel 1878, dalla Direzione generale di statistica di inviare ai prefetti un questionario sulle cause del fenomeno. Mentre le relazioni dei rappresentanti governativi Paternostro e Daniele, relative al 1887 ed al 1890, si limitano a riportare per la provincia di Reggio il numero dei passaporti rilasciati, i paesi di destinazione e di partenza (22), illuminante appare quanto annota "Cronaca di Calabria" (23): "Plati 8(Aprile). Non può passare inosservato il fatto che l'emigrazione sta prendendo ormai vaste proporzioni e minaccia di spopolare tutto il paese. Tutti i lavoratori (...) sono invasi da una vera febbre di partire per gli Stati Uniti d'America, che ai loro occhi si presenta come un Eldorado (...). Già circa 300 Platiesi si trovano in quelle lontane regioni e molti altri si preparano a seguirli (...). Ma mentre dagli altri luoghi si emigra perché manca il lavoro (...) qui in Plati, dove il pane è assicurato a chiunque voglia lavorare, ben altro è il movente che spinge tanti ad abbandonare la patria; esso va ricercato nell'ambizione di guadagnare molti quattrini e mettersi alla pari di coloro che si trovano in migliori condizioni economiche (...)" (24).

Sulla stessa gazzetta scrive da Oriolo A.F.: "La classe dei contadini di questo comune è presa dalla febbre dell'emigrazione la quale ha assunto proporzioni enormi. Si dirigono a centinaia verso New York (...). Apra adunque un po' gli occhi sul nostro stato presente il Governo d'Italia pensando che dal Populento Regno di Napoli nessuno emigrava prima del Sessanta" (25).

Quasi inesistente è, in effetti, l'emigrazione dal regno delle due Sicilie, dove "un viaggio fuori i confini del reale (...) era considerato impresa di gente arida e ricca: un viaggio fuori di Europa era impresa di uomini straordinari". Dopo il primo decennio postunitario, essa però incomincia ad interessare un numero sempre maggiore di lavoratori, in rapporto al grande intensificarsi della domanda di lavoro (26).

Tollerata, dunque anzi addirittura incoraggiata, ma non protetta dal governo, l'emigrazione si rivela la soluzione temporanea della "questione meridionale" (27). Scrive il periodico reggino "Il popolo" al riguardo: "I giornali di

Napoli dicono che ieri l'altro partirono da quel porto cinque piroscafi (...). Su questi cinque piroscafi presero imbarco tremila emigranti, gran parte dei quali dalle provincie calabresi. Sono questi i risultati delle paterne cure avute dal governo Crispi nell'alleviare la miseria e la sventura di queste infelici contrade!" (28).

Spesso gli espatriati, alcuni ancora fanciulli (29), cadono nelle mani di agenti senza scrupoli, lasciandosi "sedurre da larghe promesse" (30). Tali agenti "che raccolgono il maggior numero possibile d'individui, eccitandoli a fuggire dalla patria" (31), offrono un'assistenza "tecnica" tanto necessaria alle masse semianalfabete quanto unica: sbrigano le pratiche per il passaporto, per il nullaosta militare, per il viaggio semigratuito al porto d'imbarco (32). Ma chi sono gli agenti, i subagenti che, nel periodo in cui diventano sempre più numerose le richieste dei mercati esteri, si affermano come un gruppo di pressione ben solido e ramificato in tutto il Sud? In qualche caso sono emissari di governi stranieri oppure operatori per conto di società e governi stranieri, per lo più sono intermediari italiani, protetti, almeno fino all'inizio del secolo XX, dalle compagnie di navigazione (33).

"Condotti" dagli intermediari al punto talvolta di non sapere nulla di preciso circa la destinazione, prevalentemente l'America (34), i contadini, gli artigiani attraversano "l'Oceano con il pianto alla gola di lasciare le famiglie e la speranza nell'anima di ritornare ricchi" e vanno ad impiegare "nelle terre del Brasile quelle energie che i nostri campi reclamano" (35), impegnandosi a saldare successivamente le spese di viaggio.

"I così detti padroni — scrive G. Carnevale in "Cronaca di Calabria" del 1909 — sono, poi, i veri incettatori degli emigranti. Comprano in Italia il loro futuro salario, li seguono per tutto il viaggio e giunti in America non li lasciano mai. Pongono alle loro costole degli interpreti che, col pretesto d'insegnare loro la lingua, li derubano del poco peculio che hanno portato dall'Italia (...). I poveri operai, quindi, sono costretti a rimanere sotto gli ordini dei padroni, sia perché debitori in anticipazioni e sia per la loro possibilità di ottenere nuove ed eventuali risorse! Come potere evitare simile sconcio che fa vergogna all'Italia e specialmente alla nostra Calabria? (...)" (36).

E' evidente come una propaganda capillare raggiunga anche i comuni più piccoli (37), che si spopolano sempre più proprio nell'età giolittiana. La stampa di fine secolo addita all'opinione pubblica reggina e calabrese in genere le miserevoli condizioni di vita delle plebi rurali, denunciando lo sfruttamento governativo del Mezzogiorno. Mentre i giornali giolittiani esaltano l'opera di Giolitti "risanatrice e moralizzatrice" in tutte le amministrazioni, quelli antigiolittiani sottolineano la precarietà della situazione esistente: funzionari traslocati, sindacati ridotti all'obbedienza, giudici minacciati, mandati di cattura non eseguiti, permessi d'armi negati ad onesti cittadini e concessi invece a pregiudicati, "dovunque la più palese negazione della giustizia nell'amministrazione" (38). Si rimprovera soprattutto allo statista che, se la Calabria è "parte malata" del paese, maggiormente deve essere "curata", non sfruttata e trascurata.

La disamina, inoltre, dei periodici locali consente di delineare quanto sia particolarmente viva, acutamente sentita la questione nord-sud, attribuibile per la corrente governativa ai calabresi stessi, che vogliono e chiedono l'aiuto statale, ma sono privi di organizzazione e "si perdono dietro la retorica, le polemiche, gli intrighi" (39).

Mentre alcuni fogli reggini si aprono alle nuove problematiche suscitate dal socialismo (40), altri rimangono legati alle prospettive liberali e conservatrici. Essi sono divisi in due tendenze, essendo due i gruppi che si contendono l'elettorato: i moderati ed i democratici, meglio conosciuti rispettivamente come "tripepini" e "camagnini" dai nomi degli onorevoli Demetrio Tripepi (41) e Biagio Camagna (42), i quali sul piano nazionale offrono i loro suffragi a quelle personalità in grado di soddisfare le esigenze locali e le richieste dei grandi elettori della provincia. "In essa (provincia) — annota il prefetto dopo le elezioni amministrative del 1899 — si vota per la persona e non per il partito che essa rappresenta, vediamo elettori moderati votare per candidati progressisti, progressisti per moderati e persino i clericali dare il voto all'uno o all'altro (...)" (43).

Dai due uomini di governo prendono nome le rispettive correnti: con "tripepini" si identificano gli aristocratici o meglio l'alta borghesia (44), con "camagnini" la piccola borghesia, i democratici (45). Una destra ed una sinistra liberale, quindi, senza differenziazioni profonde, tranne per quel che riguarda la nota nevralgica della vita politica italiana: l'anticlericalismo dei democratici, "inutile frangia — secondo G. De Rosa — che si portano dietro i governi" (46).

Nella loro impostazione generale, i giornali seguono le linee assunte dalla polemica Giolitti-Sonnino, così come si va evolvendo in campo nazionale, pur rimanendo chiusi nelle polemiche, nelle contese, inevitabili in un ambiente come quello reggino; dedicano ampio spazio alle questioni locali, sottolineando le rivalità tra le personalità più influenti, specialmente in occasione delle consultazioni elettorali ed alla trattazione delle questioni più urgenti, quali le bonifiche, gli sgravi delle imposte, le reti viaria e ferroviaria, la crisi agraria ed industriale, l'emigrazione (47).

Una provincia del resto, come quella reggina, dove la popolazione si dibatte sotto il gravame soprattutto del dazio-consumo, dove il livello di vita è quello "della fame", non può non subire l'attrazione di un migliore salario che altri stati sembrano garantire. Partiti infatti i primi emigranti, le notizie pervenute sul viaggio, il costituirsi di nuclei in alcune zone dell'America, il richiamo magari dei conterranei, l'intensificarsi delle linee di navigazione, le facilitazioni inerenti il prezzo del biglietto, la suggestione delle fortune realizzate dai primi che sono espatriati, sono tutti elementi che contribuiscono, nell'ultimo decennio dell'Ottocento, a favorire l'esodo (48). Quando poi il contadino è certo di poter lavorare e mantenere decorosamente la propria famiglia, allora anche gli esitanti, i dubbiosi, tendono "a fiumane per le Americhe" (49).

"E' una cosa sconcertante — scrive a tale proposito "Ferruccio" nel marzo 1900 — vedere delle centinaia e centinaia di buoni lavoratori calabresi che con-

tinuamente emigrano per l'estero. Il maggior lavoro che i vari uffici del nostro Municipio fanno è quello per l'invadente emigrazione. Vi sono comuni della nostra provincia rimasti quasi spopolati e quindi terreni incolti, coltura di alberi abbandonata (...). Dove arriveremo così?" (50).

Lo spopolamento delle campagne, dei villaggi, dove non rimangono che "i vecchi, le donne ed i fanciulli", determina la crisi, la paralisi dell'economia locale; numerose le richieste, le polemiche nell'ambiente reggino (51) dove, come riferisce "Calopinace" nel settembre 1891, si è costituita, su iniziativa del marchese Felice Genoese Zerbi, una lega agraria (52).

"E lo spopolamento — scrive N. Perrotta in "Cronaca di Calabria" del 1904 — in questa infelice regione che, abbandonata sempre dal governo, è rimasta priva di qualsiasi manifestazione industriale, causando l'abbandono completo delle terre, che sono l'unica nostra sorgente di vita, non aumenterà sempre più la miseria?" (53).

Ma di quale miseria parla il Perrotta? Senz'altro della miseria reale, non di quella morale, della popolazione, in cui incominciano a manifestarsi chiaramente i sintomi dell'emancipazione femminile.

"Il rigido riserbo, tipico delle nostre contadine — annota "Cronaca di Calabria" nel 1901 — a poco a poco sparisce; ed esse, lasciate dai mariti in giovane età e quando la vita coniugale è tuttavia un dolce idillio (...) sacrificano l'onore alla fame. E' così che la statistica delle infedeltà coniugali segna un crescendo spaventevole (...). Il frutto degli amori illeciti non tarda a dar segno di vita e la contadina, fra l'onta ed il delitto, sceglie il secondo (...). Talora il misfatto resta occulto e la madre snaturata se la cava impunita. D'ordinario l'infanticida è scoperta e tradotta all'assise. La scusa dell'onore (...) fa di quella donna una vittima ed i giudici del popolo la mandano assolta (...). Sono questi i frutti soavi che la nostra provincia e tutta l'Italia meridionale ricavano dall'emigrazione" (54).

Significativa, a tale proposito, la statistica del febbraio 1901, secondo cui ben 43.000 sono, in tutta la regione le spose rimaste sole. Si pensi agli usi, ai costumi, alle credenze, talvolta primitive, del proletario, per il quale la famiglia è qualcosa di sacro, di indistruttibile. Nonostante un atavico legame lo unisca alla sua gente, alla sua terra, egli lascia i suoi cari, spesso per non farvi più ritorno.

"Non insultate alla donna che cade, scrive Victor Hugo — è questo il grido di "Cronaca di Calabria" del 1907 — e non merita insulto l'aristocratica donna parigina, tanto meno meriterebbe condanna la giovine e bella contadina calabrese che, abbandonata dal marito, nelle lunghe notti insonni sente fremere il corpo opulento di spasmodici desideri d'amore" (55).

La precarietà della situazione in cui si vive, in cui si opera non solo nella nostra provincia, ma nella intera regione, viene sottolineata dalla stampa del primo tredicesimo del secolo, in cui si registra la fase più acuta del "grande esodo". I meccanismi espulsivi, infatti, che hanno provocato l'ondata migratoria precedente, sono ora più che mai operanti. Gli interventi statali di una certa organicità si scontrano con una struttura economica arcaica, caratterizzata da una

proprietà contadina debole e disorganizzata. La legge del 1901 è forse uno dei biglietti da visita del nuovo clima liberale ed industrialistico, con cui l'età giolittiana si presenta sulla scena politica e sociale del paese (56). Essa abolisce le agenzie e subagenzie di emigrazione, mettendo in contatto diretto l'espatriante con il "vettore"; prevede, oltre la nomina di ispettori viaggianti per l'esodo verso gli stati transoceanici e di un ispettore nei principali porti italiani, la creazione, nei paesi in cui è diretto il flusso migratorio, di uffici di protezione, di informazione e di avviamento al lavoro. Alla costituzione di un organismo speciale, il Commissariato per l'emigrazione, segue l'affidamento, onde evitare le frodi, al Banco di Napoli del servizio di raccolta, tutela, impiego e trasmissione in Italia delle "rimesse" (57).

L'emigrazione si rivela così, proprio per la politica delle "rimesse", una costante nella strategia di sviluppo capitalistico del Nord ed i benefici, che ne ricavano la Calabria ed il Mezzogiorno in genere, potenziale serbatoio di "esercizio industriale", non sono tali da consentire la trasformazione della sua fisionomia economica e sociale (58).

Gravissime, infatti, sono le ripercussioni del fenomeno nella provincia reggina, dove scarse sono "le società di mutuo soccorso e rare le cooperative di consumo e di lavoro, presiedute e dirette dai più tristi arnesi delle locali consorzio". Le organizzazioni politiche ed economiche poi, "meno in qualche capoluogo di provincia dove, in numero esiguo, vivono una vita anemica, sono disperse" (59); il malcontento serpeggia ovunque, attribuibile all'esoso fiscalismo, alla rovinosa concorrenza commerciale, alle calamità naturali, quali la fillossera, la mosca olearia, la siccità, lo straripamento dei torrenti, i terremoti.

"Nos patriam fugimus è il grido di supremo dolore — scrive Luigi Accattatis in "Cronaca di Calabria" del 1901 — che echeggia ormai dall'un capo all'altro delle Calabrie (...). Quest'anno poi, colpiti da una carestia penosissima — tanto che il provvido governo, preoccupandosene, ha disposto con recente decreto, il rilascio facile, pronto e gratuito del passaporto, un librettino come il Barbanera, a tutti coloro che varcano la frontiera a scopo di lavoro — quest'anno dico, la cifra degli emigrati sarà spaventevole" (60).

Tale cifra, che l'Accattatis definisce "spaventevole" aumenta sensibilmente nel successivo decennio (61), in cui, accanto al Commissariato per l'emigrazione, sorgono Società di patronato, che favoriscono l'espatrio: da qui il problema delle provvigioni, delle tangenti al "vettore", cioè all'"esportatore di braccia" che "si occupa di tutto", "senza che nulla essi (gli emigrati) spendano in più", il potenziamento del naviglio a vapore, che rende (62) più accessibile il costo del viaggio (63), la costituzione di agenzie marittime, come quelle di Gaetano Pangallo e di Francesco Bosurgi Ruffo, ubicate a Reggio rispettivamente in "scesa Fatamorgana" e "sulla piazza Duomo Palazzo Ramirez" (64).

E non soltanto questo: l'esodo è ormai diventato una ricchezza nazionale da salvaguardare con concessioni di sconti ferroviari dalla località di partenza alla stazione di imbarco, con agevolazioni postali, con concentramenti, negli uffici di Napoli ferrovia, della corrispondenza diretta in America (65), laddove

tutte le astuzie, quali una malattia agli occhi (66), l'analfabetismo, tendono a limitarne la portata.

Un problema, quello dell'analfabetismo, di primo piano tra i tanti connessi al fenomeno migratorio e largamente dibattuto dalla stampa locale.

"Il progetto di legge — scrive il periodico socialista "La luce" nel 1903 — che sta per essere approvato nel congresso dell'Unione americana, per cui gli Stati Uniti, a somiglianza dell'Australia, della Columbia inglese, della Colonia del Capo, chiuderebbero quei porti all'emigrazione degli analfabeti riaffaccia da noi il grave problema dell'educazione degli adolescenti e degli adulti. I nostri più importanti diari politici dedicano sul riguardo lunghi trafiletti, ammonendo le classi dirigenti, e rammaricandosi con provveditori, ispettori, e anche con insegnanti colpevoli di trascuranza e di egoismo" (67).

Tale problema, del resto, "è soprattutto questione economica", poiché le famiglie non possiedono i mezzi, né talvolta la volontà, di provvedere all'istruzione dei propri figli e chiedono, pertanto, l'intervento governativo per l'istituzione, non solo di scuole festive, ma anche per la ristrutturazione di quelle serali già funzionanti (68).

Si pensi, a questo proposito, al contadino, all'artigiano che, analfabeta e privo di mezzi, emigra in un paese straniero, la cui lingua è per lui sconosciuta, abituato com'è ad esprimersi nel tradizionale idioma dialettale del paesello natio. "Triste primato — scrive al riguardo G. Patari in "Cronaca di Calabria" del 1907 — questo che ci spiega come i nostri emigranti, giungendo nelle lontane Americhe, siano trattati come bestie da soma e, carcate beluante, siano addestrati nei lontani vergini piani o nelle pampas immense, bestie nove (...) da far concorrenza ai possibili moderni iloti ed alle bestie occhiute e cornute che pur nelle immense foreste americane non mancano" (69).

La nota del Patari ci fa riflettere sulla precarietà della situazione esistente nella provincia, precarietà che, inasprita dal fallimento della prima legge speciale del 1906 ed in particolare dell'istituto di credito autonomo, il "Vittorio Emanuele III" (70), spinge sempre più verso l'emigrazione.

Evidenti sono, infatti, gli effetti del fenomeno, quasi "un danno irreparabile" per cui in Italia "ci fu — come annota "Cronaca di Calabria" — un po' di agitazione, si organizzarono comizi (...), ma non si presero decisioni concrete" (71). Numerose, secondo la stampa locale, le polemiche, le proteste della popolazione della provincia reggina, che chiede non l'applicazione di leggi "ipocrite", leggi "il più delle volte sconosciute al povero emigrante" (72), ma un radicale cambiamento di indirizzo della vita politica, le conferenze, come quella tenuta a Cittanova, nel 1904, dell'avv. Giuseppe Buda (73). I comizi, inoltre, quali quelli svoltisi il 21 febbraio 1904 a Palmi ed il 14 dicembre 1909 a Polistena, per l'abbandono in cui è tenuto il Mezzogiorno (74) e per l'adozione di provvedimenti tendenti a lenire la miseria delle plebi calabresi (75), le inchieste, come quella di Nitti del 1909 (76), che vede l'emigrazione come una prospettiva rivoluzionaria, gli scritti, fra i quali si ricordano quelli di Scalise, di Taruffi, De Nobili e Lori (77), sottolineano l'inefficienza governativa e la staticità dell'appara-

to economico della regione.

Non a caso, proprio a Polistena, inizia le pubblicazioni, nel gennaio 1904, "La stella degli emigrati"; fondato dal canonico Agostino Laruffa e diretto dal sacerdote Giuseppe Silipigni, il foglio mensile è l'unico nella provincia ad esclusivo uso degli emigrati.

"L'emigrazione — scrive nel primo numero il canonico Laruffa — che prese tanto incremento nella nostra Italia, e specie tra noi meridionali, è un problema complesso che ha bisogno di essere studiato con amore. Però oltre le teorie (...) fa d'uopo che ci sia un'azione vigorosa, affinché un qualsiasi bene si apporti ai nostri emigrati. A questo scopo tende precisamente il nostro bollettino che è l'organo della Pia Lega per gli Emigrati sotto il patrocinio della Immacolata (...). Come fondatore del periodico, io lo presento a voi, o lettori cortesi (...) ma per dare un'idea esatta di quello che faremo, ecco il programma particolareggiato: "LA STELLA DEGLI EMIGRATI" pubblicherà: a) tutti i comunicati del Commissariato dell'Emigrazione; b) tutte le notizie che vengono in Italia per mezzo delle Società di Previdenza e di Soccorso, che hanno per fine la tutela degli Italiani all'estero; c) tutte le disposizioni delle Compagnie di Navigazione; d) una larga cronaca degli avvenimenti principali dell'Italia e delle Americhe; e) una sana lettura per le ore di svago. La Pia Lega assume l'obbligo di fornire ad Emigrati o Emigranti qualsiasi informazione che si vorrà chiedere in qualunque tempo, e di pubblicare numeri straordinari per le notizie urgenti e di grave importanza. Si darà cura inoltre, dietro quelle indicazioni che le si potranno fornire, di prendere informazioni intorno alle vicende degli Emigrati, di cui le famiglie non avessero da molto notizie (...). Riusciremo nell'intento? (...). Ringraziamo intanto coloro che fin'oggi cooperarono con noi (...). Al nostro venerato pastore, Mons. Giuseppe Morabito (...), noi mandiamo il nostro filiale omaggio (...). Da queste colonne poi ci sentiamo in dovere di porgere il nostro plauso a L.L.E.E. Mons. Scalabrini e Mons. Bonomelli che tanto operarono per i nostri Emigrati (...)" (78).

Indiscusso è l'intento morale, educativo nonché informativo del periodico, che introduce decisamente ad una reale conoscenza dello sconvolgente fenomeno, sempre più favorito dalla politica governativa, che si allinea sulle mutate posizioni della pubblicistica politica e particolarmente meridionalista (79).

Molti, del resto, degli atteggiamenti statali nei confronti dell'esodo e della concreta azione di guida e, nello stesso tempo, di "scoraggiamento" all'espatrio sono legati alla gravissima questione degli emigranti in difficoltà nei porti italiani e soprattutto all'estero, ai rimpatri (80). Sottoposti talvolta a maltrattamenti prima ancora di raggiungere la località di destinazione (81), essi soffrono spesso pene indicibili per le continue vessazioni cui sono sottoposti in terra straniera, per esempio in Brasile (82).

"E' un monito — scrive al riguardo E. Giovane descrivendo le tristi condizioni del paese, attribuibili al deprezzamento del caffè per la concorrenza del mercato africano ed asiatico — a non inviare emigranti che si lascino attirare da agenti dell'ufficio per il popolamento del suolo (agenzia di Parigi) che ha man-

dato commissioni in Italia, Spagna, Germania e Russia. Come si può vivere qui se ad un colono si pagano duemila reis al giorno (L. 3) perché pensi a dar da mangiare a se e alla famiglia?" (83).

"Notizie sconfortanti e raccapriccianti sia per l'assoluta mancanza di lavoro, sia per il pessimo modo come si trattano i forestieri e sia per l'irrisorio compenso che danno a quei pochi fortunati che trovano di occuparsi", provenienti dalla Prussia orientale, dalle Americhe (84), occupano le pagine dei giornali locali.

Se, nonostante la situazione generale, molte sono le domande di espatrio per lavoro, di sostentamento all'estero, cosa dire del "ritorno impressionante di circa 400.000 emigranti che lasciano l'America per effetto della crisi finanziaria newyorkese" del 1907, cosa dire della crisi generale che paralizza, nel 1913, l'Egitto dove, tra gli operai disoccupati, "non difettano gli italiani"? (85).

Ripetutamente, negli anni precedenti il primo conflitto mondiale, il Commissariato per l'emigrazione "nel più vitale loro interesse (...) sconsiglia i nostri emigranti dal recarsi ora in gran numero agli Stati Uniti, ove aggraverebbero le condizioni dei già andati esponendosi essi stessi a grave danno" (86).

Questi inviti, questi ammonimenti non bloccano però il flusso migratorio; piuttosto consistente nella provincia reggina dopo il sisma del 28 dicembre 1908 (87), diminuisce sensibilmente nel 1911, secondo la relazione del prefetto del tempo, comm. Pesce, per il quale "la decrescente emigrazione dimostra, oltre all'amor del natio luogo, la migliorata condizione degli operai e dei contadini" (88), gli stessi di cui parla il marchese Nunziante nel corso della conferenza tenuta a Firenze nel 1910, nella sala della Pro Cultura (89).

I provvedimenti legislativi, come quello del 10 gennaio 1909, che istituisce i centesimi addizionali (90) non risolvono i molteplici problemi di Reggio e della sua provincia, quali la linea ferroviaria Eboli-Reggio, il porto di Reggio, le opere di bonifica e forestali, la viabilità, l'istruzione obbligatoria, la crisi della piccola industria, lo scarso sviluppo commerciale (91), problemi che balzano evidenti dalla disamina dei periodici del tempo.

"Bergerei", organo del "mandamento" di Oppido, dedica nel 1911 un intero numero alla "questione meridionale" nelle sue varie articolazioni, lamentando la "poca organizzazione" non solo tra i contadini, ma anche tra la borghesia (92). "Le nostre popolazioni — scrive Fortunato Pasquale in "Agricoltura", bollettino mensile di Anòia — sono accusate di indifferenza a qualsiasi progresso civile, ma la loro è un'apatia di aspettativa e di speranza. Essi aspettano che venga il loro turno per godersi i benefici che il Nord sta godendo da mezzo secolo (...). Si dice che i calabresi vogliono tutto dal Governo e ciò è vero; ma se il Governo ha il monopolio di tutto, dal potere all'ultimo servizio pubblico, come vi possono essere delle iniziative? (...)" (93).

E mentre si provvede ad attenuare i disagi esistenti nella provincia reggina, "a sanare le piaghe dei proprietari di case", ad agevolare tutti i proprietari dei paesi distrutti o danneggiati, che "hanno goduto e stanno godendo tuttora dell'esenzione dell'imposta fondiaria" (94), si favorisce da parte dello stato il

rimpatrio dalle due Americhe "in considerazione dell'aumentato movimento degli emigranti in entrata ed uscita" (95), specialmente dopo la proposta, formulata alla Camera dall'On. Mancini, di estendere il suffragio universale agli espatriati, "facilitando, a tale uopo, una loro gita in patria, mediante forti riduzioni di prezzo nel biglietto di viaggio alle navi delle compagnie sovvenzionate".

"Quei nostri connazionali — scrive "L'eco di Reggio" nell'ottobre 1913 — pare invece che si preoccupino nelle due Americhe, specialmente in quella del Nord, a conquistare colà una importanza politica. Si rileva infatti dai giornali di New York che, verificandosi quivi nel prossimo novembre una fiera lotta per le elezioni amministrative, gli elettori di nascita italiana intendono presentarsi alle urne ed affermarsi nel loro diritto. Vi saranno perciò candidati di nome italiano" (96).

Significativo, sul problema dei rimpatri, anche temporanei, quanto annota, in "La Luce" del 1907, Pasquale Namia: "Di essi quei che tornano, sia per l'odio lungamente covato contro chi, per tanti anni, li oppresse, li affannò, li cacciò, come cani vagabondi, dal focolare domestico, sia per quella specie di passione morbosa che ispira loro il po' di denaro guadagnato con sudore di sangue, non mostrano più che superbia e disprezzo per tutto e per tutti. Uno solo il pensiero che li domina: acquistare un poderetto o aprire una industria qualsiasi per vivere del proprio; e rimpiangono spesso il paese del dollaro, donde sono venuti e dove sperano ancora di ritornare. Così che se prima erano assenti dalla vita pubblica del loro paese, ora vi sono completamente estranei" (97).

Il Namia sottolinea la gravità della situazione esistente sia a Reggio che nei comuni della provincia, dove "coloro che ritornano" si disinteressano di quanto accade, tutti intenti a mettere a frutto "i sudati risparmi", con la speranza magari di ritornare "nel paese del dollaro".

Scrivendo al riguardo Nitti, che ha curato l'inchiesta, nel 1909, sulle condizioni dei contadini in Calabria e Basilicata: "(...) quel capitale circolante che era scomparso dal Sud, per effetto di molteplici circostanze storiche (...), quel capitale circolante che la borghesia ha vanamente e lungamente chiesto allo Stato (...) oggi lo va formando il popolo, mercé i risparmi sugli alti salari guadagnati all'estero ed inviati in patria (...). Il popolo va risolvendo il problema da sé (...) senza socialismo le classi meridionali tuttavia avanzano nella lunga e dolorosa via della ascensione sociale" (98).

Spesso coloro che espatriano, prolungano il loro soggiorno all'estero proprio per non assolvere agli obblighi di leva e per non incorrere, quindi, nelle sanzioni previste per renitenza e diserzione (99). Le relative istruzioni annuali, come quella molto liberale, che prevede ampi esoneri nel 1913, un anno di crisi economica e, conseguentemente, di disoccupazione, sono discrezionalmente manovrate proprio per favorire un esodo maggiore. Di ciò si risente particolarmente nel momento dell'ingresso dell'Italia nella prima guerra mondiale per la carenza delle risposte di "chiamate alle armi" da parte degli emigrati, soprattutto di quelli recatisi negli Stati Uniti (100).

Anche se per un evento eccezionale l'epoca, del libero mercato internazio-

nale del lavoro registra una battuta d'arresto; fin dal secondo semestre del 1914, massicci sono, come si desume dalla esigua stampa locale (101), i rimpatri dall'estero ed i divieti di espatrio per i soggetti alla leva, rafforzati poi nell'anno successivo.

- (1) Per approfondimento, cfr. G. Arias, *La questione meridionale*, Bologna 1921; G. Carano Donvito, *L'economia meridionale prima e dopo il Risorgimento*, Firenze 1928; F. Milone, *Le industrie del Mezzogiorno all'unificazione d'Italia*, in *Studi in onore di G. Luzzatto*, III, Milano 1950; L. Izzo, *La popolazione calabrese nel sec. XIX*, Napoli 1965; G. Galasso, *Lo sviluppo demografico del Mezzogiorno prima e dopo l'unità*, in *Mezzogiorno medioevale e moderno*, Torino 1965; R. Romeo, *Risorgimento e capitalismo*, Bari 1968; F. Barbagallo, *Lavoro ed esodo nel Sud, 1861-1971*, Napoli 1973; A. Lepre-P. Villani, *Il Mezzogiorno nell'età moderna e contemporanea*, Napoli 1974, p. 344 e sgg.; G. Aliberti, *La questione meridionale*, Bergamo 1975, p. 237 e sgg.; G. Delille, *Agricoltura e demografia nel regno di Napoli nei secoli XVIII e XIX*, Napoli 1977; E. Sori, *L'emigrazione italiana dall'unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna 1979, con bibliografia aggiornatissima. Cfr. inoltre A. Nobile, *Gli anni del "grande esodo": emigrazione e spopolamento in Calabria (1881-1911)*, in *Aspetti e problemi di storia della società calabrese nell'età contemporanea (Atti del primo Convegno di Studio - Reggio Calabria 1-4 novembre 1975)*, Reggio Calabria 1977, p. 197 e sgg.
- (2) Per un primo approccio, cfr. R. Romeo, *Risorgimento... La formazione dell'Italia industriale*, a cura di A. Caracciolo, Bari 1969; *Il Sud nella storia d'Italia. Antologia della questione meridionale*, a cura di R. Villari, Bari 1961; *Problemi storici dell'industrializzazione e dello sviluppo*, Urbino 1965. Per le vicende dell'economia meridionale durante la prima industrializzazione italiana, cfr. S.F. Romano, *Storia della questione meridionale*, Palermo 1945; E. Corbino, *L'economia italiana dal 1860 al 1960*, Bologna 1962; R. Villari, *Conservatori e democratici nell'Italia liberale*, Bari 1964; G. Luzzatto, *L'economia italiana dal 1861 al 1894*, Torino 1968; E. Sereni, *Capitalismo e mercato nazionale in Italia*, Roma 1966; P. Sylos Labini, *Problemi dello sviluppo economico*, Bari 1970; R. Romeo, *Breve storia della grande industria in Italia, 1861-1961*, Bologna 1972; G. Fissore-G. Meinardi, *La questione meridionale*, Torino 1976; F. Barbagallo, *Il Lavoro*, cit.
- (3) Per uno sguardo all'argomento, cfr. C. Bertozzi, *Notizie storiche e statistiche sul riordinamento dell'asse ecclesiastico nel Regno d'Italia*, in "Annali di statistica" II (1879), n. 4; G. Fortunato, *L'emigrazione delle campagne (1879)*, in *Scritti vari*, Trani 1900; D. De Marco, *Considerazioni sulle vicende della proprietà fondiaria e delle classi rurali in Calabria dopo l'unità, 1860-1880*, in "Realtà del Mezzogiorno" I (1961), n. 4-5, p. 310 e sgg.; P. Bairoch, *Rivoluzione industriale e sottosviluppo*, Torino 1967; E. Sereni, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Torino 1968, p. 37 e sgg.; F. Barbagallo, *Lavoro*, cit.; A. Nobile, *Gli anni*, cit., p. 201.
- (4) *Il nostro primato*, in "Ferruccio" XX (1899), n. 9 (19 novembre). Sul periodico di tendenza liberale, che inizia le pubblicazioni a Reggio il 17 novembre 1878, cfr. M. Mafriaci, *La stampa a Reggio Calabria e provincia nel periodo giolittiano*, in *Aspetti*, cit., p. 229.
- (5) I salari sono rimasti ai livelli del 1790 (50 centesimi al giorno) e la loro costanza è nominale, essendo raddoppiati nel frattempo i prezzi dei generi di prima necessità. Cfr. G. Scalise, *L'Emigrazione della Calabria*, Napoli 1905; A. Nobile, *Gli anni*, cit., p. 201.
- (6) Due i tronchi stradali più importanti nel 1868 in Calabria: l'uno da Reggio arriva a Villa S. Giovanni, l'altro da Gioià Tauro, attraverso Cittanova, raggiunge Gerace, cfr. F. Milone, *Le industrie*, cit.; A. Nobile, *Gli anni*, cit., p. 202, nota 13.

(7) Cfr. F. Coletti, *Dell'emigrazione italiana*, in *Cinquant'anni di storia italiana*, III, Milano 1911, p. 270; A. Nobile, *Gli anni*, cit., p. 202.

(8) Cfr. *Relazione del Commissario Comm. Ascanio Branca Deputato al Parlamento sulla seconda Circostrizione (prov. di Potenza, Cosenza, Catanzaro, Reggio Calabria)*, in *Atti della Giunta d'Inchiesta Agraria e sulle condizioni della classe agricola*, IX, fasc. 1, Roma 1883, p. 66.

(9) *Il nostro grido di dolore*, in "Calopinace", X (1891), n. 40 (25 ottobre).

(10) Una relazione del Carbone Griò evidenzia, nel 1895, le penose condizioni della provincia: "Quella che si chiuse col 31 dicembre 1895 è forse la più triste annata che si ricordi nell'ultimo ventennio, non solo nel campo della produzione e del traffico, ma dell'economia generale, la quale ha subito una notevole depressione". Cfr. A. Dito, *Note di critica e cronaca reggina e calabresi*, I (1965), n. 3, p. 18. Cfr. inoltre A. Placanica, *Fermenti della intelligenza calabrese nella crisi di fine secolo (1896-1899)*, Chiaravalle Centrale 1975, p. IV e sgg.

(11) Per uno sguardo all'argomento, cfr. A. Dito, *Note*, cit., p. 19-21; F. Arcà, *Calabria vera (Appunti statistici ed economici sulla provincia di Reggio)*, Reggio Calabria 1906, p. 14 e sgg.; P. Borzomati, *Aspetti religiosi e storia del movimento cattolico in Calabria (1860-1919)*, Roma 1967, p. 153 e sgg.

(12) Cfr. *Relazione*, cit., p. 334. Cfr. inoltre P. Borzomati, *Aspetti*, cit., p. 157.

(13) Per un approfondimento, cfr. E. Pellegrini, *Origini del movimento socialista in Calabria*, Cosenza 1969, p. 13. Sulla situazione del Meridione si ricordano gli scritti di G. Salvemini, *Il ministro della malavita ed altri scritti dell'età giolittiana*, Milano 1962 e *La questione meridionale*, in *Movimento socialista e questione meridionale*, Milano 1963.

(14) Cfr. E. Marincola di S. Floro, *Le condizioni presenti della Calabria*, Roma 1902, pp. 12-13; Ministero dei Lavori Pubblici, *Le opere pubbliche in Calabria*, Bergamo 1913; P. Borzomati, *Studi storici sulla Calabria contemporanea*, Chiaravalle Centrale 1972, p. 88; M. Mafri, *Il giornalismo a Reggio Calabria e provincia: contributo ad una indagine storiografica della stampa calabrese dal 1895 al primo conflitto mondiale*, in *Giornalismo in Calabria tra Ottocento e Novecento (Atti del Convegno giornalistico - Cosenza 21-22 ottobre 1978)*, Cosenza 1981, p. 39 e sgg.

(15) Cfr. Borzomati, *Studi*, cit., p. 89; Id., *La Calabria dal 1882 al 1892 nei rapporti dei prefetti*, Reggio Calabria 1974, p. 56.

(16) La guerra doganale priva del mercato francese le produzioni del vino, dell'olio e degli agrumi che, dopo la crisi cerealicola seguita alla concorrenza del grano americano e russo, erano molto diffuse nelle regioni. Cfr. A. Nobile, *Gli anni*, cit., p. 204.

(17) La prima legge (la legge Crispi), varata nel 1888, si limita a sancire norme di polizia per frenare l'abusivismo degli inettatori di manodopera. Sulla legge, approvata dopo la svolta protezionistica del 1887 e la fissazione della tariffa doganale granaria, cfr. V. Grossi, *Politica dell'emigrazione e delle colonie*, Roma 1903, pp. 104-105; Z. Ciuffoletti, *I meridionalisti liberali. L'emigrazione e le classi dirigenti* in "Il Ponte", 1974, n. 11-12, pp. 1288-1289; F. Barbagallo, *Lavoro*, cit., p. 54 e sgg.; A. Nobile, *Gli anni*, cit., p. 205; E. Sori, *L'emigrazione*, cit., pp. 258-259.

- (18) Un censimento del 1901 consente di accertare, come si legge in "Cronaca di Calabria", VII (1901), n. 9 (28 febbraio), che in alcuni paesi del Cosentino "la popolazione è ridotta di un quarto, in altri di un terzo, in altri della metà. Morano per es. su 18.000 abitanti non conta che 7.000 abitanti di effettivi. Castrovillari conta solo 5.000 emigrati". Per un approfondimento, cfr. A. Nobile, *Gli anni*, cit., p. 208. Nel primo semestre 1888, l'emigrazione raggiunge in Calabria 4.025 unità. Cfr. *L'emigrazione nel 1888*, in "Calopinace", VII (1888), n. 31 (29 luglio).
- (19) *L'emigrazione calabrese all'estero*, in "Calopinace", XI (1892), n. 43 (13 dicembre). Cfr. inoltre, per il periodo 1880-1913, i dati forniti nel volume *La Calabria di S. Pagano, Catanzaro 1927* e riportati da R. Frangipane, *Stampa per la cultura dalle comunità calabresi nelle Americhe nei primi decenni del Novecento*, in "Brutium" LIX (1980), n. 4, p. 22 nonché l'*Annuario statistico dell'emigrazione italiana dal 1876 al 1925*, a cura del Commissariato generale dell'emigrazione, Roma 1926.
- (20) Sul problema della politica migratoria, cfr. F. Manzotti, *La polemica sull'emigrazione nell'Italia unita (fino alla prima guerra mondiale)*, Città di Castello 1962; V. Briani, *L'emigrazione italiana ieri e oggi*, Roma 1959; E. Sori, *L'emigrazione*, cit., p. 255 e sgg.
- (21) "E' lo spirito di avventura - dice Ascanio Branca - l'impulso verso un miglioramento che tragga gli uomini dalle condizioni poco felici del paese natio, piuttosto che una vera penuria o la mancanza di lavori, che deve riguardarsi il principale movente che spinge all'emigrazione i lavoratori delle campagne, braccianti, coloni ed altri operai di mestieri e cittadini in copia ancora maggiore". Cfr. *Atti*, cit., p. 65. Cfr. inoltre F. Barbagallo, *Lavoro*, cit., p. 39 e sgg.; E. Sori, *L'emigrazione*, cit., p. 69 e sgg.
- (22) "Nel decorso semestre emigrano - dice il prefetto Paternostro - da questa Provincia per l'estero 191 individui dei quali 173 maschi e 18 femmine. Meno pochissimi che andarono in Francia ed in Egitto, tutti gli altri emigrarono per gli Stati Uniti dell'America del Nord e per la Repubblica Argentina. I comuni che fornirono il maggiore contingente furono Bagnara e Scilla; gli emigranti appartenevano ai Comuni di Cannitello, Gallico, Gioiosa Jonica e Reggio". Per il prefetto Daniele l'emigrazione "conservando il carattere di temporaneità, è diminuita". Furono rilasciati, nel 1890, 259 passaporti rispetto ai 321 dell'anno precedente: la destinazione è l'America. Cfr. P. Borzomati, *La Calabria*, cit., p. 181, 198.
- (23) Diretta da Luigi Caputo, la "gazzetta bisettimanale" riporta notizie di cronaca delle tre province calabresi. Circa l'orientamento politico, leggiamo nel n. 43 (17 ottobre 1901): "Se dovessimo avere un partito saremmo monarchici, clericali, socialisti, repubblicani, borbonici, tutto tranne monarchici unitari costituzionali. Perché la Monarchia unitaria costituzionale italiana è stata per la Calabria nostra il disastro più immane che la storia possa segnare nella vita di un popolo".
- (24) *Cose di Platì*, in "Cronaca di Calabria", VII (1901), n. 15 (11 aprile).
- (25) "Cronaca di Calabria", VII (1901), n. 43 (17 ottobre). Ed ancora Francesco Greco: "Da un piccolo paese come Seminara di appena 4.000 abitanti, sabato 28 volgente partirono 57 emigrati per l'America del Sud. Si nota che altri 60 partirono nella prima quindicina del mese scorso e che altrettanti circa partiranno tra la prima e la seconda decade del mese venturo". Cfr. F. Greco, *Sempre emigranti*, in "Cronaca di Calabria", XII (1906), n. 92 (4 novembre).
- (26) Cfr. E. Marincola di S. Floro, *Le forze economiche della provincia di Catanzaro*, Catanzaro 1896, p. 191; D. De Marco, *La Calabria: economia e società*, Napoli 1966, p.

100 e sgg. Cfr. inoltre C.E. Nobile, *Aspetti e problemi di vita reggina negli ultimi decenni del secolo XIX attraverso i giornali locali*, (Facoltà di Magistero, Messina, relat. prof. R. Colapietra, aa. 1966-67).

(27) Una visione approfondita della Calabria viene data, agli inizi del Novecento, da alcuni giovani influenzati dal riformismo conservatore del Sonnino e del Franchetti. Sul gruppo toscano di *Rassegna settimanale* (in polemica con gli orientamenti di Jacini e dei relatori dell'inchiesta Agraria), impegnato nel tentativo di riequilibrio dei rapporti sociali nelle campagne fallito per l'opposizione dei proprietari terrieri, cfr. R. Villari, *Conservatori*, cit., p. 43 e sgg. Cfr. inoltre il foglio polisteneso "La stella degli emigrati", I (1904), n. 10 (ottobre), p. 194.

(28) "Il popolo", I (1895), n. 9 (31 marzo). Di tendenza democratica, il foglio settimanale, diretto dall'avv. Luciano Pellicano, ha breve vita. Cfr. M. Maffrici, *La stampa*, cit., p. 230; Id., *Il giornalismo*, cit., p. 103.

(29) Il corrispondente da Cittanova così scrive in data 8 marzo 1895: "Apprendo adesso che circa 25 persone, adulti e fanciulli di questo Comune, sono partite il 24 scorso per l'America. E il lettore capisce subito che non sono partite en touristes; da che non lo svago o l'acquisto di idee ne le han potuto determinare ma tutt'altro (...)" "Cronaca di Calabria", I (1895), n. 11 (14 marzo). Sul fenomeno migratorio, sulla sua consistenza regionale, sui paesi di destinazione, cfr. P. De Bella, *La Calabria*, cit., n. 5, p. 218 e sgg.

(30) *Emigrazione*, in "Ferruccio", XX (1899), n. 10 (10 dicembre).

(31) Cfr. N. Perrotta, *Emigranti*, in "Cronaca di Calabria", X (1904), n. 38 (26 maggio).

(32) Cfr. G. Cavaglieri, *L'emigrazione dal Polesine*, in "La riforma sociale", 1902, p. 1048; E. Sori, *L'emigrazione*, cit., p. 304.

(33) Villari e Candeloro accennano al reclutamento degli agenti tra i "galantuomini", imbarazzati dalla caduta della rendita fondiaria ed in via di ristrutturazione occupazionale; Cafiero ricorda che tale reclutamento avviene anche tra i genitori dei fanciulli sottoposti "a tratta". Per uno sguardo all'argomento, cfr. P. Villari, *Un'inchiesta sulla Calabria (1908)*, in *Scritti sull'emigrazione*, Bologna 1909, p. 475; G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, VI Milano 1970, pp. 213-215; V. Cafiero, *La tratta dei fanciulli italiani*, in "La riforma sociale", 1901, p. 507; E. Sori, *L'emigrazione*, cit., pp. 306-307.

(34) Si emigra soprattutto verso il Brasile, l'Australia, l'Argentina, gli Stati Uniti ed in misura minore verso l'Egitto. Alcuni coloni italiani, scelti con cura dal Commissariato generale napoletano dell'Emigrazione, vengono inviati nell'inesplorato continente africano, come si legge nell'articolo *Per i nostri emigranti*, in "Cronaca di Calabria", XII (1906), n. 73 (6 settembre) "per tentarvi un esperimento di colonizzazione".

(35) *La miseria in Calabria*, in "Cronaca di Calabria", VII (1901), n. 10 (7 marzo).

(36) Cfr. G. Carnevale, *L'emigrazione*, in "Cronaca di Calabria", XV (1909), n. 105 (19 dicembre).

(37) "Cronaca di Calabria", III (1897), n. 23 (1 luglio) dà notizia dell'apertura, il 17 giugno, a Palmi di un'agenzia internazionale, diretta da Luigi Meduri e Salvatore Repaci; ubicata in piazza Vittorio Emanuele, funziona quale ufficio di pubblicità per inserzioni a pagamento e quale subagenzia di emigrazione.

(38) "L'avvenire di Reggio", II (1909), n. 4 (14 novembre) e n. 7 (5 dicembre). Tra la stampa giolittiana, ministeriale ricordiamo "Il tempo", "Filopoli", "Calabria", "Corriere di Calabria", "XX settembre", "Il popolo", "Il lunedì"; tra quella antigiolittiana, antiministeriale, "Corriere di Reggio", "Vita nova", La giovine Calabria "Tartarin", "Corriere calabrese", "Giornale di Reggio", "La riscossa", "Lo staffile". Per un approfondimento, cfr. M. Mafri, *La stampa*, cit., p. 222; Id., *Il giornalismo*, cit., p. 60.

(39) Si citano i periodici "Filopoli", "Calabria", "Corriere di Calabria", "Il popolo", "Il lunedì", "XX settembre". Cfr. M. Mafri, *La stampa*, cit., p. 224; Id., *Il giornalismo*, cit., p. 60.

(40) L'unica forza capace di combattere per la rinascita di Reggio e della Calabria, tra la fine dell'Ottocento ed i primi del nostro secolo, è il socialismo, il cui gruppo ruota attorno a Luigi Crucoli ed al periodico "La luce" (1897), cui si contrappone l'organo ufficiale delle diocesi calabresi, "Fede e civiltà" che, fondato a Reggio nel 1884, riflette il pensiero conservatore del suo direttore, il canonico Filippo Capri e della maggioranza dell'episcopato. Per uno sguardo all'argomento, cfr. N. Foti, 1897: nasce "La luce" in "La luce", 15 novembre 1961; G. Masi, *Le origini del movimento socialista in Calabria (1892-1914)*, in *Aspetti*, cit., p. 346; P. Borzomati, *Il canonico Filippo Capri, pioniere del giornalismo cattolico in Calabria*, in "L'avvenire di Calabria", 10 marzo 1962; Id., *Processo dei liberali ad Antonio e Filippo Capri*, in *Studi*, cit., pp. 23-53; A. Dito, *Indagine storiografica della stampa reggina dal 1860 al 1966*, in "La voce di Calabria", XXIII (1975), n. 25 (16 novembre); Id., *Indagine storiografica della stampa reggina, Reggio Calabria 1976*; G. Moscato, *La stampa cattolica reggina ed i suoi protagonisti (1862-1976)*, Reggio Calabria 1977, pp. 10-11; F. Russo, *Storia dell'archidiecesi di Reggio Calabria*, II, Napoli 1963, pp. 494-496; M. Mafri, *Il giornalismo*, cit., p. 45 e sgg.

(41) Nato a Reggio nel 1859 da Giuseppe e da M. Antonia Triepi, ricopre per moltissimi anni la carica di sindaco della città; deputato di Palmi per la XIX legislatura nonché consigliere provinciale e comunale, è uno dei massimi esponenti della vita politica unitamente all'on. Camagna, di cui è fiero avversario. Muore il 31 dicembre 1908, in seguito alle ferite riportate durante il terremoto. Cfr. L. Aliquò Lenzi-F. Aliquò Taveriti, *Gli scrittori calabresi*, III, Reggio Calabria 1955, pp. 302-303. Per uno sguardo alla sua attività, cfr. P. Borzomati, *Aspetti*, cit., p. 201, 289-290, 292-293, 296; M. Mafri, *I partiti politici, il movimento cattolico e la stampa a Reggio Calabria e provincia nel periodo giolittiano* (Facoltà di Magistero, Salerno, relat. prof. G. De Rosa, aa. 1967-68); Id., *La stampa*, cit., p. 224; Id., *Il giornalismo*, cit., p. 64; M. Mariotti, *Forme di collaborazione tra vescovi e laici in Calabria negli ultimi cento anni*, Padova 1969, pp. 71-72; I. Falcomatà, *Giuseppe De Nava un conservatore riformista meridionale*, Napoli 1977, pp. 146-147 nota.

(42) Nato a Reggio il 31 gennaio 1858 da Giovambattista e da Maria Spinelli, consegue la laurea in giurisprudenza a Napoli. Discepolo di Enrico Pessina, entra ventiquattrenne nella vita politica; consigliere comunale di Reggio dal 1882 al 1909, viene eletto nello stesso collegio dalla XVIII alla XXIV legislatura. Direttore del foglio "La provincia", è avversario più tenace del Triepi. Muore il 29 luglio 1922. Cfr. L. Aliquò Lenzi-F. Aliquò Taveriti, *Gli scrittori*, cit., I, p. 123-125. Sulla sua attività, cfr. oltre ai numerosi articoli riportati dai giornali del tempo, P. Borzomati, *Aspetti*, cit., p. 193, 216, 268-269, 289-290, 293, 296, 314-315, 351-352, 355 nota; M. Mafri, *I partiti*, cit.; Id., *La stampa*, cit., p. 284; Id., *Il giornalismo*, cit., p. 64; M. Mariotti, *Forme*, cit., p. 71-92; I. Falcomatà, *Giuseppe de Nava*, cit., p. 16-17, 18, 36, 41, 146, 148, 150, 163, 166-167, 169, 185, 187.

(43) Archivio di Stato di Reggio Calabria (da ora ASRC), Gabinetto di Prefettura, fasc. 112, il prefetto di Reggio al Ministero, 8 novembre 1899. Cfr. M. Mafri, *Il giornalismo*, cit., p. 64.

(44) Legati a Tripepi, contrario a Giolitti, sono i fogli: "Il giornale di Reggio", "Vita nuova", "Tartarini", "Il lunedì", "Il corriere di Reggio".

(45) Si ricordano, tra i giornali "camagnini" e favorevoli a Giolitti: "Calabria", "L'avvenire di Reggio", "XX settembre", "Spartaco".

(46) Cfr. G. De Rosa, *La crisi dello stato liberale*, in *Italia*, Roma 1964, p. 17; M. Mafri, *Il giornalismo*, cit., p. 65.

(47) Per un approfondimento sulle varie questioni dibattute dalla stampa del periodo, cfr. M. Mafri, *Il giornalismo*, cit., p. 47 e sgg.

(48) Cfr. F. Coletti, *Dell'emigrazione*, cit. p. 221; N. Malnate, *Gli italiani in America*, Genova 1898, p. 15; D. De Marco, *La Calabria: economia e società*, parte II, in "Annali dell'Istituto di storia economica e sociale dell'Università di Napoli", v.V, Napoli 1964, pp. 160-161; F. Balletta, *Il Banco di Napoli e le rimesse degli emigrati (1914-1925)*, Napoli 1972, p. 20.

(49) Cfr. A. Anile, *Pro Calabria*, in "Cronaca di Calabria", VII (1901), n. 34 (22 agosto).

(50) *Emigrazione*, in "Ferruccio", XXI (1900), n. 12 (25 marzo).

(51) Si ricorda l'inchiesta sulla crisi olearia nella provincia in "Ferruccio" XXI (1900), n. 4 (28 gennaio), sui suoi mali e rimedi sempre in "Ferruccio", XXI (1900), n. 5 (4 febbraio), n. 6 (11 febbraio), n. 8 (25 febbraio). Cfr. inoltre sull'argomento, F. Greco, *Case coloniche ed emigrazione*, in "Cronaca di Calabria", XII (1906), n. 92 (4 novembre); A. Calcaremi, *La gravissima questione*, in "Cronaca di Calabria", XII (1906), n. 104 (16 dicembre); Rulera, *L'esodo in massa dei contadini è iattura economica*, in "Cronaca di Calabria", XIII (1907), n. 11 (7 febbraio); *Un grave problema: la disoccupazione in Italia*, in "Il battocchio", II (1907), n. 8 (5 gennaio).

(52) *Legge agraria*, in "Calopinace", X (1891), n. 36 (27 settembre).

(53) Ed il Perrotta continua: "(...) Indubbiamente se l'emigrazione continuerà nella terrificante proporzione dell'oggi, verrà un giorno in cui si dirà allo straniero che giungerà nei lidi del Jonio e del Tirreno: qui fu in un'epoca assai remota la Magna Grecia (...) qui un tempo furono i Bruzi (...) dirà così il figlio della razza che rimarrà regina dell'avvenire, mentre approderà con la ricca e velocissima nave nelle spiagge incantevoli e sfortunate de la Brezia (...)". Cfr. N. Perrotta, *Emigranti*, in "Cronaca di Calabria", X (1904), n. 38 (26 maggio). Sullo spopolamento e sulla crisi agraria, *Per i nostri emigranti*, in "Ferruccio", XXI (1900), n. 14 (8 aprile); *Per la nostra agricoltura*, in "Cronaca di Calabria", X (1904), n. 14 (21 febbraio) e la serie di articoli che "Calabria nuova", la rivista quindicinale pubblicata a Stilo nel 1901, dedica all'agricoltura.

(54) Acuisce la miseria materiale, secondo "Cronaca di Calabria", IV (1898), n. 4 (27 gennaio), l'aumento del pane a 37 centesimi il chilo. Cfr. Verum, *Emigrazione*, in "Cronaca di Calabria", VII (1901), n. 9 (28 febbraio). Sull'argomento cfr. inoltre, *Gli usi civici e il problema economico in Calabria*, in "Cronaca di Calabria", XIII (1907), n. 67 (18 agosto).

(55) *Mogli...in Calabria e mariti...in America!*, in "Cronaca di Calabria", XIII (1907), n. 25 (31 marzo).

(56) Sulla politica giolittiana, cfr. V. Galizzi, *Giolitti e Salandro*, Bari 1949; G. Natale,

*Giolitti e gli italiani*, Milano 1949; G. Spadolini, *Giolitti e i cattolici*, Firenze 1960; G. Carocci, *Giolitti e l'età giolittiana*, Torino 1961; N. Valeri, *Da Giolitti a Mussolini. Momenti della crisi del liberalismo*, Milano 1967; C. Morandi, *I partiti politici nella storia d'Italia*, Firenze 1968, p. 55 e sgg.; G. De Rosa, *La Crisi*, cit.; M. Di Lalla, *Storia del liberalismo italiano*, Bologna 1976, p. 275 e sgg. Cfr. inoltre A. Nobile, *Gli anni*, cit., p. 205; E. Sori, *L'Emigrazione*, cit., p. 261-262.

(57) Cfr. E. Corbino, *Annali dell'economia italiana*, V, Città di Castello 1934, p. 482; V. Briani, *L'emigrazione*, cit., p. 45; F. Balletta, *Il banco*, cit., p. 34-35; E. Sori, *L'emigrazione*, cit., p. 261 e sgg.

(58) I risparmi, inviati per vaglia internazionali o consolari, per assegni bancari, biglietti di banca o di stato per mezzo di banchieri privati e depositati negli istituti di credito e nelle casse di risparmio del Mezzogiorno, vengono ridotti da particolari tassi di commissione dai cambi che decimano l'importo e ciò "per sussidiare le industrie parassitarie" del Settentrione. Per uno sguardo all'argomento F. Coletti, *L'emigrazione*, in *Il Sud*, cit., p. 404; A. Gramsci, *La questione meridionale*, Roma 1951, p. 36; E. Marengi, *Basilicata e Calabria. Calabria Inchiesta (...)*, V, Roma 1909, p. 751 (dell'inchiesta del delegato tecnico Marengi parla "L'avvenire di Reggio", *Il* (1909), n. 4 (14 novembre) in un articolo dal titolo *Inchiesta sui contadini del Mezzogiorno-Calabria*; G. De Michelis, *L'emigrazione italiana dal 1910 al 1923*, I, Roma 1926, p. 151; F. Balletta, *Il banco*, cit., p. 35 e sgg.; E. Sori, *L'emigrazione*, cit., p. 177 e sgg.; F. Balletta, *Il banco*, cit., p. 32.

(59) Cfr. P. Nania, *L'agitazione calabrese*, in "La luce", XI (1907), n. 10 (10-11 marzo). Penultima, nella statistica delle cooperative, secondo "La luce", VII (1903), n. 14 (12 aprile), è la Calabria, in cui ve ne sono soltanto 21. Sulla costituzione di un consorzio nazionale di cooperative di lavoratori e sulla propaganda da svolgere in Calabria, in cui manca "un civile movimento proletario", per l'utilizzazione della manodopera in rapporto alle vigenti disposizioni governative, cfr. G. Rocca *Il movimento operaio in Calabria*, in "Cronaca di Calabria", XV (1909), n. 59 (11 luglio); *Mano d'opera in Calabria*, in "Il lunedì", *Il* (1907), n. 16 (29 aprile).

(60) Cfr. L. Accattatis, *Nos patriam fugimus (lettera aperta a Luigi Caputo)*, in "Cronaca di Calabria", VII (1901), n. 15 (11 aprile). La tragicità della situazione di fronte all'esodo dilagante è già intuita da G. Rosa, *La fame prossima*, in "Calopinae", XIV (1894), n. 39 (25 ottobre). Cfr. inoltre sull'argomento, E. Marineola di S. Floro, *Le condizioni*, cit., p. 21 e sgg.

(61) *Cifre dolorose. Emigrazione spaventevole*, in "Cronaca di Calabria", XI (1905), n. 21 (25 marzo).

(62) La minacciata soppressione del "rappresentante" servirebbe soltanto a favorire "l'industria estera di trasporti a danno di quella nazionale". Cfr. *L'agitazione per la riforma di legge sull'emigrazione*, in "Cronaca di Calabria", XIII (1907), n. 45 (2 giugno).

(63) "Ai celerissimi transatlantici Madonna, Roma e Germania della Società La Patria Com. Fabre, se ne aggiunge un altro, il Venezia, varato il 30 aprile - si legge in "Ferruccio" del 1907 - e sarà inaugurato il 18 settembre per la linea Napoli-New York (...). Imbarcherà 2000 passeggeri di terza classe, oltre 50 di prima classe, ed è fornito di grandi sale da fumo, da pranzo e conversazione". Cfr. *Navigazione*, in "Ferruccio", XXX (1907), n. 26 (1 settembre).

(64) *Navigazione*, in "Ferruccio", XXX (1907), n. 26 (1 settembre); *Ai nostri emigranti*, in "Il commercio", VI (1908), n. 272 (6 febbraio).

(65) Per uno sguardo all'argomento, *Importante delibera del Commissariato per l'emigrazione*, in "Cronaca di Calabria", XII (1906), n. 63 (2 agosto); *Lettere per l'America*, in "Cronaca di Calabria", XIII (1907), n. 67 (18 agosto). Tra le agevolazioni, la Compagnia di navigazione *Sicula Americana*, comunica, in "Il commercio", VI (1908), n. 272 (6 febbraio), che per gli emigranti, i quali "pigliano imbarco" con la suddetta compagnia, la visita medica definitiva "sarà effettuata a Messina donde si parte direttamente per New York senza trasbordo".

(66) Ogni emigrante, prima dell'imbarco, viene sottoposto a visita medica ed una malattia agli occhi è "causa di vedersi negato il visto"; per questo il governo americano "mantiene a Napoli dei medici specialisti". Del comitato provvisorio, costituito il 1 gennaio 1904, fa parte il prof. D.A. Tieri con studio Via Toledo 106, largo carità. Lo stesso professionista si reca mensilmente a Cosenza, dal 25 al 30, presso l'hotel Leonetti. Cfr. *Sull'emigrazione al Nord America*, in "Cronaca di Calabria", XI (1905), n. 44 (28 marzo).

(67) Violetta, *Il problema dell'analfabetismo e l'emigrazione*, in "La luce", VII (1903), n. 4 (24-25 gennaio), n. 5 (31-1 febbraio).

(68) Bissolati ripete nel 1907 la proposta di Nitti, relativa alla proibizione di emigrazione degli analfabeti. Cfr. E. Zani Boni, *Emigrazione ed analfabetismo*, in "Cronaca di Calabria", XIII (1907), n. 11 (7 febbraio). Sull'argomento cfr. *L'analfabetismo in Italia*, in "La gazzetta di Reggio Calabria", XXIV (1903), n. 7 (5 giugno), che riporta le statistiche relative al trentennio 1872-1901; C. Vaccaro, *Emigrazione ed analfabetismo*, in "Cronaca di Calabria", XIII (1907), n. 17 (28 febbraio); G.M. Pellicano, *La rettorica sull'analfabetismo*, in "La maschera di Bruto", I (1911), n. 1 (4 settembre).

(69) Cfr. G. Patari, *L'istruzione in Calabria*, in "Cronaca di Calabria", XIII (1907), n. 47 (9 giugno).

(70) "Cronaca di Calabria", XIII (1906), n. 28 (8 aprile) e n. 29 (9 aprile) riporta il testo completo della legge; F. Arcà, *Le norme pratiche per giovare della legge a favore della Calabria*, in "Il batacchio", II (1907), n. 10 (5 febbraio); S.C.H., *La legge del 1906 e la rinascita della Calabria*, in "Calabria vera", I (1920), nn. 1, 3; M. Mafrieli, *Il giornalismo*, cit., p. 54 e sgg. L'unico istituto di credito operante in quegli anni ed inadeguato alle nuove esigenze, è il Monte frumentario, il cui primo modello risale al 1624. Cfr. G. Luzzato, *L'economia*, cit., p. 98. Sul Monte esistente a Reggio, cfr. C.E. Nobile, *Gli enti di assistenza e beneficenza a Reggio Calabria nella seconda metà dell'Ottocento attraverso la stampa locale*, in *Aspetti*, cit., p. 250-251; A. Nobile, *Gli anni*, cit., p. 205.

(71) *La miseria in Calabria*, in "Cronaca di Calabria", VII (1901), n. 10 (7 marzo).

(72) Cfr. S. De Chiara, *Emigrazione*, in "Cronaca di Calabria", XIII (1907), n. 107 (13 dicembre).

(73) "Cronaca di Calabria", X (1904), n. 79 (26 ottobre), riporta quanto segue: "Da Cittanova, 17. Ieri sera l'avv. Giuseppe Buda di Anio ha tenuto una conferenza sul tema *L'emigrazione in rapporto alla questione meridionale*".

(74) Indetto dal periodico locale "Il Metauro", "si è tenuto ieri (cioè il 21) nel Manfroci un pubblico comizio" di protesta. Promotore dell'iniziativa è il direttore del suddetto periodico, l'avv. F. Morabito; tra gli intervenuti alla manifestazione si segnala la presenza dell'avv. Francesco Arcà. Cfr. *Imponente comizio a Palmi*, in "Cronaca di Calabria", X (1904), n. 17 (28 febbraio).

- (75) Al comizio di protesta svoltosi alla presenza delle rappresentanze municipali e dei sodalizi di tutti i comuni e "del circondario di Palmi", la popolazione della provincia formula molteplici richieste, quali l'abbuono per dieci anni di tutte le imposte e sovrimposte, l'applicazione delle leggi pro-Calabria, la costruzione della ferrovia Gioia Tauro-Gioiosa Jonica, le bonifiche, l'arginatura dei fiumi. Cfr. *Importante comizio a Polistena*, in "Cronaca di Calabria", XV (1909) n. 98 (25 dicembre).
- (76) Cfr. F.S. Nitti, *l'inchiesta sulle condizioni dei contadini in Basilicata e in Calabria*, in *Scritti sulla questione meridionale*, IV, t. II, Bari 1968. Si ricordano inoltre, fra le inchieste, quelle dell'Ufficio del lavoro di Reggio che invia, nel 1906, ai sindaci ed ai proprietari un questionario relativo alle terre abbandonate ed al motivo dell'abbandono, della Commissione americana per lo studio dell'emigrazione giunta a Reggio nel 1907 (proveniente dalla Sicilia è accompagnata dal Cav. Adolfo Rossi). Cfr. *Per le industrie agrarie in Calabria e per l'emigrazione*, in "Cronaca di Calabria", XII (1906), n. 106 (23 dicembre); *La cronaca a Reggio*, in "La cronaca di Calabria", XIII (1907), n. 49 (16 giugno).
- (77) Cfr. G. Scalise, *L'emigrazione*, cit., ripreso da L. Accattatis, *Un libro sull'emigrazione*, in "Cronaca di Calabria", XI (1905), n. 97 (22 ottobre); D. Taruffi, L. De Nobili, C. Lori, *La questione agraria e l'emigrazione in Calabria*, Firenze 1908, in cui il De Nobili, fedele alle indicazioni del meridionalismo somminiano, ma non del tutto convinto delle conseguenze benefiche dell'esodo, fornisce nelle pp. 754-755 una puntuale indagine dei fattori che lo determinano.
- (78) Cfr. A. Laruffa, *Ai lettori*, in "La stella degli emigrati", I (1904), n. 1 (gennaio), p. 3. "Organo della lega di preghiera per gli emigrati", il periodico mensile, stampato a Reggio presso la tipografia Morello e poi a Monteleone presso la tipografia Simonetti, è consultabile presso la Biblioteca Comunale di Polistena. Nei nn. 3 (marzo), 4 (aprile) e nel supplemento al n. 4, a. I (1904), pubblica la "Guida dell'emigrante", rispettivamente alle pp. 41, 57, 83, 84.
- (79) Cfr. A. Nobile, *Gli anni*, cit., p. 206.
- (80) Secondo le statistiche comunicate dal Commissariato per l'emigrazione, si registra in Italia nel 1907 una contrazione, rispetto al 1906, del numero degli emigrati diretti in America; nello stesso anno aumentano notevolmente i rimpatri. Cfr. S. De Chiara, *Emigrazione*, in "Cronaca di Calabria", XIII (1907), n. 108 (15 dicembre).
- (81) Cfr. L. Ferriani, *Le truffe nell'emigrazione*, in "La stella degli emigranti", I (1904), n. 8 (agosto), pp. 141-142. "L'Adriatico" denuncia il trattamento inumano riservato agli emigranti sui piroscafi spagnoli nonché 300 casi di avvelenamento verificatisi a bordo di un piroscafo inglese "reduce da New York"; la notizia viene ripresa da "La giovine Calabria", I (1902), n. 25 (29 agosto). "Cronaca di Calabria", XIII (1907), n. 8 (31 gennaio), dà notizia della fine, dopo ben quattro anni, "della lite dei 68 emigranti che nel 1902 qui (a Reggio) imbarcati per emigrare furono sbarcati a Genova e li lasciati privi di tutto. La Corte di Appello di Catania ha emesso una sentenza con cui, accogliendo l'appello degli emigranti, revoca la condanna di Messina e condanna la compagnia di navigazione ai danni, interessi ed alle spese giudiziarie".
- (82) A. Leone, *Gli emigranti nel Brasile*, in "Cronaca di Calabria", VII (1901), n. 26 (28 giugno).
- (83) E. Giovane, *Al Brasile*, in "Cronaca di Calabria", XIII (1907), n. 109 (19 dicembre).

(84) *Emigrazione*, in "Ferruccio", XX (1899), n. 10 (10 dicembre). Nel 1894, a causa della crisi commerciale ed industriale che ha colpito gli Stati Uniti, si sconsiglia fino all'autunno agli emigranti di recarsi negli stati del Maryland, del Delaware e della Pennsylvania; nel 1899, le autorità di New Orleans, a causa dell'epidemia di febbre gialla, oppongono "divieto di recarsi colà". Cfr. *Per gli emigranti*, in "Capitan Ferruccio" (Il Calopinace), XIV (1894), n. 24 (17 giugno); *Emigrazione*, in "Giornale di Calabria", I (1899), n. 5 (29 giugno). Sui patimenti degli emigrati a Vera-Cruz, cfr. *Emigrati a Vera-Cruz*, in "Ferruccio", XXI (1900), n. 40 (8 settembre).

(85) Cfr. S. De Chiara, *Emigrazione*, in "Cronaca di Calabria", XIII (1907), n. 107 (13 dicembre); *Per gli emigranti in Egitto*, in "L'avvenire di Reggio", V (1913), n. 5 (23 marzo), in cui si dà notizia che, in seguito al D.M. degli Affari Esteri del 7 ottobre 1908, non si rilasciano più passaporti per quello stato a "minatori, muratori, scalpellini, fabbri ferrai, falegnami e sterratori, a meno che essi siano in possesso di un certificato rilasciato dal Console competente per accertare che hanno già assicurato il lavoro nel paese di destinazione e sono colà attesi da persona della propria famiglia, che risulta in grado e sia disposta a fornire loro i mezzi di sussistenza, e occorrendo anche il denaro per le spese di rimpatrio".

(86) *L'emigrazione*, in "Reggio nuova", I (1909), n. 10 (22 maggio).

(87) Una vivace polemica si sviluppa sulla stampa locale dopo il sisma che distrugge Reggio e Messina, sull'intervento statale, sia nella forma iniziale che in quella successiva di ristrutturazione delle zone sinistrate di tutta la provincia. Iniziano le pubblicazioni "Resurrezione", "Il giornale di Reggio", "L'avvenire di Reggio", "Reggio nuova" che sostituisce il foglio cattolico "Fede e civiltà". Per un approfondimento sulla situazione della città e del circondario attraverso la disamina dei "fogli" locali, che riportano le notizie inerenti la ricostruzione, l'organizzazione dei gruppi partitici socialista e cattolico, la costituzione dell'Associazione per gli interessi del Mezzogiorno (Firenze 1910), della Camera del Lavoro (25 novembre 1905), di circoli studenteschi, partitici, di associazioni, cfr. M. Mafrić, *La stampa*, cit., p. 226; *Id.*, *Il giornalismo*, cit., p. 49 e sgg. "L'avvenire di Reggio", V (1913), n. 13 (18 maggio) dà notizia dell'esistenza, nella città, di una "Commissione locale di emigrazione".

(88) Da 9611 emigranti del primo semestre 1909 si passa, secondo quanto riferisce il Comm. Pesce ne "Il Commercio", IX (1911), n. 461 (16 novembre), a 6592 ed a 4593 rispettivamente nel primo semestre degli anni 1910 e 1911.

(89) *Quel che resta a fare per la Calabria (conferenza del marchese Nunziante)*, in "Reggio nuova", II (1910), n. 17 (30 aprile).

(90) Per la durata di cinque anni, dal 1909, si stabilisce l'addizionale di un cinquantesimo (due centesimi per lira) alle imposte sui beni rustici, sui fabbricati, sui redditi nonché alle tasse di successione. Cfr. A. Dito, *Note*, cit. IV, p. 7; Ministero dei Lavori Pubblici, *Regolamento generale per i provvedimenti a favore della Calabria*, Roma 1907; *Id.*, *Testo unico delle leggi emanate in conseguenza del terremoto del 28 dicembre 1908*, Roma 1917; M. Mafrić, *Il giornalismo*, cit., p. 54, 68.

(91) F. Gioia in "L'avvenire di Reggio", I (1909), n. 9 (19 dicembre) nell'articolo intitolato *Voci della Calabria*, ricorda i problemi della regione dal Sonnino prospettati in un discorso tenuto a Napoli sette anni prima e non ancora risolti. In quell'occasione, Sonnino così si era espresso: "La questione meridionale si impone ogni giorno di più alla considerazione di chiunque abbia a cuore le sorti della Patria (...)" Per un approfondimento, cfr. M. Mafrić, *La stampa*, cit., p. 226; *Id.*, *Il giornalismo*, cit., p. 190.

(92) "Bergeret", II (1911), n. 9 (14 maggio). Nel n. 16 (20 agosto) dello stesso anno, nell'articolo *Come sorge un partito*, sottolinea che "la trasformazione del Mezzogiorno non può non cominciare dalla trasformazione dei partiti. Il sorgere di un partito nei nostri paesi ha del meraviglioso; viene organizzato improvvisamente e non preceduto da nessun movimento di idee, da nessuna corrente di nuovi principi (...). Nel Sud è solo la piccola borghesia che si disputa l'avvenire". Sulla precaria situazione dei comuni della provincia, cfr. il foglio stilese "La città del sole", I (1911), n. 1 (1 maggio) ed il periodico palmese "Il Petrace", I (1911), n. 1 (22 ottobre).

(93) "Agricoltura", I (1910), n. 1 (gennaio).

(94) *Il carovivere*, in "L'eco di Reggio", III (1913), n. 47 (24 luglio); *I benefici della legislazione speciale*, in "L'eco di Reggio", IV (1913), n. 3 (18 settembre).

(95) "Con decreto in data del 13 corrente mese, il Ministro per gli Affari Esteri ha stabilito i noli per il trasporto degli emigranti dai porti del regno a quelli delle due Americhe del nuovo quadrimestre maggio-agosto, riducendo di L. 5 i noli praticati sulle stesse linee nel quadrimestre che sta per chiudersi". Cfr. *Per gli emigranti*, in "L'avvenire di Reggio", V (1913), n. 9 (20 aprile).

(96) *Gli emigranti e le elezioni*, in "L'eco di Reggio", IV (1913), n. 6 (16 ottobre); nello stesso numero si riporta quanto scrive "L'araldo italiano" di New York: "Vogliono gli italiani neutralizzati fare l'esperimento, da tanti anni agognato, di partecipare alla vita amministrativa della metropoli? Sappiano fare prima gli elettori, poi saranno buoni candidati, quindi potranno aspirare alle più ambite cariche, e non potranno essere che ottimi ufficiali pubblici (...)". Sul suffragio universale, cfr. M. Squillace, *Il patto Gentiloni in Calabria nella stampa periodica locale*, in "Calabria contemporanea", XIII (1973), n. 1, p. 59 e sgg.; n. 2, p. 19 e sgg.

(97) Cfr. P. Namia, *L'agitazione calabrese*, in "La luce", XI (1907), n. 10 (10-11 marzo).

(98) Cfr. F.S. Nitti, *Inchiesta*, cit. p. 198-199; A. Nobile, *Gli anni*, cit., pp. 206-207. Per il Rocca, "auspicare il principio di un civile movimento proletario, è follia sperare per chi conosce l'indole del nostro lavoratore". Cfr. G. Rocca, *Il movimento operaio in Calabria*, in "Cronaca di Calabria", XV (1909), n. 58 (11 luglio).

(99) Per evitare espatri clandestini ed esili a vita, dato che i renitenti devono attendere il quarantesimo anno di età per vedere decaduto l'obbligo del servizio di leva, la legge del 1901 abolisce il divieto di espatri per la seconda categoria di leva, abbassando per la prima il limite dal trentaduesimo al ventottesimo anno di età. Cfr. L. Bodio, *Della nuova legge 31 gennaio 1901 per la tutela degli emigranti*, in *Atti del IV Congresso Geografico italiano*, Milano 1902, p. 338; L. Luzzatti, *L'emigrazione*, in *L'ordine sociale*, IV, Bologna 1952, p. 824; E. Sori, *L'emigrazione*, cit., p. 266.

(100) Cfr. P. Brenna, *L'emigrazione italiana nel periodo ante bellico*, Firenze 1918, pp. 295-296; G. Mortara, *Prospettive economiche*, Città di Castello 1921, p. 254; M. De Gli Innocenti, *Il socialismo italiano e la guerra di Libia*, Roma, 1976, pp. 86-91; E. Sori, *L'emigrazione*, cit., p. 266. Sulla situazione degli italiani domiciliati in America, cfr. *I calabresi in America*, in "Cronaca di Calabria", V (1899), n. 4 (28 gennaio), VII (1901), n. 3 (17 gennaio) e n. 8 (22 febbraio).

(101) Il richiamo alle armi, la limitazione della carta, la censura delle notizie determinano la soppressione di molti giornali, fra cui "Florete flores" sorto nel 1915; le varie fasi del

conflitto si possono seguire attraverso il foglio cattolico "L'alba", ma soprattutto attraverso il quotidiano "Corriere di Calabria", fondato nel 1914 da Orazio Cipriani. Cfr. I. Falcomata, *"Il Corriere di Calabria" dal 1914 al 1918* (Facoltà di Lettere, Messina, relat. prof. A. Monticone, ac. 1966-67); A. Guarasci, *Il "Corriere di Calabria" nei suoi primi quattro anni di vita (1914-1918)*, Cosenza 1975; M. Mafri, *Il giornalismo*, cit., p. 55 e sgg. Per uno sguardo all'argomento nella sua complessità, cfr. E. Sori, *L'emigrazione*, cit., p. 401 e sgg.

## EMIGRAZIONE TRANSOCEANICA E SOCIALISMO. IL CASO DI MORANO CALABRO TRA OTTOCENTO E NOVECENTO

Vittorio Cappelli

Un artigiano socialista, il sarto Leonardo Di Mare, scriveva nel gennaio del 1915 — per il periodico socialista "Vita Nuova", fondato due anni prima da Nicola De Cardona (1) — un articolo sull'emigrazione e il socialismo a Morano Calabro, in cui affermava:

"Quando a Morano si ignoravano le dottrine socialiste, e l'emigrazione non aveva assunto le grandi proporzioni di oggi, gli operai erano i servi, gli schiavi dei signorotti grossi e piccoli, i quali, sapendosi impuniti dalla legge, calpestavano i sacrosanti diritti dei poveri artigiani e dei poveri contadini. (...) Ma, dopo tanti anni di obbrobbioso servaggio, la classe lavoratrice cercò spezzare le catene che materialmente e moralmente la tenevano avvinta: e l'emigrazione si presentò davanti come l'unica via di salvezza, l'unica via della sua redenzione. E venne così a scemare l'esuberanza della manodopera e ad aumentare il suo valore (...). E così fu l'emigrazione che elevò l'operaio economicamente, e fu il socialismo che tanto lottò e fece propaganda (...). Non si vedono tuttora i signori dal *don* maledire la scuola e Cristoforo Colombo? Essi si lamentano perché il lavoratore non si inginocchia più davanti a loro e perché non li saluta: ma tutto ciò dipende ancora dalla continua propaganda del Circolo socialista. Il quale per tanti anni, lottando sempre contro ogni prepotenza e sopruso, contro ogni camorra e ingiustizia che si commettevano specie da chi stava in municipio, ha aperto gli occhi a tanti lavoratori (...). Ecco perché il progresso e la civiltà fanno paura a lor signori (...). Il Circolo poi è stato quello che ha tratto la maggior parte degli artigiani dall'abbruttimento. Vedete negli altri paesi quanta miseria e quanta meschinità! A Morano invece voi trovate degli operai che ragionano d'interessi propri e di politica, che lottano con programmi definiti nelle elezioni, e nella lotta non creano idoli di cartapesta (...) ma si sacrificano per il bene del paese, per menarlo avanti nelle opere che vanno a beneficio di tutta la cittadinanza. Socialismo ed emigrazione: ecco quali sono state le ragioni che hanno moralizzato l'operaio, che di giorno in giorno si va sottraendo al dispotismo dei signorotti, e si va creando una coscienza propria e una fede pei propri destini" (2).

Questo discorso, nel suo tono ottimistico e propagandistico, sottende chiaramente una sostanziale adesione a schemi ideologici di tipo evolucionistico e alla diffusa convinzione del socialismo italiano, secondo cui con l'emigrazione i contadini meridionali facevano il loro ingresso nella civiltà contemporanea, mentre la corrotta piccola borghesia agraria meridionale veniva duramente colpita. Ma questo stesso discorso rivela anche la specificità dell'esperienza mora-

nese, laddove si afferma il nesso diretto e immediato tra l'emigrazione e l'iniziativa socialista locale, la quale privilegia con buoni frutti il lavoro propagandistico e organizzativo tra gli artigiani.

Di peculiarità e originalità di questa esperienza si tratta, poiché — com'è noto — gli studiosi che in età giolittiana esaminarono il problema dell'emigrazione transoceanica calabrese, tutti concordemente sottolinearono gli effetti deleteri prodotti dall'emigrazione sulla già gracile e stentata iniziativa socialista, che nel primo decennio del Novecento tocca forse il vertice dell'inconsistenza, mentre la conflittualità sociale si esprime quasi esclusivamente nella forma della rivolta improvvisa e violenta, cui anche i socialisti calabresi si sentono profondamente estranei (3).

L'inchiesta Nitti, il classico studio di Taruffi-De Nobili-Lori, gli studi di Luigi Agostino Caputo, in completa sintonia rilevano che l'unico intervento del movimento operaio sull'emigrazione in provincia di Cosenza, ma si può dire anche nell'intera Calabria, è quello riconducibile al movimento cattolico di don Carlo De Cardona (4). Possiamo constatare invece che un cospicuo, seppur differente e solitario tentativo d'intervento e di organizzazione degli emigrati è messo in atto dai socialisti di Morano, i quali, guidati — ed è una circostanza davvero singolare — dal fratello di don Carlo, Nicola De Cardona, danno vita ad una sorta di piccola isola rossa, in un quadro di generale disgregazione.

Siamo in verità a conoscenza anche di un'altra piccola esperienza: quella di Sinopoli, in provincia di Reggio Calabria, dove le tracce di un attivo rapporto tra un nucleo politico locale di orientamento anticlericale e democratico e una comunità d'immigrati in Rosario de Santa Fé, emergono in occasione della rivolta che nel 1909 esplose nel piccolo centro della zona aspromontana (5). Ma per il resto, nella provincia di Cosenza e nell'intera regione, lo spirito d'indipendenza degli "americani" di ritorno, la spinta a praticare una socialità prima sconosciuta e appresa per la prima volta nel nuovo continente, si traduce esclusivamente nel dare uomini e linfa alle Società di Mutuo Soccorso, dove però gli "americani" diventano spesso preda degli aborriti galantuomini, i quali trasformano la solidarietà e la cooperazione in una sorta di strumentale feticismo della apparenza (6).

Le esperienze cattoliche e socialiste dei fratelli De Cardona rimangono tutto sommato minoritarie, ma vanno colte — pur nelle loro limitate dimensioni — come significative eccezioni e come argine consapevolmente costruito a fronte della prevalente disgregazione.

Si tratta tuttavia di due esperienze del tutto differenti, e per il peso specifico di ciascuna (più cospicua e diffusa quella cattolica, con più evidenti caratteristiche minoritarie e difensive quella socialista), e per il referente sociale che le sostiene (più articolata e con una vasta penetrazione nelle campagne quella guidata da don Carlo, essenzialmente circoscritta agli artigiani e ai bottegai quella ispirata da Nicola De Cardona). Il che conferma caratteristiche ormai sufficientemente note del socialismo calabrese (7), ma non ci impedisce di cogliere nell'esperienza moranese tratti del tutto peculiari e significativi.

A Morano si registra un tasso di emigrazione tra i più alti della regione, che comporta un regresso demografico di dimensioni eccezionali per lo stesso circondario di Castrovillari (di cui Morano fa parte), pur presentando il circondario nel suo complesso la più alta percentuale di comuni spopolati della Calabria già nel ventennio 1881-1901: il 77,5 per cento. E' un dato quantitativo che va letto nel quadro di una tendenza allo spopolamento della montagna in vaste zone della Calabria, che si tradurrà nel decennio 1901-1911 in una flessione demografica del 4,37 per cento nelle zone di montagna del circondario di Castrovillari (punto limite dell'intera regione, se si eccettuano le montagne del circondario di Reggio, che presentano una flessione dell'8,41 per cento, su cui ha inciso però con tutta evidenza il terremoto del 1908) (8).

E' interessante notare che nel primo ventennio postunitario Morano presentava un costante sviluppo demografico (1861, 8.282; 1871, 9.233; 1881, 9.974), che si arresta e s'inverte paurosamente nell'ultimo ventennio dell'Ottocento, facendo precipitare la popolazione ai 6.596 residenti del 1901, ed ai 5.743 del 1911. Si ha così una perdita netta di 3.378 unità nel periodo 1881-1901, e un ulteriore regresso di 853 unità nel decennio successivo (9). La qual cosa mostra le dimensioni sconvolgenti dell'esodo, ma anche il suo esplodere violento già nell'ultimo ventennio dell'Ottocento, quando raggiunge vertici mai più toccati negli anni successivi, in cui pure il fenomeno continua senza alcuna interruzione.

Quando prende avvio, pertanto, a Morano, l'iniziativa socialista (cioè nel 1894-95) l'emigrazione non è già più in una fase d'avvio, ma ha ormai investito massicciamente il tessuto sociale del paese. E fin da subito il Circolo Socialista fondato da Nicola De Cardona, che organizza immediatamente una sessantina di lavoratori, si pone come orgogliosa e combattiva espressione del ceto artigiano-emigrante, che tende e aspira a porsi in una collocazione sociale intermedia, distinta abbastanza nettamente dai contadini e dai pastori non emigrati, ma anche sprezzantemente ostile ai "galantuomini". Emblematico sembra il comportamento provocatorio dei giovani artigiani che usano il "bastone per l'ora del passeggio" e non "mancano di portar cravatta e di lasciarsi crescere i baffi", privilegio esclusivo in quegli anni di fine Ottocento della borghesia locale (10). Alcuni di questi artigiani, che nel 1896 subiscono anche quattro mesi di carcere insieme a De Cardona, perché accusati di tentato omicidio ai danni di un brigadiere dei carabinieri, li ritroviamo attivi nella lotta politica a Morano in età giolittiana; poi socialisti impegnati nell'emigrazione in Colombia, in Costa Rica, a New York; militanti ancora nel dopoguerra in patria o all'estero; schedati e vigilati infine durante il fascismo. Con la loro esperienza tracciano una linea di continuità, in un ampio arco di tempo, di un tentativo volto a incanalare e organizzare nell'alveo di una attiva presenza socialista il generalizzato, vuoto e individualista comportamento degli "americani", il cui unico referente sarebbe stato altrimenti costituito, nell'emigrazione e dopo, dalle parrocchie, capillarmente presenti nella vita quotidiana della comunità.

Presupposto e premessa della presenza socialista tra gli emigrati è, dun-

que, l'apprendistato politico di un numerosissimo gruppo di giovani, e giovanissimi artigiani moranesi nell'ultimo quinquennio dell'Ottocento. Quando uscirà, all'inizio del 1913, il primo numero del periodico "Vita Nuova" (organo della sezione socialista moranese, ma anche — significativamente —, per lungo tempo, unico stabile periodico del socialismo calabrese) si potrà leggere nell'editoriale che il giornale "nasce in un piccolo centro esaurito dall'emigrazione per opera di un gruppo di operai; ma, come ne è documentato la sottoscrizione, esso attinge le sue forze di là dall'Oceano, fra le centinaia di giovani, che, prima di spargersi per le Americhe, passarono attraverso il nostro *Circolo Socialista* come a ricevere il soffio animatore delle loro energie morali. E' come un'onda di ritorno che si abbatte sul borgo natio, e vi suscita... *Vita Nuova* in mezzo a tante cose morte o che stanno per morire" (11).

Un primo momento di analisi e di riflessione può essere costituito appunto dall'esame della sottoscrizione.

In primo luogo vanno esaminati i dati quantitativi: premesso che vengono spedite nei luoghi d'immigrazione, e cioè in America Latina e a New York, tra le cinque e le scicento copie del giornale, su 1.300 di tiratura, rileviamo nel periodo gennaio 1913-maggio 1915 un totale di 212 sottoscrizioni individuali, effettuate da 147 sottoscrittori, per un totale di 1.643 lire (12).

Scomponendo i dati per città di provenienza, rileviamo due fortissimi nuclei di sottoscrittori: il primo in Colombia, nel piccolo centro atlantico di Cienaga, il secondo nella città di Porto Alegre, capitale dello stato brasiliano del Rio Grande do Sul. Per la precisione, a Cienaga troviamo 47 sottoscrittori per un totale di 987 lire, e a Porto Alegre 27 sottoscrittori per 201 lire.

Il caso, direi eccezionale, di queste due città, ci consente di leggere dietro la freddezza delle cifre alcune delle motivazioni soggettive, che spingono gli emigrati ad un così cospicuo sostegno del giornale moranese. Particolarmente interessante il caso di Cienaga, dove nel giugno 1914 si raccolgono ben 610 lire per l'acquisto di una tipografia di proprietà del giornale a Morano e per sostenere la campagna elettorale amministrativa, in cui è impegnato il *Circolo Socialista*. In una lettera di accompagnamento si afferma che i trentaquattro sottoscrittori, "quasi tutti qui residenti ed a Barranquilla", "fanno voti, uniti e concordi, affinché nella prossima lotta elettorale il Partito Socialista porti la palma della vittoria. Abbiamo ricevuto la vostra circolare e quasi tutti gli amici ed i compagni hanno scritto alle proprie famiglie affinché appoggino la lista del *Circolo*, come la sola che rappresenti l'espressione operaia. Qui l'entusiasmo è enorme e si aspetta, di giorno in giorno l'esito della battaglia che dovrà certo essere di vittoria su tutte le camorre, ruberie ed assalti al nostro povero Municipio. Tutti i sottoscrittori hanno inteso questo bisogno di essere solidali in questo momento col *Circolo Socialista*; e confidiamo che i loro familiari, parenti ed amici di Morano sentano il loro dovere di dare concordi e compatti il loro suffragio ai socialisti, i soli, che da tanti anni combattono e lottano per ogni causa operaia. Compagni! noi vorremmo ben altrimenti dare il nostro appoggio alla lotta che avete ingaggiato; ma così lontani in terre ove ci ha spinto il biso-

gno non possiamo fare altro; solo diciamo ai nostri fratelli che votassero per voi e non per quei galantuomini che vogliono trovare l'America nel Municipio, piuttosto che col lavoro e con la fatica. Viva il Socialismo!...." (13).

E' da aggiungersi che non è senza significato il fatto che nella lista elettorale (la quale è formata da ben nove artigiani, su sedici candidati, ma sarà comunque sconfitta) siano presenti alcuni socialisti della prima ora, già emigrati e temporaneamente, o definitivamente rientrati a Morano (14).

Queste cose sembrano testimoniare con sufficiente chiarezza la continuità dell'impegno politico degli artigiani moranesi anche nel flusso dell'emigrazione. Ma l'attenzione prestata dagli emigrati alla lotta politica condotta in patria dal Circolo Socialista, non si limita neanche al sostegno di iniziative già prese. Essa comporta, infatti, anche vivaci prese di posizione, che segnalano una precisa consapevolezza e una forte autonomia di giudizio, come avviene, ad esempio, dopo la pubblicazione su "Vita Nuova" di un articolo interventista, firmato dall'avvocato Attilio Schettini (15).

In una lettera da New York e in una corrispondenza da Cienaga si protesta duramente.

"Abbiamo ricevuto" - scrive Luigi Arcieri da New York - "il numero di Vita Nuova, portante un articolo a favore di Mussolini e per la guerra. Noi tutto non potevamo giammai credere che il giornale del Circolo Socialista fosse favorevole ad una guerra voluta dagli interessi borghesi e combattuta esclusivamente per gli stessi" (16).

Da Cienaga, inoltre scrivono: ".....non crediamo che sarebbe una bella cosa, se la Sezione di Morano si votasse in favore della così detta *bella guerra*. Questa colonia moranese è contraria, recisamente, ad ogni azione guerresca: il nostro atteggiamento di socialisti è quello di essere neutralisti. Noi vogliamo solo una guerra: quella che dovrà abbattere gli imperi o le monarchie; solo allora noi saremmo per essa (...) non intendiamo difendere né la monarchia d'Inghilterra, né l'impero degli Zar!" (17).

Gli emigrati sembrano così avere una funzione decisiva, in termini anche di stimolo e di vigilanza sull'attività svolta dal Circolo Socialista (18), ma non secondo un'ottica astrattamente ed esclusivamente ideologica. L'opposizione alla guerra nasce, infatti, a Porto Alegre (Rio Grande do Sul) dal viverne in prima persona le concrete conseguenze, come si legge in questa corrispondenza:

"In seguito alla odierna guerra anche qui, come fatale ripercussione, la miseria e la disoccupazione affliggono la vita del lavoratore e specie dei poveri emigrati. Il cambio sceso straordinariamente; le Banche chiuse; la maggior parte delle fabbriche chiuse anche esse, hanno generato un malessere ed uno stato economico veramente preoccupante. Solo qui, in Porto Alegre, vi sono più di 10.000 disoccupati; e, se aggiungete che i viveri sono saliti di un prezzo aumentato del 40 per cento, potete ben pensare quale triste vita conduce la classe operaia in questi periodi di crisi generale non mai vista. E' bene intanto far sapere costà che noi americani non tanto possiamo mandare denaro come una volta alle nostre famiglie, non solo per la disoccupazione, ma anche per il

cambio che è scemato; in conseguenza esse debbono aver pazienza e pensare di tirare innanzi alla meglio fino a che non si porrà fine a questa maledetta guerra" (19).

Sempre da Porto Alegre verrà nel dopoguerra un'altra significativa testimonianza della forte tensione politica e di classe che anima gli emigrati, al di là delle astrattezze ideologiche e dottrinarie, tipiche del socialismo meridionale. Nella primavera del 1920 i tosatori di lana a Morano si uniscono in lega e scioperano per impedire ai proprietari di pecore di pagare il salario con denaro e non più con lana (guarda caso, dopo l'aumento del prezzo della lana) (20). L'iniziativa dei lavoratori, che ottiene un completo successo, sorprende ed entusiasma l'ex tosatore Pasquale Donadio, emigrato a Porto Alegre, dove ha aperto da molti anni un salone di barbiere e si segnala come attivissimo diffusore di "Vita Nuova".

"Veramente mi sono meravigliato" — scrive Donadio dalla città brasiliana — "come nel nostro paese ci siano stati dei lavoratori che abbiano compreso l'importanza dell'organizzazione. (...) nella mia infanzia ho conosciuto questa specie di lavoro (...) tanti abusi (...) i padroni commettevano contro gli operai, allora purtroppo tutti ciechi ed ignoranti, (...) non vi era ora fissa per il lavoro e solamente esigevano che si fosse finita la quantità di pecore che avevano da tosare (...) Quando si prendeva a mezzogiorno, un boccone, non si dava il tempo nemmeno di masticare il cibo, che il padrone intimava di fare quanto prima (...) Se qualche compagno di idee più avanzate prendeva la difesa degli altri, allora questi gridavano che aveva ragione il padrone (il quale stava) sdraiato su due sedie (...) e imprecava e richiamava e gridava. Non era permesso discorrere fra compagni di lavoro (...) e quando si doveva lasciare il lavoro per qualche bisogno, ecco il padrone tirare fuori l'orologio per vedere quanto tempo passava il suo schiavo. Se questo poi rimaneva più del tempo segnato (...) era fortuna se non lo bastonava!...Che cosa faceva il resto dei compagni, quando succedevano queste scene? Tutti per terra, con la schiena curva, muti e timidi più delle stesse pecore che tosavano, aumentavano il masticare delle forbici e più intenso correva il lavoro (...) Allora il padrone) si sdraiava di nuovo e col suo toscano in bocca faceva uscire il fumo come da una ciminiera di treno in atto di sfida e di don Giovanni, abbandonandosi, qualche notte, alle carezze di qualche povera moglie o figlia dei suoi dipendenti. Però sono finiti i tempi della buona gente, come loro ci chiamavano (...) E' finito il tempo in cui quei signorotti erano complimentati, e col cappello in mano, a distanza di un chilometro! Sì, solo con l'unione il proletariato può andare innanzi. Che tutti imitino i tosatori (...) (21).

Ma il vivo e intenso rapporto degli emigrati col giornale e col Circolo Socialista non è sostenuto soltanto da motivazioni politiche e classiste. Il giornale è anche, in modo evidente, un tramite per mantenere più solidi rapporti con l'intera comunità d'origine. Le notizie di cronaca sulla vita locale, sono spesso un prezioso canale di collegamento, ben al di là delle scelte politiche e degli schemi ideologici proposti dai socialisti. "Il giornale è piaciuto a tutti" — scri-

vono il 5 maggio 1913 da Porto Alegre — “non solo per le idee che esso professa e per il programma che esso va svolgendo, quanto per la cronaca cittadina, specie quando protesta contro gli abusi e le ingiustizie che sovente costui commettono frati e preti” (22).

Tuttavia anche un uso “impolitico” del periodico socialista moranese costituirebbe un dato anomalo nel quadro calabrese, dove il tentativo dell'emigrato di conservare un legame con la comunità d'origine, per non perdere del tutto la propria identità, è per lo più affidato, oltre che a canali parentali e amicali, all'iniziativa delle parrocchie. Sono, infatti, queste ultime ad intervenire massicciamente tra gli emigrati in America Latina, per offrire se stesse come simbolo della comunità lontana, soprattutto in occasione delle feste religiose, per le quali si chiedono agli “americani” contributi in denaro.

Ma anche su questo terreno i folti gruppi socialisti delle colonie moranesi d'America intervengono puntualmente. Dalla città panamense di Colon si protesta contro le lettere spedite da un prete della parrocchia di S. Pietro. Nella anonima protesta si afferma tra l'altro: “Si è capito oramai che non fanno più paura le vostre scomuniche, come non giovano le vostre benedizioni; perciò è inutile chiedere denaro, denaro e denaro per i santi e le madonne di cui voi, preti, avete fatto indegno mercimonio. Se poi non potete vivere nel vostro paese, venite qui a menar la zappa o a lavorare diversamente e vedrete che il pane sufficiente c'è per tutti. Ma per carità finitela con queste lettere-truffa tendenti a spillare denaro per mangiare sulle nostre spalle di povera gente che fa tanti sacrifici per guadagnare un tozzo di pane!...” (23).

Da Porto Alegre si segnala l'arrivo di una circolare, spedita da tale Maria Scigliano, unitamente ad una lettera contro “Vita Nuova”, per ottenere il finanziamento di feste religiose e di non meglio precisati restauri di chiese (24). A questo proposito, però, va anche detto che l'anticlericalismo degli emigrati di Porto Alegre può essere abbastanza agevolmente praticato, vivendo i moranesi di quella città in una comunità italiana di ben 10.000 persone, che nel 1912 non hanno neanche un prete e una parrocchia propria, a differenza della più vasta area di colonizzazione interna del Rio Grande do Sul, dove l'immigrazione — quasi tutta veneta — si accompagna ad una massiccia presenza religiosa (25). Questa differenza tra gli immigrati della capitale e quelli delle zone di colonizzazione interna corrisponde alla diversa estrazione e collocazione sociale degli uni e degli altri: artigiani e bottegai gli italiani della città; contadini, invece, i veneti colonizzatori della regione di Caxias. E l'immigrazione urbana — è bene precisarlo — vede la presenza schiacciante di elementi provenienti “specialmente dal Comune di Morano Calabro, che conta in questo Stato da sette ad ottocento individui come beccai, pizzicagnoli, merciai ambulanti, rivenditori di frutta, piccoli negozianti, calzolari, barbieri, medici, farmacisti” (26).

Tuttavia, sul piano religioso e culturale si manifestano chiaramente le caratteristiche minoritarie e, in prospettiva, perdenti della battaglia dei socialisti moranesi. I quali, ad esempio, sono costretti a registrare con amarezza ed acrimonia che alle affollatissime prediche dei padri passionisti, nella primavera del

1915, le mogli degli "americani" occupano le prime file e "brillano per la loro toilette". La qual cosa, se fa andare in bestia le "signore" moranesi, le quali gridano allo scandalo intollerabile della cipria sparsa per la prima volta sul viso delle "cafone" — e ne attribuiscono la responsabilità alle predicazioni egualitarie dei socialisti — non può, tuttavia, nascondere la centralità della Chiesa e l'impotenza dei socialisti nel mondo femminile e delle stesse "americane" moranesi (27).

A questa impotenza i redattori di "Vita Nuova" reagiscono con ripetute censure del comportamento delle mogli degli "americani". E cioè con gravi allusioni di dubbio gusto, che sembrano ispirate ad un moralismo, in parte non dissimile da quello degli osservatori borghesi dell'epoca, accentuato dal clima inevitabilmente angusto del piccolo paese (28).

Il quadro fin qui delineato mostra, in ogni caso, la continuità di una presenza e di un impegno degli emigrati socialisti verso il paese d'origine, con la mediazione attiva e imprescindibile del locale Circolo. Vi è solo da aggiungere, a tale proposito, che la valutazione globalmente positiva dell'emigrazione, non impedisce il tentativo di orientarne talvolta il flusso, sconsigliando, ad esempio, di emigrare in determinate città, o paesi. Ripetute corrispondenze arrivano, infatti, da Rio de Janeiro e da Nicteroi, in cui si denunciano le tristi condizioni dell'emigrazione in Brasile, nonché i rischi di espulsione e un episodio di deportazione di folti gruppi di emigrati, da S. Paulo alla sperduta e malarica zona di Itapura. Il tutto per mettere in guardia i compaesani che hanno intenzione di emigrare in quel Paese e, in particolare, nello Stato di S. Paulo (29).

Nel 1920, quando "Vita Nuova" riprende come giornale comunista le pubblicazioni, interrotte cinque anni prima a causa della guerra, si riallacciano immediatamente i rapporti con gli emigrati. Il segnale più evidente di un mai interrotto rapporto di solidarietà è ancora una volta la sottoscrizione. Cifre notevoli continuano ad essere raccolte, infatti, nelle colonie di Porto Alegre (dove la campagna abbonamenti del '22 frutterà 1.040 lire per 68 abbonati) (30) e di Barranquilla (da dove saranno spedite, fra il '20 e il '21, circa 1.500 lire) (31). Ma da molti altri centri gli emigrati sostengono economicamente il giornale moranese, ora comunista: Riofrio, Cienaga e S. Marta (in Colombia); Quezaltenango e Città di Guatemala; Colón e Panamá; Caracas; Rosario de S. Fè; Buenos Ayres. Anche dagli Stati Uniti e in particolare da Brooklyn arrivano contributi (32). Ma il caso più significativo — anche per quanto si dirà più avanti — è quello di S. José de Costa Rica, dove tra il '20 e il '22 si promuovono due sottoscrizioni per un totale di oltre 1.500 lire, che sono un risultato tangibile di una solidarietà fortemente motivata sul piano ideologico e politico (33). Proprio da S. José si riprende, inoltre, la vecchia proposta della colonia colombiana di Barranquilla e Cienaga di acquistare una tipografia per il giornale a Morano (34). L'idea non ha seguito, e tuttavia da S. José arrivano continuamente in quegli anni corrispondenze e attestati di impegno e solidarietà politica.

Ma un altro livello d'indagine e di riflessione è dato dai segni della presen-

za e dell'attività politica delle colonie moranesi nelle città d'America. Si è potuto accertare che l'iniziativa socialista in alcuni centri è davvero cospicua. È un primo dato è offerto dalle feste che puntualmente si tengono in occasione delle ricorrenze del Primo Maggio e del XX Settembre. Si tratta di una tradizione (anche quella di festeggiare il XX Settembre), iniziata a Morano nel 1896 e proseguita per oltre trent'anni nell'emigrazione, che presenta certamente caratteristiche rituali e nostalgiche. Tuttavia lo spirito militante dei moranesi travalica talvolta i confini del rituale, come avviene il primo maggio del 1913 in Costa Rica, quando gli emigrati moranesi si allontanano dal "Centro di studi sociali Germinal", dove si riuniscono i compagni italiani di S. José, accusati di moderatismo, e si recano a festeggiare la ricorrenza nella vicina Cartago (35).

Più ampie e più significative notizie ci sono date, inoltre, da fonti di varia natura e provenienza, ma soprattutto dalle schede di polizia conservate presso l'Archivio Centrale di Stato, riguardanti numerosi emigrati moranesi socialisti.

Negli anni 1913-1915 "Vita Nuova" ha una rete di corrispondenti e rappresentanti ufficiali all'estero in venti città grandi e piccole dell'America Latina (oltre che a New York). Si tratta di cinque città dell'Argentina e altrettante del Brasile; due della Colombia, di Panama, di Costa Rica, del Guatemala; una dell'Uruguay e del Venezuela (36). Tra il '20 e il '22 la situazione rimane quasi inalterata (37); ma la presenza, non dispersa e scollegata, dei socialisti moranesi risale a parecchi anni prima. Già, ad esempio, nel 1897-98 troviamo a Barranquilla, in Colombia, il calzolaio Francesco Pandolfi, uno dei primi e più attivi seguaci di De Cardona, emigrato - probabilmente non a caso - subito dopo aver subito quattro mesi di carcere preventivo con altri diciotto compagni del Circolo Socialista (38).

Nel 1906, anno in cui partono da Morano 248 emigranti, su una popolazione residente di 5.926 persone, emigrano, tra gli altri, a S. José de Costa Rica, il trattore Giovanni Rescia e il calzolaio "Nunzio" Frasca, che a S. José diventa proprietario di una cantina (39). In città essi trovano una colonia italiana piuttosto folta, se si tien conto che appena vent'anni prima l'immigrazione europea nell'America Centrale era ancora pressoché inesistente (40). Nel primo decennio del Novecento sono, invece, circa duemila gli italiani in Costa Rica (concentrati specialmente nella capitale), provenienti, in gran maggioranza, "dalle provincie di Mantova e delle Calabrie". Ma i calabresi, come si dirà più avanti, sono in realtà quasi tutti di Morano. Essi per lo più "esercitano il mestiere di sarto, calzolaio e ciabattino", oppure sono "occupati nella fabbricazione delle paste alimentari".

La colonia è economicamente florida e organizzata. Nel 1902 era stata fondata a S. José la *Società Italiana di Mutuo Soccorso*, che dopo pochi anni ha un capitale di 10.000 lire, mentre, "in generale, la colonia italiana (...) possiede un capitale di circa due milioni di lire in proprietà stabili".

In una tale favorevole situazione accade che, nel 1906, quando arrivano gli osti Frasca e Rescia, i moranesi socialisti festeggiano numerosi il "XX settembre".

Sappiamo, peraltro, che diversi emigrati in quel periodo rientrano a Morano da S. José, ma anche da altre città come Rio de Janeiro. In Calabria essi partecipano attivamente alla lotta politica (alcuni sono anche candidati alle elezioni amministrative del '14 a Morano), e poi spesso ripartono nel primo dopoguerra (non di rado dopo aver fatto anche l'esperienza del fronte). Si stabilisce così uno stretto e articolato rapporto tra l'esperienza politica e sociale vissuta in patria e quella vissuta all'estero. Sembra emblematico in tal senso il caso del sarto Francesco Aronne, socialista della prima ora con De Cardona nel 1895-96, il quale, nel 1912 e nel 1913, è segnalato come "socialista sindacalista" a New York, dove dirige un "Comitato pro vittime politiche", e, nel 1914, lo ritroviamo a Morano amministratore di "Vita Nuova" (41).

Ma Frasca e Rescia, i due giovani osti citati prima, emigrati in Costa Rica, esponenti di quella che potremmo definire come seconda generazione della emigrazione socialista, ci possono aiutare a tracciare una linea di continuità della presenza politica delle colonie moranesi nel luogo d'immigrazione, almeno nel caso di S. José.

Si è detto dei segni di questa presenza nel 1906. Ma negli anni che precedono la prima guerra mondiale, l'iniziativa socialista dev'essere ancora più cospicua: sono ben cinque i rappresentanti ufficiali di "Vita Nuova" nel piccolo paese centroamericano; due a S. José e tre a Puerto Limon, sulla costa atlantica. Nel dopoguerra, poi, il giornale ha corrispondenti e rappresentanti ufficiali a S. José e a Cartago. Nel febbraio del 1920, inoltre, il moranese Umberto Grazioso — che l'anno successivo si trasferirà in Guatemala — scrive da S. José: "In questa città esiste un movimento bolscevico meraviglioso e in parecchi punti della Repubblica sventola la bandiera rossa. La settimana passata abbiamo avuto parecchi scioperi terminati tutti vittoriosamente. Fra breve il nostro compagno Aniceto Montero, che è il promotore e l'anima del movimento, farà uscire un giornale socialista" (42).

L'attività dei socialisti di Morano si muove quindi in un ambiente politicamente vivo e stimolante. La colonia moranese è numerosissima, e lo sarà ancor più in seguito, nel quadro però di una forte diminuzione della presenza complessiva degli italiani. Nel 1927, infatti, gli italiani in Costa Rica sono appena un migliaio, ma qualche anno dopo il segretario del Fascio all'estero di S. José dirà in un rapporto che "nella Colonia Italiana i moranesi presentano più della metà (43). Il che vuol dire che la comunità moranese è costituita da circa 500 persone (comprendendo, beninteso, anche i nati in Costa Rica). Ma numerosissimi all'interno della colonia sono anche i socialisti militanti, per lo più negozianti e titolari di aziende commerciali, e comunque, per quel che ne sappiamo, in buone condizioni economiche.

In questa situazione si creano anche le premesse per una vivace attività antifascista, guidata dagli osti Frasca e Rescia, nonché dal muratore Antonio Vitola e dall'altro moranese Gennaro Pentacola, affiancati dall'altro calabrese Francesco La Regina, originario di Castrovillari, dal friulano Osvaldo Salvador e dall'abruzzese Oscar Cavicchia (44). Le loro iniziative — ormai, ovviamente,

del tutto sganciate dalla madrepatria e, in particolare, dai comunisti di Morano — si faranno spazio anche sulla stampa: i giornali "Diario de Costa Rica" e "La Nueva Prensa" pubblicano nel '29 appelli e lettere firmate dai moranesi (45). Negli anni successivi, poi, si segnalano anche altri antifascisti di Morano, attivi nella Società italiana di mutuo soccorso di S. José, cui si è accennato, che è presieduta dal romano anarchico Adriano Arié, ed è in scontro aperto con le autorità diplomatiche italiane (46). Ma ancor più significativo è un episodio del '32, quando una manifestazione comunista a S. José è bloccata dall'arresto di 90 persone, tra le quali troviamo il calzolaio moranese Francesco Mainieri e ancora Giovanni Rescia, il quale è "proprietario dello stabile ove si sono sempre tenute le riunioni comuniste" (47).

Se ne evince che la presenza politica degli emigrati moranesi è intensa e continua, e trova sostegno, evidentemente, in una colonia non solo numerosa, ma anche economicamente florida, la cui importanza è ancora oggi notevole nella capitale costaricense.

Testimonianze meno univoche e omogenee abbiamo per due centri colombiani, tra loro vicinissimi: Barranquilla e Ciénaga. Sappiamo che nel dipartimento di Barranquilla — la più importante città-emporio dell'intero Paese — vivono, tra il 1907 e il 1927, oltre 400 italiani, la maggior parte dei quali proviene, in "piccoli gruppi compatti", dalle regioni meridionali e, in particolare, dalla Calabria e dalla provincia di Salerno. E si ha ragione di ritenere che il nucleo dei moranesi sia il più cospicuo: basti pensare che i soli sottoscrittori di "Vita Nuova" sono ben 45 nell'anteguerra. La stragrande maggioranza della colonia è dedita al commercio, ma molti esercitano anche i mestieri di "calzolaio, indoratore, ramaio e muratore" (48).

Tra la fine dell'Ottocento e la prima guerra mondiale emigrano a Barranquilla socialisti moranesi già attivi in patria, come i calzolari Francesco Pandolfi e Biagio Barletta. Ma quest'ultimo, ad esempio, che almeno fino al '22 rimane fortemente legato ai comunisti moranesi, riesce ad avviare a Barranquilla un calzaturificio, che diventerà la più importante industria della città. E non a caso, nel 1931, sarà radiato dallo schedario dei "sovversivi", mentre gli verrà riconosciuto dalle autorità consolari il ruolo di benefattore, come datore di lavoro per i connazionali, che costituiscono gran parte della manodopera della sua fabbrica (49).

Altri socialisti di antica data, come l'anziano calzolaio Antonio Ferraro, o come Gennaro Viggiano, sarto a Morano e commerciante a Barranquilla, rimangono fedeli per almeno un trentennio, anche nell'emigrazione, ai propri principi; ma né da loro, né da altri, per quel che ne sappiamo, vengono testimonianze di continuità dell'entusiastico impegno manifestato in età giolittiana per la lotta socialista che "Vita Nuova" conduceva in patria (50). Tuttavia va registrato che nella località di Riofrio si segnala, tra il '20 e il '22, un folto gruppo di moranesi animato da Giuseppe Filomena, un convinto comunista, che, a parte le ripetute collette per "Vita Nuova", organizza tra gli immigrati italiani, provenienti da varie regioni e paesi, una grande sottoscrizione "Pro Russia" (51).

Qualcuno dei rientrati lo ritroviamo ancora attivo a Morano nel dopoguerra. E' il caso, ad esempio, di Cirillo Marzano e Gennaro Viggiano, i quali, tra il '18 e il '20, si distinguono, come agitatore socialista il primo e come sostenitore di "Vita Nuova" il secondo. Ma entrambi li ritroviamo in America all'inizio degli anni venti (52).

Da altre città latinoamericane e dalla stessa New York abbiamo solo notizie frammentarie. Gli emigrati moranesi sono, però, di sicuro attivamente presenti, nel decennio 1913-1922, in diverse città dell'Argentina (da Buenos Aires a Rosario de S. Fé; da Paraná alla regione andina di Mendoza), in Brasile (a Porto Alegre e Rio Pardo, ma anche a Rio de Janeiro e a Nicteroi), a Panama (nella capitale e a Colon) (53), in Venezuela (a Caracas) e in Guatemala.

Qualche interessante notizia è possibile dare sulla colonia guatemalteca (54). Un piccolo nucleo di italiani (per la precisione 65) è presente in quel Paese fin dal 1871, e subito vi costituisce la *Società filantropica italiana di mutuo soccorso "XX Settembre"*, che avrà vita lunghissima. Nel corso, poi, di quasi mezzo secolo, tra il 1881 e il 1927, la colonia oscillerà tra le cinquecento e le mille persone. I moranesi socialisti vi sono sicuramente presenti. "Vita Nuova" ha, infatti, suoi rappresentanti ufficiali e corrispondenti, tra il '13 e il '22, nella capitale e a Quezaltenango. Ma la struttura sociale arretratissima del Guatemala non consente un coerente impegno politico dei moranesi, ai quali anzi le convinzioni ideologiche non impediscono di porsi in una posizione di dominio e di sfruttamento nei confronti delle popolazioni indigene di origine maya. Emblematica in tal senso è la vicenda di Pasquale Rosito, rappresentante di "Vita Nuova" dal 1915 e titolare di una fabbrica di calzature, il quale non esita a pubblicizzare la sua attività sul giornale moranese, affermando con orgoglio: "Nunca he sido socio ni representante de nadie siempre por mi exclusiva cuenta" (55).

Nel '22, Rosito — "per ragioni di rimpatrio al clima nativo" — decide di vendere le sue proprietà, che hanno complessivamente un valore dichiarato di ben 88.000 dollari. I beni messi in vendita sono due conerie e tre case in Città di Guatemala, ma anche, significativamente, un terreno irrigabile nel dipartimento di Zacapa, 202 azioni del Banco Americano di Guatemala e, per finire, una *finca*, con una piantagione di caffè, 120 animali, una casa colonica e ben venti famiglie di contadini per la lavorazione del terreno (56).

Si può tranquillamente ammettere che si tratta di un caso-limite, ma è comunque un esempio indicativo di come il legame ideologico e pratico con "Vita Nuova" non sempre comporti un coerente impegno di classe dell'emigrato, che in questo caso vive, evidentemente, il rapporto coi comunisti moranesi ormai solo come tramite per mantenere i contatti con la comunità d'origine.

La colonia moranese in Guatemala, sarà, peraltro, così descritta dopo molti anni in un rapporto del Ministero degli Affari Esteri: ".....sono quasi tutti dello stesso paese (Morano Calabro): menti molto primitive e di nessuna cultura, non hanno la minima idea di quel che sia Fascismo, sempre in lite fra di loro per odi e gelosie personali, tutto subordinano a ciò" (57).

Non è possibile allo stato attuale della ricerca, verificare la credibilità di tali affermazioni, che sembrano tuttavia ispirate da una buona dose di ottusità burocratica. Ma, complessivamente, dalle vicende biografiche che si è potuto ricostruire, si ha la netta impressione che in tutta l'America Latina — al di là delle profonde differenze esistenti, ad esempio, tra Guatemala e Costa Rica — si vadano delineando dopo la prima guerra mondiale linee di fuga e di abdicazione all'impegno politico, che procedono parallelamente all'allentarsi dei rapporti con la comunità d'origine e alla conquista, nel luogo di immigrazione, di uno status economico e sociale soddisfacente, o addirittura privilegiato. Sembra questo lo sbocco anche della foltissima colonia moranese di Porto Alegre (che conta oggi tra le centocinquanta e le duecento famiglie, le quali vivono agiatamente in un intero quartiere della città), dove però lo sganciamento dall'impegno politico non comporta la scomparsa della comunità d'origine come fattore aggregante e solidaristico. Prova ne sia l'esistenza in Porto Alegre, ancora nel 1927, di una *Società Italiana "Moranesi Uniti"* (58), operante, con dichiarati scopi filantropici e di mutuo soccorso, nell'ambito di una colonia moranese, che già vent'anni prima contava nello Stato del Rio Grande do Sul tra le sette e le ottocento persone.

Chi rientra in patria, invece, continua il proprio impegno politico nel primo dopoguerra e anche dopo nella sezione comunista, fondata e guidata nel '21 da De Cardona e da Diego Ferrari. Ma l'avvento del fascismo concluderà la loro lunga esperienza. Con la scomparsa di un punto di riferimento politico e organizzativo di opposizione, diversi artigiani saranno costretti ad attraversare di nuovo l'Oceano, per sfuggire alla repressione fascista, che nel dicembre del '22 era culminata nella distruzione e nell'incendio dei circoli comunisti di Morano (59). La repressione li seguirà spesso fin nel nuovo continente, nelle forme immediate, o indirette del controllo poliziesco (60).

Gli "americani" rimasti a Morano tenderanno allora a reinserirsi stabilmente nella comunità locale, per conquistare posizioni di pura competitività e di individualistica rivalsa sull'odiato ceto dei "galantuomini".

(1) Su Nicola De Cardona (Morano Calabro, 1869-ivi, 1958) e sul movimento socialista a Morano cfr. V. Cappelli, *Il movimento operaio e contadino in Calabria attraverso il giornale socialista "Vita Nuova" (1913-1915)*, in *Storia e cultura del Mezzogiorno. Studi in memoria di Umberto Caldora*, Cosenza 1978, pp. 519-552, nonché G. Grisolia, *I "fatti" di Morano del 1895-1896*, in "Incontri Meridionali", n. 1-4, 1969.

(2) L. Di Mare, *Emigrazione e socialismo a Morano*, in "Vita Nuova", 14 gennaio 1915.

(3) Sul socialismo calabrese e le rivolte popolari in età giolittiana cfr. V. Cappelli, *Rivolte popolari ed eccidi nella Calabria giolittiana*, in "Calendario del Popolo", Milano, n. 438, novembre 1981, pp. 8355-8359, nonché *Plataci, 1909: storia di una rivolta popolare e di un eccidio*, di prossima pubblicazione in "Rivista Storica Calabrese", e *Per una storia dei conflitti sociali nella Calabria giolittiana. Dal movimento "Pro Calabria" all'eccidio di Firmo (1901-1907)*, anche esso di prossima pubblicazione.

(4) Cfr. F.S. Nitti, *Inchiesta sulle condizioni dei contadini in Basilicata e in Calabria (1910)*, 2 voll., Bari 1968; D. Taruffi-L. De Nobili-C. Lori, *La questione agraria e l'emigrazione in Calabria*, Firenze 1908; L.A. Caputo, *Di alcune questioni economiche della Calabria. L'influenza dell'emigrazione sui costumi*, in "Giornale degli economisti", Roma, marzo 1908, pp. 265-279. Sul movimento leghista e cooperativo fondato da don Carlo De Cardona si sofferma in particolare il Caputo, affermando, tra l'altro: "Il De Cardona, persuaso che in coscienze poco evolute, amorphe del tutto, come i contadini calabresi, difficilmente avrebbe avuto presa una propaganda di idee, si è rivolto al fattore economico in forma tangibile, e ne ha avuto frutti inaspettati. Gli americani, è vero che fra l'altro, ostentano la loro incredulità, la loro indifferenza verso la religione, ma in fondo restano sempre quali erano, più che religiosi, superstiziosi; la loro è una posa, necessaria per far da cornice all'ostentata superiorità, ne è prova eloquente le cospicue somme che inviano a Santi e Madonne nelle feste patronali dei paesi. Molte volte nelle processioni, il Santo o la Madonna che si porta in giro, viene letteralmente coperto da carta-moneta, che le mogli degli americani, per comando dei loro mariti, vi appendono con ostentata prodigalità. Perciò volentieri si lasciano convincere dal prete, specie quando, come il De Cardona, ridesta in loro l'eco confusa di associazioni, di cooperazioni, di rivendicazioni che hanno portato dall'America". Su Carlo De Cardona cfr. ora anche F. Cassiani, *I contadini calabresi di Carlo De Cardona (1898-1936)*, Roma 1976 e S. e G. Camerini, *Movimento cattolico e contadino. Indagine su Carlo De Cardona*, Milano 1976.

(5) Cfr. i periodici "Aspromonte", Sinopoli-Messina, aprile-dicembre 1908 e "L'Italiano", Rosario de S. Fé, 6 giugno 1909, cit. in A. Luppino, *Sinopoli nel tempo*, Chiaravalle Centrale 1973, pp. 191 sgg. Sull'eccidio di Sinopoli cfr. anche I. Falcomatà, *Giuseppe De Nava. Un conservatore riformista meridionale*, Reggio Calabria s.d. (1977), pp. 169 e sgg. e V. Cappelli, *Plataci (1909): storia di una rivolta popolare e di un eccidio*, cit., nonché *Rivolte popolari ed eccidi nella Calabria giolittiana*, cit.

(6) Sul ruolo degli emigrati nelle Società di Mutuo Soccorso cfr. L.A. Caputo, *Di alcune questioni economiche della Calabria*, cit.

(7) Sull'argomento cfr. soprattutto gli studi di G. Maasi, tra i quali in particolare: *Per una storia del movimento socialista nel Meridione: l'esperienza di Enrico Mastracchi a Catanzaro (1904-1914)*, in "Storia Contemporanea", Roma, n. 3, 1975, pp. 523-551 e ora *Socialismo e socialisti di Calabria (1861-1914)*, Salerno-Catanzaro 1981.

(8) Cfr. L. Meliadò, *Lo spopolamento della montagna in Calabria*, in *Atti del Congresso internazionale per gli studi sulla popolazione (Roma, 1931)*, vol. IX, Roma 1933, pp. 541-593. I tili e le tabelle statistiche sono anche in P. De Bella, *La Calabria e l'emigrazione*, in "Bollettino della Reale Società Geografica Italiana", f. II-12, 1924, pp. 549-608.

(9) I dati sono tratti dai *Censimenti della popolazione* degli anni in oggetto.

(10) Dalla deposizione di Nicola De Cardona al processo in cui, nel 1895, è accusato di "istigazione a delinquere con incitamento (...) all'odio fra le varie classi sociali", nonché di "aver costituito una associazione e fatto parte di riunioni aventi l'oggetto di sovvertire per vie di fatto gli ordinamenti sociali". Cfr. G. Grisolia, *I "fatti" di Morano del 1895-96*, cit.

(11) Cfr. "Vita Nuova", 11 gennaio 1913.

(12) Questi dati, come anche quelli che seguono, sono stati elaborati sulla base delle notizie puntualmente fornite dal periodico.

(13) Cfr. *Dall'America. Per una Tipografia e la lotta elettorale a Morano*, in "Vita Nuova", 28 giugno 1914.

(14) La lista dei candidati socialisti è in "Vita Nuova", 28 giugno 1914. Sulla lotta elettorale cfr. V. Cappelli, *Il movimento operaio e contadino in Calabria attraverso il giornale socialista "Vita Nuova"*, cit.

(15) Cfr. A. S. (Attilio Schettini), *L'atteggiamento del Partito Socialista Italiano di fronte alla guerra europea*, in "Vita Nuova", 4 novembre 1914. Su Attilio Schettini (Castrovillari, 1874-Veduggio Olona, 1960), interessante figura di intellettuale socialista meridionale, cfr. V. Cappelli, *Attilio Schettini e il giornale socialista "La Luce"*, in "Calabria Oggi", Reggio Calabria-Cosenza, 1 maggio 1980, pp. 8-10, nonché l'opuscolo di G. Grisolia, *Attilio Schettini*, Lamezia Terme 1980.

(16) Cfr. "Vita Nuova", 14 gennaio 1915.

(17) Cfr. V.G. (Viggiano Gennaro), *Dall'America. Cienaga*, in "Vita Nuova", 25 febbraio 1915.

(18) Ne è testimonianza il fatto che la sezione socialista moranese sarà da allora in avanti neutralista, mentre la maggioranza dei socialisti calabresi, con l'eccezione di Mastracchi a Catanzaro e di poeli altri, si schiererà su posizioni interventiste.

(19) Cfr. R.G. (Rocco Gallo), *Corrispondenza dall'America. Da Porto Alegre*, in "Vita Nuova", 4 dicembre 1914.

(20) Cfr. *Un esempio da imitare: la lega dei tosatori di lana*, in "Vita Nuova", 18 maggio 1920. Notevolissima era l'importanza della pastorizia nell'economia moranese in tutto l'Ottocento. Basti pensare che la Statistica murattiana del Regno di Napoli del 1812 registrava: "vari individui di Morano" possiedono ben 12.000 pecore ed esercitano la pastorizia col sistema del pascolo brado di grossi armenti nelle montagne del Pollino; i prodotti come la lana e il latte vengono lavorati e venduti sul posto (e così sarà ancora dopo l'unità); l'attività "somministra ingente guadagno a coloro che la coltivano, quantunque rozza-mente, e nel modo dei selvaggi" Cfr. U. Caldora, *La statistica murattiana del Regno di Napoli: le relazioni sulla Calabria*, in *Fra patrioti e briganti*, Bari 1974, passim; vedi anche *Demanio e rimboschimento in Morano*, in "Vita Nuova", 3 luglio 1920.

- (21) P. Donadio, *Lega dei tosatori di lana*, in "Vita Nuova", 24 agosto 1920.
- (22) Cfr. Gallo e Perronè, *Dall'America. Porto Alegre*, in "Vita Nuova", 2 luglio 1913.
- (23) Cfr. *Un moranese cosciente*, *Dall'America. Colon (Panama)*, in "Vita Nuova", 25 luglio 1914.
- (24) Cfr. Gallo e Perrone, art. cit.
- (25) Su Porto Alegre cfr. R. Venerosi Pesciolini, *Le colonie italiane nel Brasile meridionale. Stati di Rio Grande do Sul-S.ta Catharina-Paraná*, Torino 1914. Sulla presenza della Chiesa nelle zone di colonizzazione italiana cfr., fra l'altro: Istituto italo-latinoamericano, *Contributo alla storia della presenza italiana in Brasile in occasione del Primo centenario dell'emigrazione agricola italiana nel Rio Grande do Sul, 1875-1975*, Roma 1975.
- (26) Cfr. F. De Velutiis, *Lo Stato di Rio Grande do Sul e la crisi economica durante l'ultimo quinquennio*, in Ministero degli Affari Esteri. Commissariato dell'emigrazione, *Emigrazione e colonie. Raccolta di rapporti dei rr. agenti diplomatici e consolari*, vol. III, parte I - Brasile, Roma 1908, pp. 304-305.
- (27) Cfr. *Cinema-Teatro Maddalena*, in "Vita Nuova", 26 marzo 1915, nonché *Per la Chiesa tutto si risolve nella parola: PAGATE*, in "Vita Nuova", 13 aprile 1915.
- (28) Il giornale arriva addirittura a pubblicare una lettera, sicuramente falsa, in cui la moglie di un emigrato, scrivendo al marito, si lancia in una immotivata e maliziosa esibizione di spese più o meno voluttuarie e di plateali pruriti sessuali. Cfr. *Lettera perduta*, in "Vita Nuova", 1 maggio 1914.
- (29) Cfr. Calabro, *Tristi condizioni della nostra emigrazione nel Brasile*, in "Vita Nuova", 1 maggio 1913; *Dall'America. Deportazione di italiani ad Itapura*, in "Vita Nuova", 17 luglio 1913; *Corrispondenze d'America. Dal Brasile*, in "Vita Nuova", 8 agosto 1913.
- (30) Cfr. "Vita Nuova", 21 marzo 1922.
- (31) Cfr. "Vita Nuova", 24 agosto 1920 e 1 gennaio 1922.
- (32) Cfr. "Vita Nuova", 21 settembre 1921 e 20 gennaio 1922.
- (33) Cfr. "Vita Nuova", 18 maggio 1920 e 27 febbraio 1922.
- (34) Cfr. R. Anele, *Dall'America*, in "Vita Nuova", 19 marzo 1921.
- (35) Cfr. A. Maffucci, *Il Primo maggio a Costa Rica*, in "Vita Nuova", 2 luglio 1913.
- (36) Gli elenchi dei "rappresentanti all'estero di Vita Nuova" sono pubblicati sul giornale il 12 febbraio 1914, il 25 febbraio 1915 e il 10 marzo 1915.
- (37) Cfr. *I nostri rappresentanti all'estero*, in "Vita Nuova", 28 gennaio 1921.
- (38) Francesco Pandolfi (Morano Cal., 1873-Barranquilla, 1898), secondo un rapporto della Prefettura di Cosenza del 1896 "subì l'influenza dell'avv. De Cardona, e fu uno dei primi a seguirlo mostrandosene fedele seguace e coadiuvandolo in tutto e per tutto alla propaganda". Disciolto d'autorità il Circolo Socialista, "prestò sempre la propria bottega per

tenervi conferenze ed adunanze. Egli vorrebbe farsi credere socialista dottrinario, ma invece è da considerarsi come di azione. È molto attivo nella propaganda e d'indole audace ed intraprendente e quindi pericoloso". Due anni dopo il processo del 1896, muore in Colombia, dov'era emigrato. Cfr. Archivio Centrale dello Stato, Casellario Politico Centrale (d'ora in avanti ACS, CPC), B. 3690, F. 7984.

(39) Su Giovanni Rescia (n. a Morano il 22.6.1893) cfr. ACS, CPC, B. 4286, F. 112955 (Rescia tornerà a Morano solo una volta nel 1915, per sposarsi con una compaesana. Ripartito per Costa Rica, non tornerà più in patria). Su Francescantonio "Nunzio" Frasca (n. a Morano il 2.8.1889) cfr. ACS, CPC, B. 2166, F. 34462 (Frasca rientra in Italia nel '15. Partecipa alla guerra, viene ferito, e poi, nel '19, ottiene il congedo. Dopo sei mesi riemigra definitivamente in Costa Rica, dov'è proprietario della cantina "Salon Paris").

(40) Sull'emigrazione italiana in Costa Rica cfr. le seguenti pubblicazioni ufficiali, da cui sono tratte anche le citazioni prive di nota che seguono nel testo: R. Magliano, *Interessi italiani nella America Centrale*, Roma 1889, pp. 3-27; S. Scaglietti, *La repubblica di Costarica e la Colonia italiana*, in Ministero degli Affari Esteri, *Commissariato dell'emigrazione, Emigrazione e colonie. Raccolta di rapporti dei rr. agenti diplomatici e consolari*, vol. III, parte III, Roma 1909, pp. 335-339; Ministero degli Affari Esteri, *Censimento degli italiani all'estero alla metà dell'anno 1927*, Roma 1928, pp. 503-504.

(41) Francesco Antonio Aronne (Morano, 1876-Roma, 1935?), meglio conosciuto a Morano col significativo soprannome di "tostu", è impegnato politicamente, prima come socialista e poi come comunista, dall'età di 18 anni fin quasi agli ultimi anni di vita. Fondatore con De Cardona del Circolo Socialista nel 1895, sarà poi nel '21 tra i primi a fondare e organizzare il PCdI in Calabria, affiancando sempre l'azione di De Cardona. Durante il fascismo, pur non svolgendo esplicita attività politica, è costantemente vigilato dalla polizia e sottoposto più volte a perquisizioni personali e domiciliari.

Altri emigrati socialisti, rientrati a Morano nel '14 e candidati, come Aronne, alle elezioni amministrative sono: il sarto Rocco Caffaro, rientrato da Rio de Janeiro, e il calzolaio Biagio Barletta, rientrato dalla Colombia. Cfr. ACS, CPC, B. 197, F. 74500 (F. Aronne); B. 346, F. 39523 (B. Barletta); B. 928, F. 51826 (R. Caffaro).

(42) U. Grazioso, *Dall'America*, in "Vita Nuova", 18 maggio 1920.

(43) L'affermazione è contenuta in un rapporto del segretario del Fascio all'estero in S. José de Costa Rica Giuseppe Corvetti, indirizzato al Segretario generale dei Fasci all'estero in Roma, in data 1.6.1932. Cfr. ACS, CPC, B. 2940, F. 112939.

(44) L'elenco degli antifascisti italiani in Costa Rica è in ACS, CPC, B. 5453, F. 11407. Si tratta del fascicolo personale di Antonio Vitola (n. a Morano il 9.6.1891), il quale "professò in patria idee sovversive" e nel '21 emigrò in Costa Rica, dove così viene descritto, nel '32, dalla "R. Legazione d'Italia": "Il Vitola è un provetto muratore, si è creato fra certi ambienti operai una certa simpatia e nelle cantine che frequenta non trascurava, presentandosi l'occasione, di far palese le sue idee sovversive ed antifasciste". Tuttavia negli anni successivi sarà raggiunto in S. José dalla famiglia e cesserà di svolgere qualsiasi attività politica.

(45) Cfr. "La Nueva Prensa", 30 aprile 1929, e "Diario de Costa Rica", 1 maggio 1929.

(46) È il caso del moranese Nicola Feoli (n. a Morano il 19.9.1901), che è segnalato come "amico e sostenitore" dell'anarchico Arié, nonché come organizzatore con altri antifascisti della celebrazione del "XX Settembre" nel 1931. Cfr. ACS, CPC, B. 1998, F. 6935. Il già anarchico Arié, ancora dopo molti anni, sarà presente ed attivo in Costa Rica. Cfr. A. Arié, *En conmemoracion del primer centenario del Resurgimiento italiano, 1848-1948*, S. José (Costa Rica) 1948.

(47) Francesco Mainieri (n. a Morano il 18.5.1893), che in patria faceva il pastore e non svolgeva attività politica, emigra in Costa Rica nel '21, forse per raggiungere il cognato, che è appunto G. Rescia. Ma dopo gli arresti del '32 si apparta e va a lavorare come calzolaio ad Alajuela, un piccolo centro nei pressi della capitale. Rescia viene rilasciato dopo due giorni dietro pagamento di una multa pari a cinquanta lire, ma rischia l'espulsione da Costa Rica. Dopo due anni, inoltre, la Prefettura di Cosenza ne chiederà l'iscrizione alla rubrica di frontiera. Cfr. ACS, CPC, B. 2940, F. 112939; B. 4286, F. 112955. Notizie sulla manifestazione comunista del 28 maggio 1932 sono in "La Prensa Libre", 30 maggio 1932.

(48) Per queste notizie, ma in generale sull'emigrazione italiana nel distretto di Barranquilla e in Colombia, cfr. C. Vedovelli, *Conferenza sulla Colombia*, Milano 1892; Ministero degli Affari Esteri, Commissariato dell'emigrazione, *Raccolta di rapporti dei rr. agenti diplomatici e consolari*, vol. III, parte III, cit., pp. 355-367; G. Borghi, *Colombia*, Roma, s.d. (ma 1924); Ministero degli Affari Esteri, *Censimento degli italiani all'estero alla metà dell'anno 1927*, cit., pp. 497-502.

(49) Cfr. ACS, CPC, B. 346, F. 39523. Nel '21, Biagio Barletta è, con Gennaro Viggiano e Giuseppe Aronne, rappresentante ufficiale di "Vita Nuova" a Barranquilla. I tre sono anche preziosi sottoscrittori del giornale. Cfr. "Vita Nuova", 20 agosto 1921 e 1 gennaio 1922.

(50) Cfr. ACS, CPC, B. 2029, F. 19802; B. 5420, F. 99273. Ulteriori conferme in tal senso vengono dalle note biografiche relative al commerciante Donato Filomena (n. a Morano il 15.1.1890), il quale, già comunista, rientra da Barranquilla nel '23 e riemigra definitivamente nel '29, quando ormai è riconosciuto come "non più pericoloso". Cfr. ACS, CPC, B. 2067, *ad nomen*.

(51) Cfr. "Vita Nuova", 2 agosto e 30 dicembre 1920, 20 agosto e 6 dicembre 1921, 22 agosto 1922.

(52) L'attività di Cirillo Marzano è segnalata (con quella di Francesco Aronne, rientrato a New York) in una denuncia anonima, in cui si racconta che i socialisti si riuniscono nella cantina di tale Pietro Leone nella piazza del paese. Cfr. ACS, CPC, B. 1644, F. 50476 (si tratta del fascicolo personale di Nicola De Cardona, ritenuto il "capo" dei due socialisti).

(53) Non sarà inutile segnalare la presenza di un nucleo antifascista tra gli emigrati italiani a Panama, ancora nel 1938. Ne fanno parte, tra gli altri, il giovane calzolaio moranese Giovanni Bruno e l'anziano contadino Francesco Bonifati, di Castrovillari. Cfr. ACS, CPC, B. 866, F. 134050.

(54) Cfr. R. Magliano, *Interessi italiani nella America Centrale*, cit.; C. Nagar, *Cenni sulla Repubblica di Guatemala e sulla colonia italiana*, in Ministero degli Affari Esteri, Commissariato dell'emigrazione, *Emigrazione e colonie. Raccolta di rapporti dei rr. agenti diplomatici e consolari*, vol. III, parte III, cit., pp. 307-317; Ministero degli Affari Esteri, *Censimento degli italiani all'estero alla metà dell'anno 1927*, cit., pp. 511-512.

(55) Cfr. la seconda serie di "Vita Nuova" (1920-1922). Ma la pubblicità della *Gran fabbrica de calzado* di Pascual Rosito appare sul giornale fin dal 1913.

(56) Cfr. "Vita Nuova", 10 luglio 1922 e sgg.

(57) *Rapporto del Ministero degli Affari Esteri al Ministero dell'Interno (30.1.1939)*, in ACS, CPC, B. 928, F. 51826.

(58) Non è questa, ovviamente, un'esperienza esclusiva dei moranesi. Ne è prova l'esisten-

za, solo per fare qualche esempio, di una *Società Operaia Fuzcaldese* a Rio de Janeiro (fondata nel 1887), di una *Società di Mutuo Soccorso "Gioiosa Ionica al Plata"* a Buenos Aires, di una *Società di Mutuo Soccorso S. Demetrio Corone* e di una *Società di Mutuo Soccorso Reggio Villa*, a New York. Cfr. Ministero degli Affari Esteri, *Censimento degli italiani all'estero alla metà dell'anno 1927*, cit., *passim*.

(59) Cfr. *Morano, L'incendio dei circoli comunisti*, in "La Vedetta", Castrovillari, 7 dicembre 1922. Si parla di "circoli comunisti", poiché una scissione locale aveva portato alla costituzione di una sezione comunista ufficiale, guidata da De Cardona, e di un circolo comunista autonomo, guidato da Diego Ferrari.

(60) È il caso, ad esempio, di Rocco Caffaro (n. a Morano il 9.9.1881), già emigrato a Torino nel 1905, dove lavora come fattorino tramviario; e poi a Rio de Janeiro, dove esercita il mestiere di sarto presso i Salesiani, dal 1912 al 1914, anno in cui rientra a Morano. Riparte per la Colombia nel '23, ma non può sbarcare a Barranquilla, perché segnalato dal "ministro colombiano in Roma" come "propagandista pericoloso". Perciò è costretto a "ripiagare" sul Guatemala, dove inizia a commerciare articoli di sartoria e continua ad essere sorvegliato per molti anni ancora dalle autorità diplomatiche, le quali non si convincono della sua inoffensività neanche quando, nel '39, non svolge più attività politica e chiede addirittura l'iscrizione al Partito Nazionale Fascista. Cfr. ACS, CPC, B. 928, F. 51826.

## L'OPERA DELLA CONGREGAZIONE DI PROPAGANDA FIDE PER GLI EMIGRATI ITALIANI NEGLI STATI UNITI (1883-1887)

Maria Laura Vannicelli .

La documentazione rinvenuta nell'archivio della Congregazione di Propaganda Fide, relativa agli anni compresi fra il 1883 e il 1887, testimonia i primi tentativi operativi della Chiesa centrale di fronte al fenomeno emigratorio italiano, che allora cominciava ad assumere le proporzioni dell'esodo di massa. La Santa Sede sul terreno dell'emigrazione riconfermava la sua vocazione a salvare l'uomo nella sua interezza, occupandosi non soltanto della sua dimensione cristiana, ma manifestando una particolare sensibilità sul piano più profondamente umano. Si tratta di un'azione che, accogliendo in parte le istanze degli emigrati e superando l'ottica limitata degli interventi governativi, assume particolare rilievo nel clima saturo di tensione dei rapporti Chiesa-Stato.

E' indubbio che la Chiesa cattolica conferisse una valenza prioritaria al benessere religioso e morale degli emigrati, tuttavia non va sottovalutata l'attenzione riposta alla tutela assistenziale, anche per la sua funzione veicolare col soggetto migrante. Le iniziative della Santa Sede puntarono pertanto sulla costituzione di comitati d'emigrazione nei maggiori porti italiani e americani e sulla scelta di sacerdoti capaci di assicurare un'assistenza religiosa assidua agli emigrati mediante l'edificazione di chiese. Le iniziative della Santa Sede, concretizzate nell'ottobre del 1883 in precise deliberazioni dell'organo direttivo della Congregazione di Propaganda Fide, rappresentano nella realtà del fenomeno emigratorio italiano un primo approccio che, negli anni successivi, pur non subendo modificazioni sostanziali, si avviò a maturazione assumendo il carattere di un sistema ragionato nell'opera del vescovo di Piacenza Mons. Scalfabrini.

Il fenomeno emigratorio italiano negli Stati Uniti e in America Meridionale cominciò ad imporsi all'attenzione di Propaganda fin dal 1860, attraverso le suppliche degli emigrati e le relazioni di sacerdoti e vescovi che presero a cuore la cura spirituale degli italiani (1). Si trattava di casi isolati la cui portata si riduceva rispetto ai problemi imposti dall'emigrazione degli altri gruppi europei, per cui ci si limitava a risolvere i problemi spiccioli locali. Questi casi tuttavia contenevano in nuce le peculiari esigenze degli italiani, individuate negli anni del grande esodo, e costituirono gli aspetti di una problematica più vasta che muoverà l'azione sollecitata della Chiesa.

Un'analisi sistematica che tenesse conto delle condizioni socio-religiose degli italiani e dei loro bisogni pastorali, emergenti nel contesto della nuova società di adozione, fu avviata dalla Congregazione di Propaganda solo più tar-

di, quando il fenomeno fu segnalato nella sua gravità dal vescovo americano mons. Spalding, in una relazione sullo stato della Chiesa cattolica statunitense agli inizi degli anni '80 (2). Questo periodo segna all'interno della Chiesa locale americana un momento di profonda riflessione, motivato dall'esigenza di aggiornare le disposizioni del II Concilio di Baltimora del 1866 ai bisogni crescenti di una popolazione cattolica che nell'arco di un ventennio era aumentata di un milione e trecentomila unità. La "nuova immigrazione" di provenienza europea impose alla gerarchia cattolica problemi prioritari nella cui soluzione riposava la stabilità e lo sviluppo della giovane struttura: la conservazione della fede dei figli degli emigrati e l'assimilazione nel suo seno dell'elemento operaio che si andava organizzando in società acattoliche (3). A questi problemi di ordine più generale se ne affiancarono altri motivati anche dall'evolversi vertiginoso delle strutture ecclesiastiche: l'aggravio dei debiti, che non di rado determinava il fallimento delle diocesi (come nel caso della diocesi di Cincinnati), di istituti privati e chiese, e la disciplina del clero, la cui regolamentazione si presentava ambigua e insufficiente dando adito a difficili relazioni all'interno dei quadri gerarchici (4). Alcuni vescovi scrissero a Roma formulando l'esigenza di una nuova adunanza conciliare, che nella revisione critica delle disposizioni del passato e alla luce delle nuove esigenze avviasse una legislazione aderente alle mutate condizioni storiche (5).

Il fenomeno dell'immigrazione italiana con le sue sollecitazioni e pressioni all'interno della Chiesa statunitense, se da un lato si ricomette ai problemi imposti dall'integrazione delle etnie europee, dall'altro si isola presentando caratteristiche proprie, che il vescovo Spalding segnala a Propaganda come parte integrante della problematica più vasta da avviare a soluzione per la crescita del cattolicesimo americano.

L'ignoranza dottrinale, per cui era divenuta frequente l'osservazione che "gli italiani non hanno niente di religione", l'insediamento nei quartieri cadenti della metropoli, col pericolo della corruzione dei costumi e della lingua, erano ravvisati da mons. Spalding come elementi di distinzione del gruppo italiano. Questi aspetti, insisteva il vescovo, potevano fornire la sostanza di tesi pericolose come quella per cui l'abbandono spirituale degli italiani era la diretta conseguenza dell'influenza del pontificato. Un modo sottile per dimostrare poi per estensione il condizionamento negativo della chiesa cattolica negli Stati Uniti (6).

Accusata di stranieismo per gli atteggiamenti conservatori dei gruppi immigrati, tesi a preservare la propria identità etnica, e in evidente posizione di inferiorità in un ambiente plasmato dal protestantesimo, la Chiesa cattolica, per ottenere credibilità ed essere accettata, doveva offrire di sé e della sua fede una immagine positiva (7). Mons. Spalding, sintetizzando le aspirazioni del cattolicesimo, così si esprimerà nel 1899: "Se noi vogliamo spendere le nostre energie per influire sulla vita intima e spirituale dell'America, noi dobbiamo ispirare la divina fiducia che la nostra fede cattolica è affine a tutto ciò che vi è di buono e di bello" (8). Alla luce di questo pensiero, seppure espresso successivamen-

te, le preoccupazioni del vescovo per la sorte degli italiani affondavano le proprie radici in motivi di ordine politico.

L'analisi lucida delle peculiarità del gruppo italiano, la cui immagine impediva agli americani una fruizione positiva della Chiesa cattolica, si accompagna però ad una più squisita ansia pastorale, dimostrabile nei criteri solutori ipotizzati dal vescovo. Nelle colonie agricole, magari gestite da qualche ordine religioso o sacerdote zelante, alla maniera di certe colonie irlandesi, lo Spalding ravvisava la possibilità di salvare gli emigrati dall'ambiente lacerante delle metropoli. Nell'alveo chiuso di una comunità etnica lontana dagli stimoli del pluralismo religioso, dai conflitti delle etnie e più aderente alla civiltà contadina, sostrato portante del bagaglio socio-culturale degli italiani, si poteva sperare nella salvaguardia della lingua e della fede. Questo obiettivo andava però sostenuto da una propaganda capillare nelle parrocchie in Italia. Gli stessi parroci, insisteva Spalding, dovevano farsi portavoce presso i propri fedeli dei vantaggi della colonizzazione agricola e insieme dissuaderli dallo stabilirsi nelle città (9). Un programma ambizioso, ma difficilmente realizzabile, se si considera il carattere ancora temporaneo dell'emigrazione italiana di fine '800. Inoltre, il bisogno immediato di guadagnare per inviare denaro alla famiglia o per ritornare quanto prima al paese d'origine, l'esperienza della povertà e dei salari di fame nelle campagne italiane fornivano ulteriori giustificazioni all'inurbamento massiccio degli immigrati italiani. La sola città di New York, in un periodo di poco posteriore, assorbiva un terzo della immigrazione italiana complessiva verso il Nord America; analoga quantità si raccoglieva nei centri industriali di Boston, Filadelfia, Pittsburgh ecc. Non a caso, inoltre, gran parte della documentazione rinvenuta sul caso italiano proviene dalla metropoli di New York (10).

Se il tema della colonizzazione trovava dunque difficoltà obiettive di realizzazione rimaneva salvo il concetto di comunità come sostegno del gruppo nella prima fase di approccio con la società dominante, per impedire la dissoluzione repentina dei valori etnici, sulla cui stabilità poggiava l'integrazione graduale (11).

La ventilata necessità da parte dei vescovi statunitensi di una nuova adunanza conciliare negli Stati Uniti veniva intanto recepita dalla Congregazione di Propaganda, la quale, con l'espressa approvazione del Pontefice, invitava alcuni arcivescovi e vescovi a venire a Roma nel novembre del 1883 per discutere i problemi della Chiesa statunitense e i provvedimenti in grado di rimuovere le irregolarità lamentate da vescovi e sacerdoti. Questa riunione, il cui scopo precipuo era di fornire un tracciato di norme funzionali su cui interessare la struttura del concilio di Baltimora, veniva preceduta da una conferenza al vertice dei cardinali preposti alla guida della Congregazione di Propaganda nel mese di ottobre (12). In questa sede, mentre si elaboravano i postulati normativi su cui intervenire nel mese di novembre, veniva approfondita la questione dell'immigrazione italiana, sulla base delle considerazioni del vescovo di Peoria, Spalding, e in relazione alle condizioni degli altri gruppi europei.

Da un rapido esame delle varie comunità nazionali europee era emerso evidente lo stato di abbandono dei cattolici italiani. Mentre infatti i francesi, i tedeschi e gli irlandesi godevano di efficienti società di patronato e di numerosi rappresentanti nell'ambito della gerarchia episcopale e del clero, la comunità italiana contava pochi sacerdoti della stessa nazionalità e, come sottolineava la Congregazione di Propaganda, nessun vescovo che potesse rappresentarne le esigenze (13). Inoltre, il carattere individuale dell'emigrazione italiana, la mancata qualificazione professionale, l'analfabetismo e, con esso, la difficoltà di apprendimento della lingua del paese di adozione riducevano la capacità di inserimento nel tessuto socio-economico americano (14). Alla Congregazione di Propaganda non sfugge la problematica sociale della comunità italiana, anche se le preoccupazioni di ordine morale assurgono a valore primario. Così si legge in un documento relativo alla riunione dell'ottobre 1883: "Gli emigrati italiani si trovano in condizioni le più deplorabili: abbandonati a se stessi, senza guida, denari, consiglio divengono vittime di ingordi speculatori e sempre va di mezzo l'anima, dimenticando essi ogni dovere di religione" (15). Queste considerazioni chiariscono un approccio inedito col fenomeno emigratorio italiano. L'emigrante, col modesto corredo delle forti braccia, senza alcun organismo economico di protezione, sottomesso all'ingordigia di scaltri speculatori, diventa soggetto e obiettivo principe di un'azione che non trova riscontro nelle vuote polemiche di uno Stato teso a salvaguardare gli opposti interessi delle compagnie di navigazione e dei proprietari terrieri (16).

La consapevolezza del ruolo condizionante dei motivi della sopravvivenza sulla fede degli immigrati italiani induceva la Congregazione di Propaganda a ventilare soluzioni di intervento informate anche sulle loro esigenze materiali. "Quoad emigrationem Italarum curet E. mus Praefectus agere ut cum in Italia, tum in America comitatus catholicorum constituentur, qui curam eorum habeant ac si fieri potest coloniam italicam instituere pergant" (17). Con queste deliberazioni emanate dall'organo direttivo di Propaganda nell'ottobre del 1883, la Chiesa rispondeva alle sollecitazioni sociali del complesso fenomeno dell'emigrazione italiana richiamandosi al sistema dei comitati di emigrazione già collaudati presso altri gruppi nazionali. Il comitato, secondo gli obiettivi di Propaganda e l'esperienza di società come la San Raffaele tedesca (18), fondata nel 1871, doveva assumere la funzione di cellula attiva di informazione e sostegno per l'emigrante nell'incontro con una società dal contesto socio-economico sconosciuto. E' quanto emerge in un documento di preparazione delle decisioni del 1883: "Se si stabilisse una colonia italiana o un centro cui gli italiani potessero far recapito, molto ne guadagnerebbe l'onestà e la religione nonché il loro materiale interesse potendo avere una guida sicura in quei paesi sconosciuti" (19).

Anche il tema delle colonie, suggerito dal vescovo americano Spalding è presente nelle direttive di Propaganda, tuttavia assume valore secondario rispetto al comitato di cui diviene emanazione potenziale. La caduta della questione delle colonie è legata a motivazioni di ordine strutturale; è un fatto comunque

che nelle deliberazioni successive non verrà ripreso in considerazione.

Quanto alle direttive strettamente pastorali, la Congregazione rivolgeva un invito ai vescovi perché nella scelta di sacerdoti cui affidare gli italiani e l'erezione delle loro chiese fosse operata una selezione che tenesse conto della nazionalità e dello zelo missionario. Sottesa a questa risoluzione è l'esigenza di aderire alla specifica natura religiosa del gruppo italiano, che si esprime in forme di pietà immaginose e simboliche (20).

Ma il tema dei comitati di emigrazione non si esaurisce nelle disposizioni dell'ottobre 1883: viene infatti ripreso nelle conferenze di novembre, quando, in collaborazione con arcivescovi e vescovi americani, venivano tracciate le grandi linee orientative del Concilio di Baltimora. La questione dell'immigrazione italiana negli Stati Uniti entrava, dietro sollecitazione di Propaganda, nel complesso quadro della problematica ecclesiale americana (21).

Facendo seguito alle deliberazioni del 1883, il Prefetto della Congregazione di Propaganda inviava una lettera ai vescovi di Napoli, Genova e Palermo invitandoli alla realizzazione di quella parte del programma relativa alla costituzione in Italia dei comitati di emigrazione. Da questi documenti emerge chiaro il pensiero della chiesa del tempo sul fenomeno emigratorio. Per le evidenti connessioni negative con lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e il disorientamento registrato sul piano spirituale nei paesi di accoglimento, il fenomeno era considerato un male da arginare, facendo pressione sul soggetto migrante attraverso la rinuncia dell'espatrio. Era questo anzi il presupposto su cui fondare il comitato di emigrazione italiano. Nell'eventualità, però, che l'emigrante fosse risoluto nella sua decisione di abbandonare la patria, il comitato doveva assicurare l'assistenza religiosa nel porto prima dell'imbarco e, sulla nave, provvedere ad una sistemazione conveniente. Un ruolo circoscritto dunque piuttosto alla sfera religiosa che al sociale. L'ipotesi di soccorso è infatti ridotta all'opera dissuasiva, il cui effetto era certamente limitato dalle reali esigenze dell'emigrazione (22). Un allargamento di competenze nell'ambito strettamente sociale, seppure non esplicitamente segnalato dalla Congregazione, è ipotizzabile in funzione della costituzione dei comitati americani, magari con un'opera di corretta informazione agli emigrati sui vantaggi offerti dalla nuova formula di soccorso e i pericoli insiti nella figura ambigua di intermediari e padrini (23).

Contemporaneamente alle lettere inviate nel 1884 ai vescovi italiani, la Congregazione di Propaganda, indirizzava altrettante lettere ai vescovi americani dei maggiori centri di immigrazione italiana (24). I due gruppi di documenti presentano analogie, ma soprattutto profonde differenze. In entrambi emergono le preoccupazioni pastorali della Santa Sede, ma nelle lettere inviate ai vescovi americani manca totalmente la richiesta di un impegno tangibile a favore degli emigrati italiani. In esse il vertice romano si limita a chiedere consigli utili per far fronte alle richieste dell'emigrato che esige per sua natura un impegno sociale e religioso (25). Sotteso a questo diverso atteggiamento è un profondo rispetto per la chiesa locale statunitense e la preoccupazione di mantenere rapporti sereni, che un intervento diretto in prossimità del concilio di Baltimo-

ra avrebbe potuto compromettere. Tenuto conto, inoltre, che il tema dell'assistenza agli italiani era stato già discusso nel mese di novembre del 1883, queste lettere sono forse motivate dal desiderio di conoscere le reazioni dell'episcopato statunitense rispetto agli orientamenti forniti da Propaganda sul caso italiano, così da avere un'anticipazione dei risultati conciliari.

Delle risposte dei vescovi americani sono state rinvenute quella dell'arcivescovo Gibbons di Baltimora e quella dell'arcivescovo di New York mons. Mac Closkey, quest'ultima corredata di ampie relazioni sull'emigrazione italiana sotto il profilo socio-religioso (26).

Del 4 aprile è la risposta di mons. Gibbons, che offre un quadro sintetico delle condizioni religiose degli italiani, individuando nella difficoltà di apprendimento della lingua inglese la causa dell'indifferentismo. L'arc. di Baltimora non manca di rilevare l'incidenza negativa del dato linguistico sul piano socio-economico, ma insiste nel sottolineare i danni maggiori che da esso derivano nell'ambito religioso. Se infatti l'ignoranza della lingua inglese frena la mobilità ascensionale del gruppo italiano nel contesto economico locale, non impedisce l'inserimento nei lavori meno qualificati che comunque assicurano un certo margine di sopravvivenza. L'impossibilità invece di partecipare attivamente ai misteri che si celebrano nelle chiese e alle manifestazioni parrocchiali, sostegno della vita del cristiano nella comunità, emargina religiosamente l'emigrato spingendolo all'indifferentismo. Mons. Gibbons conclude richiamando gli orientamenti di Propaganda del 1883 come momenti significativi per la soluzione delle problematiche connesse al caso italiano e con l'auspicio che vengano accolti nelle sedute conciliari (27).

Più interessante è la lettera di mons. Mac Closkey, arricchita da nutrite relazioni, redatte dal sottocurato della chiesa di Santa Cecilia a New York e dai francescani che esercitavano a favore degli italiani il loro ministero nella chiesa di S. Antonio di Padova.

Da questa documentazione il fenomeno emigratorio italiano si scompone in due universi, culturali, quello proprio dell'Italia settentrionale e quello del Meridione. Questa spaccatura però non è la sola a distinguere la minoranza italiana, perché all'interno di ogni dimensione di base si scopre una frantumazione riducibile a comportamenti tipicamente regionali. Il dato di provenienza fornisce dunque lo strumento di valutazione della questione italiana negli Stati Uniti. Ripercorrendo l'analisi condotta dall'arcivescovo di New York e dai sacerdoti che ebbero relazione con gli italiani per un periodo più o meno duraturo fra il 1883 e il 1887, ci si accorge che la problematica sottesa al caso italiano non riguarda il complesso degli emigrati, ma piuttosto si identifica col gruppo proveniente dal nostro Mezzogiorno (28).

Gli emigrati provenienti dalle regioni del Settentrione (genovesi, lombardi, piemontesi) presentano una costante comune, riducibile alla volontà di integrazione e all'abbandono di ogni velleità del ritorno che incentiva i loro sforzi agevolandone l'inserimento. La modalità con cui avveniva l'espatrio è elemento significativo per chiarificare questa volontà di integrazione. Il coadiutore del-

l'arcivescovo di New York, mons. Corrigan, riferisce infatti che erano soliti emigrare con l'intero nucleo familiare e non di rado forniti di un piccolo capitale per superare le prime difficoltà ed inserirsi nel settore artigianale o commerciale. Inoltre, specie i lombardi, partivano coll'obiettivo di divenire proprietari di piccoli appezzamenti, così raramente si fermavano nei quartieri fatiscenti delle metropoli, ma si spingevano nelle regioni dell'Ovest. All'interno del gruppo etnico italiano i settentrionali si erano ben presto qualificati come la classe più colta e benestante (29).

Quanto alla loro preparazione dottrinale, presentavano un alto grado di istruzione anche se per la pratica religiosa manifestavano assoluto disinteresse. La scarsa sensibilità per la frequenza ai sacramenti non accomuna però l'intero gruppo dei settentrionali ma piuttosto i piemontesi, i lombardi e i toscani di sesso maschile, che in genere subivano il fascino delle società segrete di cui non conosciamo dalla documentazione in questione né il carattere né gli obiettivi. In contrasto con questo comportamento era però l'attenzione rivolta alla educazione di tipo cattolico che in genere si desiderava per i figli e l'atteggiamento di consenso per le donne, attive sostenitrici della vita parrocchiale (30).

Un caso atipico fra gli italiani del Settentrione era rappresentato dai genovesi, che assommavano alla preparazione religiosa una particolare devozione, insieme all'attaccamento alla pratica del culto e all'educazione cattolica dei figli. Inoltre, veniva molto apprezzata dai sacerdoti la loro partecipazione volontaria con offerte cospicue per il mantenimento dell'apparato sacro e del sacerdote (31). Questo giudizio, ripetuto con insistenza a Roma, offre uno spiraglio di luce sulla mentalità e le abitudini locali. La gerarchia cattolica americana, tesa ad impiantare la struttura della chiesa statunitense, conferiva infatti un valore rilevante all'aspetto amministrativo e pratico nella gestione delle cose ecclesiastiche e per conseguenza alla partecipazione oblatoria dei fedeli, fonte primaria di sussistenza ed espansione (32).

Per il Meridione il quadro si modifica sostanzialmente nell'espressione di una realtà sconcertante. In un'America colta e potente economicamente, la cultura, la quotidianità e le abitudini degli emigrati meridionali, sganciate dal contesto motivante delle zone di origine e nella difficoltà di adattamento ad una società diversa, trovavano una cassa di risonanza che le deformava facendole apparire abnormi. Certo va tenuto conto che l'ottica con cui viene esaminato il mondo dei contadini meridionali è quella di sacerdoti e vescovi abituati ai fedeli irlandesi e tedeschi, solidali con la gerarchia, qualificati professionalmente e pronti a difendere la propria lingua e cultura, tuttavia, al di là dell'incomprensione di fondo, alcuni aspetti dell'emigrazione meridionale sono stati individuati con lucidità. All'arciv. di New York, per esempio, non sfugge il carattere familistico dell'emigrazione meridionale, che si dispiega secondo i moduli della rete o catena informale. Riferisce infatti che gli emigrati giunti nel porto non usufruiscono dei funzionali uffici predisposti dallo Stato per il collocamento e la ricerca di un'abitazione conveniente, ma vanno in cerca dei connazionali, con i quali hanno steso probabilmente un mutuo contratto di solidarietà e dei quali

non di rado divengono vittime, pagando la sopravvivenza a prezzo di forti tangenti (33).

Il tema della sopravvivenza è motivo centrale nell'esame di ciascun gruppo regionale del Meridione e momento unificatore che modella in uno schema univoco la vita dei salernitani, napoletani e calabresi. Essi, per lo più contadini, negli Stati Uniti entrarono a far parte del mondo del lavoro americano come manovali, operai e minatori. Questo tipo di attività costringeva gli emigrati ad una vita seminomade. Nel periodo estivo erano occupati nelle zone limitrofe della città come manovalanza generica nei lavori di sterro nella costruzione delle ferrovie dello Stato, nel periodo invernale ritornavano nei quartieri affollati della metropoli, adattandosi persino a raccogliere stracci e robe vecchie. Non manca anche presso questi gruppi regionali la classe degli artigiani, ma di essi l'occhio indagatore del sacerdote o vescovo americano si disinteressa per esaminare in dettaglio la vita dei meno fortunati (34).

Dei calabresi e dei salernitani possediamo scorci interessanti sotto il profilo delle aspirazioni, che ripetono quelle dell'intero gruppo meridionale e che ne condizionano il sistema di vita. "I lavoratori sono, per regola, de' calabresi gente poverissima, tutto il bagaglio (...) consistente d'un sacco di canovaccio, con pochissima roba dentro. Questa razza di gente si impiega principalmente nella costruzione delle nuove strade ferrate scavando le fosse e facendo altri lavori rozzi. Di rado vanno all'Ovest, od ottengono occupazione nelle tenute, e non riuscendo di trovar lavoro nelle ferrovie altro loro non resta che di far nulla (...). Questa specie di lavoratori guadagna uno scudo e mezzo fino a due scudi al giorno, e siccome vivono molto parcamente usando il vilissimo cibo, riescono a fare molti risparmi ed economizzare delle grosse somme, che mandano in Italia. (...) Siccome sogliono servirsi di cattivo vitto e alloggio, dormendo per regola in qualche misera capanna vicino alle strade ferrate gli emigrati contraggono facilmente delle febbri, delle dissenterie ed altri morbi onde muoiono moltissimi" (35). Da questo frammento di lettera di mons. Corrigan alla Congregazione di Propaganda nel 1883 è facile scorgere il carattere individuale e temporaneo dell'emigrazione calabrese nella seconda metà del 1800, insieme all'aspirazione del ritorno, che comprime esigenze e bisogni fino all'autodistruzione.

Risultati per molti aspetti analoghi si riscontrano nell'analisi del gruppo proveniente dal Napoletano, che più facilmente conduce con sé il nucleo familiare, occupato col capofamiglia nei mesi invernali nel lavoro di cenciainoli. Anche per essi il risparmio è motivo centrale dell'esistenza, assurge anzi a valore sublimante le privazioni perché su di esso è investito l'obiettivo del ritorno. La compressione dei consumi informa così la vita degli immigrati, affollati in cameroni funzionanti anche come deposito di robe vecchie (36).

Una immagine incisiva sulla condizione della classe più povera degli italiani è fornita dal sacerdote americano McSweeney, che arricchisce l'indagine inviata a Propaganda con alcune considerazioni sul diverso comportamento degli americani del medesimo strato sociale: "questa classe inferiore degli italiani"

(musicanti, cencioli, lustrascarpe), "paragonata con la stessa classe di americani è la più ricca delle due, ma ama molto il denaro e per accumular questo sacrificano (sic) tutto — salute civiltà proprio rispetto — non pensano dopo essere venuti qui che a tornare in Italia. Ho parlato fin qui della maggior parte degli italiani del Sud — cioè di Napoli e delle due Sicilie —. Gli altri italiani cioè quelli delle provincie del Nord sono migliori in ogni modo. (...) Fra gli italiani quelli del Nord sono gli (sic) primi per commercio, banca ecc. e formano l'alta classe degli italiani nella città" (37).

Il dato di provenienza, richiamato costantemente, assume negli Stati Uniti la funzione di linea di demarcazione che segnala all'interno del gruppo etnico italiano la classe d'appartenenza e il grado di integrazione socio-religiosa dell'emigrato. Anche sul piano religioso infatti i meridionali si distinguono dai coreligionari del Nord, soprattutto per la carente preparazione dottrinale, che i vescovi non esitano a rimandare al disinteresse del clero locale del Sud (38). Gli emigrati meridionali, si legge ancora nelle relazioni allegate alla lettera dell'arcivescovo di New York, non si accostavano mai ai sacramenti: a loro non interessava neppure istruire i propri figli, che invece avviavano quanto prima al lavoro. Solo il sacramento del matrimonio era tenuto in considerazione e celebrato precocemente per ovviare ai rischi d'immoralità favoriti dalla convivenza coatta nei citati cameroni di pensioncine fatiscenti (39).

Il giudizio degli americani sulla religiosità meridionale si sostanzia in una espressione di McSweeney, che la definiva una grande devozione sentimentale, priva di sostegno dottrinale (40). La pietà di questo popolo si riscaldava infatti solo in occasione della festa del santo protettore, che risvegliava nella sua funzione taumaturgica speranze di migliore avvenire. Tali celebrazioni, ricche di manifestazioni simboliche, non erano comprese dai vescovi e sacerdoti americani, che nei costumi suggestivi delle sfilate processionali, nelle fanfare e nei fuochi d'artificio ravvisavano i residui di una civiltà pagana. La dimensione religiosa del popolo meridionale sfugge alla mentalità pragmatica ed efficientista del clero statunitense, sia perché in evidente contrasto con quella di altri gruppi etnici, specie l'irlandese da cui emanavano i quadri gerarchici, sia per quell'immagine che il cattolicesimo doveva offrire alla intransigenza del mondo dominante (41).

In conclusione, per richiamarci ai consigli richiesti da Propaganda, l'arcivescovo di New York individuava nella costituzione dei comitati di emigrazione una soluzione d'intervento proficua, specie nella difesa del migrante dalla speculazione dei compatrioti più scaltri, tuttavia, in un passo della sua lettera sottolinea in modo chiaro che non spettava ai cittadini americani sacrificare il proprio lavoro a vantaggio di istituzioni di cui avrebbero goduto altri gruppi etnici. Inoltre con espliciti richiami alla carente preparazione dei contadini italiani, invitava i vescovi e i sacerdoti meridionali ad una più attenta cura dei fedeli nell'istruzione dei principi religiosi. Concludeva con la richiesta alla Congregazione di sacerdoti preparati e zelanti cui poter affidare l'assistenza degli italiani (42). Un'esigenza questa particolarmente sentita dalla diocesi di New York, soprat-

tutto per la presenza di una dozzina di sacerdoti provenienti dalle province del napoletano, emigrati al pari dei connazionali al solo scopo di sottrarsi all'indigenza. Di questo clero ozioso e interessato Corrigan dà un'immagine efficace in una lettera del gennaio 1884, quando denunciandolo a Propaganda chiedeva suggerimenti sulle misure da adottare: "Questi sacerdoti vengono qui solamente per avere quattrini onde trovar poi in patria a menar vita oziosa. (...) In genere sono contenti di dir la messa solamente. Non vogliono altro: specialmente non hanno vocazione di lavorar per gli italiani, per i poveri insomma". "Non sanno né vogliono imparare l'inglese", insiste ancora in un altro passo significativo il vescovo, "dicono solamente la messa nei luoghi pii, oppure nelle chiese per supplire alla mancanza del clero adetto alle medesime" (43). Questo clero simile ai connazionali nella speranza di migliorare le proprie condizioni economiche e nell'aspirazione del ritorno contribuisce ad identificare nel gruppo del Mezzogiorno italiano le problematiche individuate (44).

L'arcivescovo di New York, nel rimandare agli italiani la costituzione dei comitati di soccorso e nel richiamo all'inerzia della chiesa meridionale, anticipa il suo rifiuto a costituire all'interno delle sedute conciliari del novembre 1884 una commissione di studio a favore degli italiani. Il comportamento di mons. MacCloskey non rappresenta un caso isolato nell'ambito della gerarchia episcopale, perché analogo atteggiamento fu adottato dall'arcivescovo di Brooklyn (45); inoltre se viene esaminato alla luce dei risultati conciliari ci si accorge che è piuttosto espressione di una mentalità diffusa in gran parte dei vescovi. La commissione designata a studiare il caso aveva infatti espresso il "non posse alio modo de colonis italis quam fere desperanter loqui" (46). Nonostante il favore espresso agli orientamenti di Propaganda dall'arcivescovo di Baltimora, Gibbons, e quello di altri come il vescovo di Vincennes o di mons. Spalding, che per primo aveva sollevato il tema scottante degli italiani, l'unico atto che produsse il III Concilio di Baltimora a favore degli italiani fu una lettera di mons. Beker vescovo di Wilmington, spedita a Roma a nome dei padri conciliari (47). Questo documento, stigmatizzando la condizione degli italiani con una sequenza di brevi frasi, segnala la volontà della chiesa locale di rimandare a Roma la soluzione del caso italiano. La condizione di schiavitù, l'ignoranza dottrinale, l'assoluta mancanza di sentimento religioso, il disinteresse per l'edificazione di chiese e scuole proprie ed infine la scarsa frequenza ai sacramenti sono i motivi segnalati da Beker per dimostrare l'assoluta impotenza dell'episcopato americano a comunicare con gli italiani e l'inutilità di strutture assistenziali di sostegno nei porti statunitensi (48). La reazione emotiva del vertice romano alla lettera del vescovo di Wilmington è individuabile in un documento relativo alla discussione degli atti del Concilio di Baltimora, tenuta nell'agosto del 1885 dai cardinali della Congregazione di Propaganda. In esso è evidente un senso di sorpresa per l'atteggiamento dell'episcopato americano, che la constatazione dei mali individuati aveva reso impassibile anziché eccitarne lo zelo (49). Questo sentimento verrà tuttavia rimosso in vista di ulteriori e futuri tentativi di approccio con i vescovi statunitensi, per ora chiusi e quasi ostili agli emigrati italiani.

E' indubbio tuttavia che il III Concilio di Baltimora avesse rese note le piaghe della nostra emigrazione meridionale e avesse insieme individuato le vie da seguire per porvi rimedio. Riconoscendo la validità delle osservazioni dei padri conciliari, anche sulla base delle inchieste condotte nel 1884 presso i vescovi di alcune metropoli e delle considerazioni dei sacerdoti che avevano scritto a Roma spontaneamente, la Congregazione di Propaganda il 31 dicembre del 1885 inviava una lunga lettera al prefetto della S. Congregazione del Concilio, perché sollecitasse lo zelo dei vescovi meridionali a prendere misure che favorissero l'istruzione dei fedeli. Con questa lettera, formalmente incisiva per l'uso abbondante di citazioni relative al pensiero dei padri conciliari, espresso nella lettera di mons. Beker, Propaganda vuole dare un'immagine quanto mai chiara della situazione religiosa degli emigrati per incentivare un'azione pronta ed efficace nelle province della Calabria, del Napoletano e della Sicilia (50). A questo documento segue un momento di riflessione sulla realtà del Mezzogiorno, che si traduce in una serie di disposizioni emanate dalla Congregazione del Concilio, per frenare gli abusi derivati dalla frequente emigrazione di un clero ozioso e venale. Si invitavano i vescovi del Meridione a non lasciar partire alcun sacerdote senza munirlo di una lettera di presentazione per gli ordinari delle diocesi di destinazione. Si trattò però di un tentativo di controllo che non diede gli effetti sperati, perché molti, per eludere l'assenso del vescovo, ricorsero, con l'aiuto di abili tipografi, a false ma perfette lettere di presentazione. L'esito negativo del provvedimento non scoraggiò il vertice romano, che tramite Propaganda avvertiva i vescovi americani a non accogliere nella propria diocesi alcun sacerdote che ne facesse richiesta, senza prima indagare sulla rettitudine morale presso i pastori italiani (51).

Propaganda dunque riassumeva su di sé il carico della questione italiana, ma consapevole che un'azione ridotta all'ambito locale non avrebbe risolto i problemi peculiari degli emigrati negli Stati Uniti, riprendeva relazioni con i vescovi americani, seppure in via privata e con lettere personali (52). Il suo obiettivo rimaneva quello formulato nel 1883, costituire cioè comitati di emigrazione che coadiuvassero l'attività troppo circoscritta di quelli organizzati in Italia. In tal modo l'emigrante, tanto nel paese d'origine, quanto nella nuova patria di adozione, avrebbe avuto una guida e un consiglio utile per affrontare l'impatto con una società diversa per lingua, costumi e soprattutto gravante sotto l'egida protestante.

Gli sforzi non furono vani, perché nel 1886 l'arcivescovo di New York (allora Corrigan) pur sostenendo come nel passato l'inutilità di grossi organismi di sostegno, per il disinteresse degli italiani legati con contratti ai connazionali già residenti, mostrava la sua disponibilità ad inviare al porto un missionario e a provvedere al suo mantenimento (53).

Il vertice dunque non subisce scoramenti, ma continua la sua azione di sensibilizzazione, sostenuto dalla fiducia che un'organizzazione capillare di comitati, scuole e chiese cattoliche italiane potesse salvare i connazionali dall'indifferentismo con raccogliervi in gruppi compatti. Tale fiducia non è un senti-

mento privo di contenuti, perché se il Concilio di Baltimora aveva ratificato l'impotenza volontaria dei vescovi americani, i documenti relativi agli anni 1886-87 suffragano gli obiettivi di Propaganda. Si tratta di alcune lettere in cui sacerdoti e vescovi pur continuando a presentare un quadro allarmante delle condizioni degli italiani, formulano serie ipotesi di soccorso. Individualmente dunque la gerarchia cattolica americana manifesta una maggiore duttilità, su cui il vertice romano intendeva continuare a far leva per un'azione combinata che tutelasse l'emigrazione. Le ipotesi ventilate non si distaccano qualitativamente dalle iniziative della Congregazione di Propaganda, semmai le consolidano dimostrandone la validità (54).

Dopo il 1887 si ha una svolta decisiva nell'ambito dell'assistenza agli emigrati, grazie all'opera del vescovo di Piacenza mons. Scalabrini, che del fatto emigratorio si era formato un'idea organica vivendo a contatto col mondo degli emigranti. Le iniziative del vescovo di Piacenza, caratterizzate dalla costituzione di una congregazione religiosa formata per l'assistenza esclusiva degli emigrati e dalla creazione di una società tipo la San Raffaele tedesca, raccolsero l'eredità della Congregazione di Propaganda che concedeva il suo appoggio nel 1887 (55).

Esaminato l'atteggiamento dell'episcopato americano che tende a ridurre il caso italiano entro i confini del nostro Meridione, andrebbe vagliata la risposta degli arcivescovi di Palermo e Napoli alle sollecitazioni di Propaganda, di costituire comitati di emigrazione. La proposta trovò in Mons. Celasia, arcivescovo di Palermo, e nel Cardinal Sanfelice di Napoli un'immediato consenso. L'arcivescovo di Napoli in particolare aveva sottolineato che con tali iniziative la chiesa dimostrava ancora una volta il suo primato nell'andare incontro ai suoi più umili figli. A questo atteggiamento iniziale tuttavia non corrispose un'azione efficace e duratura. Infatti, come risulta da una relazione della Congregazione di Propaganda del 1887 e dalle stesse lettere di risposta dei vescovi, non si andò oltre la composizione di un comitato di studio per vagliare le proposte della Congregazione. La mancanza di coesione fra i membri laici ed ecclesiastici di cui le commissioni erano composte, l'inconsistenza di sostegni materiali, l'incapacità di far fronte alle difficoltà di organizzazione fecero naufragare un'opera iniziata sotto buoni auspici (56).

## ABBREVIAZIONI

APF	Archivio della S. Congregazione di Propaganda Fide
SRC,AC	Fondo - Scritture riferite ai Congressi - America Centrale
LDB	Fondo - Lettere e Decreti della S. Congregazione e biglietti di mons. Segretario
SOCG	Fondo - Scritture originali riferite nelle Congregazioni Generali
ACTA	Fondo - Atti delle Congregazioni Generali
vol	volume
r	recte
v	versum
f	foglio
ff	fogli

NOTE

- (1) APF, SRC, AC, vol. 18, ff. 1524r - 1529v, 1532r - 1536r, 1606r - 1607r, 1468r - 1477r; APF, LDB, vol. 351, ff. 313, 528, 727v - 728r; APF, SRC, AC, vol. 22, ff. 162r-v, 319r-322r, 322r-324r, 965r; APF, LDB, vol. 358, f. 790; vol. 361, ff. 670, 965r; vol. 362, f. 743.
- (2) APF, SOCG, vol. 1018, ff. 1001, 1088-1091.
- (3) APF, SOCG, vol. 1018, f. 902r; vol. 1023, f. 687r; G.P. Fogarty, S.J., *The Vatican and the Americanist Crisis: Denis J. O'Connell, American Agent in Rome, 1885-1903*, Università Gregoriana Ed., Roma 1974, cfr. in particolare *The Third Plenary Council of Baltimore*, pp. 33-43; J.T. Ellis, *The life of James Cardinal Gibbons, Archbishop of Baltimore, 1834-1921*, Bruce, Milwaukee 1952, cfr. *The Third Plenary Council*.
- (4) APF, SOCG, vol. 1018, ff. 902v-903r, 906-908; vol. 1023, ff. 687r, 691r; APF, SRC, AC, vol. 38, ff. 749r-781v.
- (5) APF, SOCG, vol. 1023, f. 697r.
- (6) *Ibidem*, vol. 1018, f. 1001.
- (7) APF, SRC, AC, vol. 43p2, ff. 480-481; G.F. Rosoli, *Chiesa e comunità italiane negli Stati Uniti (1880-1940)*, "Studium", estratto dal fascicolo n. 1/1979, pp. 25-47, cfr. in particolare l'introduzione, pp. 25-26; S. Tomasi, *Americanizzazione o pluralismo? La chiesa etnica italiana come istituzione mediatrice nel processo d'integrazione degli emigrati negli Stati Uniti d'America*, in *GR Italiani negli Stati Uniti*, Istituto di Studi Americani, Firenze 1972, pp. 389-422.
- (8) A. Palmieri, *Il Clero italiano negli Stati Uniti*, "La Vita Italiana", VI, 86, febbraio 1920, pp. 113-127.
- (9) APF, SOCG, vol. 1018, f. 1001.
- (10) APF, ACTA, vol. 257, f. 693r; F. Manzotti, *La polemica sull'emigrazione nell'Italia unita*, Biblioteca della "Nuova Rivista Storica", n. 28, Società editrice Dante Alighieri, 1969, II ed., pp. 12-17; P. Pisani, *L'emigrazione italiana nell'America del Nord. Note e proposte*, Rivista Internazionale, Roma 1911.
- (11) C. Cecchi, *L'identificazione etnica dei figli degli emigrati*, "Studi Emigrazione", IV, 9, giugno 1967, pp. 209-252.
- (12) APF, SOCG, vol. 1023, ff. 687-688; vol. 1018, f. 903r.
- (13) APF, SOCG, vol. 1018, f. 919r; APF, SRC, AC, vol. 40p1, ff. 502v-503r.
- (14) A. Filippuzzi, *Il dibattito sull'emigrazione - polemiche nazionali e stampa veneta (1861-1914)*, Felice Le Monnier, Firenze 1976.
- (15) APF, SOCG, vol. 1018, f. 919.
- (16) G. Dore, *La democrazia italiana e l'emigrazione in America*, Morcelliana, Brescia 1964; F. Manzotti, *La polemica sull'emigrazione nell'Italia unita*, cit.; A. Perotti, *La so-*

cietà italiana di fronte alle prime migrazioni di massa, "Studi Emigrazione", V, 11-12, febbraio-giugno 1968, pp. 1-506; AA.VV., *Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976*, Centro Studi Emigrazione, Roma 1978, cfr. in particolare pp. 253-270.

(17) APF, ACTA, vol. 252p2, f. 778.

(18) C. Zanconato, *Nel ventennale della "St. Raphaels-Verrein"*, "Studi Emigrazione", VIII, 23-24, ottobre-dicembre 1971, pp. 328-338; APF, ACTA, vol. 257, f. 689; APF, SRC, AC, vol. 38p1, ff. 998, 1000r-1001r; vol. 39p2, f. 132; vol. 40p1, f. 312r-313v; vol. 42p1, f. 395.

(19) APF, SOCG, vol. 1018, f. 919r; APF, SRC, AC, vol. 40p1, ff. 495-496r; APF, LDB, vol. 383, f. 134v.

(20) APF, ACTA, vol. 252p2, f. 778.

(21) APF, SOCG, vol. 1023, ff. 700r, 945v.

(22) APF, LDB, vol. 380, ff. 3, 47, 81, 181.

(23) APF, SRC, AC, vol. 40p1, ff. 493v, 495r, 503v.

(24) APF, LDB, vol. 380, f. 121.

(25) *Ibidem*.

(26) APF, SRC, AC, vol. 40p1, ff. 497, 501-504, 505-519, 520, 521-523r.

(27) *Ibidem*, vol. 40p1, f. 497; *Osservazioni sociologiche sulla funzione della "parrocchia nazionale" nell'assistenza religiosa agli immigrati*, in *Rapporto mimeografato al Consiglio superiore di emigrazione*, Centro Studi Emigrazione, Roma 1966; A. Grumelli, *Il comportamento religioso degli immigrati*, "Studi Emigrazione", I, 2, 1965, pp. 1-17.

(28) APF, SRC, AC, vol. 40p1, ff. 501-523r; vol. 39p2, ff. 193-195; vol. 45p2, ff. 301, 702; vol. 46p1, ff. 466-468, 833.

(29) APF, SRC, AC, vol. 39p2, ff. 193r-195v; vol. 40p1, ff. 508r-509r, 521-523r; APF, ACTA, vol. 257, f. 685.

(30) APF, SRC, AC, vol. 40p1, f. 495r, 523r.

(31) *Ibidem*, vol. 40p1, ff. 520r, 521r-v, 494v.

(32) J.T. Ellis, *Il cattolicesimo americano dopo il 1850*, in AA.VV., *La Chiesa nella società liberale* 5/I, Nuova storia della Chiesa, Marietti, Torino 1977. Cfr. in particolare pp. 320-350; APF, SRC, AC, vol. 40p1, f. 504v; S. Tomasi, *Americanizzazione o pluralismo?*, cit.; G.F. Rosoli, *Chiesa e comunità italiane negli Stati Uniti*, cit.; G. Tavard, *Les Catholiques américains. "Nouvelles frontières"*, Ed. du Centurion, Paris 1966; F. Houtart, *Aspects sociologiques du catholicisme américain. Vie urbaine et institutions religieuses*, Ed. Ouvrières, Paris 1975.

(33) APF, SRC, AC, vol. 41p1, f. 503v; vol. 46p1, ff. 466-468; J.S. McDonald, *Il volto sconosciuto delle "Little Italies". Le reti informali nel Mezzogiorno e nelle grandi metropo-*

li statunitensi, in *Gli italiani negli Stati Uniti*, Istituto di Studi Americani, Firenze 1972, pp. 247-260; APF, ACTA, vol. 257, ff. 693B(v)-E(r).

(34) APF, SRC,AC, vol. 39p2, ff. 193r-195v; vol. 40p1, ff. 493r-496r, 497r-v, 503r, 505r-510r, 521v; vol. 45p2, p. 631; vol. 46p1, f. 833.

(35) *Ibidem*, vol. 39p2, ff. 193r-195v.

(36) *Ibidem*, vol. 40p1, ff. 493v-494r, 505r-510r, 521v-522v; APF, SOCG, vol. 1023, f. 807r; APF, SRC,AC, vol. 45p2, f. 631; vol. 46p1, ff. 466-468.

(37) *Ibidem*, vol. 40p1, ff. 509r-510r.

(38) *Ibidem*, vol. 40p1, ff. 503-504; APF, ACTA, vol. 254, f. 352; APF, SOCG, vol. 1023, ff. 807r-v; APF, LDB, vol. 381, ff. 644v-645v.

(39) APF, SRC,AC, vol. 40p1, ff. 513r, 520r-v, 521v-522v; vol. 45p2, ff. 631, 972; APF, LDB, vol. 381, ff. 644v-645v; APF, SOCG, vol. 1023, f. 807r.

(40) APF, SRC,AC, vol. 45p2, f. 301; APF, SRC,AC, vol. 41p1, ff. 514r, 522r.

(41) P.J. Loatman Jr., "Contadini" in the New World, "Paese", "Studi Emigrazione", XIV, 45, marzo 1977, pp. 68-84; G. De Rosa, *Chiesa e religione popolare nel Mezzogiorno*, Laterza, Bari 1978; id., *Vescovi, popolo e magia nel sud - Ricerche di storia socio-religiosa dal XVII al XIX secolo*, Guida Ed., Napoli 1971; G.F. Rosoli, *Chiesa e comunità italiane negli Stati Uniti*, cit.; S. Tomasi, *Americanizzazione o pluralismo?*, cit.

(42) APF, SRC,AC, vol. 40p1, ff. 503v-504v.

(43) *Ibidem*, vol. 40p1, f. 308r-v; APF, LDB, vol. 380, f. 378; vol. 382, f. 277; APF, SRC,AC, vol. 41p2, f. 83; A. Palmieri, *Il grave problema religioso italiano negli Stati Uniti*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1921.

(44) G. De Rosa, *Chiesa e religione popolare nel Mezzogiorno*, cit.; id., *Vescovi, popolo e magia nel sud*, cit.

(45) APF, SOCG, vol. 1023, ff. 701r-v, 897r.

(46) *ibidem*.

(47) *Ibidem*, ff. 807-808r.

(48) *Ibidem*.

(49) APF, SOCG, vol. 1023, f. 701r-v.

(50) APF, LDB, vol. 381, ff. 644v-645v.

(51) *ibidem*; APF, LDB, vol. 382, f. 505; APF, ACTA, vol. 254, f. 352.

(52) APF, LDB, vol. 383, f. 134v.

(53) APF, SRC,AC, vol. 46p1, ff. 466-468.

(54) *ibidem*; APF, ACTA, vol. 257, 693D, 693C.

(55) APF, ACTA, vol. 257, ff. 689-693; M. Caliaro, M. Francesconi, *L'apostolo degli emigrati - Giovanni Battista Scalabrini*, Ed. Ancora, Milano 1968; M. Francesconi, *Storia della Congregazione Scalabriniana - Organizzazione interna. Prime missioni negli Stati Uniti*, Centro Studi Emigrazione, Roma 1973.

(56) APF, ACTA, vol. 257, ff. 693A, 693B, 693C, 693F. 684.

## L'EMIGRAZIONE CALABRESE IN SICILIA IN UN DOCUMENTO MEDIEVALE

Francesco Russo

Il mio breve intervento, oltre che collocarsi fuori dei limiti cronologici del tema di questo Convegno, va molto a ritroso nel tempo, perché si riferisce ad un documento del gennaio 1196; ma credo molto utile e interessante ricordarlo, per diversi motivi:

1) è il documento più antico — un contratto agrario — in cui ricorre una emigrazione di Calabresi fuori della propria regione;

2) questa emigrazione si effettua, malgrado la scarsità di mano d'opera, che è stata molto accentuata nel Medioevo a causa delle incursioni saracene, delle continue guerre e dei ricorrenti disastri naturali;

3) le condizioni, che vengono proposte ai coloni sono tra le più favorevoli, che si potessero desiderare.

Ed è specialmente su questo terzo punto, che vogliamo fermare la nostra attenzione.

Amato, abate di Valle Iosaphat, che aveva la sua casa principale a Messina, invia un gruppo di coloni calabresi a costruire il casale Mesepe nelle terre abbaziali presso Paternò, a condizioni molto favorevoli.

Osserviamo che l'Ordine di Valle Iosaphat aveva in Calabria due importanti abbazie, che avevano lo stesso nome di S. Maria de Iosaphat, nella attuale provincia di Cosenza, cioè in territorio di Paola, sul Tirreno, e in territorio di S. Mauro, presso Corigliano, sullo Ionio. I coloni però non provenivano da queste abbazie, che ne avevano tanto bisogno per le loro terre; ma dovevano venire dalla parte meridionale della Calabria, da questa zona, che è molto vicina a Messina.

L'abate Amato fa loro le seguenti concessioni: "In primis concessimus illis terram ad edificandas sibi domos sufficientes in predicto loco. Terram ad laborandum unicuique VIII psalmatas, unde daturi sunt de fructibus decimam tantum.... Concessimus etiam illis de clausura vinearum et de terra tres partes versus Paternionem, unde reddere debent annuatim tam de arboribus quam de vineis medietatem fructuum. De oliveto vero quod est apud Mesepe concedimus illis a domo nostra usque ad divisam Galterii de la Melle.... medietatem, ut illud colant et mundent, et de fructibus quos exinde acceperint decimam dabunt.... De parasporo tribus vicibus in anno tres dies dabunt.... Cum in servicio nostro fuerint duos cuplos panis in die habebunt. Ab intrata mensis madii usque ad totum mensem Augusti duos cuplos cum dimidio: in parasporo vero habebunt vinum et coquinatus cum pane".

Da ciò si rileva:

- 1) l'abate concede il terreno per costruirvi le case coloniche;
  - 2) concede 8 salme di terra da coltivare per il sostentamento dei coloni e loro famiglie;
  - 3) dal frutto di queste terre daranno all'abbazia la decima parte;
  - 4) dal frutto delle vigne, che coltiveranno, daranno la metà all'abbazia.
- Mi sembra che, per quel che riguarda la Calabria e forse l'Italia Meridionale, sia questo il primo contratto di mezzadria;
- 5) l'abbazia passa ai coloni una porzione di pane al giorno; ma nei mesi di maggior lavoro — da maggio a tutto agosto — concede una misura e mezza;
  - 6) l'abate concede ai coloni metà dell'oliveto dell'abbazia, sul cui raccolto questi daranno la decima.

Ci sembra che questo contratto agrario meriti la più attenta considerazione, perché previene di secoli le concessioni che sono state fatte nei tempi più vicini ai nostri. Lo riproduciamo per intero, per dare la possibilità di studiarlo con la massima attenzione.

- in nomine sancte et individue trinitatis patris et filii et spiritus sancti. Amen.

Anno dominice incarnationis millesimo centesimo nonagesimo quinto, indictione XIII, Mense Ianuarij. Feliciter. Amen. - Quoniam antiquorum patrum iuxta traditione et auctoritate sancitum est ut modernorum facta memorie tradantur, ne multorum labente curriculo temporum excedant a memoria et multa oblivione depraventur vel ex toto deleantur, eorum igitur fulti auctoritate et exemplo omnibus ad quorum presentiam hoc ipsum pervenerit scriptum notum esse volumus quod ego Amatus ecclesie vallis Iosaphat Abbas una cum omni conventu meo huiusmodi pactum et conventiones habemus cum hominibus qui de Calabria ierunt in Siciliam ad construendum casale in terra nostra in loco qui dicitur Mesep iuxta Paternionem. In primis concessimus illis terram ad edificandas sibi domos sufficientes in predicto loco. Terram ad laborandum unicuique VIII psalmatas, unde daturi sunt de fructibus decimam tantum, de omni nutrimento suo decimam dabunt ecclesie nostre. Concessimus etiam illis de clausura vinearum et de terra tres partes versus Paternionem, unde reddere debent annuatim tam de arboribus quam de vineis medietatem fructuum ecclesie nostre. De oliveto vero quod est apud Mesep concessimus illis a domo nostra usque ad divisam Galterij de la melle, sicut ducit semita que venit de Paternione medietatem, ut illas colant et mudent, et de fructibus quos exinde acceperint decimam dabunt ecclesie nostre. De angaria unum diem dabunt in hebdomada. De parespore tribus vicibus in anno tres dies dabunt, cum die illo quem in hebdomada de angaria dabunt. Qui de tribus diebus de parespore unus erit ad metendum III dies, ad maisas III dies, ad seminandum III dies. Salutes in pasca et natalj dabunt sicut assueteum est. Cum in servicio nostro fuerint duos cuplos panis in die habebunt. Ab intrata mensis madij usque ad totum mensem Augusti duos cuplos cum dimidio. In parespore vero habebunt vinum et conquinatum cum pane.

Ut autem presens scriptum firmum et stabile ipsis heredibusque eorum sit et

nec a nemine possit violari, hoc ipsum subscriptorum testimonio et sigilli nostri impressione volumus confirmari et corroborari. Unde sunt testes.

- Ego magister Petrus monachus testis.
- Ego Manfredus monachus testis.
- Ego Galterius monachus testis.
- Ego Iacobus monachus testis.
- Ego Petrus batalla monachus testis.
- Ego Ugo monachus testis.
- Ego Robertus cellerarius monachus testis.
- Ego Carsedonius iudex testis.
- Ego Petrus scandai testis.
- Ego Iohannes parmentarius testis.

Catania, Museo Civico, II, E, 3; C.A. Garufi, *Un contratto agrario in Sicilia del sec. XII*, in "Arch. St. per la Sicilia Orient.", V (1908), pp. 19-20.

## PERCHE' SI EMIGRAVA DALLA SOCIETA' CONTADINA E NON DAL LATIFONDO

Pino Arlacchi

Il carattere prevalentemente descrittivo e non-analitico di gran parte della letteratura sociologica sull'emigrazione ci ha abituati a dare per scontati molti problemi di fondo. Nonostante l'enorme quantità di studi, inchieste, resoconti e statistiche a nostra disposizione su quasi ogni aspetto dell'esperienza migratoria, non esiste a tutt'oggi un paradigma scientifico — e neppure una competizione tra paradigmi alternativi — in grado di sintetizzare i principali risultati a cui è pervenuta la ricerca sociale sull'argomento.

Tutte le questioni classiche sono ancora sul tappeto: perchè si emigra? Chi emigra? da e verso dove si emigra?

Esistono ancora tante, troppe risposte discordanti a questi interrogativi. Ed esiste perciò ancora un largo spazio per i luoghi comuni.

In questa comunicazione mi propongo di svolgere un'analisi comparata di due sistemi socio-economici tradizionali della Calabria in rapporto al fenomeno migratorio. Il mio scopo sarà quello di criticare alcuni luoghi comuni diffusi sia nell'opinione pubblica che nella comunità scientifica a proposito delle "cause" e degli "effetti" dell'emigrazione: l'associazione tra emigrazione e miseria; la credenza che l'emigrazione abbia avuto come effetto l'indebolimento o la distruzione dei rapporti e delle istituzioni sociali tradizionali; l'idea che emigrazione e lotta di classe siano espressione di una medesima entità socio-economica e di un medesimo gruppo sociale.

La mia analisi si basa sui risultati della ricerca da me condotta tra il 1974 ed il 1978 sul tema delle "strutture elementari del sottosviluppo", ricerca che è in corso di pubblicazione presso l'editore Il Mulino. L'arco di tempo considerato va dai decenni successivi all'Unificazione fino all'inizio della prima guerra mondiale. Ci si riferisce cioè esclusivamente al fenomeno della grande emigrazione transoceanica come essa sembra essersi svolta (o non svolta) in alcune particolari aree-tipo della Calabria.

Il punto di partenza della mia analisi consiste in un concreto problema di ricerca: come spiegare la grande differenza nei tassi di emigrazione che si riscontra tra due aree poste a poche decine di chilometri l'una dall'altra come il Crotonese ed il Cosentino? (1). O più precisamente: come spiegare la contraddizione costituita dalle grandi proporzioni quantitative del fenomeno nel Cosentino e dalle minime proporzioni quantitative dello stesso fenomeno nel Crotonese, cioè in una delle zone più povere della Calabria?

Per circa un decennio dall'inizio delle rilevazioni statistiche sull'emigra-

zione, e cioè dal 1876 al 1886, non si registra quasi nessuna partenza dal Crotonese, contro un tasso di partenze dal Cosentino che si avvicina al 10 per mille. Solo a partire dal 1901 i comuni del latifondo cominciano ad alimentare un flusso di emigrati superiore al 10 per mille, ma ciò si verifica nel momento di massimo boom dell'emigrazione — quando uscivano dal Mezzogiorno circa 300 mila persone all'anno, 50 mila delle quali dalla sola Calabria —. Si tratta in questo caso più di una conseguenza dell'emigrazione stessa, di una tendenza verso la diffusione territoriale che è insita nei prolungati fenomeni migratori (2), che di una vera e propria spinta attiva verso l'esodo.

Se consideriamo, infatti, il tasso medio annuale di emigrati per ogni 1.000 abitanti per il periodo 1884-1915 in Calabria, nel Mezzogiorno, ed in alcuni comuni "tipici" del Crotonese e del Cosentino, ci accorgiamo come la cifra relativa al Crotonese sia di quasi 6 volte inferiore a quella relativa al Cosentino (7 emigrati per ogni 1.000 abitanti contro 41).

*Emigrazione media annuale dal latifondo, dalla comunità contadina del Cosentino, dalla Calabria e dal Mezzogiorno nel periodo 1884-1915*

Circoscrizioni	Emigrati per ogni 1.000 abitanti
Cutro-Isola di Capo Rizzuto (Crotonese)	7
Figline Vegliaturo - Piane Crati (Cosentino)	41
Calabria	18
Mezzogiorno	11

*Fonte:* Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione Generale della Statistica, *Statistica della Emigrazione Italiana all'Estero, 1884-1916.*

Cutro ed Isola di Capo Rizzuto sono — nel periodo considerato — forse i più poveri ed abbandonati villaggi della Calabria, mentre i due comuni del Cosentino sono caratterizzati dalla presenza di un numeroso ceto di piccoli contadini autosufficienti se non benestanti.

La scarsa emigrazione dal Crotonese si spiega secondo me con la presenza di un particolare sistema socio-economico, il sistema del latifondo. L'alto tasso di emigrazione dal Cosentino è connesso secondo me con la presenza di un sistema per molti versi opposto a quello del latifondo, il sistema contadino.

In questa prospettiva, l'emigrazione costituisce la reazione specifica della società contadina ai tentativi delle grandi forze sovvertitrici del mercato e dello stato nazionali moderni di impadronirsi delle sue strutture e di liquidarla. La reazione specifica del latifondo a queste stesse sollecitazioni interne non consiste nell'emigrazione ma nella lotta di classe.

Le ragioni di una simile "stranezza" del comportamento del latifondo nei confronti dell'emigrazione vanno ricercate nel suo principio di funzionamento, e cioè nell'autocrazia (3), vista però "dal basso", in quanto regime di subordinazione e di povertà totali della classe bracciantile. L'analisi delle ragioni della scarsa emigrazione dal latifondo coincide con l'analisi delle principali caratteristiche di questa classe, e coincide anche — data l'opposizione tra emigrazione e lotta di classe e tra sistema contadino e sistema latifondistico — con la spiegazione dei motivi che fanno dell'emigrazione una caratteristica tipica dell'universo contadino cosentino.

Esistono nel latifondo quattro importanti ostacoli all'emigrazione che non esistono nel Cosentino e che rappresentano nello stesso tempo altrettanti fattori di "spinta" verso la lotta di classe. Essi sono tutti riconducibili — come abbiamo detto — alla particolare fisionomia della classe dei braccianti del latifondo, e sono:

- a) la miseria;
- b) la debolezza dei rapporti familiari, parentali e di amicizie tradizionali;
- c) lo scarso individualismo imprenditoriale;
- d) la intensa socialità.

La caratteristica più importante della classe bracciantile del latifondo è la sua "spaventosa, incredibile miseria". La questione della sopravvivenza fisica dei braccianti costituisce una fondamentale *differentia specifica* rispetto alla condizione dei contadini del Cosentino ed alla condizione di quasi tutti gli altri gruppi sociali subalterni della Calabria e del Mezzogiorno fino alla fine degli anni '40. In una scala delle condizioni di vita secondo il parametro del limite biologico della sopravvivenza, i contadini del Cosentino si collocano stabilmente *al di sopra* di questo limite. I contadini poveri ed i braccianti calabresi e meridionali si trovano molto vicini a questo stesso limite. I braccianti del Crotonese si collocano stabilmente *al di sotto* del medesimo. Il reddito di una famiglia bracciantile del Crotonese può essere stimato ammontare a circa metà di quello di una famiglia di contadini poveri calabresi; a un terzo di quello di una famiglia bracciantile dell'Italia settentrionale, e a un quarto di quello di una tipica famiglia contadina del Cosentino (4).

Il generale indebolimento fisico della popolazione del latifondo la rende particolarmente esposta alle malattie. Secondo Gissing, nel 1908 "si stentava a trovare una persona sana a Crotona. Nessuno aveva la forza di resistere ad una seria malattia" (5). Secondo le statistiche ufficiali, nell'ultimo quinquennio di esistenza della malaria, dal 1946 al 1950, la provincia di Catanzaro — che coincide in questo caso con il Crotonese — dava circa i due terzi dei malarici calabresi, e cioè circa 30.000 persone su 46.000. Chiunque abbia letto qualche pagina dei classici del meridionalismo è in grado di valutare il significato di questa cifra in termini di devastazione della struttura fisica della popolazione.

Gli effetti di questa miseria assoluta dei braccianti sulle loro possibilità di emigrazione sono ben diversi da quelli suggeriti dal senso comune. Esiste infatti una *soglia minima* di risorse economiche necessarie per tentare la via dell'emigrazione.

grazione, soglia che esclude le categorie più povere e marginali, specialmente quando si tratta di una emigrazione di lunga distanza come l'emigrazione meridionale di fine Ottocento-inizio Novecento.

Già l'inchiesta Jacini, all'inizio degli anni '80, notava come "...l'idea vera che agita la mente degli emigrati è quella di correre incontro alla fortuna. Né sono i più poveri tra i contadini, perché privi affatto di mezzi per il viaggio, ma quelli forniti di qualche piccolo possesso..., i quali forniscono il maggiore contingente all'emigrazione" (6). Anche l'inchiesta Nitti del 1910 sottolinea più volte come il possesso di un minimo di risorse economiche costituisca un requisito indispensabile dell'emigrazione: "Moltissimi contadini che non sono stati in America ci han detto che l'unico motivo era il non avere trovato il denaro per il viaggio" (7). "Io non ho emigrato perché ho figli e non ho denaro" (8). "In America ci si va per forza: io non ci sono andato perché non ho mai avuto il denaro per il viaggio" (9) — risposero alcuni contadini calabresi ai commissari dell'inchiesta.

La dinamica di questo tipo di emigrazione è tale da favorire quei gruppi sociali la cui condizione permette di affrontare i costi ed i rischi dell'impresa: sono perciò i contadini non poverissimi, i piccoli fittuari che possiedono qualcosa da poter vendere od impegnare (la casa, gli attrezzi agricoli, la terra, gli animali, ecc.), ed anche gli artigianali, i piccoli proprietari ed i piccoli commercianti rurali che alimentano il grosso delle partenze. Ciò si verifica soprattutto nelle prime fasi dell'esodo, quando i costi ed i rischi dell'espatrio sono così elevati da indurre una selezione molto rigorosa dei candidati all'emigrazione. Questo elemento non sfuggiva agli osservatori più acuti del fenomeno — a quelli che scrivevano verso i primi anni del secolo, agli inizi del grande boom migratorio verso gli Stati Uniti. Uno studioso calabrese, in un *Saggio di economia sociale* sull'emigrazione pubblicato nel 1905, distingue un primo periodo dell'emigrazione medesima, periodo che va dal 1870 al 1881, nel quale "fra tutte le cause possibili" del fenomeno egli crede che "abbiamo dovuto prevalere quelle più di contenuto psicologico che strettamente economico".

In questo periodo dovettero partire delle persone di discreta posizione finanziaria, perché non posso supporre, data l'alea dei risultati e l'incertezza di raggiungere sicuri guadagni, delle persone che liquidassero quanto avevano per lanciarsi nell'incognito (10).

Le statistiche ufficiali danno conferma a queste osservazioni: il censimento demografico del 1881 nella categoria degli "assenti dal Regno" registra solo 9 persone per l'intero circondario di Crotona, contro 3.168 per il circondario di Cosenza e ben 15.065 per la Calabria. Lo stesso autore sottolinea inoltre il carattere composito, non esclusivamente agricolo di questa fase dell'emigrazione calabrese: "Dopo i campagnuoli... vengono, in ordine decrescente, gli artigiani, i muratori, i manuali, gli scalpellini, ed i domestici. Discreto è pure il contingente dei commercianti ed industriali, specialmente nel periodo 1881-1901... Sembra un'ironia come sotto la rubrica degli indigenti in 26 anni non ve ne siano che appena 11. Assai significativo e relativamente forte è l'esodo degli

emigranti che esercitavano in patria professioni liberali, specialmente quando si pensi che la maggior parte di questi sono sfuggiti alle statistiche, perché viaggiatori di classe... Nel periodo 1891-1901 — in sei anni — compresi i medici, 1621 esercenti liberali lasciarono la Calabria” (11).

I braccianti del latifondo incontrano una grande difficoltà ad emigrare perché, nella loro stragrande maggioranza, si trovano *al di qua* della soglia economica necessaria per tentare l'espatrio. La loro completa miseria è un potente ostacolo all'emigrazione; per oltre trentacinque anni dall'inizio del fenomeno, e cioè fino al 1905, il tasso di emigrazione del comune di Isola di Capo Rizzuto è praticamente uguale a zero.

Non bisogna inoltre trascurare il fatto che il possesso di una certa somma di denaro costituisce un requisito formale richiesto dalle autorità del paese di arrivo. Queste respingevano e rimpatriavano gli emigranti sprovvisti totalmente di mezzi di sostentamento necessari durante il periodo della ricerca del lavoro.

Le risorse a disposizione di un individuo inserito in una società tradizionale non sono però solo economiche. Esistono tutta una serie di potenti istituzioni che non lo lasciano mai solo di fronte ad una difficoltà e che abbiamo tentato di delineare nell'analisi della società contadina del Cosentino. La famiglia, la parentela, l'amicizia, ed il vicinato, lo stesso matrimonio, rappresentano dei sostegni che, se curvati nel modo opportuno, possono valere ben più di un biglietto di viaggio per gli Stati Uniti. Anche se un individuo non possiede quel minimo di risorse materiali necessarie per poter espatriare, può sempre chiederle in prestito. L'impresa individuale dell'emigrazione può perciò contare su un sostegno di gruppo, su un capitale messo insieme utilizzando le innumerevoli “obbligazioni” che circolano nella sfera dei rapporti primari. I primi emigranti sono i contadini, gli artigiani ed i piccoli commercianti relativamente “benestanti” di cui abbiamo parlato. Anche in seguito, quando il flusso è già avviato, essi costituiscono una quota molto importante dell'emigrazione; ma la novità più rilevante è costituita dal fatto che, in questa seconda fase, la solidarietà parentale, amicale e di villaggio ha esteso le *chances* dell'emigrazione ad un nuovo gruppo di persone, e cioè agli amici, parenti e compaesani dei primi emigrati. La presenza di un solido tessuto di rapporti primari è perciò in grado di spiegare la forte differenza nei tassi di emigrazione tra i centri rurali di piccole dimensioni ed i centri di medie e grandi dimensioni.

“La proporzione degli emigranti delle città capoluogo di provincia e di circondario e dei comuni che... hanno una popolazione superiore a 10.000 abitanti, nel quinquennio 1897-1901, mi è risultata inferiore a quella degli altri paesi. Questi centri non hanno né opifici né officine che trattengano al lavoro i loro abitanti, dimodoché io credo che la loro minore emigrazione... derivi dal fatto che gli abitanti delle città, quando non hanno il denaro occorrente per il viaggio, non trovano persone che lo affidino loro senza garanzie reali; mentre quelli delle campagne... trovano, per la *maggiore intimità in cui si è in ambienti ristretti*, chi affidi loro il denaro sulla parola...” (12).

In molti villaggi contadini del Cosentino questa solidarietà tende ad esse-

re ulteriormente istituzionalizzata, e porta alla formazione di leghe e cooperative che danno in prestito il denaro ai contadini ad un interesse molto basso, o inesistente addirittura.

Non bisogna inoltre dimenticare che tra emigrazione e rete dei rapporti tradizionali vige una relazione di profonda biunivocità. Se le istituzioni tradizionali "rafforzano" l'emigrazione, quest'ultima, d'altra parte, ha un potente effetto di rafforzamento delle istituzioni medesime. La centralità e la normativa del matrimonio — insieme a quella della famiglia, della parentela, del vicinato e dell'amicizia — non vengono indebolite ma riaffermate dal fenomeno migratorio. Contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare, e contrariamente a quanto avviene in altri tipi di esodo, gli anni di più intensa emigrazione sono anni in cui il tasso di nuzialità non mostra — sia nel Cosentino che in Calabria — alcuna seria tendenza verso la diminuzione (13). Questo fenomeno accade non solo per via della diffusa tendenza a "strumentalizzare" la dimensione economica dello scambio matrimoniale allo scopo di poter emigrare, ma anche per delle ragioni di più vasto raggio connesse al problema della riaffermazione, tramite l'emigrazione, dell'inserimento dell'individuo nella cultura e nella società di origine.

E' forse utile notare come era proprio questo genere di motivazioni che veniva addotto, sia pure confusamente, dagli studiosi del tempo per spiegare l'andamento del tasso dei matrimoni: "...da qualche tempo nel Mezzogiorno d'Italia, e specialmente in Calabria, va propagandosi una nuova tendenza...: gli uomini che hanno deciso di partire per l'America, e sono in prevalenza dai 20 ai 35 anni, inanellano la donna dei loro pensieri un mese o due, anche 15 giorni prima di affrontare l'Oceano. Molteplici impulsi portano a questo anormale costume: l'inchiesta mia personale mi induce a ritenere che insieme con ... l'attrattiva di una piccola dote che costituirà l'anelato *peculio*, non ultimo movente dell'*emigrando* sia quello di lasciare in patria, nel paesello natio, un corrispondente sicuro... cui indirizzare ed affidare i risparmi. Così anche quegli individui che, se rimasti in patria, non avrebbero ancora sposato... si affrettano a contrarre matrimonio" (14).

L'elemento essenziale da tenere presente per spiegare sia "l'anormale costume" di sposarsi prima di emigrare, costume che porta al rafforzamento della reciprocità di tipo esogamico, sia il conseguente rafforzamento della centralità della famiglia, è proprio l'integrazione dell'emigrante nella comunità di origine: l'emigrazione della *gemeinschaft* contadina del Cosentino non è altro che uno strumento di riequilibrio delle basi economiche e sociali di una società tradizionale minacciata.

La natura del fatto migratorio è quella di una "impresa a termine", che ha come obiettivo la conservazione ed il miglioramento dello status individuale e familiare *all'interno della comunità di origine*. Gli emigranti cosentini si sposavano poco prima di partire perchè *non consideravano il proprio espatrio come definitivo*. Il loro punto di riferimento continuava ad essere il paese di origine: "Questo era il *locus hominis*, la società dove sarebbe stato bello vivere se

si avesse avuto più denaro. La società ospite, ai loro occhi, era "inferiore", globalmente considerata, alla prima, meno che in un punto, nella possibilità di lavorare e guadagnare. Per tale motivo l'emigrante considerava in genere il suo soggiorno temporaneo e finalizzato unicamente a procurarsi quel denaro che gli avrebbe permesso, al ritorno, di realizzarsi meglio entro l'antica società... La società ospite gli era estranea, non la comprendeva, non ne condivideva i valori... ma si adeguava perché costretto dalla dura necessità economica... Lo schema era quello di andare per "razziare" in qualche altro luogo quanto consentirà di essere ricco e stimato al ritorno. Questo tipo di emigrazione sostituisce, nelle nostre epoche civili, la guerra di rapina" (15).

La riprova del carattere prevalentemente temporaneo dell'emigrazione cosentina può essere cercata nelle stesse statistiche ufficiali, che mettono in evidenza il predominio della dimensione *individuale e maschile* su quella familiare e femminile nella composizione sociologica delle partenze. Queste risultano infatti costituite per il 75 per cento da giovani maschi in età produttiva che partono da soli, e per il restante 25 per cento da individui che portano con sé la propria famiglia. La percentuale dei ritorni è di conseguenza molto alta: secondo lo studio di Caputo, pubblicato sul "Giornale degli Economisti" ed effettuato comune per comune in tutti i paesi della provincia di Cosenza, la percentuale dei rimpatri per il periodo 1890-1905 si aggira intorno al 75 per cento delle partenze, contro il 50 per cento della media italiana.

"Osservando direttamente il fenomeno migratorio nei singoli paesi della provincia — scrive Caputo — avevo notato che quando l'emigrato conduce con sé la famiglia difficilmente ritorna. Viceversa è difficilissimo che non ritorni chi la famiglia ha lasciato. Ma non supponevo mai una corrispondenza fra la percentuale delle donne emigrate e quella dei non rimpatriati. La percentuale delle donne sugli emigranti si mantiene quasi costante in tutto il periodo emigratorio dal 1880 al 1905 nel 25 per cento. Così che dalle ipotesi, dai calcoli fatti, dalla osservazione diretta, mi viene la convinzione che i nostri emigranti in massima parte ritornano, non ritornano quelli che portano seco le famiglie o trovano in America da sposare una compaesana; cioè non ritorna il 25 per cento pari alle donne che emigrano" (16).

L'elevata percentuale di rimpatri che caratterizza l'emigrazione dal Cosentino è connessa ad una relativa brevità di ciascuna "incursione" nell'America del Nord ed a una pronunciata tendenza verso la riemigrazione. Nella relazione finale dell'inchiesta parlamentare del 1906-10 sulle *Condizioni dei contadini in Basilicata e in Calabria* scrive F.S. Nitti: "L'emigrazione ha perduto il suo carattere quasi drammatico: si va e si viene dall'America con la più grande facilità... I contadini non vanno verso l'ignoto: molti sono già stati in America tre o quattro volte: si va, si torna, si riparte" (17).

Gli studi disponibili, sia di parte italiana che americana, concordano nel ritenere che per gli Stati Uniti si ha un periodo medio di permanenza di circa tre anni, intervallato da periodi di residenza nel proprio villaggio della durata di tre-cinque anni (18).

Per quanto riguarda la questione della temporaneità dell'emigrazione transoceanica, il Cosentino non fa altro che mostrare con particolare chiarezza uno dei caratteri più tipici dell'intera esperienza migratoria italiana nell'America del Nord. Nel suo classico studio su *The Italian Emigration of Our Times*, R.F. Foerster dedica un capitolo alla spiegazione di questa caratteristica che distingue l'emigrazione italiana dalla maggior parte delle altre correnti migratorie verso gli USA: "Dopo il 1870, per la prima volta, divenne evidente che, in seguito ad una certa permanenza, molti facevano di nuovo fagotto e tornavano a casa. Nessun precedente gruppo di emigranti in questa terra promessa si era mai comportato in questo modo!" (19).

Comunemente etichettato come "the birds of passage syndrome" (la sindrome degli uccelli di passaggio), questo comportamento era tipico del giovane lavoratore meridionale che si recava negli USA non per cercarsi una casa o per "farsi una nuova vita", ma per guadagnare quanto più denaro fosse possibile attraverso un'occupazione temporanea (20). Arrivato in America, egli accettava di svolgere quei lavori pesanti e precari che gli altri cercavano di evitare. Abituato ad un tenore di vita molto basso, egli viveva con il minimo indispensabile per la sopravvivenza, mettendo da parte e mandando a casa tutto il resto.

"Questo tipo di emigrante — rilevava W. Jett Lauck — non ha alcun interesse permanente nella comunità in cui vive o nell'industria in cui è impiegato" (21). A differenza degli inglesi, dei tedeschi, degli irlandesi e degli ebrei che erano venuti o stavano venendo negli Stati Uniti con l'intenzione di diventare cittadini, la grande maggioranza degli emigranti che provenivano dall'Italia, e dal Mezzogiorno in particolare, "non si proponevano, lasciando l'Italia, di sviluppare legami all'estero, ma solo di mettere da parte dollari. E quando i dollari cessavano di arrivare, cominciava il ritorno a casa" (22).

La grande emigrazione transoceanica dei contadini cosentini, in definitiva, ha come protagonista un individuo saldamente ancorato, aiutato e "protetto" da un tessuto molto intenso di rapporti familiari, parentali, amicali e di vicinato.

Anche questa seconda condizione dell'emigrazione non trova riscontro nel sistema latifondistico del Crotonese. I braccianti di questa zona sperimentano una situazione di estrema labilità dei rapporti primari di ogni tipo. Famiglia, amicizia, parentela, solidarietà di villaggio e di vicinato sono per loro quasi delle astrazioni.

Cominciamo dalla famiglia. La tipica unità domestica bracciantile può essere definita come una "famiglia nucleare disgregata", che manca di un principio ben definito di regolazione delle proprie relazioni interne: essa non viene "tenuta insieme" né dall'autoritarismo paterno — come la tipica famiglia povera meridionale (23) — né dalla sua multifunzionalità di organizzazione economica e politica, oltre che socio-educativa — come nella società contadina del Cosentino. Essa rappresenta quasi solo un'unità biologica molto elementare, in costante pericolo di dissoluzione a causa della sua scarsa coesione interna.

Non bisogna trascurare al proposito l'influenza della notevole mortalità

delle persone in età produttiva che è caratteristica del latifondo. Le storie di vita che ci è capitato di ascoltare dai vecchi braccianti contengono quasi sempre una qualche disgrazia accaduta ad un parente prossimo: la morte di un genitore, di un figlio, di un fratello. La popolazione di questa zona vive nel continuo terrore di venire sopraffatta dalla morte, e ciò non per via di una generica "insicurezza dell'esistenza" legata all'arretratezza agricola o legata ai valori di una ancora più generica "società contadina", ma per via di un fatto molto più concreto: per l'effetto moltiplicatore sull'intera struttura sociale della morte di un capofamiglia o di un maschio adulto. Data l'estrema miseria e la debolezza dei rapporti di parentela, infatti, i genitori sono le uniche persone che si trovano ad essere tenute al mantenimento dei figli. Nel caso della loro morte, si verifica la disgregazione dell'intero nucleo familiare e la trasformazione degli orfani in "gente di nessuno" che alimenta il vagabondaggio, la servitù, ecc.

Il principio della *discendenza* — così importante nella famiglia baronale del latifondo e nella famiglia contadina del Cosentino — non gioca che uno scarso ruolo nella famiglia proletaria del Crotonese: "La povertà spesso mina la coesione della famiglia, dalla quale si allontanano via via i vecchi ed i giovani. I quali, pervasi da spirito di indipendenza, si allontanano ben presto, quasi estraniandosi completamente. I vecchi rimangono così isolati e solo deboli legami li legano ai figli ed ai nipoti" (24).

Questa debolezza dei rapporti familiari non viene sostituita da una robusta trama di relazioni "orizzontali" basate sulla parentela e sull'amicizia. Una relativa indifferenza sembra caratterizzare i rapporti tra cugini, cognati, zii, nipoti, e nell'azione sociale del bracciante non esistono, inoltre, quasi tracce di "amicizia emotiva" e di "amicizia strumentale" (25).

L'importanza economica e sociale del matrimonio, la sua natura di scambio esogamico e di operazione di alleanza tra gruppi sociali potenzialmente antagonisti è, nel Crotonese, inesistente. A differenza della società contadina del Cosentino, dove la soddisfazione dei bisogni economici e l'intero edificio dell'integrazione sociale riposano sulla società coniugale, sulla divisione del lavoro tra i sessi e sugli obblighi della parentela, non vige qui alcun principio di regolazione complessa di questi rapporti: la sopravvivenza dell'individuo dipende dalla sua partecipazione al mercato del lavoro; il matrimonio non è in alcun modo un "fatto sociale totale", ma una formalità che tende ad essere svolta il più rapidamente e semplicemente possibile, e non esistono protocolli di scambio basati sulla *reciprocità* tra le diverse unità familiari. "Spesso a vent'anni i giovani formano un nucleo familiare, che vive completamente appartato dai parenti" (26).

L'emigrazione di un membro del gruppo familiare o parentale non può così contare su un sostegno di gruppo e questo fatto, unito alla miseria delle condizioni materiali di vita, rende difficilissimo l'espatrio.

A queste due caratteristiche della classe bracciantile del latifondo che ostacolano l'emigrazione e favoriscono la lotta di classe se ne aggiungono altre due, lo scarso individualismo imprenditoriale e la *socialità* molto intensa,

legate anch'esse alla particolare posizione dei braccianti entro l'universo autocratico del latifondo. Lo status del lavoratore agricolo del latifondo è quello del *produttore* e non dell'*imprenditore*, e l'emigrazione è una manifestazione molto importante di imprenditorialità. Si tratta di una imprenditorialità di tipo prettamente preindustriale, il cui significato non si esprime attraverso la ricerca e l'introduzione di innovazioni produttive ed i cui effetti consistono nella ricomposizione delle strutture tradizionali piuttosto che nella disgregazione delle medesime. La grande emigrazione transoceanica dei primi anni del secolo costituisce un tentativo di salvaguardare quello "spirito di indipendenza" e quella forma di autonomia e di autosufficienza che caratterizzano la vita economica e sociale nonché la *weltanschauung* contadina. Emigrazione e lotta di classe rappresentano perciò due forme alternative di ribellione sociale che hanno molto spesso dei protagonisti differenti: contadini separati con la forza dal mondo della famiglia-impresa la prima; proletari agricoli al limite della sopravvivenza fisica saldamente incapsulati entro un sistema di classi sociali la seconda.

Il bracciante del Crotonese "manca di iniziativa", è un pessimo imprenditore. La sua socializzazione ed il suo modo di vita sono dominati dai temi della dipendenza e della subordinazione scaturite dall'organizzazione autocratica della produzione. Qualcun altro dirige il suo lavoro, ed egli stesso e la sua famiglia sono sottomessi all'apparato direttivo e di controllo in cui si esprime l'autocrazia dei grandi proprietari. Le norme e gli standards interiorizzati dal bambino nel processo di socializzazione familiare non sono qui centrati sui temi della *responsabilità* organizzativa dell'impresa familiare, ma sui contenuti molto più astratti dell'obbedienza e della ribellione alla gerarchia. I valori che vengono trasmessi sono ad un tempo più conservatori e più rivoluzionari di quelli tipici della socializzazione contadina. Il proletario rurale del Crotonese ha perciò un carattere bifronte: "L'essere spesso salariato e conduttore di una impresa precaria, la conseguente continua soggezione a proprietari e grandi fittuari fanno sì che il contadino sia docile, ubbidiente e paziente.... Ma nell'animo del contadino molte sono le contraddizioni..." (27), e la ribellione violenta è sempre dietro l'angolo. A momenti egli appare come "un ragionatore sobrio, dotato di un solido buon senso che accoglie la giustizia delle cose ed il rispetto del prossimo..."; in altri momenti, invece, si trasforma in un "... loquace ataccabrighe che non esita a trascendere alle manifestazioni più acute di tracotanza. Il suo spirito religioso oscilla dalle più pure espressioni di fede alle più orribili bestemmie", ed egli è contemporaneamente "... giusto ed incendiario, mite e sanguinario, docile e cocciuto, modesto e millantatore..." (28).

Il bracciante del Crotonese manca di professionalità imprenditoriale. La sua separazione dai mezzi di produzione è davvero completa, e si esprime in una scarsissima conoscenza delle tecniche agricole che gli impedisce di diventare un efficiente organizzatore della produzione. Questa carenza di professionalità tipica del lavoratore del latifondo fu uno degli argomenti-chiave della disputa tra i "tecnici" ed i "politici" della riforma agraria. I tecnici non erano fa-

vorevoli alla contadinizzazione del latifondo voluta degli uomini di governo, i quali avevano in mente soprattutto obiettivi di stabilità sociale immediata. Per Rossi-Doria, Pantanelli ed altri il bracciante delle zone di riforma "non era pronto" a diventare un piccolo proprietario contadino, e ciò per una serie di motivi, tra cui quello della sua scarsa "preparazione tecnica": "Il vecchio terragerista era abituato a sorvegliare il bestiame del proprietario o semplicemente a lavorare la terra, ma non ad organizzare le colture secondo metodi razionali. Imporgli bruscamente di affrontare combinazioni complicate, di cambiare le rotazioni, di introdurre nuovi sistemi di coltivazione, era domandargli un po' troppo.... Al contrario, l'organizzazione di nuove proprietà, certo di dimensioni più ridotte di quelle del preesistente latifondo, ma tuttavia abbastanza estese... poteva permettere di raggruppare un certo numero di contadini in cooperativa di produzione...." (29).

Se a queste caratteristiche culturali dei lavoratori del latifondo aggiungiamo l'elemento costituito dalla elevata *socialità* che contraddistingue il loro modo di abitare, di lavorare, di comunicare, siamo in grado di capire il "senso" anche soggettivo della loro scarsa propensione all'emigrazione e della loro elevata propensione alla lotta di classe. Parliamo di "socialità" e non di "coesione sociale" allo scopo di mettere in evidenza il fatto meccanico della vita collettiva, il fatto cioè che il bracciante crotonese si trovi a vivere, non riesca a vivere se non in strettissima relazione con persone della sua stessa condizione, senza che ciò indichi la presenza di un clima di attiva solidarietà, aiuto reciproco, ecc. Questa forma di socialità è di tipo *immediato*, ha cioè una "fisicità" molto sviluppata che prescinde completamente — a differenza che nella *gemeinschaft* cosentina e nella "transizione permanente" della Piana di Gioia — dalle complesse mediazioni della *reciprocità* economica ed esogamica e da quelle della amicizia strumentale e della parentela artificiale.

Nel bracciante del Crotonese c'è molta più "società" che nel contadino cosentino o nella figura mista della Piana di Gioia Tauro: la debolezza dei legami di tipo primario, combinandosi con l'estremo accentramento delle strutture abitative e dei luoghi di lavoro — i braccianti vivono "ammassati" in borghi rurali 8-10 volte più grandi del villaggio e del *casale* cosentino, e lavorano organizzati in squadre — fa sì che egli venga allevato ed educato dalla strada, dalla classe, dal quartiere, del latifondo come luogo di lavoro, dal mondo dei rapporti extra-familiari in modo quasi diretto. E' l'evidenza di una comune condizione e non il laborioso risultato delle operazioni di alleanza tra una miriade di poteri sovrani che sta alla base del patto sociale dei braccianti. Nella loro grande capacità di aggregazione vi è "la necessità di vivere insieme con individui coi quali si ha tutto in comune". La ribellione all'ordine sociale da parte di questi braccianti si trova a seguire perciò le linee della loro specifica socialità e del loro specifico status, esprimendosi in un'intensa contrapposizione collettiva ai proprietari piuttosto che nell'impresa individuale dell'emigrazione.

- (1) La definizione dei comuni contenuti in queste due zone, nonché l'analisi dei sistemi socio-economici, si trova in P. Arlacchi, *Mafia Contadini e Latifondo nella Calabria Tradizionale*, Bologna 1980.
- (2) V. Bruno, *La diffusione territoriale delle migrazioni*, in "Rivista Italiana di Economia, Demografia, Statistica", n. 1-2, 1979.
- (3) P. Arlacchi, op. cit., p. 201.
- (4) Atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla miseria, Roma 1957, vol. II, p. 203.
- (5) G. Gissing, *Sulla riva dello Ionio*, Bologna 1971, p. 97.
- (6) A. Branca, *Relazione sulla seconda circoscrizione (province di Potenza, Cosenza, Catanzaro, Reggio Calabria)*, in "Atti della Giunta per la Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola", vol. IX, fasc. 1 e 2, Roma 1883, pp. 121-22.
- (7) F.S. Nitti, *Inchiesta sulle condizioni dei contadini in Basilicata e Calabria*, p. 175.
- (8) *Ibidem*, p. 170.
- (9) *Ibidem*, p. 158.
- (10) G. Scalise, *L'emigrazione della Calabria. Saggio di Economia Sociale*, Napoli 1905, p. 29.
- (11) *Ibidem*, pp. 16-17.
- (12) *Ibidem*, pp. 20-21.
- (13) D. Taruffi-L. De Nobili-C. Lori, *La questione agraria e l'emigrazione in Calabria*, Firenze 1908, pp. 123-130.
- (14) *Ibidem*, pp. 125-26.
- (15) F. Alberoni-G. Baglioni, *L'integrazione dell'immigrato nella società industriale*, Bologna 1965, pp. 212-213.
- (16) L.A. Caputo, *Di alcune questioni economiche della Calabria*, in "Il Giornale degli Economisti", n. 2, 1907, p. 1171.
- (17) F. S. Nitti, *Inchiesta sulle condizioni dei contadini in Basilicata e Calabria*, vol. I, Bari 1968, p. 154.
- (18) F. S. Nitti, op. cit., cap. VII; R.F. Foerster, *The Italian Emigration of Our Time*, New York 1968, cap. II; T. Kessner, *The Golden Door. Italian and Jewish Immigrant Mobility in New York City, 1880-1915*, New York 1977, pp. 26-39.
- (19) R.F. Foerster, op. cit., p. 324; cfr. anche B. Boyd Caroli, *Italian Repatriation from the United States, 1900-1914*, New York 1973, cap. II; G. Florenzano, *Della emigrazione*

italiana in America, Napoli 1874, p. 289; L. Carpi, *Delle colonie e dell'emigrazione d'italiani all'estero*, Milano 1874, vol. I, p. 75.

(20) W. B. Bailey, *Birds of passage*, in "American Journal of Sociology", XVIII (1912), pp. 392-93.

(21) W.J. Lauck, *The Vanishing American Wage Earner*, in "Atlantic Monthly", CX (1912), p. 694.

(22) R.F. Foerster, op. cit., p. 325.

(23) P. Arlacchi, op. cit., pp. 29-31.

(24) G. Brasacchio, *Nuovi orizzonti dell'agricoltura crotonese*, Catanzaro 1950, p. 214.

(25) P. Arlacchi, *Circuiti economici e rapporti sociali della Calabria tradizionale: la piana di Gioia Tauro*, in "Sviluppo", n. 10, 1975.

(26) G. Brasacchio, op. cit., p. 214.

(27) Ibidem, p. 126.

(28) Ibidem, p. 127.

(29) J. Meyriat, *La Calabria*, Roma 1960, p. 166.

## RIFORMA AGRARIA, MOVIMENTI MIGRATORI, MERCATO DEL LAVORO: IL CASO DELLA CALABRIA

Paolo Pezzino

I — Che la riforma agraria non potesse risolvere i problemi dell'occupazione al sud e, quindi, bloccare l'esodo migratorio, era opinione diffusa tra i tecnici e gli economisti coinvolti in quell'operazione, che derivava direttamente dai limiti stessi del progetto (1). Anche su questo tema, le affermazioni più chiare e lucide si devono al Rossi-Doria, il quale non si stancava di ripetere che il rinnovamento dell'agricoltura meridionale non poteva venire dalla riforma agraria e che presupponeva la continuazione dell'esodo migratorio (2). Così, in uno scritto del 1952, il Rossi-Doria affermava:

"Il problema di queste zone non si risolve né con la riforma, né tanto meno con la bonifica: si risolve — e dovremo risolverlo — solo con lo sfollamento, con la emigrazione sia verso l'estero, sia verso le industrie, dato che l'agricoltura delle zone costiere sottostanti, anche se intensamente trasformata, dispone in luogo di mano d'opera già esuberante. Solo quando la popolazione di queste zone si sarà ridotta a meno della metà di quella che è oggi, i problemi del razionale riordinamento di queste terre, della creazione di aziende stabili ed autonome, di una società agricola sana e progressiva potranno essere affrontati e risolti". Il R.D. proseguiva teorizzando uno schema in due tempi (prima resistere, poi promuovere lo sviluppo) che sarà, come vedremo, ripreso, anche se con valutazioni di tipo opposto, dalla critica storica successiva:

"Oggi il problema è uno solo, quello di resistere. Come nelle città assediate nessuno ha mai cercato di distribuire nel modo teoricamente più razionale i viveri scarsi, ma ci si preoccupa solo della giustizia, dell'eguaglianza e della solidarietà, che solo consentono di resistere e di tenere unite le forze, così è qua. La riforma in queste condizioni è, anzitutto e soprattutto, un atto di solidarietà sociale, l'inizio di un processo, che dovrà avere molte altre fasi, ma che, dovendo essere soprattutto un processo di educazione civile, deve anzitutto caratterizzarsi nelle menti dei contadini con l'impronta della giustizia e dell'eguaglianza" (3).

Ed ancora, tre anni dopo, ritornava sull'argomento con estrema chiarezza:

"Considerato dall'angolo visuale, dell'agricoltura, un processo di industrializzazione si presenta anzitutto nelle vesti di un processo di esodo rurale, determinato dalla attrazione dei maggiori redditi di lavoro conseguibili nelle attività industriali rispetto a quelli inizialmente possibili nelle attività agricole. Il processo di esodo rurale, a sua volta, è condizione indispensabile per lo sviluppo e l'ammodernamento dell'agricoltura, purché esso non sia spinto oltre i

limiti del conveniente dal persistere di condizioni eccezionalmente disagiate nelle campagne" (4).

Dopo 20 anni la teoria dei due tempi di Rossi-Doria è entrata definitivamente a far parte dei giudizi storiografici correnti sull'intervento nel Mezzogiorno. Cambia, a volte, il giudizio politico sulle fasi dell'intervento, di solito molto più critico, ma viene di solito dato per scontato che le cose siano effettivamente andate come il Rossi-Doria prevedeva. I brani che seguono, presi da alcune dei lavori recenti più significativi, lo stanno a dimostrare. Così Barbagallo, nel suo studio sull'emigrazione meridionale, afferma, discutendo della riforma agraria: "Effetti altamente positivi della parziale riforma fondiaria furono, com'è noto, la liquidazione dell'antico latifondo assenteista, la conseguente intensificazione degli investimenti fondiari, l'ampliamento del mercato interno per l'industria (macchine, trattori, fertilizzanti chimici) e per i beni di consumo, il forte aumento... della produzione lorda vendibile. La distribuzione di piccoli lotti di terreno ad una parte consistente delle masse contadine... e la concentrazione degli investimenti pubblici nelle aree di riforma garanti - nella prima metà degli anni cinquanta - una larga occupazione di forze lavorative agricole a livelli di mera sussistenza. Ma fu comunque insufficiente, per la sua parzialità e settorialità, ad avviare un processo di rinnovamento strutturale e di accelerato sviluppo, che toccò soltanto aree ristrette di colture irrigue ad alto reddito e lasciò nell'abbandono più completo le vastissime zone interne. La precipitosa espansione dell'industria settentrionale, nella seconda metà degli anni cinquanta, spezzò i precari equilibri, creati dalla parziale riforma nelle campagne meridionali, tra moderna azienda capitalistica e piccola proprietà coltivatrice. Il mercato di lavoro settentrionale richiamava ormai masse sempre crescenti di contadini meridionali, che abbandonavano le zone interne della montagna e dell'agricoltura estensiva, ma anche gli stessi territori di riforma, la cui produttività - per l'estrema parcellizzazione delle quote - risultava largamente inferiore ai minimi livelli salariali dell'industria settentrionale. L'esodo agricolo cominciava quindi a rendere meno drammatico nel Sud il rapporto fondamentale tra popolazione e risorse, mentre si sviluppava un processo di ristrutturazione produttiva che espandeva notevolmente il settore ortofrutticolo e, nello stesso tempo, si concentravano nelle ristrette aree di riforma la massima parte degli investimenti pubblici gestiti dagli Enti di riforma, in varie opere di colonizzazione e di trasformazione fondiaria ed agraria" (5).

In modo più sfumato Guido Fabiani, dopo aver affermato che i provvedimenti di politica agraria presi tra gli anni '40 ed inizio degli anni '50 affrontarono, sia pur in misura limitata e "separata" dall'evoluzione economica generale del paese, alcuni aspetti della questione agraria, prosegue sottolineando la svolta che si verifica a metà degli anni cinquanta: "... si può dire che la concezione dell'agricoltura come settore marginale, cioè non prioritario negli interventi di politica economica, si dispiega in pieno proprio negli anni del miracolo economico, quando si consolidano le forme specifiche che caratterizzano la fase propulsiva dell'economia italiana.

Fu in questo periodo, infatti, che si mise in discussione la possibilità di sopravvivenza dell'azienda contadina così come si era venuta formando e, invece di procedere ad un suo rafforzamento — anche tentando di superare gli errori che si erano commessi — ci si mise in una posizione quasi di attesa del suo spontaneo ridimensionamento: si puntò sull'emigrazione apertamente, pensando che il trasferimento di forza lavoro dal settore agricolo agli altri settori o all'estero fosse la leva principale per alimentare uno spontaneo adattamento delle strutture agricole nazionali a quelle europee...” (6). In questo contesto va inserito il significato principale della riforma agraria, che “consentiva principalmente di rendere meno pressante il fenomeno della disoccupazione, ma non lo eliminava; invece faceva sì che questa, da atto esplicito e strutturale, passasse ad assumere una caratteristica più nascosta nel senso che il reddito e le occasioni di lavoro realizzate su una pur piccola base aziendale, dando luogo a una relativa e temporanea autosufficienza, diminuivano il peso della disoccupazione stessa sul resto del sistema economico, ma consentivano allo stesso tempo una piena e continua disponibilità della forza lavoro ad entrare sul mercato del lavoro extraagricolo in base alle esigenze man mano espresse da quest'ultimo” (7).

Ad analoghe conclusioni giunge in un suo recente lavoro Gabriella Gri-baudi, che, in base all'utilizzazione di materiale economico e di uno schema di analisi mutuato dalle scienze sociali (in particolare l'antropologia) individua tre fasi dell'intervento statale nel Sud: la prima, che va dal 1948 al 1957, è dominata dall'ideologia della preindustrializzazione ed è caratterizzata da scopi di controllo della società, la seconda, dal 1957 al 1967, vede dispiegarsi lo sviluppo industriale del nord del paese, la terza, dal 1967 al 1978, è denominata di crisi dell'intervento statale. In questo schema entra il duplice atteggiamento governativo nei confronti del mercato del lavoro agricolo, di contenimento nella prima fase, di stimolazione dell'esodo nella seconda: “La riforma agraria e la istituzione della Cassa del Mezzogiorno possono essere rappresentate come un tentativo di protezione del lavoro e della terra, e la politica dei sussidi, sapientemente dosati, come un modo per frenare la proletarizzazione e per fondare un apparato di controllo che sostituisse l'antico in crisi.... L'operazione attuata in questi anni sembra essere quella di rinsaldare un ordine gerarchico e quindi di riaffermare la validità della clientela, il valore della famiglia e della parentela in quanto uniche strutture di solidarietà. Il piccolissimo contadino, il lavoratore precario, il disoccupato della città troveranno in questo tipo di politica l'unica garanzia sociale possibile: di fronte al rischio della proletarizzazione, essi si difendono aderendo a quest'azione dello stato e sostenendola.... Tra la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '60 si opera un mutamento radicale negli obiettivi dell'intervento. La politica di preindustrializzazione e di allargamento del mercato attraverso le opere pubbliche è abbandonata per una politica di sviluppo industriale. L'azione di protezione della società, di congelamento della forza lavoro nelle strutture tradizionali si muta in un'azione di rottura e di apertura delle comunità e delle loro strutture agli influssi esterni e agli stimoli

del mercato.... Il contemporaneo mettersi in moto di un ciclo espansivo nel centro-nord, apre la possibilità a queste forze di esprimere i propri interessi. La nuova politica espansiva allarga i cordoni della spesa pubblica, attiva la circolazione del credito industriale, stimola gli investimenti. La raggiunta piena occupazione in alcuni settori del centro-nord rende inoltre necessaria la liberalizzazione del mercato del lavoro e una conseguente massiccia emigrazione dal Mezzogiorno verso il triangolo industriale" (8).

In tre studi diversi come quelli citati (uno sull'emigrazione, l'altro sulle vicende del settore agricolo, il terzo sugli equilibri sociali e politici) ritroviamo, quindi, riproposto quello schema in due tempi che il Rossi-Doria teorizzava. Che in effetti la seconda metà degli anni cinquanta rappresenti una cesura nelle forme dell'intervento statale e nelle linee di evoluzione della società italiana e meridionale è cosa ormai troppo indagata per essere qui riproposta (9). Così come è altrettanto chiaro che il principale e più vistoso segno del cambiamento di indirizzo è rappresentato, per il Mezzogiorno, dalla grande ondata migratoria. E tuttavia, volendo approfondire il discorso e centrare l'attenzione sul ruolo specifico giocato dalla riforma agraria nel caratterizzare la prima fase dell'intervento e nell'influenzare l'esito della seconda, lo schema generalmente adottato risulta insufficiente, proprio perché si basa su ipotesi di sviluppo generali e lascia in secondo piano quanto è avvenuto all'interno dei vari comprensori di riforma; restano insomma offuscati i complessi fenomeni di stratificazione sociale e di differenziazione messi in moto dalla riforma nelle aree nelle quali operò, e gli stessi dati sull'esodo migratorio vanno rivisti considerandoli non solo in assoluto, ma confrontandoli con quelli delle zone circostanti nelle quali la riforma non agì. Non è, infatti, stimolante fermarsi all'ovvia constatazione che anche dalle aree di riforma si verificò un esodo agrario (dati i limiti dell'operazione di riforma non poteva essere altrimenti), quanto piuttosto verificare le dimensioni di tale esodo e le sue conseguenze sulla stratificazione sociale e sul mercato del lavoro nei comprensori (10). E' quanto ci proponiamo di fare per il comprensorio calabrese.

II — In mancanza di indagini dirette sull'emigrazione e sul mercato del lavoro nel comprensorio, i dati che utilizzeremo sono ripresi da due fonti fondamentali: i censimenti della popolazione dell'ISTAT ed un'indagine recentemente condotta dall'INSOR per conto del Ministero di Agricoltura e Foreste, sui comprensori di riforma. Sui limiti dei censimenti dell'ISTAT non è il caso di ritornare in questa sede (11): pur con le dovute cautele, i dati in questione possono essere utilizzati, sia pur come indice di fenomeni e non certo come misura precisa (12). Quanto all'indagine dell'INSOR essa si basa su un campionamento che sembra garantire un buon livello di significatività (13). I risultati sono esposti nelle tabelle allegate.

Partiamo dall'analisi della popolazione residente. La tab. I ci mostra per il comprensorio di riforma tassi di incremento per gli anni 1951-1961 del 9 per cento, di contro alla stasi della popolazione residente nell'intera regione. Tut-

tavia i dati vanno letti separatamente per i comuni di riforma in provincia di Reggio Calabria (il cosiddetto comprensorio di Caulonia) dove le operazioni di riforma, oltre ad essere limitate ad un numero ristretto di comuni, non ebbero mai un'ampiezza paragonabile a quella delle altre province. Qui, così, già nel '61 troviamo decrementi della popolazione residente molto più accelerati che nell'intera provincia, e lo stesso andamento è riscontrabile nel '71 ed in tutto l'arco del periodo. Sarà del resto una costante quella di riscontrare nel comprensorio di Caulonia una situazione più disgregata che nel resto della provincia. Quanto alle altre due province, i comuni di riforma incrementano la popolazione residente non solo nei primi 10 anni, ma anche in quelli successivi, mentre nelle province considerate nella loro globalità a lievi incrementi nel '61 fa seguito una contrazione evidenziata dai dati del '71. L'incremento di popolazione residente nel comprensorio, nell'arco dei venti anni, è superiore a quello riscontrato in Italia meridionale, anche se ciò è dovuto prevalentemente al *trend* positivo dei primi 10 anni, mentre nei secondi 10 vi è un andamento pressoché analogo.

A questo punto dell'analisi, però, sorge un problema. All'interno del comprensorio sono compresi comuni nei quali le operazioni di riforma hanno occupato uno spazio considerevolmente diverso: accanto a comuni agricoli per i quali la riforma ha rappresentato senz'altro una realtà importante, e non solo o non tanto in termini di quantità di terra espropriata, quanto di investimenti globali in opere infrastrutturali o nella promozione di attività di sviluppo, ve ne sono altri caratterizzati da una realtà prevalentemente non agricola. Bisognerebbe, quindi, eliminare i dati relativi a questi ultimi dall'aggregato del comprensorio, perché è ovvio che la dinamica della popolazione relativa ad essi dipende solo in minima parte dalla riforma. Il problema tuttavia non è di facile soluzione, perché è difficile quantificare il grado di "ruralità" od "urbanità" di ciascun comune, dato anche, tra l'altro, che sussistono forti e persistenti dubbi sulla presenza, in Calabria, di realtà urbane degne di questo nome (14). Il metodo di considerare una percentuale media di popolazione attiva dedicata all'agricoltura al di sotto della quale parlare di città ci sembra quanto mai impreciso e generico (15).

Noi abbiamo preferito non pretendere di definire un limite fisso per distinguere i comuni rurali da quelli che non lo sono, ma limitarci ad escludere dall'aggregato relativo ai comuni di riforma in provincia di Catanzaro i dati relativi alle città di Catanzaro e Crotona, dato che in ambedue i casi le operazioni di riforma hanno indubbiamente rappresentato poca cosa rispetto alle linee prevalenti di sviluppo dei due centri. La stessa cosa abbiamo fatto ovviamente anche per il totale riferito al comprensorio. Inoltre abbiamo sottratto dai dati complessivi delle province quelli relativi al comprensorio, nella composizione ridotta di cui abbiamo appena parlato, per mettere a confronto l'area nella quale la riforma operò con il restante territorio provinciale. I risultati, per quanto riguarda la popolazione residente, sono riportati nella tab. 2. Le differenze con i dati della tab. 1 di maggior rilievo le troviamo, ovviamente, per i

comuni di riforma in provincia di Catanzaro: qui l'eliminazione dei dati relativi a Catanzaro e Crotone provoca un incremento minore nel primo decennio, ed un decremento nel secondo. Evidentemente la crescita che avevamo riscontrato in questo secondo periodo era dovuta allo sviluppo impetuoso della città di Catanzaro che passa dai 59.969 abitanti nel 1951 a 74.631 nel 1961 e 86.284 nel 1971 (+43,9 per cento rispetto al 1951).

Tuttavia anche per le province della Calabria riscontriamo delle differenze: l'eliminazione dai dati generali di quelli relativi all'area di riforma attenua l'incremento di popolazione nei primi 10 anni per Catanzaro e Cosenza e, per questa seconda provincia, accentua, anche se di poco, la diminuzione della popolazione residente dal 1961 al 1971. A livello regionale troviamo, nei 20 anni considerati, una diminuzione della popolazione residente del 4,2 per cento invece che del 2,8 per cento, e, considerando la popolazione maschile, si passa dal -1,0 al -2,4 per cento. Sembra, insomma, che il comprensorio si configuri, all'interno della regione, come area di attrazione demografica nel primo decennio e di minore esodo nel secondo. Sul significato da attribuire a queste risultanze è necessario, tuttavia, essere quanto mai prudenti. Si può dire, infatti, che la riforma sia riuscita a creare nel comprensorio una valida realtà contadina? Oppure che abbia originato un tessuto economico più vario, funzionando, secondo le teorie correnti negli anni '50, da volano per uno sviluppo industriale nel comprensorio? Nel caso della Calabria sembrerebbe proprio di no. Andando avanti nell'analisi dei dati riportati, infatti, verificiamo che già quelli sulla popolazione presente mostrano segni più contraddittori (tabb. 3 e 4). Qui la differenza tra le due tabelle è notevole, e ci spinge a considerare soprattutto i dati rielaborati. Questi mostrano come nel comprensorio la popolazione presente rappresenti costantemente una percentuale minore, rispetto a quella residente, di quanto non sia nel resto del territorio: così per la provincia di Catanzaro, essa è il 92,2 per cento della popolazione residente nel '61 e l'89,1 per cento nel 1971, mentre nel resto della provincia i rispettivi dati sono del 94,6 e del 93,5 per cento; per la provincia di Cosenza i dati sono, rispettivamente per i comuni di riforma e per il resto del territorio, del 93,7 e del 95,0 per cento nel 1961 e del 91,9 e 94,3 per cento nel '71. L'andamento nel ventennio della popolazione presente, poi, mostra per i comuni di riforma in provincia di Catanzaro una forte contrazione dal 1961 al 1971. Per i comuni di riforma in provincia di Cosenza l'andamento nel ventennio denota una diminuzione relativamente più leggera che nel resto della provincia, ma un andamento per la popolazione presente maschile peggiore che per la popolazione complessivamente presente, mentre nel resto della provincia avviene il contrario. Se, infine, confrontiamo i dati relativi all'intero comprensorio di riforma con quelli del rimanente territorio regionale, riscontriamo un leggero aumento nei primi dieci anni, di contro ad una netta diminuzione (+0,2 per cento contro -3,0 per cento), una più netta diminuzione nel secondo decennio, e, nell'intero periodo, una diminuzione più accentuata per la popolazione presente maschile e meno accentuata per quella complessivamente presente.

L'interpretazione di questi dati non è facile. Ci può aiutare nella lettura l'analisi della tab. 5. Qui il confronto è stato fatto non con il resto della regione ma con gli altri comprensori. Rispetto a questi la Calabria presenta: la più alta percentuale di popolazione assegnataria deceduta o emigrata; il più alto livello di avvicendamento sulle unità assegnate, con la più elevata percentuale, rispetto agli assegnatari iniziali, di popolazione presente solo nel periodo intermedio e di assegnatari entrati sul fondo in un secondo momento. Tuttavia il numero delle unità assegnate è diminuito solo in misura modesta (se si esclude la Sicilia, dove l'abbandono ha raggiunto livelli elevati, si riscontra una lieve flessione in Fucino, Puglia e Calabria): sembra perciò di poter concludere che la fluttuazione della popolazione assegnataria vada messa in relazione non tanto a fenomeni di abbandono della terra, quanto di formazione di un settore cuscinetto tra agricoltura ed altre attività, fonte di sottoccupazione e disoccupazione latente, che sostiene la forza lavoro in ricorrenti ma mai definitive puntate verso occupazioni extraagricole. Ed infatti la Calabria presenta una delle più basse percentuali di attivi solo sul fondo come mostra la tab. 6 (solo la Sicilia presenta un dato inferiore), senza differenze di rilievo tra quote e poderi (questi ultimi, lo ricordo, avrebbero dovuto essere unità aziendali in grado di impiegare l'intera forza lavoro della famiglia assegnataria). Tuttavia le occasioni di integrazione del reddito al di fuori del fondo, in occupazioni industriali o nei servizi, sono più scarse per gli assegnatari di poderi calabresi rispetto a quelli di altri comprensori, il che costringe gli attivi a cercare impiego prevalentemente in agricoltura, come braccianti stagionali: così in Calabria troviamo la più alta percentuale, il 24,1 per cento, di attivi contemporaneamente sul fondo e fuori in agricoltura. Solo gli attivi nelle quote del comprensorio appulo-lucano hanno una percentuale di impiego in agricoltura al di fuori del fondo superiore a quella della corrispondente categoria in Calabria. Inoltre la più bassa percentuale di impiego di forza lavoro esclusivamente sul fondo non si traduce in un più alto livello di attivi esclusivamente fuori, poiché i dati per la Calabria rientrano nella media degli altri comprensori. La gravità di questi dati è confermata da quelli riportati nella tab. 7, che si riferiscono alla popolazione attiva esclusivamente sui fondi assegnati. In Calabria noi troviamo, così, i livelli più bassi di impiego per questa categoria sia per i maschi che per le femmine, sia per i poderi che per le quote (solo la popolazione femminile in Sicilia ha livelli di impiego leggermente inferiori a quella calabrese che insiste sui poderi): così il 64 per cento degli attivi maschi che lavorano esclusivamente sui poderi assegnati ed il 90,4 per cento delle femmine sono impiegati solo fino a 100 giornate l'anno, mentre per le quote le stesse percentuali salgono all'88,4 ed al 97,6 per cento.

I dati sulla popolazione attiva finora riportati fotografano una determinata situazione ad un certo momento; a noi interessa, però, l'evoluzione nel tempo dei fenomeni individuati e, inoltre, il confronto con l'ambiente regionale. Dobbiamo perciò tornare ai censimenti, e particolarmente ai dati relativi alla popolazione attiva che, se meno analitici di quelli contenuti nell'inchiesta,

ci permettono però un confronto nel tempo e nello spazio. I dati sulla popolazione attiva in condizione professionale, suddivisa per rami di attività economica, alla data dei tre censimenti, nei comuni di riforma nelle province della Calabria, le variazioni del tasso di attività e i dati relativi agli attivi nel ramo delle costruzioni ed installazioni di impianti, sono riportati nelle tabelle 8, 9 e 10.

Una prima considerazione si impone: l'inclusione dei comuni di Catanzaro e Crotona nell'aggregato relativo ai comuni di riforma falsa notevolmente i dati, sia nell'evoluzione della popolazione attiva che nella sua ripartizione tra rami di attività economica. Ci sembra opportuno perciò fare riferimento ai dati rielaborati, con l'esclusione dai comuni di riforma di quelli di Catanzaro e Crotona, e dalle province della Calabria dei dati relativi all'area di riforma così delimitata. Cominciamo con l'andamento della popolazione attiva: questa diminuisce nei comuni di riforma, soprattutto dal 1961 al 1971, ma a livello inferiore che nel restante territorio regionale: nel giro di vent'anni la diminuzione è del 15,8 per cento di contro al 23,8 per cento del territorio non investito dalla riforma: la media nazionale è di +3,8 per cento, quella dell'Italia meridionale di -14,7 per cento. Analogamente il tasso di attività (tab. 10) è in continua diminuzione, come del resto in tutto il territorio nazionale, ma sempre a livelli inferiori a quelli che possiamo riscontrare nel resto della regione e in Italia meridionale (per quest'ultima soprattutto nel decennio 1961-1971); nel giro di vent'anni la diminuzione è di 6,4 punti percentuali, esattamente eguale alla media nazionale. Tuttavia, dato il più basso livello di partenza, il tasso di attività nel comprensorio non riesce a raggiungere la media regionale dato che ancora nel 1971 esso è del 29,4 per cento rispetto al 31,0 per cento del resto della regione, ed anche se prendiamo in considerazione le singole province troviamo nei comuni di riforma livelli costantemente inferiori. Sembra confermata, perciò, la risultanza dell'indagine dell'INSOR sul minor grado di opportunità di lavoro al di fuori dell'attività agricola, che si traduce in un più basso livello di forza lavoro in condizione professionale. In linea con questa interpretazione troviamo una maggior percentuale di attivi in agricoltura: ancora nel 1971 nel comprensorio questi rappresentavano il 35,5 per cento in provincia di Catanzaro, il 38,8 per cento in provincia di Cosenza, ed il 37,0 per cento in provincia di Reggio Calabria, mentre le medie dei comuni non interessati alla riforma erano, rispettivamente per le tre province, del 30,9, del 28,3 e del 34,6 per cento, la media dell'Italia meridionale del 30,9 per cento e quella nazionale del 17,2 per cento. Ciò nonostante, nel corso dei venti anni abbiamo avuto una fortissima uscita di attivi dal settore agricolo, insieme ad una crescita del terziario molto modesta e un forte incremento di attivi in industria che, nel comprensorio, passano dal 18,4 al 41,0 per cento del totale degli attivi, sopravanzando così il resto della regione (dal 20,4 al 35,0 per cento) e la media dell'Italia meridionale (135,4 per cento). E' questo un dato apparentemente contrastante con quelli riportati nella tab. 6, che evidenzia esattamente il contrario, cioè un minor grado di impiego in attività al di fuori del fondo per gli assegnatari ed i loro familiari, anche per quanto riguarda le attività industriali. Il fatto è che il 65,8

per cento degli attivi in industria nel 1971 era censito nel ramo delle costruzioni e delle installazioni di impianti. E' la percentuale più alta che ritroviamo, sia nei confronti del restante territorio regionale che di tutte le circoscrizioni geografiche d'Italia; analogamente ritroviamo la maggior percentuale di attivi in questo ramo anche in relazione al totale degli attivi censiti (27,0 per cento nel comprensorio, di contro al 19,5 per cento del rimanente territorio regionale ed al 10,8 per cento dell'Italia). Ora l'edilizia si presta particolarmente a nascondere sottoccupazione e disoccupazione, e ad essere alternata con l'attività agricola e con attività di manovalanza generica. Tale dato, perciò, corrisponde alla elevata percentuale di attivi nel fondo e fuori in agricoltura della tab. 6: è infatti probabile che la forza lavoro disponibile a mansioni di generica manovalanza sia stata censita sotto il settore industriale, ramo delle costruzioni, nei censimenti, mentre nell'indagine in questione si sia sottolineata l'occupazione, sia pure provvisoria, in agricoltura. Si tratta, in altre parole, di forza lavoro fluttuante da un settore all'altro, caratterizzata da un elevato grado di precarietà.

L'analisi dei nostri dati ha evidenziato, perciò, da una parte che il comprensorio si distingue, all'interno della regione, come area di gravitazione fino al 1960, e di minore esodo nel decennio successivo; che indubbiamente l'immobilismo degli anni cinquanta è stato rotto dall'intervento statale; che tuttavia permangono i segni di una situazione gravemente deteriorata, caratterizzata da elevati livelli di precarietà e disoccupazione della forza lavoro. L'intervento pubblico ha, in altre parole, determinato una fuoriuscita dalla spirale del sottosviluppo per sostituirvi un equilibrio del non-sviluppo, o, se preferiamo, un processo di modernizzazione senza sviluppo (16), una situazione, cioè, nella quale gli elementi di dinamicità sono attivati esclusivamente dall'intervento di forze esterne alla regione e non portano verso dinamiche economiche e sociali in grado di sostenersi autonomamente alimentandosi di risorse disponibili all'interno. Questo processo, ha, tuttavia, radicalmente mutato il quadro della situazione regionale, portando a cambiamenti nella struttura sociale ed economica, dei quali i movimenti migratori non sono che uno dei tanti indicatori. A questo punto anche l'analisi dei dati a livello di comprensorio di riforma, che abbiamo condotto in questo studio, è insufficiente: è necessario, infatti, scomporre ulteriormente l'aggregato, passare ad analizzare i fenomeni di stratificazione tra le varie zone che compongono il comprensorio (17), attraverso un'individuazione sul territorio dei flussi di popolazione, forza-lavoro e risorse. E' questo un compito che ancora attende gli sforzi congiunti di storici, sociologi, geografi, antropologi, economisti, in altre parole di quanti operano nel campo delle scienze sociali.

Tab. 1 - *Popolazione residente nei comuni di riforma della Calabria, nelle province della Calabria e nelle grandi circoscrizioni geografiche d'Italia, al 1951, 1961 e 1971*

Comuni di riforma in prov. di	Popolazione residente													
	1951		1961				1971		Variazioni percentuali					
	MF	M	MF	M	MF	M	1951-1961		1961-1971		1951-1971			
							MF	M	MF	M	MF	M		
Catanzaro	257.027	127.761	297.764	148.496	310.310	155.343	+15,8	+16,2	+ 4,2	+ 4,6	+20,0	+21,6		
Cosenza	206.823	102.125	217.194	107.578	219.190	109.607	+ 5,0	+ 5,3	+ 0,9	+ 1,9	+ 6,0	+ 7,3		
Reggio C.	49.184	23.830	44.391	21.431	40.081	19.663	- 9,7	-10,1	- 9,7	- 8,2	-18,5	-17,5		
In totale	513.034	253.716	559.349	277.505	569.581	284.613	+ 9,0	+ 9,4	+ 1,8	+ 2,6	+11,0	+12,2		
<i>Prov. della Calabria</i>														
Catanzaro	718.465	349.511	741.509	364.225	718.069	356.953	+ 3,2	+ 4,2	- 3,2	- 2,0	- 0,1	+ 2,1		
Cosenza	686.351	333.481	694.398	339.851	691.659	341.339	+ 1,1	+ 1,9	- 0,4	+ 0,4	+ 0,7	+ 2,3		
Reggio C.	639.471	310.543	609.140	295.948	578.323	285.066	- 4,7	- 4,7	- 5,1	- 3,7	-10,0	- 8,2		
Calabria	2.044.287	993.535	2.045.047	1.000.024	1.908.051	983.358	-	+ 0,7	- 2,8	- 1,7	- 2,8	- 1,0		
<i>Circoscr. geograf.</i>														
I. n.-occ.	11.745.432	5.692.839	13.156.710	6.393.378	14.938.428	7.261.651	+12,0	+12,3	+13,5	+13,6	+27,2	+27,6		
I. n.-or.	9.417.124	4.634.194	9.503.507	4.660.176	10.025.584	4.893.547	+ 0,9	+ 0,6	+ 5,5	+ 5,0	+ 6,6	+ 5,6		
I. centr.	8.667.557	4.256.267	9.387.351	4.599.820	10.298.269	5.032.535	+ 8,3	+ 8,1	+ 9,7	+ 9,4	+18,8	+18,2		
I. merid.	11.922.652	5.828.126	12.435.638	6.092.454	12.719.751	6.254.124	+ 4,3	+ 4,5	+ 2,3	+ 2,7	+ 6,7	+ 7,3		
I. innal.	5.762.772	2.847.379	6.140.363	3.038.031	6.154.515	3.034.366	+ 6,6	+ 6,7	+ 0,2	- 0,1	+ 6,8	+ 6,6		
ITALIA	47.515.537	23.258.805	50.623.569	24.783.859	54.136.547	26.476.223	+ 6,5	+ 6,6	+ 6,9	+ 6,8	+13,9	+13,8		

Fonte: ISTAT, *Censimenti della popolazione.*

Tab. 2 - *Popolazione residente nei comuni di riforma e nelle province della Calabria, al 1951, 1961 e 1971.*  
*Dati rielaborati.*

Comuni di riforma in proc. di	Popolazione residente											
	1951		1961		1971		Variazioni percentuali					
	MF	M	MF	M	MF	M	1951-1961		1961-1971		1951-1971	
							MF	M	MF	M	MF	M
Catanzaro (1)	165.130	82.171	180.471	90.346	173.056	87.305	+ 9,3	+ 9,9	- 4,1	- 3,4	+ 4,8	+ 6,2
Cosenza	206.823	102.125	217.194	107.578	219.190	109.607	+ 5,0	+ 5,3	+ 0,9	+ 1,9	+ 6,0	+ 6,2
Reggio C.	49.184	23.830	44.391	21.431	40.081	19.663	- 9,7	-10,1	- 9,7	- 8,2	-18,5	-17,5
Totale (1)	421.137	208.126	442.056	219.355	432.327	216.575	+ 5,0	+ 5,4	- 2,2	- 1,3	+ 2,6	+ 4,1
<i>Proc. della Calabria</i>												
Catanzaro (2)	553.335	267.340	561.038	273.879	545.013	269.648	+ 1,4	+ 2,4	- 2,9	- 1,5	- 1,5	+ 0,8
Cosenza (2)	479.528	231.356	477.204	232.273	472.469	231.732	- 0,5	+ 0,4	- 1,0	- 0,2	- 1,5	+ 0,2
Reggio C. (2)	590.287	286.713	564.749	274.517	538.242	265.403	- 4,4	- 4,3	- 4,7	- 7,4	- 8,8	- 7,4
Calabria (2)	1.623.150	785.409	1.602.991	780.669	1.555.724	766.783	- 1,2	- 0,6	- 2,9	- 1,8	- 4,2	- 2,4

1. Esclusi i comuni di Catanzaro e Crotona.

2. Esclusi i comuni di riforma, nella composizione di cui alla nota 1.

Fonte: ISTAT, *Censimenti della popolazione.*

Tab. 3 - *Popolazione presente nei comuni di riforma e nelle province della Calabria al 1951, 1961 e 1971*

Comuni di riforma in prov. di	Popolazione presente															Variazioni percentuali						
	1951					1961					1971					1951-1961		1961-1971		1951-1971		
	a	MF	b	a	M	b	a	MF	b	a	M	b	a	MF	b	a	M	b	MF	M	MF	M
Catanzaro	253.968	98,8	125.766	98,4	283.361	95,2	136.849	92,2	290.105	93,4	140.178	90,2	+11,6	+ 8,8	+ 2,4	+ 2,4	+14,2	+11,5				
Cosenza	202.423	97,9	98.560	96,5	203.515	93,7	95.404	88,7	201.405	91,9	95.818	87,4	+ 0,5	- 3,2	- 1,0	+ 0,4	- 0,5	- 2,8				
Reggio C.	46.513	94,6	21.433	89,9	41.676	93,9	19.055	88,9	36.227	90,4	16.944	86,2	-10,4	-11,1	-13,1	-11,1	-22,1	-20,9				
In totale	502.904	98,0	245.759	96,9	528.552	94,5	251.306	90,6	527.737	92,7	252.940	88,9	+ 5,0	+ 2,2	- 0,2	+ 0,6	+ 4,9	+ 2,9				
<i>Prov. della Calabria</i>																						
Catanzaro	698.681	97,2	332.861	95,2	697.056	94,0	327.065	89,8	663.541	92,4	316.164	88,6	- 0,2	- 1,7	- 4,8	- 3,3	- 5,0	- 5,0				
Cosenza	667.354	97,2	316.070	94,8	657.087	94,6	306.521	90,2	646.758	93,5	305.949	89,6	- 1,5	- 3,0	- 1,6	- 0,2	- 3,1	- 3,2				
Reggio C.	616.438	96,4	289.439	93,2	582.528	95,6	272.270	92,0	531.238	95,3	263.850	92,6	- 5,5	- 5,9	- 5,4	- 3,1	-10,6	- 8,8				
Calabria	1.982.473	97,0	938.370	94,4	1.936.671	94,7	905.856	90,6	1.861.537	93,6	885.963	90,1	- 2,3	- 3,5	- 3,9	- 2,2	- 6,1	- 5,6				

a) valori assoluti.

b) perc. su popolazione residente.

Fonte: ISTAT, *Censimenti della popolazione*.

Tab. 4 - Popolazione presente nei comuni di riforma e nelle province della Calabria al 1951, 1961 e 1971 - Dati rielaborati

Comuni di riforma in prov. di	Popolazione presente												Variazioni percentuali					
	1951				1961				1971				1951-1961		1961-1971		1951-1971	
	a	MF	b	M	a	MF	b	M	a	MF	b	M	MF	M	MF	M	MF	M
Catanzaro (1)	161.635	97,9	79.585	96,9	166.331	92,2	78.917	87,3	154.166	89,1	73.558	84,3	+ 2,9	- 0,8	- 7,3	- 6,8	- 4,6	- 7,6
Cosenza	202.423	97,9	98.560	96,6	203.515	93,7	98.404	88,7	201.405	91,9	95.818	87,4	+ 0,5	- 3,2	- 1,0	+ 0,4	- 0,5	- 2,8
Reggio C.	46.513	94,6	21.433	89,9	41.676	93,9	19.055	88,9	36.227	90,4	16.944	86,2	-10,4	-11,1	-13,1	-11,1	-22,1	-20,9
In totale (1)	410.571	97,5	199.578	95,9	411.522	93,1	193.376	88,2	391.798	90,6	186.320	86,0	+ 0,2	- 3,1	- 4,8	- 3,6	- 4,6	- 6,6
<i>Prov. della Calabria</i>																		
Catanzaro (2)	537.046	97,1	253.276	94,7	530.725	94,6	248.148	90,6	509.375	93,5	242.606	90,0	- 1,2	- 2,0	- 4,0	- 2,2	- 5,2	- 4,2
Cosenza (2)	464.931	97,0	217.510	94,0	453.572	95,0	211.117	90,9	445.353	94,3	210.131	90,7	- 2,4	- 2,9	- 1,8	- 0,4	- 4,2	- 3,4
Reggio C. (2)	569.925	96,6	268.006	93,5	540.852	95,8	253.215	92,2	515.011	95,7	246.906	93,3	- 5,1	- 5,5	- 4,8	- 2,4	- 9,6	- 7,9
Calabria (2)	1.571.902	96,8	738.792	94,1	1.525.149	95,1	712.480	91,3	1.469.739	94,5	699.643	91,2	- 3,0	- 3,6	- 3,6	- 1,8	- 6,4	- 3,3

a) valori assoluti -

b) percentuale su popolazione residente.

1) esclusi i comuni di Catanzaro e Crotone.

2) esclusi i comuni di riforma, nella composizione di cui alla nota 1).

Fonte: ISTAT, *Censimenti della popolazione*.

Tab. 5a - *Evoluzione della popolazione assegnataria nei comprensori di riforma alla data dell'inchiesta (1) (poderi)*

	Numero		Popolazione presente					solo nel periodo interm.
	al 30 sett. 1962	alla data inch. (1)	al momento dell'assegnazione		alla data dell'inchiesta (1)			
			v. ass.	a	v. ass.	b	c	
Delta Padano	4.419	4.708	26.943	11.091	23.216	15.852	7.364	1.384
Maremma toscano-laziale	8.007	8.936	37.084	15.425	36.888	21.659	15.229	873
Fucino (2)	9.026	8.332	34.273	11.142	30.409	23.131	7.278	489
Volturno-Garigliano-Sele	1.696	1.712	10.207	2.597	10.814	7.610	3.204	126
Puglia-Lucania-Molise	16.074	17.501	72.756	37.705	47.214	35.051	12.163	1.248
Calabria	11.557	10.789	55.551	32.010	39.467	23.541	15.926	4.870
Sicilia (2)	23.046	17.153	85.919	43.005	55.991	42.914	13.077	1.302
Sardegna	2.780	2.861	14.555	5.110	13.253	9.445	3.808	378
In totale	76.605	71.992	337.288	158.085	257.252	179.203	78.049	10.670

*percentuali*

Delta Padano	100,0	106,5	100,0	41,2	100,0	68,3	31,7	5,1 (3)
Maremma toscano-laziale	100,0	111,6	100,0	41,6	100,0	58,7	41,3	2,4 (3)
Fucino (2)	100,0	92,3	100,0	32,5	100,0	76,1	23,9	1,4 (3)
Volturno-Garigliano-Sele	100,0	100,9	100,0	25,4	100,0	70,4	29,6	1,2 (3)
Puglia-Lucania-Molise	100,0	108,9	100,0	51,8	100,0	74,2	25,8	1,7 (3)
Calabria	100,0	93,35	100,0	57,6	100,0	59,6	40,4	8,8 (3)
Sicilia (2)	100,0	74,4	100,0	50,1	100,0	76,6	23,4	1,5 (3)
Sardegna	100,0	102,9	100,0	35,1	100,0	71,3	28,7	2,6 (3)
In totale	100,0	94,0	100,0	46,9	100,0	69,7	30,3	3,2 (3)

Tab. 5b - *Evoluzione della popolazione assegnataria nei comprensori di riforma alla data dell'inchiesta (1) (quote)*

	Numero		Popolazione presente				solo nel periodo interm.	
	al 30 sett. 1962	alla data inch. (1)	al momento dell'assegnazione v. ass.	a	v. ass.	alla data dell'inchiesta (1) b		c
Delta Padano	349	628	2.687	562	2.860	2.125	735	32
Maremma toscano-laziale	11.467	11.162	40.537	13.093	35.936	27.444	8.492	323
Fucino (2)	--	--	--	--	--	--	--	--
Volturno-Garigliano-Sele	2.038	2.138	9.452	3.183	7.994	6.269	1.725	24
Puglia-Lucania-Molise	15.055	11.772	59.423	26.236	43.933	33.187	10.746	554
Calabria	6.705	5.943	24.915	12.511	19.982	12.404	7.578	1.612
Sicilia (2)	--	--	--	--	--	--	--	--
Sardegna	845	1.056	5.539	1.752	4.883	3.787	1.096	69
In totale	36.459	32.699	142.553	57.337	115.588	85.216	30.372	2.614

*percentuali*

Delta Padano	100,0	179,9	100,0	20,9	100,0	74,3	25,7	1,2
Maremma toscano-laziale	100,0	97,3	100,0	32,3	100,0	76,4	23,6	0,8
Fucino (2)	100,0	--	100,0	--	100,0	--	--	--
Volturno-Garigliano-Sele	100,0	104,9	100,0	33,7	100,0	78,4	21,6	0,3
Puglia-Lucania-Molise	100,0	78,2	100,0	44,1	100,0	75,5	24,5	0,9
Calabria	100,0	88,6	100,0	50,2	100,0	62,1	37,9	6,5
Sicilia (2)	100,0	--	100,0	--	100,0	--	--	--
Sardegna	100,0	124,9	100,0	31,6	100,0	77,6	22,4	1,2
In totale	100,0	89,7	100,0	40,2	100,0	69,7	30,3	1,8

Tab. 5c - *Evoluzione della popolazione assegnataria nei comprensori di riforma alla data dell'inchiesta (1) (totale)*

	Numero		Popolazione presente					solo nel periodo intern.
	al 30 sett. 1962	alla data inch. (1)	al momento dell'assegnazione		alla data dell'inchiesta (1)			
			v. ass.	a	v. ass.	b	c	
Delta Padano	4.768	5.336	29.630	11.653	26.076	17.977	8.099	1.416
Maremma toscano-laziale	19.474	20.098	77.621	28.518	72.824	49.103	23.721	1.196
Fucino (2)	9.026	8.332	34.273	11.142	30.409	23.131	7.278	489
Volturno-Gargigliano-Sele	3.734	3.850	19.659	5.780	18.808	13.879	4.929	150
Puglia-Lucania-Molise	31.129	29.273	132.179	63.941	91.147	68.238	22.909	1.802
Calabria	18.262	16.732	80.466	44.521	59.449	35.945	23.504	6.482
Sicilia (2)	23.046	17.153	85.919	43.005	55.991	42.914	13.077	1.302
Sardegna	3.625	3.917	20.094	6.862	18.136	13.232	4.904	447
In totale	113.064	104.691	479.841	215.442	372.840	264.419	108.421	13.284

*percentuali*

Delta Padano	100,0	111,9	100,0	39,3	100,0	68,9	31,1	4,8 (3)
Maremma toscano-laziale	100,0	103,2	100,0	36,7	100,0	67,4	32,6	1,5 (3)
Fucino (2)	100,0	92,3	100,0	32,5	100,0	76,1	23,9	1,4 (3)
Volturno-Gargigliano-Sele	100,0	103,1	100,0	29,4	100,0	73,8	26,2	0,8 (3)
Puglia-Lucania-Molise	100,0	94,0	100,0	48,4	100,0	74,9	25,1	1,4 (3)
Calabria	100,0	91,6	100,0	55,3	100,0	60,5	39,5	8,1 (3)
Sicilia (2)	100,0	74,4	100,0	50,1	100,0	76,6	23,4	1,5 (3)
Sardegna	100,0	108,1	100,0	34,1	100,0	73,0	23,0	2,2 (3)
In totale	100,0	92,6	100,0	44,9	100,0	70,9	29,1	2,8 (3)

- a: di cui deceduti o emigrati
- b: di cui dall'inizio
- c: di cui entrati successivamente

- 1) I dati si riferiscono al 1974 per il Delta Padano, 1974-1975 per Fucino, Volturno-Garigliano-Sele, Puglia-Lucania-Molise, 1975-1977 per la Sardegna, 1977 per Ente Maremma, Calabria e Sicilia.
- 2) Le quote del Fucino ed i lotti della Sicilia sono convenzionalmente assimilati ai poderi.
- 3) Perc. sulla popolazione presente al momento dell'assegnazione.

Fonti: M.A.F., *La riforma fondiaria: trent'anni dopo*, a cura dell'Inso, Angeli, 1979, tab. 1;  
M.A.F., *Strutture e servizi per lo sviluppo produttivistico delle campagne*, s.d.

Tab. 6a - Popolazione attiva nei comprensori di riforma per attività svolta e tipo di unità assegnata (poderi)

	Totale attivi	solo sul fondo	Attività svolte sul fondo e fuori				solo fuori	
			agr.	ind.	serv.	agr.	ind.	serv.
Delta Padano	15.150	11.026	1.723	500	343	112	1.101	345
Maremma tosco-laziale	24.866	19.304	1.569	1.679	749	213	838	514
Fucino (1)	21.303	12.571	2.755	1.615	3.031	-	564	767
Volturno-Ga- rigliano-Sele	6.727	6.029	314	48	54	174	74	34
Puglia-Lucania- Molise	31.500	22.414	4.388	1.123	276	483	2.173	643
Calabria	22.039	12.461	5.035	1.300	423	776	1.568	476
Sardegna	8.601	6.286	561	543	245	133	518	315
Sicilia (1)	28.322	13.834	5.580	2.006	487	1.740	3.971	704
In totale	158.508	103.925	21.925	8.814	5.608	3.631	10.807	3.798

*percentuali*

Delta Padano	100,0	72,8	11,4	3,3	2,3	0,8	7,4	2,3
Maremma tosco-laziale	100,0	77,6	6,3	6,8	3,0	0,9	3,4	2,0
Fucino (1)	100,0	59,0	12,9	7,6	14,2	-	2,7	3,6
Volturno-Ga- rigliano-Sele	100,0	89,6	4,7	0,7	0,8	2,6	1,1	0,5
Puglia-Lucania- Molise	100,0	71,2	13,9	3,6	0,9	1,5	6,9	2,0
Calabria	100,0	56,6	22,8	5,9	1,9	3,5	7,1	2,2
Sardegna	100,0	73,1	6,5	6,3	2,8	1,6	6,0	3,7
Sicilia (1)	100,0	48,9	19,7	7,1	1,7	6,1	14,0	2,5
In totale	100,0	65,6	13,8	5,6	3,5	2,3	6,8	2,4

Tab. 6b - *Popolazione attiva nei comprensori di riforma per attività svolta e tipo di unità assegnata (quote)*

	Totale attivi	solo sul fondo	Attività svolte sul fondo e fuori			solo fuori		
			agr.	ind.	serv.	agr.	ind.	serv.
Delta Padano	1.702	645	305	52	321	14	244	121
Maremma tosco-laziale Fucino (1)	23.845	11.470	3.935	2.804	2.263	255	1.252	1.866
Volturno-Ga- rigliano-Sele	5.370	2.940	1.166	194	49	292	462	267
Puglia-Lucania- Molise	27.722	12.689	7.869	1.297	503	1.070	3.221	1.073
Calabria	11.158	5.625	2.979	495	190	520	958	391
Sardegna	2.856	2.042	87	173	46	48	185	275
Sicilia (1)	--	--	--	--	--	--	--	--
In totale	72.653	35.411	16.341	5.015	3.372	2.199	6.322	3.993

*p e r c e n t u a l i*

Delta Padano	100,0	37,9	17,9	3,1	18,9	0,8	14,3	7,1
Maremma tosco-laziale Fucino (1)	100,0	48,1	16,5	11,8	9,5	1,1	5,2	7,8
Volturno-Ga- rigliano-Sele	100,0	54,8	21,7	3,6	0,9	5,4	8,6	5,0
Puglia-Lucania- Molise	100,0	45,8	28,4	4,5	1,8	3,9	11,7	3,9
Calabria	100,0	50,4	26,7	4,4	1,7	4,7	8,6	3,5
Sardegna	100,0	71,5	3,0	6,1	1,6	1,7	6,5	9,6
Sicilia (1)	100,0	--	--	--	--	--	--	--
In totale	100,0	48,8	22,5	6,9	4,6	3,0	8,7	5,5

Tab. 6c - *Popolazione attiva nei comprensori di riforma per attività svolta e tipo di unità assegnata (totale)*

	Totale attivi	solo sul fondo	Attività svolte				solo fuori	
			sul fondo e fuori		serv.		ind.	serv.
			agr.	ind.	serv.	agr.	ind.	serv.
Delta								
Padano	16.852	11.671	2.028	552	664	126	1.345	466
Maremma tosco-laziale	48.711	30.774	5.504	4.483	3.012	468	2.090	2.380
Fucino (1)	21.303	12.571	2.755	1.615	3.031	-	564	767
Volturno-Ga- rignano-Sele	12.097	8.969	1.480	242	103	466	536	301
Puglia-Lucania- Molise	59.222	35.103	12.257	2.420	779	1.553	5.394	1.716
Calabria	33.197	18.086	8.014	1.795	613	1.296	2.526	867
Sardegna	11.457	8.328	648	716	291	181	703	590
Sicilia (1)	28.322	13.834	5.580	2.006	487	1.740	3.971	704
In totale	231.161	139.336	38.266	13.829	8.980	5.830	17.129	7.791

percentuali

Delta								
Padano	100,0	69,3	12,0	3,3	3,9	0,8	8,0	2,7
Maremma tosco-laziale	100,0	63,2	11,3	9,2	6,2	0,9	4,3	4,9
Fucino (1)	100,0	59,0	12,9	7,6	14,2	-	2,7	3,6
Volturno-Ga- rignano-Sele	100,0	74,1	12,2	2,0	0,9	3,9	4,4	2,5
Puglia-Lucania- Molise	100,0	59,3	20,7	4,1	1,3	2,6	9,1	2,9
Calabria	100,0	54,6	24,1	5,4	1,8	3,9	7,6	2,6
Sardegna	100,0	72,7	5,7	6,2	2,5	1,6	6,1	5,1
Sicilia (1)	100,0	48,9	19,7	7,1	1,7	6,1	14,0	2,5
In totale	100,0	60,3	16,6	6,0	3,9	2,5	7,4	3,4

1) Le quote del Fucino ed i lotti della Sicilia sono convenzionalmente assimilati ai poderi.

Fonte: M.A.F., *La riforma fondiaria: trent'anni dopo*, a cura dell'Insoar, Angeli, 1979, tab.12.

Tab. 7 - *Popolazione attiva esclusivamente sui fondi assegnati nei comprensori di riforma, alla data dell'inchiesta (1), per numero di gg. lavorate (Valori assoluti).*

<i>Comprensori di riforma</i>		Fino a 100 gg.			oltre 100 gg.			Totale		
		M	F	MF	M	F	MF	M	F	MF
Delta	P.	971	2.716	3.687	4.583	2.190	6.773	5.554	4.906	10.460
	Q.	82	271	353	207	77	284	289	348	637
Padano	T.	1.053	2.987	4.040	4.790	2.267	7.057	5.843	5.254	11.097
Maremma	P.	1.222	5.196	6.418	8.221	3.625	11.846	9.443	8.821	18.264
	Q.	2.585	5.569	8.154	2.360	538	2.898	4.945	6.107	11.052
Tosco-Laziale	T.	3.807	10.765	14.572	10.581	4.163	14.744	14.388	14.928	29.316
Fucine (2)		3.527	4.376	7.903	2.742	1.209	3.951	6.269	5.585	11.854
Vulturno-Garigliano-Sele	P.	406	711	1.117	2.610	2.071	4.681	3.016	2.782	5.798
	Q.	706	1.289	1.995	534	339	873	1.240	1.628	2.868
T.	1.112	2.000	3.112	3.144	2.410	5.554	4.256	4.410	8.666	
Puglia-Lucania-Molise	P.	3.246	6.721	9.967	7.701	3.851	11.552	10.947	10.572	21.519
	Q.	3.160	4.917	8.077	2.769	1.419	4.188	5.929	6.336	12.265
T.	6.406	11.638	18.044	10.470	5.270	15.740	16.876	16.908	33.784	
Calabria	P.	3.884	5.160	9.044	2.183	546	2.729	6.067	5.706	11.773
	Q.	2.538	2.545	5.083	333	62	395	2.871	2.607	5.478
T.	6.422	7.705	14.125	2.516	608	3.124	8.938	8.313	17.251	
Sicilia (2)		5.752	4.008	9.760	3.423	182	3.605	9.175	4.190	13.365
Sardegna	P.	369	1.303	1.672	2.840	1.066	3.906	3.209	2.369	5.578
	Q.	354	492	846	852	154	1.006	1.206	646	1.852
T.	723	1.795	2.518	3.692	1.220	4.912	4.415	3.015	7.430	
Totale	P.	19.377	30.191	49.568	34.303	14.740	49.043	53.680	44.931	98.611
	Q.	9.425	15.083	24.508	7.055	2.589	9.644	16.480	17.672	34.152
	T.	28.802	45.274	74.076	41.358	17.329	58.687	70.160	62.603	132.763

Tab. 7a - *Popolazione attiva esclusivamente sui fondi assegnati nei comprensori di riforma, alla data dell'inchiesta (1), per numero di gg. lavorati (Percentuali).*

Delta	P.	17,5	55,4	35,2	82,5	44,6	64,8	100,0	100,0	100,0
	Q.	28,4	77,9	55,4	71,6	22,1	44,6	100,0	100,0	100,0
Padano	T.	18,0	56,9	36,4	82,0	43,1	63,6	100,0	100,0	100,0
	P.	12,9	58,9	35,1	87,1	41,1	64,9	100,0	100,0	100,0
Tosco-Laziale	Q.	52,3	91,2	73,8	44,7	8,8	55,3	100,0	100,0	100,0
	T.	26,5	72,1	49,7	73,5	27,9	50,3	100,0	100,0	100,0
Fucino (2)		56,3	78,4	66,7	43,7	21,6	33,3	100,0	100,0	100,0
Volturno-Garigliano-Sele	P.	13,5	25,6	19,3	86,5	74,4	80,7	100,0	100,0	100,0
	Q.	56,9	79,2	69,6	43,1	20,8	30,4	100,0	100,0	100,0
Puglia-Lucania-Molise	T.	26,1	45,4	35,9	73,9	54,6	64,1	100,0	100,0	100,0
	P.	29,7	63,6	46,3	70,3	36,4	53,7	100,0	100,0	100,0
Calabria	Q.	53,3	77,6	65,9	46,7	22,4	34,1	100,0	100,0	100,0
	T.	38,0	68,8	53,4	62,0	31,2	46,6	100,0	100,0	100,0
Sicilia (2)	P.	64,0	90,4	76,8	36,0	9,6	23,2	100,0	100,0	100,0
	Q.	88,4	97,6	92,3	11,6	2,4	7,2	100,0	100,0	100,0
Sardegna	T.	71,9	92,7	81,9	28,1	7,3	18,1	100,0	100,0	100,0
		62,7	95,6	73,0	37,3	4,3	27,0	100,0	100,0	100,0
Totale	P.	11,5	55,5	30,0	88,5	45,0	70,0	100,0	100,0	100,0
	Q.	29,4	76,2	45,7	70,6	23,8	54,3	100,0	100,0	100,0
	T.	16,4	59,5	33,9	83,6	40,5	66,1	100,0	100,0	100,0
	P.	36,1	67,2	50,3	63,9	32,8	49,7	100,0	100,0	100,0
	Q.	57,2	85,3	71,8	42,8	14,7	28,2	100,0	100,0	100,0
	T.	61,1	72,3	55,8	58,9	27,7	44,2	100,0	100,0	100,0

1) Vedi nota I tab. 5.

2) Le quote del Fucino ed i lotti della Sicilia sono convenzionalmente assimilati ai poderi.

Fonte: M.A.F., *La riforma fondiaria: trent'anni dopo*, a cura dell'Insoar, Angeli, 1979.

Tab. 8 - Attivi in condizione professionale, suddivisi per ramo di attività economica, al 1951, 1961 e 1971, nei comuni di riforma e nelle province della Calabria - Dati rielaborati.

Comuni di riforma in prov. di	Agricoltura, caccia e pesca			Industria			Altre attività			In totale		
	1951	1961	1971	1951	1961	1971	1951	1961	1971	1951	1961	1971
Catanzaro (1)	38.386	26.281	16.548	9.927	20.144	20.212	6.402	7.528	9.899	54.715	53.953	46.659
Cosenza	54.224	40.634	26.729	15.198	26.466	28.021	10.002	11.297	14.226	79.424	78.397	68.976
Reggio C.	11.576	7.080	4.241	2.668	4.087	3.903	2.500	2.935	3.303	16.744	14.102	11.447
Totale (1)	104.186	73.995	47.518	27.793	50.697	52.136	18.904	21.760	27.428	150.883	146.452	127.082
<i>Prov. della Calabria</i>												
Catanzaro (2)	134.836	87.619	51.520	44.957	64.851	60.798	35.614	42.887	54.225	215.407	195.357	166.543
Cosenza (2)	122.169	77.151	42.898	38.286	59.571	58.659	30.825	38.740	49.897	191.280	175.462	151.454
Reggio C. (2)	135.285	89.411	56.831	45.953	55.807	49.359	44.504	49.699	57.945	225.742	194.917	164.135
Calabria (2)	392.290	254.181	151.249	129.196	180.229	168.816	110.943	131.326	162.067	632.429	565.736	482.132

*p e r c e n t u a l i*

Comuni di riforma in prov. di	1951	1961	1971	1951	1961	1971	1951	1961	1971	1951	1961	1971
Catanzaro	70,2	48,7	35,5	18,1	37,3	43,3	11,7	14,0	21,2	100,0	100,0	100,0
Cosenza	68,3	51,8	38,8	19,1	33,8	40,6	12,6	14,4	20,6	100,0	100,0	100,0
Reggio C.	69,2	50,2	37,0	15,9	29,0	34,1	14,9	20,8	28,9	100,0	100,0	100,0
Totale	69,1	50,5	37,4	18,4	34,6	41,0	12,5	14,9	21,6	100,0	100,0	100,0
<i>Prov. della Calabria</i>												
Catanzaro	62,6	44,8	30,9	20,9	33,2	36,5	16,5	22,0	32,6	100,0	100,0	100,0
Cosenza	63,9	44,0	28,3	20,0	33,9	38,7	16,1	22,1	33,0	100,0	100,0	100,0
Reggio C.	59,9	45,9	34,6	20,4	28,6	30,1	19,7	25,5	35,3	100,0	100,0	100,0
Calabria	62,0	44,9	31,4	20,4	31,9	35,0	17,6	23,2	33,6	100,0	100,0	100,0

1) Esclusi i comuni di Catanzaro e Crotono.

2) Esclusi i comuni di riforma, nella composizione di cui alla nota 1).

Fonte: ISTAT, *Censimenti della popolazione*.

Tab. 9 - Attivi nel ramo delle costruzioni ed installazioni di impianti al 1951, 1961 e 1971, nei comuni di riforma della Calabria, nelle province della Calabria e nelle grandi circoscrizioni geografiche d'Italia.

Comuni di riforma in prov. di	Numero attivi costruzioni			percent. sul totale attivi industria			percent. sul totale attivi		
	1951	1961	1971	1951	1961	1971	1951	1961	1971
Catanzaro	9.905	22.098	18.410	49,8	65,7	53,6	12,1	25,2	21,9
Cosenza	8.292	18.966	18.435	54,6	71,7	65,8	10,4	24,2	26,2
Reggio C.	968	2.700	2.493	36,3	66,1	63,9	5,8	19,1	21,8
Totale	19.165	43.764	39.338	50,8	68,2	59,3	10,8	24,3	23,9
Catanzaro (1)	4.998	14.880	13.353	50,3	73,9	66,1	9,1	27,6	28,6
Totale (1)	14.258	36.546	34.281	51,3	72,1	65,8	9,4	25,0	27,0
<i>Prov. della Calabria</i>									
Catanzaro	25.769	55.411	46.458	47,0	65,2	57,3	9,5	22,2	21,8
Cosenza	26.959	57.198	52.226	50,4	66,5	60,3	10,0	22,5	22,7
Reggio C.	24.158	36.959	29.425	49,7	61,7	55,2	10,0	17,7	16,8
Calabria	76.866	149.568	128.109	49,0	64,8	58,0	9,8	21,0	21,0
Catanzaro (2)	20.771	40.531	33.105	46,2	62,5	54,5	9,6	20,7	27,9
Cosenza (2)	18.667	38.232	33.791	48,8	64,2	57,6	9,8	21,8	22,3
Reggio C. (2)	23.190	34.259	26.932	50,5	61,4	54,6	10,3	17,6	16,4
Calabria (2)	62.628	113.022	93.828	48,5	62,7	55,6	9,9	20,0	19,5
<i>Circosc. geograf. d'Italia</i>									
I. n.-occ.	340.588	526.903	461.911	13,3	17,2	14,3	6,4	9,4	8,0
I. n.-or.	324.596	456.133	366.323	26,3	28,9	21,7	7,9	11,7	9,7
I. centr.	290.322	429.972	377.704	28,7	32,4	26,3	8,0	11,9	10,5
I. merid.	353.281	641.472	562.690	33,5	45,6	40,1	7,6	14,2	14,2
I. insul.	163.962	290.988	257.637	37,2	49,6	43,5	8,6	15,2	14,7
IT* * A	1.472.749	2.345.000	2.026.265	23,4	29,4	24,3	7,5	12,0	10,8

1) Esclusi i comuni di Catanzaro e Crotone.

2) Esclusi i comuni di riforma, nella composizione di cui alla nota 1).

Fonte: ISTAT, *Censimenti della popolazione*.

Tab. 10 - Tasso di attività (3) al 1951, 1961 e 1971 nei comuni di riforma della Calabria, nelle province della Calabria e nelle grandi circoscrizioni geografiche d'Italia.

Com. di rif. in prov. di	Tasso di attività			Variazioni in punti di percent.		
	1951	1961	1971	1951-1961	1961-1971	1951-1971
Catanzaro	31,9	29,4	27,0	-2,5	-2,4	-4,9
Cosenza	38,4	36,1	31,5	-2,3	-4,6	-6,9
Reggio C.	34,0	31,8	28,6	-2,2	-3,2	-5,4
Totale	34,7	32,2	28,9	-2,5	-3,3	-5,8
Catanzaro (1)	33,1	29,9	27,0	-3,2	-2,9	-6,1
Totale (1)	35,8	33,1	29,4	-2,7	-3,7	-6,4
<i>Province della Calabria</i>						
Catanzaro	37,6	33,6	29,7	-4,0	-3,9	-7,9
Cosenza	39,4	36,6	31,9	-2,8	-4,7	-7,5
Reggio C.	37,9	34,3	30,4	-3,6	-3,9	-7,5
Calabria	38,3	34,8	30,6	-3,5	-4,2	-7,7
Catanzaro (2)	38,9	34,8	30,6	-4,1	-4,2	-8,3
Cosenza (2)	39,9	36,8	32,1	-3,1	-4,7	-7,8
Reggio C. (2)	38,3	34,5	30,5	-3,8	-4,0	-7,8
Calabria (2)	39,0	35,3	31,0	-3,7	-4,3	-8,0
<i>Circoscr. geograf. d'Italia</i>						
I. n.-occ.	45,1	42,8	38,6	-2,3	-4,2	-6,5
I. n.-or.	43,6	41,2	37,6	-2,4	-3,6	-6,0
I. centr.	41,7	38,3	34,8	-3,4	-3,5	-6,9
I. merid.	39,0	36,4	31,2	-2,6	-5,2	-7,8
I. insul.	33,3	31,3	28,4	-2,0	-2,9	-4,9
ITALIA	41,2	38,7	34,8	-2,5	-3,9	-6,4

1. Esclusi i comuni di Catanzaro e Crotona.

2. Esclusi i comuni di riforma nella composizione di cui alla nota 1).

3. Intendiamo il rapporto tra maschi e femmine attivi in condizione professionale, esclusi perciò gli attivi in cerca di prima occupazione, e residenti.

Fonte: ISTAT, *Censimenti della popolazione*.

NOTE

- (1) Per i problemi generali collegati alla riforma agraria rinvio al mio volume su *La riforma agraria in Calabria. Intervento pubblico e dinamica sociale in un'area del Mezzogiorno 1950-1970*, Feltrinelli, Milano 1977.
- (2) Per un parziale ripensamento di queste posizioni vedi G. Galasso, *Il Mezzogiorno nel quadro dell'evoluzione demografica italiana*, in AA.VV., *Nord e sud nella società e nella economia italiana di oggi*, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1968, pp. 121-130.
- (3) M. Rossi-Doria, *Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno*, Laterza, Bari 1958, p. 212.
- (4) Ivi, p. 291.
- (5) F. Barbagallo, *Lavoro ed esodo nel Sud 1861-1971*, Guida, Napoli 1973, pp. 202-204.
- (6) G. Fabiani, *L'agricoltura in Italia tra sviluppo e crisi (1945-1977)*, Il Mulino, Bologna 1979, pp. 24-25.
- (7) Ivi, pp. 128-130.
- (8) G. Gribaudo, *Mediatori. Antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno*, Rosenberg & Sellier, Torino 1980, pp. 35-36, 54, 97-98.
- (9) Chi volesse approfondire il problema può consultare, tra gli studi più recenti, quelli contenuti nei due volumi su *Campagne e Movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia dal dopoguerra ad oggi* editi da De Donato, vol. I, *Monografie regionali*, Bari 1979, vol. II, *Organizzazioni, culture, istituzioni di governo nei processi di trasformazione del Mezzogiorno contemporaneo*, Bari 1980.
- (10) Una amplissima ed esauriente bibliografia sulla riforma, a cura di F. Agostino e A. Martini in Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste-Direzione Generale della Bonifica e della Colonizzazione, *La riforma Fondiaria: Trent'anni dopo*, a cura dell'Istituto Nazionale di Sociologia Rurale (Insor), Angeli, Milano 1979, vol. II: *Appendice statistica e bibliografica*, pp. 303-413. Una discussione critica dei contributi più recenti è contenuta nel I volume, nel saggio di A. Parisella, *Movimento contadino e riforma fondiaria: orientamenti e problemi della recente storiografia*, pp. 379-419.
- (11) Vedi P. Pezzino, op. cit., pp. 52-59.
- (12) Per i comuni di riforma che costituiscono l'aggregato base delle tabelle vedi ivi, pp. 38-39.
- (13) Vedi la *Nota metodologica* all'inizio del secondo volume della citata indagine dell'Insor.
- (14) Vedi ad es. I. Principe, *Città e territorio in Calabria. Appunti per una discussione*, in "Storia Urbana", n. 9, sett.-dic. 1979, pp. 195-227.
- (15) Così ad es. G. Somogyi, considera comuni a prevalente tipologia urbana quelli nei quali il censimento del 1971 ha registrato meno dell'8,65 per cento di attivi agricoli rispetto alla popolazione attiva totale (MAF, op. cit., vol. I, pp. 284-285).

(16) E' il termine usato da P. Schneider, J. Schneider, E. Hansen, *Modernization and development: the role of regional elites and noncorporate groups in the European Mediterranean*, in "Comparative studies in society and history", vol. 14, n. 3, giugno 1972, pp. 328-350.

(17) Per la Calabria alcune indicazioni in questa direzione in P. Amato, *Calabria tra occupazioni e riforma (1943-1960)*, in AA.VV. *Campagne e movimento contadino*, cit., I, pp. 483-556.

## EMIGRAZIONE E STRUTTURE DELLA PARENTELA IN UNA COMUNITA' CALABRESE

Fortunata Piselli

Vorrei fare alcune considerazioni sui risultati di una ricerca che ho condotto in una comunità calabrese tra il 1975 e il 1978. In tale ricerca ho analizzato il processo di trasformazione della comunità — Altopiano — in rapporto alla emigrazione che costituisce, in tale contesto, la variabile più vistosa e morfologicamente più significativa del mutamento economico e sociale. La metodologia usata è di ispirazione antropologica: analisi situazionale, "dramma sociale", reticolo sociale, ecc. sullo sfondo di un'analisi generale sistematica (studio storico-economico: analisi del comprensorio, analisi delle fonti storiche, analisi delle strutture economiche, ecc.).

Ho analizzato dapprima quali fossero e come operassero le strutture della parentela nella nostra comunità, prima degli anni 50, dal momento che erano il modo d'espressione della vita sociale in tutte le sue forme (funzionavano *internamente, direttamente* come rapporti economici, politici, ecc.), costituivano i principi di organizzazione e i valori dominanti all'interno della comunità e ne determinavano l'alto grado di coesione e stabilità. Nelle classi inferiori, il gruppo parentale a grandi linee veniva a coincidere col gruppo di vicinato, che costituiva il luogo dell'interazione sociale e assolveva alla duplice funzione della riproduzione e sussistenza. Le relazioni di parentela legavano i nuclei familiari in una serie di vincoli e prestazioni reciproche attraverso le quali si esprimeva il sistema della reciprocità economica che — in rapporto al basso livello di sviluppo delle forze produttive che imponeva la collaborazione tra individui — era fondamentale per la sopravvivenza e riproduzione della vita del gruppo. All'interno del ristretto gruppo delle famiglie dominanti, il maggiorascato e il sistema delle colleganze matrimoniali manteneva, invece, intatta l'unità del patrimonio e i privilegi familiari.

Le relazioni di parentela (rapporti di discendenza e di collateralità) venivano mantenute e combinate all'interno della stessa classe o fra classi diverse, erano modi diversi ma complementari di organizzare un sistema stabile e ben definito, di cui da una parte assicuravano la divisione classista (regole esogamiche ed endogamiche, maggiorascato, ecc.) e dall'altra parte offrivano il tramite della solidarietà e dell'integrazione (comparaggio, figli proietti). La notevole complessità e sovrapposizione dei vincoli di parentela aveva all'interno della comunità un alto potenziale di coesione politica e sociale. L'emigrazione, fino agli anni 50, come canale di eliminazione della devianza (familiare e sociale), come assorbimento delle unità familiari eccedenti le disponibilità della

economia domestica rurale, come sbocco alternativo di mobilità sociale, era stato un elemento di stabilizzazione del sistema e di rafforzamento delle abitudini comunitarie e dei vincoli di solidarietà che legavano le famiglie.

Fino agli anni 50, l'emigrazione, diretta quasi esclusivamente nelle Americhe, aveva le caratteristiche di una vera e propria impresa: poteva affrontarla solo chi era in grado di assumersene costi e rischi; i capi-famiglia — piccoli coltivatori diretti, contadini, artigiani, piccoli imprenditori — che cioè avevano raggiunto o erano in procinto di raggiungere la maggiore età e che potevano contare su mezzi sufficienti ad affrontare i costi del trasferimento e a provvedere al mantenimento dei familiari fino a quando non fossero giunte le rimesse o questi si fossero ricongiunti all'emigrato. Tale emigrazione consolidava i rapporti di collateralità nelle classi inferiori e i rapporti di discendenza nelle classi superiori; era, quindi, un fenomeno "spontaneo" di riequilibrio del sistema e di rafforzamento delle strutture esistenti.

Invece, l'emigrazione di massa degli anni 60, diretta verso il Nord-Italia e l'Europa Occidentale che si aggiunge alla tradizionale emigrazione oltreoceano — in connessione alla politica governativa di assistenza alla emigrazione, ecc. — non è più un meccanismo "spontaneo" di riequilibrio del sistema socio-economico che si sviluppa in maniera endogena, secondo ritmi e processi determinati dalle stesse strutture, quando la comunità era relativamente isolata dalla società nazionale e dai circuiti della cultura moderna; l'emigrazione è ormai un fenomeno indotto e autoriproducendosi, con la combinazione di fattori esogeni ed endogeni, attraverso cui si realizza la integrazione (relativa) della nostra comunità nel circuito economico nazionale e internazionale, la sua partecipazione alla economia monetaria, la rapida dissoluzione delle strutture produttive e sociali più arcaiche. Su una popolazione di 21.000 unità, emigrano 1893 famiglie, circa 8000 persone, dal 1959 al 1976; a queste deve aggiungersi 1/4 dei capofamiglia emigrati all'estero con la famiglia residente ad Altopiano e 700 pendolari emigrati senza cancellazione della residenza. L'emigrazione trova origine in zone della società particolarmente predisposte, finora dall'emigrazione tradizionalmente escluse: soprattutto gli strati sociali economicamente e psicologicamente più oppressi: la massa dei fittavoli, contadini, giornalieri che finora non erano stati in grado di affrontare costi e rischi della emigrazione. Trova una nuova base di massa nei settori da cui si era tradizionalmente alimentata (in connessione alla disgregazione delle strutture della parentela): artigiani e coltivatori diretti, le forze realmente produttive impegnate nella piccola azienda coltivatrice che vedono un aggravarsi generale delle loro condizioni e sono costretti ad abbandonare l'attività, con conseguenze gravi sia sul livello generale di produttività del settore che sugli equilibri economici nazionali.

Tuttavia, nel primo periodo di massa del fenomeno migratorio, i meccanismi endogeni si sviluppano in armonia, in equilibrio, e col sostegno dei meccanismi esogeni, che si limitano a potenziare e incentivare le dinamiche tradizionali, senza prendere il sopravvento su queste e influire negativamente sul "naturale" equilibrio sociale. La rete dei rapporti di vicinato e di parentela, anzi, in

un primo momento, viene riattivata e rivitalizzata dagli stimoli esterni e trae dalla accresciuta intensità del fenomeno migratorio nuovo stimolo per riprodursi, rafforzarsi e allargarsi su più vasto raggio. Le catene di collateralità divengono più rapide e intense occasioni di richiamo lungo le vecchie e le nuove strade aperte, all'emigrazione, dalle mutate condizioni del mercato nazionale e internazionale e, nello sforzo comune di sostenere l'emigrazione allargata dei propri componenti, acquistano un più profondo significato di solidale, reciproco sostegno nei tradizionali circuiti del vicinato (3-4-5-6 uomini partono dallo stesso gruppo familiare al posto di 1-2 che partivano prima degli anni 50 diretti oltreoceano, per la stessa destinazione o per destinazioni diverse, ecc.). Si accelera la reazione a catena che già sporadicamente si era affermata prima degli anni 50; l'emigrazione di ritorno transoceanica e, più di recente, europea e anche interna, alimenta la creazione e la persistenza della piccola proprietà contadina e con ciò stesso accentua la tendenza allo spezzettamento e alla polverizzazione della proprietà terriera. Gli emigrati che ritornano come coltivatori autonomi non entrano più sul mercato del lavoro, creando uno dei motivi fondamentali della progressiva rigidità dell'offerta di lavoro che fin da questi anni comincia a delinearsi come una costante del mercato del lavoro locale.

Ma dopo la metà degli anni 60, i meccanismi esogeni della trasformazione non riescono più a essere controllati dai meccanismi endogeni, e, dopo aver lentamente sottoposto il sistema a una forte tensione strutturale, vengono a poco a poco sgretolando e distruggendo l'economia tradizionale e le relazioni che la sostenevano.

Dopo la metà degli anni 60, l'emigrazione è la variabile cruciale del mutamento che condiziona l'"apertura" definitiva del sistema tradizionale. L'emigrazione di massa dei giovani, insieme ai fenomeni irreversibili della scolarizzazione e della urbanizzazione mette definitivamente in crisi la piccola proprietà contadina (che, a livello di semplice sussistenza, si riproduceva grazie a un equilibrato rapporto fra terra posseduta e lavoro familiare, ed esigeva, per riprodursi, il lavoro di tutti i componenti della famiglia) e l'attività artigiana. La scuola, infatti, che ormai ha sottratto definitivamente il bambino alla bottega dell'artigiano, ha messo in crisi tutto il fenomeno dell'apprendistato, che era il momento centrale della produzione e della struttura gerarchica familiare. In relazione alle difficoltà di reperimento della manodopera e dell'accresciuto costo di questa entra in crisi permanente tutto il lavoro artigiano che si reggeva proprio sul lavoro non pagato dell'apprendista parente. Il mastro di bottega è spinto alla tesaurizzazione del suo capitale e alla successiva emigrazione e urbanizzazione, in ogni caso all'abbandono dell'attività autonoma. Ed è sempre l'emigrazione che ha provocato questa inversione. Le rimesse degli emigrati, infatti, vengono a incrementare i consumi e promuovono l'importazione di beni sul mercato locale. Naturalmente, l'afflusso sul mercato di beni consimili, prodotti a costi decrescenti dall'industria moderna, spazza via le forme di artigianato locale; e anche per le forme di artigianato moderno è soprattutto la difficoltà di reperimento della manodopera che ha portato al collasso e alla crisi.

Le strutture della parentela vengono quindi progressivamente perdendo le loro tradizionali funzioni di contenimento dei costi di riproduzione della forza lavoro e di controllo sociale sulla prestazione lavorativa che svolgevano nella vecchia economia; e pertanto si esauriscono e si sgretolano. Al posto dei rapporti di parentela e di vicinato si instaurano rapporti di mercato; compare un mercato agricolo nelle campagne (fin dagli anni 60) in cui — sotto la duplice pressione dell'aumento dei costi di riproduzione della forza lavoro, determinata dalla disgregazione dei tradizionali rapporti di parentela e di vicinato (la famiglia estesa aveva costi di riproduzione inferiori alla famiglia nucleare) e in rapporto ai mutamenti culturali indotti nelle forze di lavoro locali in seguito ai contatti più frequenti e intensi con contesti a più elevata mobilità sociale — si registra un progressivo aumento dei salari in genere, e dei salari agricoli in particolare, divenuto rapidissimo dopo la metà degli anni 60, quando il fenomeno migratorio comincia ad assumere maggiore importanza, e le caratteristiche di un vero e proprio esodo di massa.

Alla qualità scadente del lavoro offerto, alla situazione di sfruttamento pre-capitalistica specifica del rapporto di produzione, oppure alle varie forme di condizionamento e di controllo delle gerarchie parentali i lavoratori oppongono ormai come valida alternativa l'emigrazione che offre loro una diversa e più redditizia forma di libertà, e la possibilità di ricevere una ricompensa diretta, sicura e "libera" della loro prestazione. Così, dalla metà degli anni 60, quando aumenta la consistenza dei flussi migratori, quando alla emigrazione si affiancano fenomeni ormai irreversibili come l'urbanizzazione e la scolarizzazione, la rete dei rapporti tradizionali non si produce più ma si esaurisce e si sgretola, e la emigrazione, anziché elemento di rafforzamento e coesione, diventa fenomeno irreversibile di disgregazione che, offrendo ormai una diversa catena di aggregazione "aperta" e proiettata verso l'esterno, tende a rafforzare la stessa disgregazione.

Da quanto abbiamo brevemente accennato, si rileva dunque che l'emigrazione si sviluppa con caratteristiche diverse nel tempo — sia per quel che riguarda la consistenza ma soprattutto le direttrici e la composizione socio-professionale degli emigrati. Dagli ultimi decenni dell'800 fino alla seconda guerra mondiale, l'emigrazione di lungo periodo e di lunga distanza diretta nelle Americhe riguardava prevalentemente, come abbiamo detto, strati intermedi per età e posizione sociale, era sostenuta dalle strutture produttive e riproduttive fondate sui rapporti di parentela e di vicinato e, a sua volta, rafforzava tali strutture.

Dopo la seconda guerra mondiale, possiamo, invece, distinguere almeno tre cicli o ondate migratorie, cui corrispondono tre diversi tipi di emigrazione: una prima ondata migratoria negli anni 50 (dai primi anni del decennio fino al 56-57); una seconda ondata migratoria dalla fine degli anni 50 fino alla metà degli anni 60, con punte massime negli anni 1959 e 1963; e una terza ondata migratoria dalla metà degli anni 60 alla metà degli anni 70, con una punta massima negli anni 69-70.

Durante il primo ciclo, l'emigrazione è ancora prevalentemente di lungo

periodo e di lunga distanza, diretta oltreoceano. Analogamente a quanto avveniva per l'emigrazione transoceanica anteriore agli anni 50 si sviluppa in un contesto ancora tradizionale, dove l'emigrazione è una vera e propria impresa che comporta notevoli costi e rischi e che, di conseguenza, può interessare solo coloro che sono in grado di affrontare gli uni e gli altri. Sono i capofamiglia che partono (non gli strati più giovani e proletarizzati dalle forze di lavoro) — ancora, soprattutto, i piccoli coltivatori autonomi, i contadini, i piccoli imprenditori e gli artigiani — cioè quegli strati che, oltre a una certa attitudine imprenditoriale, possono contare su mezzi economici sufficienti ad affrontare i costi del trasferimento e a provvedere al mantenimento dei familiari durante la loro assenza. Soprattutto nel caso dei piccoli coltivatori diretti, le catene parentali di collateralità — come per la tradizionale emigrazione oltreoceano anteriore alla seconda guerra mondiale — sostengono l'emigrazione di alcuni capofamiglia e provvedono al mantenimento dei familiari fino a quando non giungano le rimesse o, se l'emigrato non dovesse tornare, fino a quando la famiglia non lo raggiunga.

Con gli anni 60, invece — quando l'esodo delle forze di lavoro appare ormai incentivato, assistito e organizzato dallo Stato (comunicazioni nord-sud, abrogazione delle leggi contro l'urbanesimo, ecc.); quando cambia il quadro dei rapporti nazionali e internazionali (tendenza all'unificazione del mercato del lavoro nazionale, sviluppo di nuove forme della produzione di massa nei centri industriali del Nord-Italia e dell'Europa centro-occidentale) — si afferma una emigrazione di media/breve distanza e di medio/breve periodo diretta nell'Italia del Nord e nei paesi dell'Europa Occidentale. Il peso della emigrazione interna cresce, nel complesso, considerevolmente rispetto a quella esterna e per quanto riguarda l'emigrazione all'estero si rileva che, accanto a quella tradizionale di lungo periodo diretta Oltreoceano, cresce il peso della emigrazione di medio/breve periodo e di media/breve distanza diretta nell'Europa Occidentale.

Durante questo secondo ciclo migratorio, grazie alla riduzione dei tempi e costi di trasporto, l'emigrazione ha costi e rischi molto ridotti e quindi è alla portata di tutti: dei proletari come dei piccoli proprietari, dei figli come dei padri. Anzi, date le caratteristiche della domanda di forza lavoro immigrata da parte dei centri industriali (forza lavoro disponibile ad occupare posizioni di sottosalario e/o sostenere gli intensi ritmi del lavoro semplice di fabbrica) in questa fase l'emigrazione viene a privilegiare le componenti più giovani e/o proletarizzate delle forze di lavoro. L'emigrazione non è più un momento di rafforzamento delle strutture produttive e riproduttive tradizionali ma di una loro progressiva disgregazione. L'emigrazione comincia ad essere tramite di un processo di proletarizzazione generalizzata che genera nuove spinte all'emigrazione.

Queste caratteristiche si accentuano durante il terzo ciclo migratorio. L'esodo delle forze di lavoro, in particolare nelle industrie dell'Italia del Nord e nei paesi dell'Europa Occidentale, dalla metà degli anni 60, assume le carat-

teristiche di un vero e proprio esodo di massa, di fenomeno netto e permanente. Vediamo che in questa terza ondata migratoria il peso della emigrazione interna — soprattutto se intesa come permanente o definitiva — è diventato assolutamente preponderante rispetto a quella esterna, e che l'emigrazione verso l'estero, ancora più che durante la seconda ondata, è prevalentemente di medio/breve periodo e di media/breve distanza diretto nell'Europa Occidentale. L'ondata della seconda metà degli anni 60 è alimentata dalla disgregazione delle strutture tradizionali — e insieme da un crescente consumismo che si afferma in questi anni nelle zone di esodo — riguarda indifferentemente tutte le componenti e strati sociali e rafforza l'integrazione politica, economica e culturale di Altopiano nei circuiti capitalistici nazionali e internazionali.

Queste spinte, tuttavia, non alimentano nuove ondate migratorie e negli anni 70 si assiste, come in tutto il Mezzogiorno, a una diminuzione della emigrazione netta (eccetto che per destinazioni nuove come i paesi del Medio Oriente e dell'Africa). Senza discutere sui fattori esogeni (riduzione della domanda di forza lavoro immigrata nei centri industriali in conseguenza della crisi economica, ecc.) vorrei porre l'accento su fattori endogeni alle zone d'esodo che possono aver contribuito a tale diminuzione. Il primo fattore sarebbe la progressiva perdita di competitività delle forze di lavoro locali nelle successive ondate migratorie in seguito alla disgregazione delle strutture produttive e riproduttive tradizionali; e in seguito ai mutamenti culturali indotti nelle forze di lavoro altopianesi.

Abbiamo visto che dagli anni 60 l'emigrazione, da meccanismo di coesione, diventa elemento di rottura e disgregazione delle tradizionali strutture del vicinato e della parentela che non sono più in grado di esercitare la loro duplice funzione di riduzione dei costi di riproduzione (la famiglia estesa ha costi di riproduzione inferiori a quella nucleare) e di controllo sociale sulla prestazione lavorativa (assumere un parente è un modo di controllare la forza lavoro). Inoltre, si accentua l'integrazione culturale dell'emigrato altopianese nei paesi di arrivo. Fin verso la metà degli anni 60, anche quando lavoravano al Nord, gli emigrati avevano come punto di riferimento il sistema socio-economico di provenienza; e come prospettiva il ricongiungimento alla famiglia lasciata al paese d'origine; a partire dalla seconda metà degli anni 60, anche per chi resta in Calabria, il sistema culturale di riferimento è ormai diventato quello delle società urbano-industriali, con cui tutti, in modo diretto o indiretto, sono venuti a contatto e dove, in sempre più larga percentuale, gli emigrati contano di trasferirsi definitivamente.

In relazione al processo di disgregazione delle strutture produttive e riproduttive tradizionali e alla rapida integrazione della comunità nella cultura consumistica dei centri industriali, l'operaio altopianese perde quella competitività che aveva avuto precedentemente nei confronti delle forze di lavoro dei centri di immigrazione. L'emigrato altopianese assegna ormai alla sua forza lavoro un "valore" pressoché analogo a quello assegnato dai lavoratori autoctoni dei centri industriali, mentre il contributo diretto o indiretto della comunità di

provenienza alla copertura dei suoi costi di riproduzione (ad esempio nel provvedere per periodi più o meno lunghi al sostentamento del nucleo familiare dell'emigrato) diminuisce progressivamente. A questa perdita di competitività potrebbe parzialmente ascrivarsi il successivo calo della domanda di forza lavoro immigrata nei centri industriali.

Il secondo fattore di rigidità dell'offerta di lavoro altopianese può essere, invece, riconducibile alla crescita di un nuovo clientelismo, a carattere prevalentemente politico, determinato da una rifunzionalizzazione delle strutture tradizionali. Alla disgregazione delle strutture produttive non ha corrisposto la scomparsa delle strutture parentali su cui si reggevano. Le catene parentali non sono scomparse, ma soltanto hanno subito delle trasformazioni soprattutto per ciò che riguarda le loro funzioni. Mentre la politica dello Stato e l'integrazione della Calabria nel mercato nazionale e internazionale — tramite l'emigrazione — disgregava i circuiti economici e sociali esistenti, i vecchi raggruppamenti parentali, esaurita la vecchia funzione riproduttiva, si sono ricomposti all'interno dei partiti politici intorno alla redistribuzione di un reddito prodotto sempre più socialmente. Quindi, con l'ampliarsi dell'intervento pubblico e lo sviluppo dei meccanismi di trasferimento della ricchezza prodotta, propri di quello che è stato definito un capitalismo assistenziale, i partiti politici sono divenuti il luogo tipico dell'interazione sociale e le catene parentali sono state sussunte all'interno delle aggregazioni partitiche intorno alla funzione redistributiva del reddito sociale (rigonfiamento dell'impiego pubblico, sussidi, pensioni, indennità di disoccupazione, integrazioni sui prodotti, ecc.). La parentela non è più una struttura coesiva locale, ma è "aperta" verso l'esterno, agisce all'interno e non in alternativa o in concorrenza con le strutture dello Stato; più che per il passato, è capace di mediare e favorire l'integrazione degli altopianesi in sistemi sociali di più ampie dimensioni. L'importanza delle strutture parentali non è quindi diminuita; i valori che regolano principalmente il comportamento economico, sociale e politico sono ancora i valori della parentela, che sono usciti però profondamente modificati nelle loro forme di organizzazione e di espressione. Norme e rapporti di parentela non costituiscono più una struttura rigida, condizionante, ma, trasferiti — secondo le regole del mercato — nella concorrenza economica e nella vita politica, diventano uno strumento di manipolazione dell'individuo per rafforzare la sua situazione sul mercato del lavoro, per aumentare il suo prestigio, il suo potere, la sua posizione sociale. Le strutture della parentela perciò sono riprodotte con significati e contenuti diversi, in un quadro di valori comuni che diviene sempre più sfumato, mobile, dilatato. Ed è la ricostituzione di questi reticoli parentali nei circuiti della vita economica e politica che fornisce le basi per lo sviluppo di nuovi clientelismi e può contribuire, in parte, a spiegare le nuove forme di rigidità dell'offerta di lavoro altopianese.

## FAMIGLIA E ASSOCIAZIONISMO EXTRAFAMILIARE PRESSO GLI EMIGRATI CALABRESI DI BEDFORD (1)

Renato Cavallaro

1. Lo studio della "famiglia" è, nella società contemporanea, fondamentale per un triplice ordine di fattori sociologicamente rilevanti:

1) innanzitutto essa è il *gruppo primario di base* nel quale l'esperienza e la forza normativa della tradizione culturale e storica si scontrano con il flusso innovativo della società in mutamento;

2) la famiglia è una *microstruttura* sociologica di coesistenza generazionale, quindi laboratorio miniaturizzato della elaborazione di alcuni tipici conflitti sociali e culturali;

3) essa è il luogo privilegiato, morale e giuridico, nel quale la società tende a riprodursi simmetricamente.

Il nostro studio, condotto nella città di Bedford (Inghilterra), cerca, innanzitutto, di analizzare gli eventuali mutamenti sopraggiunti nella struttura familiare per effetto del processo migratorio. Laddove l'emigrazione comporta spesso (ciò è riferibile in particolare alla realtà delle famiglie calabresi studiate) il passaggio da una cultura "rurale" o semirurale, ad una cultura "urbano-industriale". Filo conduttore dell'indagine è stato un costante interrogarsi sulle interferenze, provocate nella famiglia, in quanto gruppo primario fondamentale, dall'incontro di modelli culturali diversi, in parte inseriti nei diversi *tempi* e negli *spazi simbolici* della società industriale. Non si è trattato, quindi, di una analisi che intendesse approfondire il "ciclo" della vita della famiglia al fine di misurare i mutamenti intervenuti nella composizione e nelle caratteristiche economiche a partire dal momento del matrimonio. Né, d'altra parte, ci è sembrato opportuno soffermarci soltanto sul "ruolo" della famiglia e del nucleo parentale nel processo di adattamento all'ambiente industriale, anche se l'emigrazione a catena, mediata da appartenenti al gruppo dei parenti è un tratto saliente di questo studio.

Si è voluto, per quanto è possibile, ed anche in rapporto al campione preso in esame, individuare nell'universo delle famiglie calabresi esaminate, i ritmi della vita quotidiana e l'assedio che ad essa portano i cicli del *tempo* e dello *spazio* industriali. E' stata questa la condizione fondamentale che ha guidato la ricerca, fondata e su di una "osservazione partecipante" — modulata anche essa sulle cadenze ed i ritmi della vita quotidiana delle famiglie di emigrati — e sulla raccolta ed analisi di materiali "biografici" primari e secondari.

2. La città di Bedford, nella quale si è svolta la ricerca, si trova nel Bedfordshire, un'area geografica e amministrativa di 123 mila ettari con una po-

polazione di 493 mila abitanti circa. Bedford è una importante cittadina industriale con ottantamila abitanti di cui circa 6500 italiani. L'80 per cento del territorio è adibito ad attività agricole; in particolare l'orticoltura è molto fiorente nelle zone esterne che sono anche le più ricche di minerali. Di rilievo è l'estrazione del gesso, della sabbia e dell'argilla, intorno alla quale si è sviluppata qualche importante industria. Un esempio può essere considerato il caso della "London Brick Company Limited", la più grande fabbrica di mattoni del mondo, nella quale molti emigrati calabresi (e italiani in genere) trovarono e trovano oggi lavoro, insieme a manodopera straniera proveniente da circa venti paesi diversi (2).

Nella zona di Bedford sono numerose le industrie metalmeccaniche ed elettroniche, tra le quali si segnalano per importanza la Vauxhall, la Talbot, la Texas Instruments, l'Elettrolux. Ma è anche in altre fabbriche come la Meltis, nella quale si lavora il cioccolato, che trovano lavoro molti emigrati calabresi, in particolar modo le donne. E' infatti, una caratteristica di questa fabbrica, impiegare personale femminile in un lavoro che permette di organizzare il "tempo" del lavoro familiare.

Il nucleo italiano di Bedford si formò agli inizi degli anni cinquanta, per effetto di un flusso migratorio proveniente dal Mezzogiorno abbandonato per le gravi condizioni di miseria. L'emigrazione calabrese si innesta in questo contesto di disgregazione, allorché le condizioni della sopravvivenza "fisica" hanno raggiunto un margine non più valicabile. Attualmente, il nucleo calabrese di Bedford è composto da 399 unità, così distribuite secondo la classe di età:

età	v.a.	%
fino a 15 anni	3	0,8
16-20	33	8,0
21-30	83	20,8
31-40	59	14,8
41-50	108	27,0
51-65	94	23,6
oltre	19	4,7
Totale	399	(100,0)

Altri dati interessanti provengono dalla professione, che in sede di elaborazione, abbiamo incrociato con il sesso e con la classe di età. Per quanto riguarda il campione femminile si segnala, innanzitutto, come il 52,3 per cento delle donne risulti essere "casalinga", mentre il 28,6 per cento si dichiara "lavoratore", una dizione generica che nasconde, spesso, attività operaie non particolarmente qualificate. Va sottolineato che molte casalinghe lavorano *part time* nelle fabbriche, non denunciando al Viceconsolato italiano la loro condizione di lavoratrici per paura di subire ingiustificate ritorsioni burocrati-

che o ricatti amministrativi legati sovente al problema delle "tasse". Un 12,1 per cento risulta, infine, dedicarsi ancora agli studi ed il 5,5 per cento essere dedito ad attività impiegate. Per quanto riguarda i maschi il 40 per cento si definisce genericamente come lavoratore, il che segnala, nell'universo maschile la presenza di un lavoro non molto qualificato dal punto di vista professionale e quindi non legato ad abilità tecniche sopraggiunte con il processo migratorio. Il 18 per cento risulta svolgere attività da "manovale", mentre un 10 per cento fa lavori da operaio. Basso — rispetto alle donne — il valore percentuale di coloro che sono dediti agli studi (7,5 per cento), mentre appena l'1 per cento svolge attività impiegate. Rispetto alle donne, infatti, i maschi tendono ad abbandonare prima gli studi superiori dai quali dipende la possibilità di trovare lavoro nel settore terziario. Per le donne, al contrario, la cui immissione sul mercato del lavoro è ancora in parte legata alla nota sfera del "pregiudizio" culturale sulla opportunità di trascurare i doveri di "donna di casa", la possibilità di prolungare gli studi (nel caso non si trovi prima marito), offre questa dimensione nuova del rapporto lavorativo "a tavolino". Per i maschi, al contrario, la possibilità di un lavoro immediato è sempre la conquista di un primo spazio di libertà, completato poi dal matrimonio, che altrimenti risulta impossibile. Per questo motivo essi, non appena raggiungono la possibilità del lavoro sicuro, abbandonano gli studi, mentre nella seconda generazione abbiamo notato l'affievolirsi di questa tendenza. Chi dimostra di volere studiare viene infatti avviato dalla famiglia verso i corsi superiori, mentre per qualche giovane calabrese l'Università sta tramutandosi in una concreta possibilità.

Sempre in riferimento al campione maschile, il 9,5 per cento risulta lavorare alle fornaci di mattoni. Si tratta di una occupazione che è stata mantenuta poiché l'emigrazione, per la generazione più anziana, non ha rappresentato sempre il raggiungimento di una maggiore qualificazione professionale (contadini o boscaioli calabresi partivano dalla propria regione per eseguire lavori per i quali le cognizioni richieste erano in pratica ridotte a zero). Come poi l'indagine ha messo in luce, l'organizzazione "a cottimo" di parte del lavoro, permette, a coloro i quali hanno energie fisiche sufficienti, di lavorare duramente alle fornaci, guadagnando un discreto salario. Il lavoro di fornaciaio è, comunque, un lavoro che si può definire emblematico. Infatti, mentre segnala per la generazione anziana il lavoro "duro", ma concretamente positivo, dal quale sono scaturite tutte le possibilità giocate dal capofamiglia per costruire il benessere del proprio nucleo familiare, per i giovani esso si riveste di connotazioni sostanzialmente negative. I giovani, infatti, vedono nel lavoro di fornaciaio una occupazione "dequalificata" un lavoro "sporco" (anche se redditizio). Secondo le informazioni raccolte, ad esso si dirigono oggi i giovani che non hanno voglia di lavorare, quelli "scioferati" che devono trovarsi un lavoro urgente in quanto hanno "messo incinta" una donna e purtroppo, in quest'ultimo periodo, coloro i quali non riescono più a trovare lavoro in altri settori.

Nel considerare il rapporto tra *età e professione* è stato notato che tra gli emigrati calabresi di sesso femminile il 49,5 per cento appartiene alle classi di

età comprese tra i 41-50 anni ed il 25,7 per cento alla classe tra i 51 e i 65 anni. Tali valori si abbassano notevolmente al decrescere della classe di età: sono infatti soltanto il 3,8 per cento delle appartenenti alla classe di 21-30 anni a fare la casalinga. Tra i fornaciai il 75 per cento si trova nella fascia di età dai 51 ai 65 anni. Solamente un 5 per cento risulta compreso nella fascia di età inferiore (31-40 anni). Il lavoro da "operaio", che indica una manodopera qualificata si distribuisce con valori percentuali più elevati nelle fasce giovanili. Infatti il 10,8 per cento comprende individui tra i 21-30 anni.

Ad una prima considerazione condotta con l'aiuto della osservazione partecipante e con la raccolta dei materiali biografici primari, la vita associativa non appare molto sviluppata, essendo l'associazionismo volontario un fenomeno sociologicamente connesso a processi di partecipazione "esterna" alla famiglia, laddove esiste uno strutturato polo di interessi sociali e culturali in senso ampio. L'associazionismo politico è quasi inesistente, anche se Bedford ha ottenuto per le elezioni europee la più alta percentuale di emigranti italiani che hanno esercitato il diritto di voto (26,8 per cento). Le ACLI, presenti nella cittadina inglese da molti anni, svolgono una attività di patronato, inframmezzata saltuariamente da qualche *dinner-dance*, magari in occasioni di particolare rilievo per la collettività italiana. Durante l'indagine è, infatti, stato possibile partecipare ad una tipica manifestazione organizzata per festeggiare gli studenti dei corsi ENAIP che avevano conseguito il diploma. Per quanto riguarda i Circoli ricreativi, è da segnalare il Club Italia, frequentato da coloro i quali prediligono, per il proprio tempo libero, il gioco delle carte, mentre altri gruppi simili si riuniscono in maniera informale nei due principali bar italiani di Bedford: il *Vesuvio Bar* e il *Circolo della gioventù*. La comunità calabrese, che vive un intenso rapporto interfamiliare, non partecipa quasi per nulla a questi gruppi considerati in modo fortemente negativo. Un gruppo giovanile di tipo culturale-ricreativo sollecitato dai missionari italiani e che inizialmente aveva elaborato alcune interessanti proposte in seno alla collettività giovanile italiana, si è disgregato per la dispersione dei giovani membri a causa di fidanzamenti e matrimoni, procedure rituali fondamentali nella cultura della collettività calabrese e italiana in genere.

3. L'indagine, da noi orientata sui "ritmi" e gli "spazi" della vita quotidiana delle famiglie di emigrati calabresi che vivono a Bedford, è stata sottesa da un duplice ordine di fattori metodologici: il coordinamento dell'*osservazione partecipante*, con la raccolta di *biografie di gruppi primari*. Abbiamo cioè, dopo aver ricostruito i dati fondamentali della collettività di emigrati calabresi, avvertito l'inadeguatezza di una metodologia "quantitativa", al fine di penetrare più a fondo, la realtà multiforme dei "gruppi primari", oggetto e soggetto, a un tempo, dell'analisi. Questo ci ha indotto a sperimentare un metodo spiccatamente qualitativo.

In realtà oggi, dagli inizi degli anni '70, si è assistito ad un ritorno di interesse, nelle scienze umane e sociali, per il "metodo biografico" che si pone alla

confluenza di diverse linee di tendenza (3). In particolare, la riscoperta del metodo biografico in sociologia — metodo già sperimentato negli anni '20 nel celebre studio sulla emigrazione polacca in America di Thomas e Znaniecki (4) — si inserisce in una più generale considerazione della tradizione epistemologica che è alla base di questa scienza, rimasta a lungo avviluppata in schemi rigidamente quantitativi e posta frequentemente di fronte alla crisi dei propri strumenti euristici (5). Da qui il nuovo vigore assunto dal dibattito sull'uso sociologico delle "storie di vita", da qui il tentativo di addivenire ad una più corretta teorizzazione e metodologia alle quali, tuttavia, non si è ancora giunti nonostante la grande mole di raccolte e ricerche.

Oggi è necessario rispondere, con proposte concrete di analisi alla presa di coscienza del fatto che i "documenti personali" e, in particolare le "autobiografie", non sono la traduzione immediata di un "vissuto" individuale dotato di una sua intrinseca verità, sebbene viziata dal peso di una ineliminabile "soggettività". La biografia è un *récit*. Essa, pertanto è una struttura complessa che si realizza tramite un atto linguistico, in uno specifico rapporto dialogico, e che sviluppa un "narratum" disposto lungo l'asse fondamentale del "cammino di vita". Questa struttura non va ignorata, ma esige una analisi e delle ipotesi interpretative. Non solo i ricordi di colui che narra si dispongono lungo gli itinerari della memoria (e qui sono rilevanti non solo gli eventi ricordati, ma anche le non occasionali *censure e dimenticanze*); l'interlocutore narrante può, riandando al passato, contrarre o dilatare il tempo — per dirla con le parole di Thomas Mann — ma dilatare o contrarre il tempo significa operare una *scelta* rispetto al proprio passato. Questa scelta non è puramente soggettiva, ma modella la esperienza vissuta secondo l'immagine che l'individuo ha di sé, in quanto partecipe di un *gruppo*. Anzi è una certa organizzazione dei ricordi, una certa modalità degli stessi, quell'elemento che assicura la continuità della vita del gruppo.

In sostanza, a nostro avviso, è il *gruppo* sociale — in particolare quello che il sociologo Cooley definisce come *gruppo primario* (6) — che media il rapporto individuo-società e fa, della memoria individuale, una *memoria collettiva*. Queste valutazioni comportano l'esigenza di una *interpretazione* dei materiali autobiografici che permetta di collegare dialetticamente l'esperienza individuale con gli elementi strutturali, in un orizzonte storico definito, tramite la fondamentale mediazione del *gruppo*.

Da queste riflessioni è nato il tentativo di prospettare un'ipotesi di soluzione di alcuni nodi metodologici a nostro avviso irrisolti:

a) abbiamo tentato un tipo di *campionamento* che privilegiasse non l'individuo isolato, occasionalmente prestatosi come informatore, ma l'*individuo* e il suo *gruppo primario* di riferimento sociologicamente individuati;

b) abbiamo offerto una soluzione al problema della *trascrizione*;

c) abbiamo progettato una *ipotesi di lettura* delle "storie di vita", una volta raccolte e trascritte, la quale tenesse conto di più fatti: che la storia di vita è una "struttura narrativa", realizzata mediante un *atto linguistico*, nell'ambito di un rapporto *dialogico*; che l'universo raccontato e commentato dal

narratore, riflette l'indagine sociale del sé in quanto partecipe di uno e/o più gruppi, e che lungo queste direttrici il narratore organizza i ricordi, le censure, le dimenticanze, lo spazio e il tempo.

4. Poiché la ricerca su fonti orali presenta spesso un carattere "anarchico" dovuto alla scelta aleatoria e talora all'assenza di scelta degli informatori, è stato selezionato, come "gruppo familiare pilota", la famiglia calabrese residente a Bedford da più lungo tempo. La selezione è stata preceduta da una analisi delle circa 48 mila schede dei passaporti raccolte presso il locale "Viceconsolato", per individuare tutti i calabresi presenti nella città inglese e raccogliere i dati relativi al "sesso", l'"età" e la "professione" dei quali abbiamo precedentemente dato alcuni risultati.

Dopo questa fase, con l'aiuto di questi dati di sfondo e con l'aiuto di informatori locali (ci si è rivolti ai leaders di associazioni ed istituzioni, oltre che all'aiuto degli emigrati stessi), è stato ricostruito il numero dei nuclei familiari calabresi nei quali il capofamiglia provenisse in maniera dichiarata dalla Calabria. Individuato in "ottanta" unità il numero delle famiglie calabresi residenti a Bedford, si è deciso di estrarre un campione pari al 15 per cento dei nuclei stessi, per un totale complessivo di 18 famiglie di emigrati. Tale scelta ha permesso l'individuazione del *gruppo familiare pilota*, localizzato nella famiglia di un emigrato calabrese proveniente dal comune di Buonvicino, giunto in Inghilterra nel mese di marzo del 1951. Questo emigrante è stato il primo calabrese ad arrivare a Bedford che ha iniziato la "catena migratoria parentale" e che ha permesso, durante l'arco di un decennio, il trasferimento a Bedford di molti nuclei familiari provenienti dai comuni di Buonvicino e Diamante.

L'indagine è stata effettuata nei mesi di giugno-luglio 1980. Attraverso la permanenza continua in questa famiglia operaia, insieme alla quale si è vissuti per tutta la durata della ricerca, abbiamo ricostruito la "costellazione parentale" residente a Bedford e quella rientrata in Italia e l'intersezione con altri gruppi primari di relazione come quelli di "vicinato" e "amicizia" presenti nella cittadina inglese. La rete parentale ha costituito l'unità sociologica nella quale sono stati scelti man mano gli informatori, non più "isolati" secondo un certo modello di indagine biografica, quanto collocati in uno spazio definito: lo spazio fisico della "casa", lo spazio sociale del "gruppo primario".

Tale esigenza è sembrata connessa strettamente al tema della ricerca, orientato sostanzialmente sulla famiglia, laboratorio microsociologico che esprime ed elabora, trasforma e mantiene tensioni e conflitti, costruisce ed accompagna lo sviluppo dei "valori", che può essere indice dei sopravvenuti mutamenti sociali o delle crisi della più ampia società.

L'indagine è stata quindi orientata a reperire due tipi di materiali:

a) *materiali biografici primari*, consistenti in racconti autobiografici ("storie di vita") raccolti direttamente con l'uso del registratore, nel quadro di una interazione primaria "face-to-face", ed ai quali sono state addizionate interviste libere. Tali documenti hanno costituito il nucleo della documentazione

e hanno richiesto la presenza continua del ricercatore, sottolineata da una costante "osservazione partecipante";

b) *materiali biografici secondari*, costituiti sostanzialmente da materiali documentari come diari, foto, giornali e così via.

L'uso privilegiato dei materiali biografici primari o storie di vita, ha comportato come primo problema metodologico di fondo il rapporto "narratore-ricercatore" che comporta un modello di comunicazione interpersonale complessa. È stato necessario rispettare la spontaneità dell'intervistato e, nello stesso tempo, condurlo progressivamente, mediante interventi ripetuti e distribuiti ritmicamente durante tutta la fase della ricerca, a formulazioni sempre più precise, per recuperare ed organizzare i propri ricordi.

Il legame che si è stabilito tra intervistatore e intervistato, si è trasformato in una relazione umana che ha condotto ad una riconsiderazione dei rispettivi ruoli nell'ambito di un rapporto amicale di tipo primario. Il nostro atteggiamento è stato quello di conservare da una parte il necessario distacco rispetto agli interlocutori, al fine di evitare un coinvolgimento di tipo emotivo pur convivendo nell'ambito del gruppo con un atteggiamento di comprensione e familiarità.

Da affrontare è stato anche il problema del passaggio dal testo *orale*, attraverso l'operazione di decodifica su schede, al testo *scritto*. Quindi il modello di trascrizione da adottare è stato considerato un modello centrale del passaggio dall'*oralité* all'*écriture*. Poiché la comunicazione orale risponde a categorie "invariabili" (con-presenza dell'emittente e del destinatario, deissi, irreversibilità e non ri-leggibilità del discorso, ellitticità e ridondanza, prosodia, suono e gestualità), bisogna rispondere alla domanda di non facile soluzione di rendere leggibile un testo orale senza tradire, per quanto è possibile, i livelli profondi della comunicazione.

Noi abbiamo tentato di assumere il principio della massima fedeltà, adottando un modello di trascrizione "ortografica" aderente al livello grammaticale, sintattico e lessicale delle registrazioni effettuate. Si è fatto ricorso, per rendere parzialmente il ritmo della narrazione, a qualche artificio della scrittura: al posto della punteggiatura si è adottato l'uso del simbolo tipografico della barra (-). Unico segno di punteggiatura tradizionale che si è usato nella trascrizione è stato il punto interrogativo ed i puntini di sospensione per segnalare pause molto lunghe.

La griglia interpretativa, ancora in fase di sperimentazione, per leggere a più livelli, in una prospettiva "polisemica" le storie di vita familiare, ha individuato, come categoria fondamentale di analisi il *tempo* e lo *spazio*.

Anzitutto abbiamo individuato un asse "diacronico" orizzontale, mettendo a confronto le diverse biografie nel cui ambito si dispongono gli universi narrati. Tramite l'analisi della "dilatazione" e "contrazione" del tempo narrativo, lungo la direttrice temporale dominante del "cammino di vita" (e frequenti sono i va e vieni, dal passato al presente, dal presente al passato e così via), abbiamo notato alcuni fatti interessanti:

a) l'*infanzia e l'adolescenza*, ricordate di solito con pochissimi tratti per lo più indistinti, mai associati alle esperienze del "gioco" e raramente associate all'esperienza scolastica, vissuta per lo più in maniera marginale e legata al momento del traumatico abbandono sotto spinte di natura oggettiva: come l'esigenza del lavoro per contribuire concretamente al sostentamento della famiglia paterna;

b) la *giovinezza*, legata a due temi dominanti: la "durezza" dell'esistenza per la mancanza o la precarietà del lavoro, di contro alle "esigenze" della famiglia di nuova costituzione. Va segnalato che, di contro alle dominanti e ricorrenti esigenze della famiglia, ai temi specifici del fidanzamento, matrimonio, nascita dei figli, vengono dedicati pochi accenni, quasi che, ad una naturale censura sul "privato", si addiziona la percezione di questi eventi come fenomeni naturali ed oggettivi;

c) il *viaggio*. A questo evento, sebbene rigidamente motivato ed iscritto in una rete di emigrazione per "catene parentali", è dedicato uno spazio più ampio. Esso è il grado zero dell'estraneamento;

d) la *vita e le esperienze* in terra di emigrazione. Qui il laboratorio della memoria si dilata; il racconto si fa ricco di particolari, i temi dominanti divengono: 1) la durezza degli "inizi", espressa in termini di positiva difficoltà della comunicazione, incomprensione in senso etimologico del nuovo ambiente; 2) il "lavoro", di solito prima nelle *farms* e poi nella fabbrica di mattoni; 3) la "ricostituzione", con il viaggio di richiamo, del nucleo familiare in fase di espansione generazionale, tema questo legato alle progressive conquiste economiche esibite con giusto orgoglio ed una attenzione minuta nella descrizione del salario; 4) il nuovo ruolo della donna, vissuto spesso in termini conflittuali: da un lato "emancipata" dall'esperienza lavorativa che quasi tutte hanno vissuto, dall'altro "subalterne all'universo culturale dei *mores*"; 5) la "casa" e il migliore inserimento culturale dei figli; 6) il mito del "ritorno" come tema talvolta ossessivo, attraverso cui l'esperienza migratoria si propone con una lunga pausa di lavoro, fatica e sacrifici che hanno bisogno di un risarcimento, per una lacerazione che in fondo è percepita come insanabile.

A questo primo livello di lettura strutturale e tematica, abbiamo addizionato uno studio più tecnico, sull'uso dei "tempi del verbo" e sull'uso del "discorso diretto", sulle strutture "retoriche", "morfo-sintattiche" e "lessicali" dei testi, offerti dalle biografie. In particolare, feconda si è dimostrata l'analisi "retorica", che ci ha permesso di porre in risalto alcuni dati: ad esempio l'insistita equazione lavoro-sacrificio, casa-famiglia. Le quali si sono rivelate poi di grande utilità per una ricostruzione degli universi di significato propri del gruppo e da esso unanimemente condivisi.

5. A questa lettura delle biografie degli emigrati calabresi, si è addizionata una lettura *verticale* della categoria *tempo* come percezione che il gruppo ha del *tempo sociale* (7). A nostro avviso, si delineano qui alcune risultanze parti-

colarmente interessanti ed ancora in fase di studio. Il dato fondamentale è l'aver individuato una compresenza conflittuale fra "tempo industriale" (la giornata lavorativa, la settimana che marca il momento fondamentale della paga, la razionalizzazione ed i ritmi dei tempi dell'esistenza quotidiana), e una concezione del "tempo libero" che è conquista di un ulteriore *tempo lavorativo* vissuto nella sfera globale della famiglia parentale e, talora, tempo di lavoro agricolo (8). Per cui gli "spazi" ed i "tempi" della socialità sono spesso fruiti sul posto di lavoro, cioè in fabbrica, e nella famiglia.

Assente o quasi la socializzazione in strutture extra-familiari (associazioni), poiché il tempo libero non è tempo di consumo (cenni sarcastici sono dedicati agli inglesi che consumano nei pubs la paga), ma è tempo da fruire nello spazio chiuso dell'universo familiare.

Nei ritmi quotidiani assediati dal lavoro e dalla fatica, talora anche domenicale, c'è solo un tempo privilegiato della "festa": il *matrimonio* delle nuove generazioni, laddove si celebra, nella ricostituzione di una toennesiana "comunità". Il matrimonio è il momento dell'abbondanza, l'infrazione alla rigida norma del "risparmio" e dell'accumulazione, non solo per una esigenza di esibita opulenza, ma anche per ricostituire la solidarietà coesiva del gruppo primario.

A queste molteplici fruizioni del tempo sociale, si lega, nell'esperienza dell'emigrato calabrese, la tensione verso un tempo "mitico" del ritorno. Il quale tende a saldare la percezione del proprio futuro con una realtà, quella del paese di origine, che pure diventa sempre più indistinta e indefinita.

Per quanto riguarda la categoria dello *spazio sociale* (9), essa è stata identificata — attraverso la lettura e l'interpretazione delle storie di vita — come spazio della "casa" e del "campo" e, quindi, del gruppo familiare, in opposizione allo spazio discontinuo ed aperto della "aggressiva società industriale". La casa dell'emigrato calabrese si coniuga strettamente al concetto di "famiglia". Se nel mondo rurale la casa rappresenta sostanzialmente lo spazio che protegge l'individuo dalla "natura", ma che si apre sulla strada e sulla piazza — luoghi privilegiati della socialità comunitaria — nella nuova società urbano-industriale l'impenetrabile giungla della città conferisce alla casa il senso della *Gemütlichkeit*. Per cui la casa diviene uno "spazio felice" — secondo l'espressione di Bachelard (10) — e quasi una frontiera topologica che separa il privato dal pubblico, l'*in-group* dall'*out-group*. La casa, luogo privilegiato del "rifugio", simbolo concreto dell'identificazione sociale, qualifica lo spazio non solo come principio di integrazione psicologica tra i membri della famiglia, ma è il luogo dell'interazione *face-to-face* che permette di fissare i riferimenti sociologici necessari per costruire una precisa geometria dell'esistenza. Ma la casa inglese è, per l'emigrante, anche il simbolo di un'altra casa, quella costruita o da costruire in Italia. Sicché il tempo futuro del ritorno, forse irraggiungibile, si associa e si coniuga agli spazi che saneiscono, forse, una ormai perduta "socialità".

(1) I risultati completi dell'indagine sono stati pubblicati dal Centro Studi Emigrazione Roma (CSER), nel volume *Storie senza storia. Indagine sull'emigrazione calabrese in Gran Bretagna*, Roma 1981.

(2) Sulla molteplicità dei raggruppamenti etnici presenti a Bedford insieme alla collettività italiana, si rinvia a J. Brown, *The Un-Melting Pot. An English Town and its Immigrants*, London 1970. Sempre in riferimento alla comunità italiana residente nella cittadina inglese, sono di particolare utilità i contributi di: D.H. Kennet, *Portrait of Bedfordshire*, London 1970; R. Skellington, *The Housing of Minority Groups in Bedford. A Descriptive Account*, Open University - Faculty of Social Science, Bedford 1978; B. Tonna, *Fattori di integrazione familiare e socio-culturale in due gruppi italiani emigrati*, in "Studi Emigrazione", 2, febbraio 1965, pp. 18-42; R. West, *Bello, bello Bedford*, in "Time and Tide", 16 novembre 1961, pp. 1922-1926.

(3) Sull'uso del "metodo biografico" in sociologia si rinvia al volume di E. Campelli, *L'uso dei documenti e delle storie di vita nella ricerca sociologica*, Roma 1977. In Italia un precursore dell'uso del metodo biografico nell'indagine empirica è stato, per quanto riguarda la sociologia F. Ferrarotti, al quale si devono i seguenti volumi: *La piccola città*, Milano 1959 (con la collaborazione di E. Uccelli e G. Giorgi Rossi); *Vite di baraccati*, Napoli 1973 e *Giovani e Droga*, Napoli 1977. Sempre di Ferrarotti sono alcuni contributi recenti, relativi al metodo della ricerca sociologica fondata sulle storie di vita; tra cui si segnala *Sur l'autonomie de la méthode biographique*, nel volume di vari autori: *Sociologie de la connaissance*, a cura di J. Duvignaud, Paris 1979, pp. 131-152. Sono inoltre da segnalare i saggi di P. Crespi, *Per una sociologia dell'evento*, in "Il Politico", settembre 1977, 3, pp. 517-536 e *La testimonianza orale tra storia e sociologia*, in "Studi di Sociologia", aprile-giugno 1978, pp. 155-168. Di questo stesso autore sono le indagini *Esperienze operaie*, Milano 1974 e *Capitale operaia*, Milano 1979. Sull'importanza del dibattito metodologico relativo al metodo biografico in una prospettiva multidisciplinare ed internazionale, si rinvia al numero speciale dei "Cahiers Internationaux de Sociologie", LXIX, juillet-décembre 1980, interamente dedicato a questa problematica.

(4) Cfr., *Il contadino polacco in Europa e in America*, trad. it., Milano 1968, voll. I-II, (introduzione di L. Gallino).

(5) F. Ferrarotti, *Una sociologia alternativa*, Bari 1973.

(6) Ch. H. Cooley, *L'organizzazione sociale*, trad. it., Milano 1963 (introduzione di A. Visalberghi).

(7) E. Durkheim, *Le forme elementari della vita religiosa*, trad. it., Milano 1971 (introduzione di R. Cantoni).

(8) A Bedford, tutti gli emigrati calabresi hanno preso in affitto, per poche sterline annue, piccoli appezzamenti di terra alla periferia della città, per coltivare ortaggi, leguminacee ed altro. Tale produzione non viene consumata solo nell'ambito della stessa famiglia, ma si estende anche agli altri membri del gruppo primario più ampio: parenti e compari in primo luogo.

(9) E. Durkheim, cit.

(10) G. Bachelard, *La poetica dello spazio*, trad. it., Bari 1975.

## GLI EMIGRATI ATTRAVERSO LE LETTERE AI SANTUARI DI CALABRIA E BASILICATA

Giovanni Antonio Colangelo

Sebbene sull'emigrazione esista una vasta letteratura (1), pure pochi l'hanno analizzata ascoltando la viva voce dei protagonisti con interviste o utilizzando loro lettere inviate soprattutto a maghi (2), a familiari, ai parroci delle proprie parrocchie, a rettori di santuari (3).

Senza avere la pretesa di dar di fondo al problema, noi vogliamo qui analizzare alcuni elementi ricorrenti nelle lettere di emigrati giunte nel periodo 1948-1980 ai santuari di *S. Maria del Monte di Viggiano* (Potenza) e *S. Rocco di Acquaro di Cosoleto* (Reggio Calabria) ed al parroco della *parrocchia di S. Nicola Magno di Delianuova* (4) e lo faremo ascoltando la viva voce dei protagonisti i cui cognomi, per ovvie ragioni, riferiremo puntati là dove il caso lo consigli. Perciò riporteremo vari brani dalle loro lettere, che certamente contribuiranno a rendere il discorso più vivo e interessante (5).

Dobbiamo innanzitutto rilevare che da esse appare che si sente emigrato colui il quale abbandona definitivamente il proprio paese di origine per altro della stessa provincia o di altra provincia e regione italiana, come chi lo lascia definitivamente per l'estero (6). Tutti hanno la consapevolezza non di trasferirsi ma di doversi *stradicare* dalla propria gente e terra per *trapiantarsi* in altra terra e tra altra gente. E ciò non viene da loro fatto deliberatamente, ma perché costretti da motivi psicologici e culturali, ma soprattutto economici (ristrettezze economiche, desiderio di migliorare la propria posizione sociale e di dare un diverso avvenire ai propri figli, ecc.).

*Sradicamento* e *trapianto* che in genere non avvengono perché gli emigrati restano psicologicamente attaccati alla propria gente e terra tanto da sentirli come proprio sangue (7) e poi perché gli emigrati nella maggior parte dei casi non sono ben accolti nelle nuove terre. Bruno P. il 17.8.1970 scrive al santuario di Viggiano:

"noi ci troviamo in terra straniera dove non possiamo dire di essere sempre bene accolti, ed in questi momenti così tristi per noi, ci rammentiamo spesso della nostra patria lontana, della nostra gente e di tutte le cose che abbiamo lasciato".

D'altra parte, una volta nelle nuove terre, devono ricominciare dal nulla la propria vita e perciò debbono economizzare al massimo e condurre una vita di stenti, di privazioni e di ristrettezze economiche. Egidio T. il 19.2.1973 da Melbourne scrive a Viggiano:

"quando sono giunto in questa terra lontana da Australia ho dovuto dedicar-

me con tutta la Volontà di lavorare ed affrontari duri lavori, perché fu lo stesso come se fosse che ho messo Famiglia, appena giunto qui" (8).

Stenti e privazioni diventano maggiori quando gli emigrati giungono in terre dove la ricchezza non è quella fatta loro intravedere da qualche connazionale o ingaggiatore che li ha indotti a partire. Da Semoneta il 14.11.1957 si scrive da Delianuova:

"Siamo in una zona troppo povera e la gente disoccupata e i viveri sono troppo cari che non si può nemmeno vivere".

Spesso, poi, arrivano in lande sconfinite, al cui clima torrido non sono abituati ed in cui è difficile vedere un volto umano. D. Rechichi scrive, infatti, da Sprongvale nel 1966 a Delianuova:

"Qui è la terra, senza sentire né campane, né una festa ricordata, solo lavoro. Ancora una volta volevo essere insieme la mia parrocchia e sentire quello squillo della nostra bella campana; ma solo è una rassegnazione".

Luoghi, dunque, dove non odono il suono delle campane della propria parrocchia, ma soffrono una grande solitudine e la mancanza di affetti familiari, dei propri amici, della "critica" e della vita corale del proprio rione, della vita di piazza, di bettola o bar. Ma anche la mancanza della partecipazione alla vita parrocchiale ed alle organizzazioni collaterali della chiesa, tra cui l'Azione Cattolica. Scrivono, infatti, A. e M. Italiano da Collie a Delianuova il 6.6.1961: "nel pensare che ci siamo staccati dalla nostra terra nativa dal nostro sangue dalla nostra parrocchia e da tutta l'Azione Cattolica e siamo venuti a finire in una terra straniera ove non c'è nessun ramo di affetto ove c'è una massa di persone che ognuno la pensa a modo suo e con ciò si sentono di tutti i colori. Noi è da quattro anni che ci troviamo in Australia ma ancora non ci siamo abituati a questa vita che è troppo diversa da quella che abbiamo lasciata".

Essendo la "nuova vita" troppo diversa da quella che si sono lasciati alle spalle, gli emigrati si sforzano di integrarsi, ma senza riuscirci. Scrive, infatti, una piccola nel 1961 a Delianuova:

"mano mano che il tempo passa io mi vado ambientando anche in questa città, ove, nonostante il rumore e il chiasso esteriore si può vivere cristianamente e si può fare tanto bene soprattutto facendo risplendere secondo quanto ci insegna Gesù, le nostre opere buone. Nonostante la lontananza che ci separa, io resto sempre unita a quella chiesa ove sono diventata la prima volta cristiana, ove ho ricevuto il mio primo amplesso di Gesù, e dove ho assorbito tutti quei sani principi, secondo i quali mi sforzo di orientare la mia giovane vita..... Mi prometto di ricordarvi nella mia preghiera insieme a tutti i cari parrocchiani".

Come si vede anche dalle affermazioni di questa bimba, lo sforzo di integrarsi nella "nuova realtà" è solo a parole perché in sostanza gli emigrati la rifiutano sempre, *rigettano*, cioè, *il trapianto*. E lo fanno persino quando riconoscono che la "nuova realtà" è più giusta, più umana e che maggiormente rispetta i diritti della personalità umana. Scrive drammaticamente un giovane con una certa istruzione nel 1961 a Delianuova:

“Le dico con schietta semplicità che mano mano che il tempo passa, man mano che gl’influssi malefici di questa terra maledetta penetrano nelle mie ossa, il mio bilancio è sempre negativo. Questo mio stato di continuo e implacabile regresso constatato soprattutto quando penetro in me stesso, quando considero chi ero, chi sarei potuto essere e invece chi sono e chi rischierci di diventare... Già sento nel mio animo i segni dell’impotenza futura, sento che non riuscirò ad arginare con le mie forze questa marca impetuosa di corruzione che si abbatte contro di me. Allora impreco contro gli altri e contro di me, contro i governanti che ci strappano dalla nostra cara, sana terra natia, per portarci là ove brilla il miraggio di un sognato progresso, ove realmente esiste una giustizia sociale; ove il lavoro vien retribuito con giusta misura, ove l’operaio vede rispettata la propria personalità di uomo, ove le ore lavorative si chiamano 8 e non 12 o 13.

Ma in fondo a che servono, per noi dell’Aspromonte, tante provvidenze sociali, quale vero beneficio recano alle nostre vite, dal momento che qui un insieme di circostanze — chiamalo ambiente, clima, abitanti — ci obbliga a pensare come non abbiamo mai pensato, a vivere come non abbiamo mai vissuto, a conformare la nostra esistenza ad una serie di modi, che esulano completamente dalle nostre belle e sane tradizioni? Allora è preferibile... — almeno per chi crede ancora in un ideale — il pezzo di pane nero fatto col grano di Carmelia o col granturco di Moio, invece delle prelibate vivande che ti offre questa terra impastata solo di carne e di gioie meschine.

Questo, Rev.mo Arciprete, è il dramma non solo mio, ma di quasi tutti i giovani che lasciano la nostra vergine e bella terra, per venire qui, ove i fiori sono di carne e gli affetti si danno al commercio.

Ed io vorrei poter gridare, con la forza di chi è vittima di una triste esperienza, a tutti i miei cari fratelli della parrocchia, di restare là ove la natura li ha creati”.

Il rifiuto drammatico della “nuova realtà” avviene, dunque, perchè “un insieme di circostanze — chiamalo ambiente, clima, abitanti — ci obbliga a pensare come non abbiamo mai pensato, a vivere come non abbiamo mai vissuto, a conformare la nostra esistenza ad una serie di modi, che esulano completamente dalle nostre belle e sane tradizioni”.

Non potendo gli emigrati vivere nelle nuove terre come vivevano nel proprio paese, si rifugiano nei ricordi della vita passata, per la quale provano tanta nostalgia. Perciò rimpiangono prima di tutto l’ambiente geo-fisico, la cui mancanza sentono maggiormente quando sono costretti a vivere in lande sconfiniate o nel rumore assordante delle grandi e disumane città, in cui il verde ha ceduto il passo alla sfrenata e disumana speculazione edilizia ed il dialogo all’incomunicabilità, la cordialità e la fratellanza al cinico egoismo ed all’indifferenza per l’altrui dolore e gioia.

Nelle lettere inviate al proprio parroco (9), gli emigrati rimpiangono anche l’abitazione che hanno lasciato nel proprio paese di origine, il paese e la sua configurazione topo-geografica, ma soprattutto gli affetti, siano essi dei vicini

o dei parrocchiani o dei parenti. Una certa Ninetta da Montevideo il 28.8.1978 in una lunga lettera scrive tra l'altro:

"Benche le acque ci separano e la lontananza è immensa e impossibile dimenticare il mio paese Nativo-Viggiano situato su d'un Monticciello dove stava la casa Mia nel Castello, Rosa franca sua sorella compagna di scuola. La sua cara mamma mi ricorda quando venivo a farvi i capelli".

Rosina T., da due anni ammalata, il 14.3.1971 scrive a Viggiano:

"Mi viene la nostalgia del mio paese natio che da 47 anni che manco ormai sono vecchietta di 87 anni e non lo vedo più. posso dirti arriverci in cielo a quando sarà".

Quando, poi, gli emigrati sono più istruiti e nella propria parrocchia hanno ricevuto una educazione religiosa più moderna, dovuta non solo ad un modo diverso di concepire la religiosità e la vita religiosa, ma anche agli insegnamenti ricevuti nelle riunioni di Azione Cattolica, riescono, come può rilevarsi dalle lettere inviate al parroco della parrocchia di S. Nicola Magno di Delianuova, ad esprimere meglio i propri sentimenti, i quali ultimi risultano anche più elaborati. Così non solo rimpiangono genericamente il proprio paese, ma insieme il proprio vicolo.

"E' quasi un mese che mi trovo in Australia, scrive Marianna Rechichi da Perth nel 1969. Qui è molto bello: il Signore ha creato molti posti meravigliosi indimenticabili... Ma qui tutto è diverso dalla nostra bella Italia, la nostra bella Italia come bellezza è la più bella del mondo. Sento una nostalgia infinita pensando che la mattina non mi sveglio più al canto degli uccelli e al rumore che faceva lei nel cancello la mattina quando andava a Messa. Non lo vedo più passare davanti a casa mia e salutarmi tutti i momenti. Marianna che non dimentica mai".

Ma rimpiangono anche la propria chiesa e parrocchia. Un giovane da Torino nel 1957 scrive:

"Nel leggero (il Bollettino Parrocchiale) ci sempre di vedere in esso tutto il paese, e in esso ci siamo immedesimati per gustare la gioia e la dolcezza di un luogo che ci ha visti crescere e ci ha cullati sotto le sue braccia: la chiesa".

Luigi Strano il 10.7.1957 da San Paolo del Brasile:

"E' per me un sincero orgoglio nell'apprendere un così vasto programma di ricostruzione alla nostra stimatissima chiesa, non potrò mai dimenticare che da quei banchi ivi residenti ho appreso le mie prime istruzioni della legge del cristianesimo le quali con buon senso di orgoglio mi sento di dover espandere anche dove attualmente mi trovo ed è in virtù degl'insegnamenti avuti che anche ora pratico quanto mi fu insegnato".

Antonio Italiano il 3.1.1958 da Collie scrive:

"Abbiamo ancora vivo il dolce ricordo della Nostra Parrocchia e del nostro paese natale (...) Noi ci troviamo da lontano però con la mente siamo vicini alla nostra Parrocchia e a tutti i membri a Lei riuniti e preghiamo anche noi affinché la nostra Parrocchia S. Nicola Magno vada sempre avanti nelle opere d'arte e nella vita di Dio... Non vi nascondiamo i dolci ricordi che si rievoca nella

nostra mente. Sembra che siamo a voi riuniti e seguiamo con la fantasia tutte le vostre iniziative".

Maria Cocolo in Carbone il 17.2.1959 da Melbourne scrive:

"Prego di farmi una preghiera secondo le mie intenzioni che abbiamo tanto bisogno spirituale e temporale in questa terra tanto lontana che sentiamo sempre la nostalgia della nostra cara patria".

Cardillo Concetta nel 1962:

"Voglio sperare che state bene assieme alla nostra cara parrocchia che mai dimentichiamo sebbene c'è questo oceano che ci divide; ma siamo sempre uniti col pensiero".

P.C. da Adelaide nel 1964:

"Dio solo sa che stretta al cuore sento per la Famiglia Parrocchiale... Mi consola il pensiero che un giorno farò ritorno e così potrò continuare a lavorare nella nostra parrocchia".

Altri aggiungono di essere nostalgici delle funzioni religiose che si svolgono nel proprio paese e della vita di parrocchia. Rechichi Caterina nel 1962 scrive:

"Io mi trovo in Australia ma sempre ricordo le belle funzioni del mio paese".

Molti di più sono i nostalgici, come per Viggiano ed Acquaro, anche per Delianuova, del proprio santo protettore o Madonna. Costantino M. nel 1963 scrive:

"E' vero che mi trovo distante ma il mio pensiero si trova sempre a Delianuova, pensando tante cose, ma di più pensando quella Immagine della Madonna delle Grazie che io non mi dimentico mai di quella Mamma Celeste".

R.C. dall'Australia nel 1963:

"Ancora una volta mi rivolgo a voi pregandovi di farmi il favore di consegnare questa piccola offerta alla Madonna delle Grazie. Mi dispiace che non arriva per la festa, ma spero che la Madonna gradirà il pensiero. Io sono in Australia ma questa grande Immagine non la posso dimenticare. Sperando che anche Lei ci protegga e ci aiuti in questa terra lontana che sempre sentiamo la nostalgia dei luoghi dove siamo cresciuti".

C.M. da Harvey nel 1965:

"Nel mio pensiero si trova sempre Delianuova che quando penso della Madonna delle Grazie mi metto a piangere".

La lontananza ed il tempo accrescono la nostalgia ed i rimpianti, maggiori soprattutto all'approssimarsi delle feste più grandi (Natale, Pasqua, del patrono, ecc.) degli emigrati per i propri paesi: sempre alla mente ritornano i luoghi nati, anche nei sogni, le persone che li hanno visti crescere, gli insegnamenti ricevuti presso la propria parrocchia. Battista Vincenzo nel 1961 scrive:

"Sono passati 55 anni che io ò emigrato in America. Ma la mia memoria è stata sempre nel mio cuore per il nostro bello Delianuova e la nostra chiesa S. Nicola Magno" (10).

Ciò significa, lo ripetiamo, che gli emigrati non sono riusciti ad integrarsi nella "nuova realtà" e che sono rimasti sempre attaccati al proprio luogo natio,

alla propria religione, alla religione dei propri padri, ai santi ritenuti più miracolosi e perciò più venerati nella propria parrocchia, alle feste svolte in modo tradizionale con luminarie, bande, processioni, fiere, bancarelle, confusione, ecc., alla vita di Azione Cattolica (11) ed agli insegnamenti ricevuti in quelle formative riunioni. Da Melbourne nel 1957 si scrive a Delianuova:

"Carissime... Oh, quanti ricordi per la mente! Come vi vedo ad una ad una tutte vispe e sorridenti! Vi vedo tutti i momenti sono con voi nel giorno e nella notte...; con la fantasia seguo le vostre iniziative...; sono ancora vicino dormendo perchè mi sogno di essere con voi a lavorare, a pregare, a scherzare; che nostalgia! Non posso pensare a Colei che mi fu madre e maestra la G.F.... Se qualcosa so e valgo, dopo dei miei genitori, è tutto merito della G.F.

Carissime, vi prego, approfittate ora che avete la possibilità di imparare alla "Scuola delle celesti cose", sfidate le calunnie che cercano di impedirvi la giusta via, fate tesoro dell'insegnamento che la G.F. dà a voi e un giorno proverete grandi soddisfazioni come io le ho provate".

Francesca Rechichi nel 1966 da Croceva:

"Io penso sempre quelle bellissime funzioni che si fanno nella nostra Chiesa e soprattutto l'Azione Cattolica nella quale ho appreso tanto bene e tanti buoni esempi. Qui cercherò, adesso madre, sapere educare e insegnare i miei piccoli sotto quella luce e guida in cui sono stata io (...). Una cosa che vi farà tanto piacere; nella mia famiglia la sera dopo cena si recita il S. Rosario".

Grazie agli insegnamenti ricevuti anche nelle riunioni di Azione Cattolica, gli emigrati sono più preparati a rigettare l'influenza protestante o un generico materialismo e perciò si lamentano per le tante religioni e tanta libertà di pensiero all'estero, condannano decisamente le altre religioni ed esaltano quella da loro ritenuta l'unica vera, quella dei loro padri: la cattolica romana apostolica. Perciò questi emigrati, malgrado talvolta rischino il posto di lavoro e malgrado gli adepti delle altre religioni vadano di porta in porta a fare opera di proselitismo, pure rifiutano persino il dialogo e restano attaccati alla propria religione. Così Vitalone Antonio nel 1960 scrive di continuare ad essere cristiano nonostante dove è emigrato "*chi non sta attento presto lo svolano quelli che non credono la nostra Religione*". Anzi lui, consapevole dell'importante opera formativa che può esercitarsi tramite l'Azione Cattolica, vorrebbe aprire una sala per raccogliere, scrive:

"tutti questi italiani perchè ci sono tanti giovani che hanno lasciato la nostra Religione".

M.G. da Perth nel 1960:

"Mi trovo lontano dalla mia cara parrocchia ma col pensiero sono sempre vicina. Ho sempre davanti agli occhi la nostra bella chiesa e le mie sorelle di A.C. che non potrò mai dimenticare... Qui è una terra nella quale si pensa solo a star bene, di quello che riguarda l'anima si fa poco conto. Ma io ringrazio Dio che il mio desiderio è di vivere come io ho imparato nella nostra bella chiesa specialmente con la puntualità alla santa Messa e che è l'unica consolazione per la lontananza della mia cara patria e della mia cara parrocchia. Qui non c'è l'A.

Cattolica ma io insieme ad altre due signorine che sanno anche la lingua inglese cooperiamo col parroco aiutandolo nel suo lavoro”.

M.M. da Collie nel 1960:

“E’ da un anno che mi trovo in Australia ma ancora non mi sono abituato a questa vita che è troppo diversa di quella che ho lasciato, specie sul fatto della religione cattolica. Se ne sentono di tutti i colori: persone che sono nate e impastate nella religione cattolica e dicono che vogliono cambiare e non c’è verso di poterli convincere. Tanti e tanti purché mangiano sette otto volte al giorno dicono che la vita è bella; non lo pensano che l’uomo non vive di solo pane”.

P.M. nel 1962 scrive:

“Qui vado a Messa tutte le domeniche e posso assicurare che in questa grande città che tante religioni fanno concorrenza quella Cattolica Romana è al primo posto. Nella nostra Parrocchia ci sono diverse associazioni, quella della Lega del S. Nome, il Terzordine Francescano, l’Azione dei Giovani Cattolici. Oltre fanno tutte le funzioni come da noi e con massimo rispetto. Ogni domenica si celebrano circa dieci sante Messe la mattina e una alle sette per dare comodità a tutti i parrocchiani”.

Giuseppe Fortugno da Perth nel 1969:

“Quando eravamo lì in Parrocchia conoscevamo che c’è un solo Dio; ma venendo in queste terre lontane abbiamo visto tanti altri idoli e tanti falsi profeti. Ma statevi sicuri che noi siamo quelli che eravamo e conosciamo solo un solo Dio cioè che ci hanno insegnati i nostri genitori e noi lo insegneremo anche ai nostri figli”.

Dai brani appena riportati risulta anche che non tutti rimangono attaccati alla propria religione e che molti abbracciano un generico materialismo o aderiscono ad altre confessioni religiose (12). Risulta anche che gli emigrati non si accontentano di rimanere loro nella religione dei propri padri, ma la insegnano ai figli, ai quali, con grandi sacrifici, fanno frequentare scuole cattoliche a pagamento. Morti i genitori saranno i figli a continuare ad avere legami con la parrocchia e santuario della madrepatria. Il 31 de julio da Mar della Plata V.P. Antonio, figlio di emigrati, scrive a Viggiano:

“avrei grande desiderio di ricevere una statua della S.S. Maria del Monte di cui era molto devoto il mio defunto padre”.

Ma essere cattolici apostolici romani significa per questa gente soprattutto andare in chiesa la domenica per assistere alla messa e partecipare ad alcune funzioni religiose e processioni. Ora, però, all’estero non a tutti gli emigrati la esperienza della messa è possibile perché molti spesso si trovano a lavorare lontano dai centri abitati e dalle chiese. Tuttavia, avendo fatto tesoro degli insegnamenti appresi in parrocchia, recitano per conto proprio in famiglia il rosario ed altre preghiere e cercano di mantenersi sempre fedeli alla religione dei propri padri, di non perdere, cioè, la propria identità. Domenico Versace da Perth il 5.5.1957 scrive a Delianuova:

“Il mio pensiero è sempre avviato alla religione. Anche che lavoro nel bosco e non posso frequentare la messa la mia preghiera la farò sempre e cercherò di te-

nermi sempre nella fede di Dio, che questo riconosco per più bella”.

Certamente a causa della distanza alcuni non riescono a frequentare come vorrebbero. C.O., dopo due anni all'estero, il 5.7.1957 scrive da Perth a Delianuova:

“Veramente sono troppo lontana dalla nostra cara parrocchia ma col pensiero mi sento di essere vicina come pure ho avuto la fortuna di leggere sempre il bollettino parrocchiale insieme ad altre nostre riviste italiane che non mi sento di essere in terra straniera ma come se fosse nella nostra terra. Con questo pure vi dico che assisto ogni domenica alla Messa che sarà celebrata per gl'italiani e abbiamo anche un padre italiano e in settimana c'è anche la funzione della sera della benedizione. Io assisto ma non sempre che veramente mi viene un po' distante. Ho assistito alla processione del Corpus Domini che si fa uguale alla nostra con gli altari per le vie”.

Vi sono altri emigrati che per assistere alla messa fanno parecchi chilometri. Bruno Rechichi dall'Australia nel 1960 scrive a Delianuova:

“per andare a messa debbo fare 30 minuti a piedi. Però vado volentieri... Qui tutti gli uomini durante la S. Messa sono col Messalino e la corona e si sta con molta riverenza quasi sempre in ginocchio; ogni domenica prendono la S. Comunione: è molto diverso dal nostro paese”.

Francesca Rechichi nel 1966 scrive da Croceva:

“Fortunati coloro che possono stare vicini... Se la nostra Parrocchia sapesse quante famiglie Cattoliche ci sono qui in Australia che sono distanti dalla chiesa chi mezzora chi un'ora eppure si fa il sacrificio per andare la domenica a Messa purtroppo non capendo nulla perché col nuovo rito dove non ci sono preti italiani viene detta in inglese, non vediamo mai una bella funzione non vediamo mai una processione non si sente mai una predica fatta per italiano... Solo nel mese di maggio scorso abbiamo avuto la fortuna ma più che fortuna la chiamo grazia di Dio, di una settimana di missioni... Il Padre Missionario è rimasto tanto contento e ci ha lasciati con l'augurio di vederci fra sette anni...”.

Sebbene altri abbiamo la chiesa a portata di mano, pure l'esperienza è deludente soprattutto per la mancanza di sacerdoti italiani. E.G.C. da Wagin il 10.3.1959 scrive a Delianuova:

“qui vado a messa ma sono come una muta non capisco niente non mi posso confessare quando voglio che non ce un sacerdote italiano perciò pregate voi che ce no quattro bambine che mi crescano virtuose e santi”.

Tessone Basilio il 18.7.1959 da Jamesville a Delianuova:

“Caro padre, lontano è il caro luogo di nascita con le nostre belle feste dei nostri cari Santi. Che ci benedicano in tutti i punti”.

Quando vi è un sacerdote italiano, come abbiamo visto, la situazione è diversa, anche se non manca chi tiene in poco conto le cose religiose. Concetta Cardillo da Siracusa il 17.4.1961 scrive a Delianuova:

“anche qui ringraziando a Dio ci troviamo in una bella religione, c'è una bella chiesa e sarà chiamata la chiesa di S. Pietro; ci sono tre sacerdoti e parlano un poco italiano. Alle 9 ogni Domenica c'è la messa per i bambini e ci sono mona-

che che li guidano nella preghiera”.

M.C. nel 1964:

“qui chiesa cattolica c'è una però completa c'è la casa del parroco e le suore di S. Giuseppe che insegnano un po' d'Italiano essendo tale di origine. Ci sono molte religioni ma la nostra è più seguita. Noi andiamo alla Messa cantata e ci sembra di essere nella nostra terra perché la dicono in latino; per la comunione ora fanno dire Amen prima di riceverla. Voi fate lo stesso? C'è stata la prima Comunione e la Cresima e così ho conosciuto il Vescovo della mia nuova parrocchia: i bambini e le bambine ricevono questi Sacramenti in divisa come è vostro sogno, da me per prima criticato; ma ora vedendo qui tanto ordine sento la necessità di chiedervi perdono. Qui tutti o quasi seguono la Messa e si fanno la Comunione, vengono tutti a gruppi di famiglie intere e vedere i bambini come stanno in ordine e come tutti senza cenni di nessuno rispondono alla Messa”.

Domenica Campagna nel 1964:

“Ogni domenica quasi tutti quelli che assistono alla Messa fanno la comunione uomini più delle donne, cosa che da noi a Delianuova nemmeno della S. Pasqua. La mia bambina il 15 settembre è stata battezzata, il rito l'ha fatto un prete italiano e di origine, ed è stato tanto contento perché beato lui pensa che in Italia c'è più religione di qui, cose che noi specie mio marito, confermiamo”.

C. Ottobrinò da Perth nel 1966:

“Vi posso dire che io in Australia non mi posso lamentare ora per di più la messa tutta in Italiano abbiamo la nostra riunione mensile per le donne italiane abbiamo anche il bollettino tutte le domeniche con tutti gli orari delle funzioni perciò Reverendo Arciprete la colpa è tutta nostra perché ovunque siamo possiamo vedere Dio in casa in campagna, da per tutto”.

Gioffrè Grazia da Melbourne nel 1965:

“noi qui abbiamo trovato la cosa più bella che sarà per noi, la Parrocchia, che è vicina alla nostra casa, perché io posso andare spesso ad ascoltare la S. Messa e predicherà pure in italiano, così grazie a Dio abbiamo la comodità di poter fare la Confessione”.

Fra gli emigrati, però, vi è anche chi tiene in poco conto le cose religiose e non frequenta la chiesa, sebbene vi sia vicino, con futili pretesti. P.F. da Rettingheim il 24.4.1966 scrive a Delianuova:

“Una parte di questa comunità italiana ha potuto fare il precetto pasquale grazie a Padre Tommaso... Ma purtroppo io constato che non eravamo tutti; alcuni italiani non hanno saputo nulla...; alcuni e tra questi quattro mamme si sono preoccupate di più di loro maccherono al forno anziché al Precetto Pasquale scusandosi con me di “non aver avuto tempo”; un giovane di 18 anni non ha potuto ricevere il Corpo di N. Signore Gesù Cristo, perché mai l'ha ricevuto... Il caso delle mamme che non hanno tempo e il caso del giovane mi hanno lasciato un senso profondo di amarezza. A che attribuire tutto ciò? Io penso all'ignoranza completa e all'analfabetismo in qualsiasi campo, e civile e religioso. E' un disastro discorrere con questa gente; in qualsiasi campo è un'ignoranza completa, solo sul pallone e sulle canzonette sono istruite ed aggiornate”.

Si deve trattare, però, di pochi isolati casi, perché la maggior parte degli emigrati, gratificante o deludente che sia l'esperienza della messa, vi occorre anche da molto lontano. Questo perché per essi venire a messa è un *ritornare alle proprie origini, alla propria terra, alla propria gente*. Accorrono, dunque, a messa non solo perché così onorano Dio ed i santi, ma soprattutto per incontrarsi con i propri conterranei. Venire a messa è, quindi, rompere l'isolamento e la brutalità di giorni sempre uguali, per ritrovarsi con gente con la quale si può dialogare nel linguaggio natio, l'unico vero linguaggio per gli emigrati, rimpiangere la terra ed i parenti lontani, parlar male della terra che li ospita.

Ma la messa e tutte le altre manifestazioni religiose anche celebrate in italiano, forse anche perché celebrate con meno sfarzo, pompa ed in modo più semplice, sono percepite in modo diverso dagli emigrati, i quali se ne lamentano e rimpiangono quelle del proprio paese. Maria Antonia Costantino nel 1961 scrive:

"pure qui si fa il S. Sepolcro ma non come lo fate nella nostra bella chiesa. Io non mi dimentico mai di quelle belle funzioni che si facevano ma qui è tutto differente".

Così F.O., se anche ad Harvey può assistere nel 1967 alla benedizione dei rametti di ulivo ed averne uno da portare a casa, pure non lo ritiene uguale a quello del proprio paese, tanto da scrivere:

"tanti ringraziamenti della uliva benedetta, qui in questo paese fanno le funzioni, hanno benedetta la palma e gli ulivi, ma quella da voi inviataci odorava della nostra bella Delianuova".

Certamente per questo motivo gli emigrati inviano alle proprie parrocchie e santuari offerte perché si celebrino messe in pro dei propri parenti defunti, chiedono la benedizione di matrimoni contratti all'estero davanti a sacerdoti non conosciuti e per battesimi. Persino il parroco del proprio paese ed il suo operato vengono a trasformarsi: diventa buon padre di famiglia ai cui insegnamenti e correzioni ricorrono in ogni occasione.

Non parliamo, poi, dei santi venerati nelle "nuove parrocchie" certamente non ritenuti miracolosi come quelli della propria parrocchia e santuario, se a questi ultimi si rivolgono e chiedono al parroco e parrocciani di rivolgere preghiere in ogni occasione.

"Come santo miracoloso, scrive F.M. dall'Australia ad Acquaro il 7.7.1978, solo lui e il nostro dottore".

Ma gli si rivolgono soprattutto per chiedere grazie e miracoli di ogni genere. Ora se D.C.R. invita i parrocciani e parroco di Delianuova a pregare perché la sua fede vada sempre più crescendo e perché abbia la grazia della perseveranza fino alla fine, D.L. chiede al santuario di Acquaro di pregare perché tutti in famiglia abbiano "la sospirata pace che tanto la desideramo, e ci colmi del suo divino aiuto, colla sua benedizione che si libera d'ogni male".

G.M. il 9.8.1976 dall'Australia scrive ad Acquaro che S. Rocco li deve guardare "dai mal pericoli e dalle malattie, e dandoci la pace Mondiale".

E F.F. dall'Australia:

"pregate per lamia famiglia epertutti i peccaturi perché viviamoinumondo pieno di spaventi".

Dunque grazie e miracoli ottenuti o da ottenere di natura spirituale, ma anche di natura materiale e che spesso narrano nelle loro lettere, come in quelle inviate al santuario di Viggiano. Se il 29.8.1958 G. Rocco attribuisce alla Madonna di Viggiano l'averlo "salvato dalla miseria, concessa la grazia di far(lo) emigrare", Maria Anna C. chiede da Jersey il 6.4.1967 che per lei preghino perché, oltre a guarire alcuni suoi familiari, le conceda la grazia di vendere una casa. Scrive infatti:

"ciò una casa da vendere e più di unmano che non ho trovato ancora una persona che si la compra chiede una Preghiera che io vendi questa casa, che sono ammalata e non posso lavorare e questa è lunica cosa che miresta per vivere di vendere".

Luis D.R. il 17 ottobre 1968 da Buenos Aires:

"sono già 4 anni que ho tenuto malattias sono stato 4 mesi con gesso per rompermi la gamba diestra poi sono stato con una siatica rebelda della parte sinistra che dopo passo alla diestra in già ciò 63 anni grazie a Iddio e que lui possa darmi forza e coraggio per passare quello che sto passando dal mese di Gennaio mi trovo affetato de ulcera stomabale, ho fatto il trattamento pero sono restato anemico ed il corrente mi faranno un nuevo studio radiologico e di questo risultato decideranni di operarmi o no ho chiedudo tanto alla nostra Beatissima Vergine che mi quidesse la grazia di non operarme sono due mila lire io do que peco pero le forse non mi danno più vorrei si se puo que vostra Eccellenza dedicarebbe un simple missa al mio nome".

Luigi-Vincenzina C. da Newark il 29 ottobre chiedono alla Madonna di Viggiano che ridia "l'uso della manno" alla propria figlia.

Biagio D. da Boston il 25.5.1968:

"Da molto tempo non vi o scritto non è stata per pigrizia ma pur troppo è stato per malattia, sono più di due anni che la mia moglie è scivolata, e si è rotta un piede e dallora non è valuta più è non può camminare bene ed io soffro con il sangue alto, e dopo di questo tengo la gotta; ai ginocchi e ai piedi, e che ora dal mese di Novembre, Non sono uscito la porta, e stà così malinconico, la mia moglie, in questo stato ed io lo stesso ma prego tanto la nostra bella Vergine, che è salita sul Monte, ci faccia la grazia di farci stare bene, se tutto andava bene mi faceva un'altra gita in Italia, la nostro bel paese natio, ma così non mi posso muovere andare a nessuno parte è pazienza".

Anche nelle lettere giunte al santuario di Acquaro gli emigrati chiedono a S. Rocco di far loro delle grazie o lo ringraziano per quella che credono di aver ricevute, specificando che lo è stato solo ed esclusivamente per i meriti del loro protettore. Il 20.11.1974 da Montreal si chiede la grazia

"che io desidio che abbiamo un bambino che non vede la urora e che il santo di non guardare le nostre peccate me che questo nocente di 2 anni anzi anzi a questo mi racoloso Santo che notte e giorno lo vochiamo".

R.S. dall'Australia scrive il 29.7.1957:

"Mi raccomando alle preghiere di voi e di tutti sono sofferenti di forte dolore ai piedi e nessuno riesce a sapere la causa della mia sofferenza".

D.I. Dall'Australia il 26.5.1976 invia un'offerta perché è

"già quasi prossimo il suo giorno in cui, scrive, anche noi lontani abbiamo bisogno della sua grazia e che ci protegga e ci libera di tutte le tempeste in questa terra lontana".

R.S. l'11.8.1976 scrive:

"Ho una figlia che soffre di fissazione, prima è stata tanto male e ora sembra che sianmala per la seconda volta".

C.T. il 15.8.1977 dall'Australia:

"In via l'offerta da 10 dollari chi aspetto la guarigioni dei miei figli Spero chi Santo Rocco mi conzolerà ciò 4 figli malati cino 6 e cue una cosa e cui unaltra mi sento molto dispiaciuto per i miei figli chi un di motivo e cui de unaltro sono malati Ripeto chi Santo Rocco mi conzolerà aguariri le miei figli sono tutti mati di fami glia anno bisogno della Saluti".

M.C.T. il 12.10.1977 da Melbourne:

"aio nu fighio el spetale crevo amalato".

F.B. il 12.7.1978 dall'Australia:

"mi perendono dolori nello stomaco e spalle e solo lui mi li può guarire".

N.D.A. il 31.7.1978 dall'Australia:

"Vogliamo una preghiera speciale di avere guarigione sopra di una malata (...) di una guarigione di mio marito di una grande operazione, alla chena".

M.R. l'11.8.1978 da Montreal:

"Fate la preghiera ficacissima per noi tutti speciale di mio nipote che e di 6 anni e non camina non vede e non parla speriamo a questo Santo tamaturgo che di fa qualche crazia speciale e la crazia che oricevuto per mia nora".

A.S. l'11.8.1978 da Melbourne:

"io vengo che mia glia Antonetta stai male uno archi gli che Santo Rocco la vai stare bene e di metere una buona metilità per la scuola".

V.L. il 15 agosto 1978 da Brooklyn chiede di pregare per lui e per la moglie che ha avuto "la peregrosa alla gamba e zoppica".

T.F. il 7.11.1978 dagli Stati Uniti invia un'offerta e dice di essere ammalata e che in quel momento si sente un po' meglio, ma prega S. Rocco che la guarisca completamente. F.P. dall'Australia:

"Mia figlia è malata, che il devoto S. Rocco la guarisca e per mio marito, che e morto e una preghiera che a pace e riposo".

P.R. dall'Australia nel 1980 invia un'offerta perché

"da lunghissimo tempo soffre pene e sofferenze senza guarigione: Datemi la forza di poter soffrire in silenzio e di ringraziare anche Dio nella sua immensa bontà".

M.G.T. da Melbourne il 4.3.1980:

"Mi fate naprighiera per mia figlia caciava morto il marito troppo giovane con uno male nella testa santo Rocco che lacimorto e rimasto condue bam bine femine".

Ed alcuni dei miracoli e delle guarigioni richieste gli emigrati credono di avere dai propri santi, ai quali si rivolgono spesso dopo aver consultato famosissimi medici e forse anche dopo aver praticato tutti i rimedi della medicina tradizionale popolare con le sue erbe, preghiere ed imposizioni delle mani a vario livello. D.I. il 22 luglio 1976 scrive:

"Io era all'ospedale per tre settimane sotto mane da Dottore e Specialiste, loro sembravano che io avevo un tumore nella testa dopo fatte tante (teste) sotto allobio a risultato che io forse aveva (sinus) o pure nerve immagine io come sempre prego a S. Rocco e come lo chiamato di farne la grazia".

N.P. il 27.7.1976:

"Mia sorella hanno avuto un accidente con la macchina mia sorella stava per morire e la grazia che abbiamo chiesta c'è concessa il suo marito sia ucciso con l'incidente e le ciaveva tre figlie e stavano tutti per morire così S. Rocco miracoloso perché era proprio per morire e le preghere sono state utili per noi e mandiamo questa moneta da vero cuore per S. Rocco".

R.M. il 30.7.1976 da Toronto:

"il giorno di S. rocco metro vava allo spedale che midovevano operare che teneva uno ceansoro alla mimella e mianno fatto l'operazione e mia riuscito e io lo invoca divero cuore e ogni anno cimando una messa cantata cloria di S. Rocco io sono di dellanova veniva sempre quando mitrova initalia adesso mi tro attorno e non lo dimentico mai sempre lo invoco e lochiamo che mia iuta".

R.M. da Savona il 27.7.1977:

"Vi spediamo questi 5 mila lore per Celebrare una S. Messa per S. Rocco di Acquaro che o fatto un voto per il mio ginocchio che ciaveva lacqua e S. Rocco mi è fatto la grazia di guarire e io ringrazio tanto di cuore al grazioso S. Rocco che mia fatto questa grande grazia".

Dall'Australia M.T. il 7.8.1978, dopo aver pregato che "prima di tutto si salva lanima e di concedee la crazia credino", ed aver augurato "una bella festa", invia 10 dollari perché il nipote

"che fustato crave amalato e cercando al nostro santuario di S. Rocco e stato bene (...), io, continua, ringraziando il nostro S. Rocco mia fatto la crazia di uscire delospedale che mi trovava afine di morte".

Comprensibilmente alcune di queste grazie e miracoli chiesti, avuti o da avere sono per la guarigione di malattie mentali, nervose o di stomaco, il che ci riconferma nella convinzione della mancata integrazione degli emigrati nella "nuova realtà" (13).

Le richieste di grazie e miracoli sono sempre accompagnate da "un voto" annuale e vita natural durante, cioè da un'offerta perché vengano accese candele davanti al Santo o Madonne, per la celebrazione di messe, per l'assistenza a qualche povero, per l'orfanatrofio ed altre opere assistenziali, per i bollettini, per costruzioni e riparazioni di chiese, per l'acquisto di paramenti sacri, ecc. Sempre, però, questa offerta, qualunque ne sia l'utilizzazione, è l'omaggio del devoto per ingraziarsi i favori del proprio santo o Madonna protettori (14).

Per la loro miseria, l'offerta di alcuni emigrati spesso è misera o è inferiore a quella inviata negli anni precedenti, ma viene inviata puntualmente: ma talvolta se ne dimenticano, chiedono al parroco di scusarli ed alla Madonna o santo di perdonarli.

In genere si sentono onorati quando viene loro chiesta un'offerta per la propria Madonna o santo, per le necessità della parrocchia, certamente perché questa è l'unica cosa che possono fare.

Generosissimi sono, poi, in occasione di furti sacrileghi, quando più forte è il richiamo. In occasione di quelli del 19 e 30 maggio 1970 nella chiesa sul Monte e nel santuario cittadino di Viggiano le offerte e le lettere giunte sono moltissime e testimoniano la sentita devozione per questa statua, Rosina T. il 14.3.1971, sebbene col "cuore trafitto" per la morte del figlio, scrive:

"Fu un coltello al cuore a sentire che proprio questi fratelli sconsiderati, inco-scienti, se l'hanno presa proprio a rubare sacrilegamente, il nostro Santuario, si ano dato proprio al demonio".

Luigi C., in una lunga lettera del 23 marzo 1971 da Newark:

"L'ultima sua lettera scrittaci riguardo il sacrilego furto subito dalla Nostra Madonna, sia sul Monte, come nella Basilica in paese, è stata come un rintocco di campana che ogni volta posavo gli occhi su quella busta rossa (non cestinando le sue lettere) me la medevo sempre d'avanti per rammentarci che dovevamo fare qualche per la nostra Bella Vergine del Sacro Monte del nostro Paese.

Io sono poco buono in simili circostanze, però mia moglie è tutta il contrario di me, e rivolgendosi alla Madonna per cercare il suo aiuto, ha incominciato tra i pochi paesani, e quei pochi amici dai quali possiamo dipendere e coll'aiuto di un'altra paesana Vincenzina D.G.; che fra parenti e amici ha raccolto un bel gruzzoletto. Adesso ci sentiamo più tranquilli abbiamo fatto anche noi qualche cosa per la Nostra Beata Vergine alla quale preghiamo per la pace nel Mondo, la serenità nelle famiglie e la guarigione della nostra figlia".

L'invio di misere o sostanziose offerte personali o frutto di collette ci sve-  
la il fascino che gli emigrati hanno per la *propria* Madonna o Santo protettore e la loro devozione: solo quando si è veramente devoti, fosse anche devozione primitiva fatta di paure, di reverenza, di processioni, di spari, ecc. e che noi chiamiamo devozionismo (15), ci si toglie il pane dalla bocca, non il superfluo, dunque, per offrire del denaro alla *propria* Madonna o Santo protettore. E questo è spesso il caso degli emigrati che inviano offerte a parrocchie e santuari italiani.

E per queste loro offerte gli emigrati chiedono ai parroci e rettori anche l'invio di immagini di varia grandezza, immagini da attaccare al capezzale o portare sempre addosso per essere protetti, soccorsi ed alle quali si rivolgono in ogni occasione parlando loro come a persona di famiglia e che passano all'occasione su parti malate loro o di animali per la guarigione (16).

Contribuiscono a mantenere gli emigrati nel ricordo della propria terra, feste, processioni, canti, personaggi caratteristici, religione in genere e santi in particolare e cioè a non farli integrare nella nuova realtà, i *depliants* pubblicati

dai vari santuari, le loro istoriole spesso fantasiose e i libri di devozione (17) e soprattutto bollettini parrocchiali simili a quello pubblicato dal parroco di Delianuova Don Vincenzo Tripodi (18). Certamente l'intento di quest'ultimo è di indirizzare i parrocchiani, anche e soprattutto gli emigrati diventati ormai senza parrocchia, ai quali dedica molte pagine, verso una religiosità più rispondente ai tempi ed agli indirizzi della chiesa, ma gli emigrati vi cercano la vita parrocchiale, nomi e fatti che evocano in loro ricordi piacevoli e spiacevoli e li facciano sentire nella propria terra, foto di chiesa, persone e luoghi che eccitano la loro fantasia ed il cui potere evocativo è maggiore. Perciò gli emigrati lo attendono con ansia, si rammaricano quando non lo ricevono, si commuovono fino alle lacrime nel leggere certe notizie e sembra loro lungo attendere il proprio turno in famiglia per la lettura.

"Nel leggerlo, si scrive da Torino nel 1957, ci sembra di vedere in esso tutto il paese, e in esso ci siamo immedesimati per gustare la gioia e la dolcezza di un luogo che ci ha visti crescere e ci ha cullati sotto le sue braccia materne: la chiesa (...) la preghiamo di farcelo avere ogni mese, affinché adesso nella lontananza possiamo amarla sempre di più la nostra parrocchia. Anche qui, è vero, abbiamo trovato una bella parrocchia... Ma non troviamo in essa le fattezze così belle di quella che abbiamo lasciato".

Luigi Strano da S. Paolo del Brasile il 10.7.1957:

"Gli garantisco per un istante mi son sentito rivivere quelle ore di un tempo passato in mezzo alla mia gente. Senza aver avuto la tristezza di abbandonare il mio paese natio, non avrei avuto oggi il piacere di sentire in me quella soddisfazione provata nel leggere tante cose della mia terra".

- Costanzo Vincenzo da Perth il 27 agosto 1957:

"Gradisca inoltre un ringraziamento di vero cuore per il Bollettino Parrocchiale che ho tanto gradito e letto con vivo interessamento; in esso ci son pubblicate molte novità riguardanti la nostra parrocchia che noi lontani, ai quali il ricordo delle cose nostre è sempre vivo, fa tanto piacere conoscere... Nel leggere il Bollettino si sente lo spirito sollevarsi perché quest'organo ci porta un palpito dei nostri luoghi, direi quasi che esso ci fa respirare l'aria vivificante dei nostri maestosi monti ai quali noi all'atto di doverci staccare da loro, con l'animo commosso, abbiamo detto con Lucia del grande Manzoni: "Addio monti sorgenti..." e per sentirsi più vicino a quanto ci è stato caro la prego, caro padre, di mandarci puntualmente il Bollettino Parrocchiale con la speranza che la Madonna delle Grazie ci protegga sempre maggiormente a noi lontani, che in questo continente ove esistono molte svariate sette religiose, ci faccia desistere da eventuali tentazioni e con la Divina guida possiamo sempre camminare sulla giusta via che i nostri ci hanno tramandato".

D. Italiano da Melbourne il 9.2.1958:

"Questo (il Bollettino) è un mezzo molto indicato per tenerci vicini anche se lontani".

Un giovane:

"In qualunque momento avrei potuto scrivere, ringraziarla del bollettino princi-

palmente per la gioia che esso procura a mia mamma; sento che mentre lo legge, ha la sensazione immediata che alcune centinaia di Km. sono *naturalmente* annullate, si sente partecipe della vita di sempre e sente che nessuno l'ha esclusa, piange per il dolore della tale comare, gioisce per la gioia di un'altra e ormai ho rinunciato a spiegargli che non è il caso di fare la lacrimuccia, tanto nessuno la vede; essa mi spiega con una logica inoppugnabile che quella tale lacrimuccia ha ragione di esistere dato che il soggetto a cui si riferisce avrebbe fatto altrettanto nei suoi confronti. Immagino che come mia mamma ci sono centinaia di paesani, sparsi nel mondo, che hanno bisogno, un bisogno quasi fisico di versare quella lacrima per una persona che non lo saprà mai, ma nello stesso tempo sentono inconsciamente che, malgrado le distanze, malgrado gl'interessi, malgrado i pettegolezzi che si facevano a vicenda, abitando nella stessa strada, una forza più grande di loro, una forza più grande della vita stessa e incontrollabile li fa trovare, anzi ci fa trovare uniti in una comune fede in una comune visione di luoghi e di cose che il tempo o la distanza non può far mai dimenticare...".

Angelo Catalano nel 1966 da Brisbane:

"Appena arriva il bollettino lo leggiamo con ansia e ci sembra lungo fintanto che uno legge a passarlo a leggere all'altro".

Non essendosi integrati nella "nuova realtà" nella quale sono chiamati a vivere, è naturale che quasi tutti vivano con l'unico desiderio di ritornare nella propria terra e paese. Una mamma scrive a Delianuova nel 1961:

"quando penso la mia parrocchia vorrei diventare come una colomba e venire a vedere dove per cinquant'anni ho sempre frequentato nella stessa parrocchia sempre con la viva fede".

Siccome, però, sanno di non poterlo fare o che quel giorno è molto lontano, cercano di creare attorno a loro un ambiente simile a quello che si sono lasciati alle spalle. Perciò non solo nelle ricorrenze a loro più care si riuniscono presso qualche chiesa per far celebrare una o più messe in onore della propria Madonna o Santo protettore, ma ricostruiscono dei santuari, dedicandoli alla propria Madonna o santo e ne celebrano le ricorrenze come nel proprio paese (19).

In queste terre lontane, dunque, gli emigrati spesso ricostruiscono, come i greci, quanto si sono lasciati alle spalle e solo ai piedi della propria Madonna o santo protettore espletano i più importanti atti della vita: battesimo, prime comunioni, cresime, funerali. E ciò per attaccamento alla propria terra ed alla religione dei propri padri e cioè per non perdere la propria identità (20).

(1) Sull'emigrazione cfr. *Bibliografia per la storia dell'emigrazione italiana in America*, MAE 1956; *Emigrazione e lavoro all'estero. Elementi per un repertorio bibliografico generale*, a cura di V. Briani, MAE, Roma 1967; *Introduzione bibliografica delle migrazioni*, a cura di A. Ascolani e A.M. Birindelli, CISP, Roma 1971; *Migrazioni, Migrations, Migrations, Catalogo della Biblioteca CSER*, a cura di L. Bertelli, G. Corcagnani, G.F. Rosoli, CSER, Roma 1972; *Repertorio delle ricerche sull'emigrazione in Europa*, a cura del CSER, Formez, Roma 1976; i numeri bibliografici annuali pubblicati dalla rivista *Studi Emigrazione/Etudes Migrations*; F. Barbagallo, *Lavoro ed esodo nel sud 1861-1971*, Napoli 1973.

(2) Se si esclude L.M. Lombardi Satriani (*Menzogna e verità nella cultura contadina del sud*, Napoli 1975, pp. 185-233) non ci pare che altri abbia pubblicato ed analizzato lettere di emigrati, forse perché questo studio presenta notevoli difficoltà: non sempre si trovano maghi, famiglie di emigrati, parroci e rettori di santuari disposti a dare la corrispondenza in loro possesso perché diventi di pubblico dominio. Alcune lettere di emigrati sono riportate nel recentissimo interessante volume di P. Apolito, *Lettere al mago*, Napoli 1980.

(3) Non è improbabile che lettere di emigrati siano anche giunte alle segreterie di uomini politici e di partiti, come a sindacalisti e loro segreterie, ai sindaci dei vari comuni, ai presidenti di consigli regionali e provinciali, ai vari Enti, a pastori protestanti o ad anziani delle varie denominazioni evangeliche e non. Una raccolta pressoché completa delle numerosissime lettere di emigrati, spesso scritte con grafia incomprensibile e in un dialetto italianizzato, ma anche in perfetto italiano, è impossibile. Si auspica, tuttavia, che si inizi almeno una miglior conservazione ed archiviazione delle moltissime lettere di emigrati che annualmente giungono a santuari e parrocchie. Uno studio a tappeto di questa gran mole di materiale, che da sola svela come molti sono quelli che, lontani dai propri paesi e familiari e nelle immensi difficoltà della vita, si rivolgono alla religione anziché al mago, certamente rivelerebbe elementi importantissimi per una comprensione più reale ed umana del fenomeno emigrazione. Siccome, poi, il contenuto delle lettere varia a seconda del destinatario, lo studio comparato di quelle giunte a vari destinatari, lettere di cui, malgrado le difficoltà si auspica una raccolta anche parziale, permetterebbe la comprensione più approfondita possibile di questo fenomeno, studio fatto, lo ripetiamo, ascoltando la viva voce dei protagonisti.

(4) Sul santuario di Acquaro cfr. le poche notizie contenute in *In onore di S. Rocco*, Poïstena 1969, p. 32 e soprattutto G. Pignataro, *Ex voto di santuari di Calabria*, in "Historica", a. XX, n. 4-5, a. 1967, pp. 91-101. Sul santuario di Viggiano cfr. il nostro *Il santuario di Viggiano (Potenza) dalle origini al 1975. Note e documenti*, di imminente pubblicazione.

(5) Contiamo di pubblicare al più presto in volume le lettere più significative giunte ai santuari di Viggiano, di Acquaro ed al Comitato per i festeggiamenti dell'Assunta di Delianuova perché, per il loro contenuto, da sole costituiscono anche un importante tassello di quella storia della pietà cui aspira Don Giuseppe De Luca (*Introduzione alla storia della pietà*, Roma 1964) e per la cui stesura non pare si sia fatto ancora molto. Storia della pietà, naturalmente, degli uomini comuni e delle grandi masse meridionali contemporanee e soprattutto del secondo dopoguerra, riferentisi le lettere che intendiamo pubblicare a questo periodo. Solo secondariamente le lettere saranno pubblicate perché, come scrive L.M. Lombardi Satriani (*op. cit.*, p. 186) "documenti di questo tipo (rivestono) particolare importanza ai fini di un'analisi linguistica e sociolinguistica, contribuendo a documentare la diffusione di un italiano subalterno che costituisce l'unico registro linguistico acquisito dalla maggior parte degli appartenenti alle classi dominate, che, sottoposte ad un violento

processo di deculturazione, sono state 'costrette' ad abbandonare il loro registro linguistico abituale, cioè il dialetto. Va ricordato, però, come il dialetto presso le classi sfruttate abbia costituito e ancora oggi, nella misura in cui viene usato, costituisca un mezzo linguistico per la trasmissione orale e non per la comunicazione scritta".

Nello stesso volume non ci sarà possibile riportare integralmente alcune delle numerose lettere giunte al parroco della parrocchia di San Nicola Magno di Delianuova, don Vincenzo Tripodi, perché questi ci ha assicurato di averle distrutte. Le lettere giunte a questo parroco saranno, perciò, da noi trascritte dal *Bollettino Parrocchiale* che il Tripodi è venuto pubblicando dal 1953 al 1973. Si tratta, invero, di stralci di lettere ai quali spesso sono stati aggiunti commenti, precisazioni, insegnamenti, ecc. da parte del Tripodi. Noi pubblicheremo integralmente solo le parti delle lettere di emigrati riportati in genere nella rubrica "Attorno al focolare".

Su don Giuseppe De Luca cfr. C. Russo, *Società, chiesa e vita religiosa nell'"ancien régime"*, Napoli 1976, pp. CCXI-CCXVII; R. Guarnieri, *Don Giuseppe De Luca tra cronaca e storia (1898-1962)*, Bologna 1974; Idem, *La pietà, storia e chiesa nella vita e negli scritti di don Giuseppe De Luca*; Idem, *Tra storia della pietà e sensibilità religiosa: Don Giuseppe De Luca e Lucien Febvre* e M. Aymard, *Histoire religieuse, histoire de la piété, histoire des mentalités*, entrambi in "Società e religione in Basilicata", Atti del Convegno di Potenza-Matera (25-28 settembre 1975), vol. I, Roma 1977, rispettivamente alle pp. 81-129 e 131-142; Piergiorgio Mariotti, *Spiritualità cristiana e pietà popolare. Rileggendo don DeLuca*, in "Coscienza", a. 1976, pp. 64-65, 73; F. Salimbeni, *Vescovi, popolo e magia. A proposito di un libro recente*, in "Nuova Rivista Storica", LV (1972), nn. 3-4, pp. 453-466; C. Dionisotti, *Don Giuseppe De Luca*, Roma 1973.

(6) Riteniamo che lo *stradicamento* ed il *trapianto* dovrebbero avvenire anche per gli emigrati stagionali, i quali non vivono più nella realtà del paese di origine, né in quella del paese che li ospita.

(7) Scrive L.M. Lombardi Satriani (*op. cit.*, pp. 230-31): "Particolarmente oggi si emigra anche perché si rifiuta il *qui* in nome di una mitizzazione dell'*altrove*. Non questo che si conosce, e la cui durezza e il cui grigiore si sono sperimentati quotidianamente, ma *quello* che, proprio perché non esperito, è stato costruito con una fantasia che ha riunito in un'immagine mitica descrizioni di modi di vita diversa, squarei di vita cittadina con cui si è entrati in contatto nelle più diverse maniere, desideri, sempre più pressanti nella misura in cui si caricano delle frustrazioni che si accumulano nell'orizzonte chiuso del proprio paese. Il discorso andrebbe anche differenziato per classi di età: naturalmente, infatti, tutto ciò è molto più presente nei giovani che negli anziani, né si intende, con quanto ho detto, negare che il momento della partenza costituisca un fatto traumatico che viene vissuto in termini di cruda sofferenza. Ritengo, però, che anche nel momento della partenza siano operanti meccanismi ambivalenti, per i quali accanto al dolore perché, comunque, ci si stacca da un contesto noto, sono presenti il rifiuto dello stesso contesto appunto perché noto, e l'affidarsi alla scoperta di un ignoto, che si intuisce minaccioso, ma che si spera gratificante".

(8) Anche gli emigrati stagionali conducono all'estero una vita di stenti e di privazioni per inviare ai propri parenti rimasti in patria il più possibile. Le rimesse serviranno per la *sopravvivenza del nucleo familiare* e soprattutto per l'acquisto o la costruzione di una casa, la quale ultima, come è accaduto nel recentissimo terremoto del 23 novembre 1980 abbattutosi con violenza sulle province di Potenza, Salerno, Avellino, Benevento, Caserta e Napoli può essere spazzata via in un attimo insieme a tutti gli stenti, le privazioni e gli innumerevoli sacrifici. Se moltissimo danaro viene dagli emigrati "messo alla posta" o in banca, poco viene utilizzato per il potenziamento di proprie aziende agricole, per creare delle piccole industrie e più spesso per mettersi un negozio soprattutto di generi alimentari o un bar. Molte delle denunce delle condizioni inumane in cui vivono i nostri emigrati nel periodo

1945-80 sono riportate nel *Bollettino Quindicinale dell'Emigrazione*, dal quale ne riporta alcune L. Avagliano, *L'emigrazione italiana*, Napoli 1976 in particolare le pp. 321-388.

(9) Ovviamente nelle lettere inviate ai santuari da devoti non abitanti nella parrocchia cui il santuario appartiene è predominante la nostalgia ed il ricordo della propria Madonna o Santo e per le loro feste. Se Maria V. da Jersey il 23.12.1965, in una lunga lettera quasi in dialetto ricorda minuziosamente la propria venuta al santuario di Viggiano, Giuseppe Tardugno il 26 agosto 1966 scrive allo stesso parroco: "Sono furo, e turbato, dalla nostalgia, di lontananza che già conta 15 anni che manco, davanti alla Nostra Miracolosa Madonna, e non posso negare alla vostra chiamata, all'appello chiesto, per abbellire, la Nostra Vergine Madre di Viggiano". Anna T. da Melbourne il 27.71 scrive a Viggiano: "li faccio (alla Madonna di Viggiano) la mia preghiera ogni sera di darci saluto è fortuna di piterla ha rivederla prima della nostra morte è rivedere il mio bel paese nativo".

Nelle lettere inviate al parroco della propria parrocchia, per ovvie ragioni, gli emigrati hanno più cose da enumerare e rimpiangere. Questo perché il *parrocchiano emigrato era integrato in una certa realtà socio-economico-religiosa* nota a lui ed al suo parroco (non così per i devoti di un certo santuario, i quali potevano abitare anche in un paesino completamente ignoto al rettore dello stesso, rettore col quale al massimo si vedevano all'annuale festa), conosceva ed era conosciuto ed aveva partecipato, anche se non attivamente e forse solo in determinate occasioni, alla vita della sua parrocchia.

L.M. Lombardi Satriani (*op. cit.*, pp. 231-32) scrive: "L'impatto con la nuova realtà elimina ben presto quest'atmosfera di fiducia e questa speranza; accanto ad un innegabile miglioramento delle condizioni economiche — pagato comunque con un'estrema fatica — si sperimenta una nuova condizione di emarginazione. Non si intende, certo, mitizzare la condizione originaria degli emigrati, che sono partiti proprio perché la loro vita era di fatto insopportabile. Alla precarietà economica, che metteva in pericolo la stessa sopravvivenza, si aggiungeva, inevitabilmente, una condizione di esclusione da modi di vita e da beni culturali "comuni" solo nelle mystificanti affermazioni dell'ideologia ufficiale. Gli emigrati quindi non scoprono la condizione di discriminazione e di emarginazione nelle località "straniere" (e "straniere" vengono percepite anche le città centro-settentrionali italiane), in quanto discriminati ed emarginati lo erano anche nei paesi di origine. La differenza consiste però nel fatto che in questi è operante un tessuto connettivo culturale per cui gli appartenenti alle classi subalterne, per quanto discriminati ed emarginati, costituiscono comunque una comunità. Nelle nuove località gli emigrati non possono, ovviamente, fruire più di tale tessuto connettivo originario, né si inseriscono in una nuova cultura, dalla quale anzi vengono, esplicitamente o implicitamente, scacciati con una serie di meccanismi attraverso i quali si ribadisce la radicale estraneità tra la cultura del paese ospitante e gli emigrati, anche se questi attuano gradualmente avanzamenti, spesso minimi, nel loro status sociale".

Riteniamo che nei paesi di origine gli emigrati vivano la condizione di *inferiori*, ma non di *esclusi*, come rilevano anche i vescovi meridionali nella lettera del 1948, nella quale scrivono: "L'instabilità del rapporto, l'entità del reddito insufficiente per un tenore di vita che sia degno dell'uomo, la forzata inattività per lunghi periodi dell'anno, le scarse possibilità di istruzione per sé e per i figli, sono tutti elementi che pongono tale categoria (dei braccianti) in uno stato di evidente e disumana inferiorità sociale, la quale, oltre ad incidere notevolmente sulla personalità del lavoratore e sulla vita morale della famiglia, non può non avere tristi ripercussioni sull'ordine sociale" (*Lettera collettiva dell'episcopato dell'Italia Meridionale*, Reggio Calabria 1948, in G. De Rosa-A. Cestaro, *Territorio e società nella storia del mezzogiorno*, Napoli 1973, p. 760). Su questa lettera vedi A. Sorrentino, *Ricordando la lettera pastorale dell'episcopato meridionale*, in "Problemi del Mezzogiorno", Potenza 1973; S. Tramontin, *Ad un trentennio dalla lettera collettiva dell'episcopato meridionale (1948): riflessione sugli aspetti religiosi e pastorali*, in AA.VV., *Chiesa e società in Calabria nel secolo XX*, Reggio Calabria 1978, pp. 281-302.

(10) L.M. Lombardi Satriani (*op. cit.*, pp. 232-33) scrive: "Espulsi dal territorio originario, per le implacabili leggi del profitto, non accettati sostanzialmente dalla cultura dei nuovi paesi, gli emigrati rischiano di precipitare in una crisi esistenziale e culturale senza sbocchi. A parte ogni altra dilacerazione culturale, occorre tenere conto della condizione di paura specifica che il nuovo ambiente provoca. Con quali meccanismi si può fronteggiare una tale paura e quindi, il pericolo di una crisi irrimediabile? Uno dei mezzi che le lettere che ho riportato documentano è dato dal ricorso alla protezione magica, l'ancorarsi, cioè, alla cultura del paese di origine. Ma la cultura alla quale si rifanno non è certamente rimasta immobile - nessuna cultura o subcultura permane ferma in una storica data -; alcuni suoi tratti sono sostituiti da altri, determinati prodotti culturali assumono oggi modalità diverse, e così via. Gli emigrati conoscono, però, la cultura del loro paese d'origine quale l'hanno vissuta negli anni della loro permanenza nei rispettivi paesi, per cui la cultura alla quale si rifanno per fronteggiare il pericolo della crisi è spesso una cultura già non più attuale in tali paesi, ma rispetto a questi più arcaici o che sta per diventare tale. È questa che viene contrapposta quale argine alla paura dell'emigrato (...) che è una paura che il costo del 'coraggio' di noi tutti, che abbiamo costretto gli emigrati in una cultura così irrimediabilmente 'altra'".

Sebbene l'interesse per la religiosità popolare delle popolazioni dell'Italia Meridionale nell'età moderna e contemporanea sia stato piuttosto recente, pure esiste già una vasta letteratura. Qui ci limitiamo a dare solo qualche titolo: G. De Rosa, *Vescovi, popolo e magia nel Sud*, Napoli 1971; Idem, *Chiesa e religione popolare nel mezzogiorno*, Bari 1978; M. Rosa, *Religione e società nel Mezzogiorno. Tra cinque e seicento*, Bari 1976; Idem, *Diocesi e vescovi del Mezzogiorno durante il Vicereame spagnolo*, in "Studi storici in onore di Gabriele Pepe", Bari 1969, pp. 531-580; R. De Maio, *Società e vita religiosa a Napoli nell'età moderna*, Napoli 1971; P. Ebner, *Storia di un feudo del Mezzogiorno, La Baronìa di Novi*, Roma 1973; G.A. Colangelo, *La diocesi di Marsico nei secoli XVI-XVIII*, Roma 1978; AA.VV., *La società religiosa nell'età moderna*. Atti del Convegno di Studi di Storia sociale e religiosa, Capaccio Pestum, 18-21 maggio 1972, Napoli 1973, in cui sono interessanti per la Calabria gli interventi di P. Borzomati, Maria Mariotti, Rocco Liberti, D. Coppola, A. Placanicca e F. Milito; AA.VV., *Società e religione in Basilicata*. Atti del Convegno di Potenza-Matera (25-28 settembre 1975), voll. 1-2, Roma 1977; i vari numeri della Rivista diretta da G. De Rosa, "Ricerche di Storia Sociale e Religiosa" e soprattutto il n. 12; F. Barra, *Chiesa e società in Irpinia dall'Unità al fascismo*, Roma 1978; E. De Martino, *Sud e Magia*, Milano 1959 e 1971; Idem, *Morte e pianto rituale*, Torino 1958 e 1975; Idem, *La terra del rimorso*, Milano 1951; Idem, *Magia e civiltà*, Milano 1952; Idem, *Mondo popolare e magia in Lucania*, Idoc, maggio 1976, n. 5; Idoc, agosto 1977, n. 8 e la vasta bibliografia ivi riportata e riferita per lo più a studi etnologici, demologici ed antropologici. Anche per la religiosità delle popolazioni calabresi nell'età moderna e contemporanea si contano numerosi e qualificati studi tra cui, oltre quelli già citati, P. Borzomati, *Studi storici sulla Calabria contemporanea*, Chiaravalle Centrale 1972; AA.VV., *Chiesa e società in Calabria nel secolo XX*, cit.

(11) Grande è stato, in questi ultimi anni, l'interesse degli antropologi per le feste nel Sud, interesse che ha permesso una vasta letteratura, tra cui citiamo A. Rossi, *La festa dei poveri*, Bari 1971; Cox, *La festa dei folli*, Bompiani 1971; C. Gallini, *Il consumo del sacro. Feste lunghe di Sardegna*, Bari 1971; A. M. Di Nola, *Aspetti magico-religiosi di una cultura subalterna in Italia*, Torino 1976.

Contro il modo di cui sopra di celebrare le feste scriveva già il 19 marzo 1894 e nel 1924 il vescovo Nicola Monterisi (G. De Rosa, *Vescovi, popolo e magia*, cit., pp. 217, 231-32). Nel secondo dopoguerra e soprattutto dopo il Concilio Vaticano II, le gerarchie ecclesiastiche, soprattutto i vescovi, hanno tuonato contro questo modo di celebrare le feste. Tra i più qualificati interventi citiamo R. Cipriani, *Vescovo, popolo e feste religiose nel Sud*, in "Quaderni meridionali" *religione e classi subalterne*, a cura di F. Saija, Napoli 1978; Lettu-

ra pastorale dei vescovi della Campania, in "Il Regno Documenti", 1 febbraio 1974; G. Agostino, *Le feste religiose nel sud. Lettera pastorale per la quaresima 1976*, marzo 1976; G. De Rosa, *Che cos'è la "Religione popolare"?*, in "La Civiltà Cattolica", 21 aprile 1979, pp. 114-130; Idem, "Religione delle classi subalterne", ivi, 17 novembre 1979, pp. 320-334; Idem, *La religione popolare è folklore, superstizione e magia?*, ivi, 1 settembre 1979, pp. 358-370; Idem, *Valorizzazione pastorale della religione popolare*, ivi, 6 dicembre 1980, pp. 437-451.

I parroci, poi, che, anche prima dell'apertura e chiusura del Vaticano II, hanno cercato di introdurre un modo nuovo di concepire le feste non sono mancati. Tra questi citiamo, per la provincia di Reggio Calabria, l'arciprete don Vincenzo Tripodi, che spesso anche nel suo bollettino accenna ad alcune difficoltà da lui incontrate in tale opera.

Anche sull'Azione Cattolica esiste una vasta letteratura, tra cui vedi soprattutto G. De Rosa, *Il movimento cattolico in Italia*, voll. I-II, Bari 1974; P. Borzomati, *Aspetti religiosi e storia del movimento cattolico in Calabria (1860-1919)*, Roma 1970; M. Mariotti, *Movimento cattolico e mondo religioso calabrese*; Idem, *Caratteristiche e difficoltà dell'Azione Cattolica in Calabria nel suo strutturarsi come movimento cattolico e nel suo qualificarsi come impegno ecclesiale*, entrambi in AA.VV., *Chiesa e società in Calabria nel secolo XX*, cit., pp. 3-30, 69-83.

(12) La storia della diffusione delle varie confessioni evangeliche, dei testimoni di Geova, dei Pentecostali, ecc. in Italia anche in relazione all'apporto dell'emigrazione è tutta da fare. Indicazioni, tuttavia, possono essere reperite in G. Spini, (*Movimenti evangelici nell'Italia contemporanea*, in "Rivista Storica Italiana", a. LXXX, f. III, 1968, pp. 463-498); Nino Calice (*Lotte politiche e sociali in Basilicata*, Roma 1974, pp. 60-64); F. Barra (*Millennarismo, predicazione evangelica ed agitazioni contadine in Irpinia dall'Italia giolittiana al fascismo*, in "Ricerche di Storia Sociale e Religiosa", a. III, n. 5-6, gennaio-dicembre 1974, pp. 161-188 ed ora in F. Barra, *Chiesa e società in Irpinia*, cit., pp. 229-250); A. Moscato (*Alcuni aspetti della diffusione del protestantesimo nell'Italia post-unitaria*, in "Sociologia Religiosa", n. X (1967), a. 15-16, pp. 105-123) e D. Maselli (*Tra risveglio e millennio*, Torino 1974; *Libertà della parola*, Torino 1978).

(13) Convinti che la guarigione è avvenuta per esclusivo intervento del proprio protettore, questi emigrati quasi mai parlano delle cure affettuose dei medici, né dei rimedi efficaci della medicina.

(14) Si tratta di un giro economico abbastanza rilevante, su cui non è possibile fare delle stime neppure approssimative.

(15) Sulla devozione e devozionismo dei laici dell'Italia Meridionale nell'età moderna e contemporanea cfr. R. De Maio, op. cit., soprattutto le pp. 140-166, 357-386; G. De Rosa, *Vescovi, popolo e magia*, cit., soprattutto le pp. 8, 9, 10, 28, 29, 51-52, 55n., 64-65, 179, 217, 218, 231-232, 239, 264, 265.

(16) Ci troviamo di fronte al fenomeno del contatto a cui vengono, ancora oggi, attribuiti tanti miracoli. Per citare un solo caso, il 29.7.1975 da Ryole (Australia) Rosa S. scrive ad Acquaro di essere sofferente "di forte dolore ai piedi e nessuno riesce a sapere la causa della mia sofferenza". Chiede che gli si invii "qualche cosa che sia stata passata sulla piaga di S. Rocco per passarla sul dolore". Numerosi pellegrini passano sulla teca della Madonna di Viggiano indumenti personali, che poi si portano alla testa, al petto, ecc. Sul fenomeno del contatto vedi A.M. Di Nola, cit.

(17) Le richieste di storie di santuari e libretti di devozione sono state sempre numerose. Riportiamo qui solo quanto scrivono tre persone al santuario di Viggiano. Francesco F. il

17.4.1958 da Paysandù: "Vi prego molto reverendo Padre si è possibile di farmi aggiungere la storia della nostra vergine que ho molto desiderio di leggerla dopo tanti anni". Anna C. il 10.10.1968 da Jersey City: "Rispondo alla tua cara lettera ringraziando del libretto che mi hai mandato questa rivista della Madonna è bellissima mi ricorda quanto io veniva al mondo ai piedi erano 3 giorni di cammino per venire e 3 giorni per ritornare, perché io sono di Santomenna di Salerno", Rosa P. da Severna il 16.11.1966 ricevendo il libretto "Al Sacro Monte": "Il libretto mi fa sentire più vicino alla Santa Vergine del Monte di Viggiano. Siccome l'Italiano mi viene più facile il libretto mi è di grande assistenza durante la Santa Messa ogni Domenica".

(18) Questo bollettino incomincia ad essere pubblicato ciclostilato come foglio mensile, sul quale vengono pubblicate notizie varie soprattutto sulla vita religiosa della parrocchia ed anche qualche avvenimento diocesano ed extra. Per qualche anno pubblicato a stampa, viene strutturato per rubriche e può essere proficuamente utilizzato per la stesura della storia di una parrocchia della Calabria nel periodo 1953-73. In esso, infatti, vengono riportati gli avvenimenti parrocchiali più importanti, la sua vita civile e religiosa e perciò è utile per determinare i mutamenti avvenuti col Vaticano II, quali siano state le resistenze e quali battaglie abbia dovuto combattere il parroco per portare avanti un discorso religioso più avanzato e certamente più rispondente ai tempi. Preciso che il Tripodi ha curato anche bollettini ciclostilati per i piccoli (*Il Bollettino dei piccoli*) e per giovani studenti (*Il pensatorio-Organo della gioventù studentesca*), riportiamo quanto il Tripodi ci ha scritto nel luglio del 1980:

"Parrocchia di S. Nicola Magno - Delianuova

GENERALITA' DEL BOLLETTINO PARROCCHIALE (o epitaffio, che dir si voglia)

Nasce nel 1953 - Mori nel 1973

Una giovane vita tutta spesa per un'utopia:

LA FAMIGLIA DI DIO

quale una parrocchia è destinata ad essere.

Nasceva infatti con l'iniziale pretesa di "Bollettino Ufficiale di informazione, formazione e collegamento" e man mano che prendeva quota moltiplicava i suoi sforzi per rendere sempre più incisive tali finalità.

Apprezzato da alcuni, contestato da altri, da tutti atteso, soprattutto dagli emigrati della parrocchia sparsi per tutto il mondo; desiderato e richiesto da estranei che ne venivano a conoscenza, oggetto di lettere anonime inviate periodicamente alle autorità competenti, camminava tranquillo anche se con dispendio di energie e di denaro (restava sempre in passivo) e non tanto per la presunzione del redattore quanto per l'esigenza che se ne sentiva; mentre si andava sempre più specificando in pagine, formato e rubriche che ormai gli davano la sua inconfondibile fisionomia.

Ma quell'utopia-scopo unico del periodico, espresso chiaramente dall'invocazione trascritta in testata, che, partita in una notte d'amore da un oscuro angolo della terra duemila anni fa - SIAMO CONSUMATI NELL'UNITA' - resta ancora l'unico distintivo della Chiesa, quindi della parrocchia che ne è la cellula - non solo non dava segni di nascita, ma pareva che si dileguasse anche nella speranza.

Quando avvenne l'imponderabile. Quel qualcosa, cioè, per cui tu capisci che è venuta un'ora - e non sai come e non sai perché - che sai che devi accettare anche se la ragione fa a calci con tutte le sue posse.

Così il bollettino si spegneva - nel fiore degli anni - ma non senza aver intravisto e preannunciato i nuovi tempi che si delineavano lontano all'orizzonte mentre esso scendeva nella tomba:

Ora giace, finché giacerà.

Tra le cartofie di archivio.

Muto testimone di piccole cronache che, assieme a tutte le altre di cui è piena la terra, non fanno parte della storia che continua ad erigere monumenti a ciò che fu ed ora non c'è più.

ma contengono la vera storia dell'uomo, che si chiama ricerca di Dio, quale che sia la forma sotto cui si nasconde, anche se orripilante talvolta e da tutti segnata a dito, per conseguenza, come roba da estirpare dalla faccia della terra.  
Requiescat in pace.

(19) Santuari e cappelle dedicati alla Madonna di Viggiano sono sorti ad Asul ed a Dorrego Olavarría in Argentina, a Washington, Chicago, Boston (nella chiesa del Monte Carmelo), nel Sud Africa (a Joannesburg ogni anno la colonia italiana degli emigrati lucani si riunisce nella chiesa dei sette dolori per festeggiare la Madonna di Viggiano (cfr. "L'Aurora Lucana", n. 9-10, 1965 e n. 9-10, 1966) ed in Australia.

Per la diffusione delle più importanti notizie, il *Santuario di S. Maria del Monte di Viggiano di Dorrego Olavarría* presso il convento dei frati minori conventuali, aveva anche un bollettino intitolato *Nuestra Señora de Monte Viggiano*, bollettino che nell'agosto del 1965 è all'anno XI e di cui si conservano presso l'archivio del santuario di Viggiano i numeri 265 e 268 e su cui sono riprodotte molte foto della processione che ivi si svolge in occasione della festa di S. Maria del Monte. Il Superiore e parroco di questo santuario il 22 aprile del 1967 chiede al Romagnano la spedizione di alcune statuette della Madonna di Viggiano.

Né in seguito alla costruzione di queste chiese e santuari, gli emigrati si dimenticano, come paventa il locale clero, di quelli della madrepatria. Antonietta D. da Jersey il 18.11.1966 scrive a Viggiano: "la nostra risposta è stata un pò in ritardo, ma il nostro dovere di essere sempre fedele alla nostra bella statua della Cara Madonna, che abbiamo lasciato nella nostra terra fondata di nascita e cresciuti, per quando adesso anche in Australia anno fatto venire la Madonna per tutti Italiani, e fanno una piccola festa lo stesso hà Maggio e ha Settembre, per fare ricordare, ha tutti Italiani questa festa più cara che noi avevamo, anno fatto fare una chiesa nuova proprio per questa festa della Madonna ché si sono imbegnati tutti Italiani, per non dimenticare la nostra tradizione, di questa festa, trovandoci molto lontano dalla nostra terra. Comunque io come mia figlia Pina abbiamo voluto fare lo stesso un'offerta per la nostra. Cara Madonna che lei anche ci possa aiutare, in questa terra straniera di rivolgere anche la nostra preghiera verso di lei col suo aiuto, di grazie che tanta meraciosa di non abbandonarsi, che siamo sempre figli suoi come anche noi ricordiamo. Sembre che mamma nostra. Dunque abbiamo voluto partecipare anche noi ha questa festa fatta di quello che abbiamo potuto anche trovandoci lontano, sono due giorni che abbiamo spedito un pò di moneta per la banca (...) credo ché sarà bene accettata il nostro dono, e se non vi dispiace vorrei avere il piacere di pubblicarlo in chiesa per farlo capire il nostro ricordo di pensiero per la nostra Cara Madonna che abbiamo lasciato".

Giuseppe Fortugno da Perth nel 1963 scrive: "Ci siamo qui riuniti una ventina di persone, la maggior parte sono di S. Elia e volevamo portare la statua di S. Elia qui in Perth per farci una festa una volta all'anno come la farete lì al nostro paese; ora noi abbiamo deciso di fare una Procura e di organizzare questa festa però prima ci deve pervenire la Statua di lì. Perciò chiediamo a voi un consiglio migliore di come meglio si potrebbe fare e di informarci quanto è la spesa di questa Statua da portare qui in Perth in W. Australia in modo che noi facciamo una raccolta per avere questa moneta necessaria".

(20) "Di Nola: Lombardi Satriani segnala un fatto rilevante: il meridione si reidentifica, cerca nuovamente la propria radice, quando è coinvolto nella crisi di deculturazione all'interno delle società urbane nelle quali l'emigrazione forzata lo sposta. Posso dare a questo proposito una diretta testimonianza. Circa tre anni fa visitai un gruppo di preti che cura la vita religiosa degli emigrati prevalentemente meridionali nella Borgata Alessandrina a Roma. Mi dissero che sono stati costretti a collocare nella sacrestia le immagini e le statue di vari patroni locali e di santi delle località di origine degli immigrati. Se tolgono queste immagini i meridionali non frequentano più la messa o almeno non avvertono significati nella vita comunitaria della parrocchia. In fondo lo spostamento dei meridionali in una società anonima determina subito un drammatico disorientamento, la perdita di modelli

identificanti, e in conseguenza, almeno nel primo urto con la realtà urbana, essi avvertono la necessità di un recupero della propria radicalità storica. I quadri religiosi subalterni assumono, in questo recupero, una loro particolare importanza. Ritrovare a Roma i propri santi significa riacquistare la dimensione di una sicurezza messa in crisi. E' forse un esempio banale, ma resta emblematico.

Lombardi Satriani: non solo non è banale questo esempio, ma è emblematico come dicevi tu. Per analogia, mentre parlavi, mi sono ricordato che anni fa, nel corso di una ricerca sulle processioni del venerdì santo in Calabria e in Sicilia, sono andato nei giorni della settimana santa in alcune borgate romane e ho notato che gli emigrati meridionali non partecipavano alle cerimonie religiose che nel Sud hanno, invece, un'importanza essenziale, hanno una centralità per tutto il calendario liturgico folklorico. Ho parlato con questi emigrati e ho compreso che qui a Roma non aveva senso per loro partecipare alle cerimonie religiose; nel paese di origine tale partecipazione riconfermava un tessuto connettivo culturale operante, costituiva una sorta di rifondazione di questo genere. A Roma in borgata, non più. Perché? Perché evidentemente attraverso l'emigrazione si vive fino in fondo un processo di disgregazione culturale, di perdita di identità, che poi è estremamente funzionale all'operazione di trasformazione in senso neo-capitalistico della società italiana" (*Religiosità e cultura popolare nel Meridione. Tavola rotonda*, in *Idoc*, maggio 1975, n. 5, p. 17).

## L'EMIGRAZIONE COME STRUMENTO DI RIVALSA SOCIALE: 1950-1980. UN'ANALISI DELL'EPISTOLARIO DELLE FAMIGLIE

Angela Rositani

Nel quadro dei paesi calabresi "serbatoi di manodopera" si inserisce anche il Comune di Delianuova, situato sul versante settentrionale dell'Aspromonte, a 600 m. s/m ed a 67 Km. da Reggio Calabria, sulla statale 112. Esso ha origini relativamente recenti: la sua data di nascita "ufficiale" si fa risalire al 27 gennaio 1878, data di emanazione del decreto che stabiliva l'unione dei due villaggi antagonisti, Pedavoli e Paracorio, in un nuovo paese.

Riguardo all'economia deliese, l'agricoltura, praticata ancora oggi con metodi tradizionali ed inadeguati, resta la principale attività e vede prevalere la coltivazione dell'ulivo, di patate e fagioli.

Gli estesi boschi vicini (in particolare i Piani di Carmelia, m. 1200) alimentano piccole industrie, quasi tutte a conduzione familiare, e numerose segherie.

Fonte di reddito non trascurabile, e comunque stagionale, il commercio dei funghi; degno di nota anche il turismo estivo.

Ma Delianuova è soprattutto artigianato, sotto molteplici forme: dalle opere d'arte in pietra verde (grazie alla presenza di giacimenti) alle chitarre di ottima fattura; dalle coperte ed arazzi intessuti al telaio con procedimenti antichi e tramandati oralmente da una generazione all'altra, ai merletti ad uncinetto e "chiaechierino", frutto delle abili mani delle donne deliesi.

In un settore, quello della lavorazione del legno, gli artigiani sono davvero insuperabili: è straordinaria la loro capacità creativa, il loro "dare vita" ad un corpo inerte come il legno, trasformandolo in lavori artistici che hanno permesso a questi grandi maestri di farsi conoscere anche al di fuori dei ristretti confini calabresi.

Si tratta tuttavia di un artigianato non più fiorente ma destinato a scomparire nel tempo, inevitabile conseguenza della mancanza di personale specializzato cui trasmettere i segreti ed i metodi di lavorazione, per il proseguimento delle stesse attività artigianali.

Sotto questo aspetto, la sorte di Delianuova è comune a quella di ogni altra comunità calabrese, essenzialmente rurale e come tale costretta a soccombere nell'impatto con una realtà sempre più tecnologica ed industrializzata. Per queste comunità, il rinnovamento diventa un'esigenza vitale, attuabile attraverso l'apertura all'esterno e la cessione di cervelli e braccia alle metropoli settentrionali ed extraeuropee, in cambio di capitali, le rimesse degli emigrati.

A Delianuova, la prima corrente migratoria del dopoguerra ebbe inizio nel 1946, dopo un ventennio di stasi e coinvolse soprattutto minori e braccianti, in cerca di fortuna. Dopo una breve parentesi nel 1948 (dovuta a ragioni prettamente politiche) il flusso aumentò progressivamente fino a toccare la punta massima nel 1952 con 202 passaporti, di cui 165 per l'Australia, 30 per il Canada, 7 per altri paesi europei. Una tendenza regressiva del fenomeno si verificò nel 1955, quando il mercato interno cominciò ad assorbire manodopera meridionale.

In sintesi, dal 1946 al 1958 vennero rilasciati 1402 passaporti: 1.069 per l'Australia (un vero record), 159 per il Canada, 89 per i paesi europei, 85 per quelli extraeuropei, interessando 351 braccianti, 205 artigiani, 476 casalinghe e 360 minori (1).

Durante gli anni Cinquanta, le mete preferite dagli emigranti sono per lo più gli Stati Uniti e l'Australia, nella convinzione che il calabrese al Nord viene sempre considerato un "terrone", costretto a svolgere le mansioni più sibranti ed umilianti, in una posizione subalterna. Scoppia anche a Delianuova, in tale periodo, il "mito della grande America", disposta ad accogliere sotto la sua bandiera gente di ogni razza e nazionalità ed avviarla sulla strada del successo.

Negli anni Sessanta, gli anni del boom economico, l'ondata migratoria cambia direzione e si riversa nel "triangolo industriale", frutto tangibile di un processo di industrializzazione ben avviato (l'Italia risulta il settimo paese industrializzato del mondo). Questa inversione di rotta è chiaramente illustrata dalle cifre: 1.436 gli emigrati all'estero nel periodo 1950-1960 e soltanto 962 in quello 1960-1970 (2).

Negli anni Settanta l'emigrazione cambia volto: ne sono protagonisti non più braccianti ed artigiani ma professionisti e giovani, spinti più che dal bisogno materiale dal desiderio di affermarsi o più semplicemente stanchi di promesse, stanchi di sprecare la loro vita nell'inutile attesa di un lavoro, mai scelto liberamente ma imposto dalle esigenze di un mercato del lavoro ormai saturo ed incapace di soddisfare le loro aspettative.

Nel trentennio 1950-1980 la popolazione deliese si è quasi dimezzata (soltanto 3.980 abitanti contro 5.992 del 1950). Per avere un'idea più chiara di questo esodo di massa, sarà opportuno utilizzare alcune tabelle, da cui risultano, a partire dal 1950, il numero degli abitanti e quello degli emigrati all'estero, questi ultimi distinti per categorie fino al 1958.

Unica testimonianza obiettiva dell'"iter" percorso dagli emigrati per integrarsi nel nuovo tessuto sociale sono le lettere scritte ai familiari, in cui questi uomini coraggiosi e rudi, quasi nuovi pionieri alla conquista di un migliore status, si confessano senza alcun imbarazzo, certi che le loro sofferenze ed i loro problemi rimarranno custoditi entro le amate mura domestiche.

La possibilità di reperire queste lettere è stata ostacolata da una certa riservatezza, giustificata probabilmente da un tenace orgoglio che impedisce di ammettere le proprie sconfitte e delusioni.

Tab. 1 - Comune di Delianuova - Passaporti rilasciati per l'Estero (dalla data del rilascio)

Paesi di destinazione e categorie sociali	1950	1951	1952	1953	1954	1955	1956	1957	1958
<i>Australia:</i>									
Braccianti	74	59	43	6	34	18	9	3	1
Artigiani	22	28	17	5	13	9	8	7	.
Casalinghe	21	32	47	41	42	30	37	31	22
Minori	15	21	58	62	39	29	29	14	15
Totale	132	140	165	114	128	86	83	55	38
<i>Canada:</i>									
Braccianti	6	6	9	1	.	.	2	1	2
Artigiani	6	6	13	3	1	2	3	3	4
Casalinghe	4	9	3	7	4	2	4	3	6
Minori	7	5	5	7	5	.	.	4	.
Totale	23	26	30	18	10	4	9	11	12
<i>Paesi Europei:</i>									
Braccianti	1	.	2	3	1	8	3	5	.
Artigiani	.	.	1	.	.	3	.	.	.
Casalinghe	1	2	3	4	2	9	3	1	3
Minori	.	.	.	5	.	7	.	1	.
Totale	2	2	6	12	3	27	6	7	3
<i>Altri Paesi Extraeur.:</i>									
Braccianti	2	2	1	1	.	2	2	.	.
Artigiani	5	1	.	2	2	1	1	.	.
Casalinghe	8	3	.	1	5	3	3	.	1
Minori	3	2	.	.	1	.	3	.	.
Totale	18	8	1	4	7	6	10	.	1

Tab. 2 - Comune di Delianuova - Passaporti rilasciati per l'Estero (1950-1958)

Categoria	Australia	Canada	Europa	Paesi Extraeur.	TOTALE
Braccianti	247	27	23	10	307
Artigiani	109	41	4	12	166
Casalinghe	303	42	28	24	397
Minori	282	33	13	9	337
TOTALI	941	143	68	55	1.207

Tab. 3 -

Anni	Passaporti	Popolazione
1950	175	5.992
1951	176	6.289
1952	202	5.737
1953	148	5.607
1954	148	5.604
1955	123	5.902
1956	108	5.845
1957	73	5.781
1958	54	5.781

Tab. 4 -

Anni	Popolazione	Emigrati all'Estero
1959	5.663	112
1960	5.575	117
1961	5.569	4
1962	5.472	9
1963	5.012	205
1964	5.228	85
1965	4.963	17
1966	4.701	246
1967	4.602	85
1968	4.585	20
1969	4.425	111
1970	4.338	62
1971	4.104	18
1972	4.094	-
1973	4.125	-
1974	4.073	-
1975	4.062	-
1976	3.997	58
1977	3.997	-
1978	3.975	22
1979	3.980	-

Nella gente del Sud, anche il dolore e l'amarezza acquistano dignità. Molta anche la diffidenza, atteggiamento consueto in una società contadina abituata a diffidare, forse a ragione, della classe intellettuale e a vedersi strumentalizzata, da questa, per i propri scopi.

Grazie alla collaborazione di alcune famiglie, che hanno risposto con entusiasmo al mio appello, ho potuto esaminare 126 lettere che coprono un arco di tempo che va dal 1950 al 1980 e provengono 48 dagli Stati Uniti, 45 dall'Argentina, 33 dall'Australia.

Le cause di questa piaga sociale, antica ma non per questo di facile soluzione, erano state individuate nel 1908 da L. De Nobili nelle "terre sconvolte, malariche, minate dalle alluvioni, dai terremoti, le più ricche colture afflitte dalla mosca olearia, dalla fillossera, la possidenza retriva e assenteista, il patto agrario smungente, il salario a livello della fame, la pastorizia rarefatta e morente, nullo lo spirito di associazione e di organizzazione, le finanze comunali in pessimo stato, l'istruzione primaria lacrimevole, i servizi pubblici inadeguati, le abitazioni misere e malsane, l'agglomerato massimo, l'alimentazione bassissima" (3).

Molte di queste ragioni, tuttora valide, costituiscono lo stimolo principale alla "fuga" da una realtà sociale ingiusta e fanno dell'emigrante, secondo la opinione di R. Villari, "l'eroe di una nuova e pacifica rivoluzione sociale" (4), condotta senza alcuna violenza, esponendosi in prima persona, soffrendo e scontando in silenzio le responsabilità altrui.

In tal modo, gli elementi più progressisti di una società contadina, ostile all'innovazione, anziché sovvertire le antiche strutture di potere, le indeboliscono con il loro abbandono.

Quella di partire, non è mai una decisione affrettata ma maturata nel tempo, quasi sofferta, che nasce dalla consapevolezza della propria posizione, dal desiderio di riscattarsi da un passato insoddisfacente e di sfuggire ad un futuro senza alcuna garanzia.

Partono soprattutto gli sconfitti, coloro che si sentono vittime di un destino avverso, allettati dalla prospettiva di "diventare qualcuno che conta", per poi ritornare vincitori nel proprio paese dove un tempo vivevano di stenti, e suscitare l'ammirazione e l'invidia di quanti li disprezzavano. Per loro, l'emigrazione rappresenta l'unica alternativa valida alla miseria, alla fame, la risposta alla mancata soluzione della questione agraria, in breve l'inizio di una vita più dignitosa.

Passato l'entusiasmo iniziale, ci si rende conto di quanto sia difficile sopravvivere ed emergere in un ambiente ostile, in cui si è guardati con sospetto. Nulla può mutare la loro condizione di emarginati; lo erano nel paese di origine, continuano ad esserlo nella nuova patria dove si credono circondati da nemici e da forze misteriose che li perseguitano.

Così si lamenta un emigrato in Argentina, in una lettera del 20 settembre 1951:

"Quest'anno è veramente saturato di successi che non permettono se nonché

una vita agitata, faticosa e piena di sorprese di ogni genere.

Lotta progressiva di aumenti, giorno per giorno di tutti gli articoli più indispensabili all'esistenza; nulla scappa alla voracità dei speculatori degli alimenti, indumenti, ricoveri, medicamenti, trasporti e comunicazioni, nonché lavoratori e professionali tutti, senza eccezione, abusivi e inumani, senza scartare lo Stato che aumentando tutte le tasse esistenti, ne dispone e impone periodicamente delle nuove; una vera gara di assalti, quale bersaglio lo costituiscono tutti coloro che si mantengono al margine di un così ingranaggio di delitti; la sola cosa che ancora non si paga è l'aria che si respira.

Gli affari tutti van bene e il danaro, come entra così esce e di tutto ciò altro non rimane se non che la stanchezza della fatica per la lotta che, obbligatoriamente ogn'uno per l'esistenza dobbiamo sostenere.

Tutto ciò, cioè: la lotta in se per la vita in un mondo di confusioni e opportunisti; le obbligazioni statali che non basta pagare tutto ciò che esigono, se non che il lavoro che si deve fare in tramitazioni complesse in tutte officine pubbliche, sono tutte cose che affettano la salute, strapazzano continuamente il corpo e di conseguenza ne decade l'animo e lo spirito.

Questo è il quadro della vita attuale, in ordine generale, senza escludere però i casi eccezionali che sempre, e in tutte le circostanze, ci furono e ci sono.

Riguardo a me personalmente, sebbene nulla mi manca per affrontare tutte le necessità per poter passare una vita più o meno comoda, queste nuove modalità ripercuotono sul mio fisico e mi dannano (...).

Ed ancora:

"Fu, per me, dall'agosto 1951 fin'adesso (5) un periodo di malessere in salute, di preoccupazioni e contarietà; origine, di quest'ultime, la vita con tutti gli inconvenienti e modalità del momento, cose tutte contrarie al mio modo di pensare, che non ostante fa duopo assuefarsi, seguendo il corso degli eventi, per non essere trascinato dalla corrente, però assorbono tutto il tempo.

Il reumatismo alla gamba destra mi tenne continuamente male e sottomesso all'attenzione medica con applicazioni di radioterapia, analisi, radiografie, iniezioni e pagliativi di ogni genere senza risultati positivi.

Finalmente nel marzo ultimo scorso ebbi un miglioramento miracoloso e, in conclusione si he stabilito che i miei mali sono più che altro di carattere nervoso. — Deve abituarsi signor C. —, mi dice il medico, buonissimo amico, di discendenza alemanna, professore della facoltà di medicina, anche se vede il mondo che viene giù, lasciarlo andare e non preoccuparsi di nulla. Ma anche lui gli passano delle cose e, a sua volta, soffre le conseguenze, Ogn'uno, dico io, è come è e non può essere d'altra maniera.

Non è facile cambiare, nel tramonto della vita, il sistema morale e la sensibilità degli esseri umani. Le due guerre mondiale hanno lasciato funeste conseguenze all'umanità di tutto il mondo e solo col rinnovarsi delle generazioni potranno, forse, dimenticarsi le infamie e gli abusi in delitti di ogni genere che commisero, e commettono ancora, per auto determinazione gli audaci e prepotenti malvagi che, per raggioni al di loro intendere, se ne attribuiscono il diritto. Che

Iddio ci assista, specialmente ai giovani, già che ai vecchi poco ce ne rimane da godere o soffrire”.

Si legge in una lettera proveniente da Rosario (Argentina) del 6 ottobre 1952:

“Di noi, cosa dirvi?..... tutto si svolge con alti e bassi nella vita giornaliera con contrasti quotidiani di ogni genere. La politica interna, la situazione internazionale instabile, gli aumenti giorno per giorno nel mercato dei valori in tutto quanto è indispensabile alla vita a causa della svalorizzazione del denaro, sono fattori di una continua intranquillità che contribuisce al malessere fisico degli individui e specialmente in tutti quelli che come me, già in età avanzata non ci è facile assuefarsi a queste nuove modalità.

Dovrei avere un'altro carattere... ma non posso, come diceva un filosofo alemán, uscire dalla mia pelle e siedermi al lato di me stesso”.

Un tratto comune a queste lettere è una profonda amarezza, mista a rassegnazione, che nasce dalla considerazione che “in tutto il Mondo l'umanità intera e specialmente *chi male non fece*, per una ragione o per un'altra, tutti soffriamo” (6).

Come sostiene un emigrato in Argentina:

“Nell'epoca attuale, in tutto il mondo, nulla va come normalmente dovrebbe andare. Qui in Argentina in tutti gli ordini soffriamo attualmente le conseguenze funeste del deposto governo e gli errori dell'attuale. Tutto è in disordine. L'economia, il commercio, il lavoro, le amministrazioni pubbliche e la ingiustizia. Solo Dio sa dove andiamo a finire”.

Rosario 25 marzo 1957.

Da queste premesse è facile giungere alla conclusione che:

“Oggi nel mondo, solo gli opportunisti e gli ingenui possono, chissà, sentirsi soddisfatti ma, dei buoni pensatori, nessuno è contento.

Sarà sempre così? Si debbono perdere le speranze di un migliore intendimento tra persone e nazioni come da non potersi stendere la mano nei casi di bisogno per le privazioni, come nelle circostanze attuali, che gli uomini di stato impongono? Abbiamo fede e speriamo in un migliore avvenire”.

Numerosi i problemi incontrati dagli emigrati, primo fra tutti quello della conoscenza della lingua, indispensabile per comunicare con gli altri e per non sentirsi isolati.

Scrivono una giovane donna alla suocera: “Il nostro desiderio sarebbe averla vicino a noi ma ad essere sincera temiamo che voi qui non vi troviate bene e non per il clima o perché vi mancherebbe qualcosa, il fatto è che in Australia si parla Inglese e noi abbiamo pochi amici Italiani e abbiamo paura che vi sentite troppo sola”. West Australia 1980.

Si legge in un'altra lettera:

“Non è giusto che persone giovani con istruzione intelligenza e capacità come voi altri siete, debbono vegetare in luoghi che non offrono né godimenti né probabilità di miglioramento alcuno, ma però bisogna procedere con molta tattica e prevenzione in maniera che i passi che si danno siano ben dati.....

Malgrado la preparazione che tutte possedete le difficoltà del idioma non lascia di essere un ostacolo. Naturalmente se si trattasse di operai l'idioma non sarebbe un ostacolo principale; ma trattandosi di professionali, impiegati, commercianti la lingua è di capitale importanza. Intanto tutto quanto possiate fare fin d'adesso, per apprendere e parlare, leggere e scrivere l'idioma spagnolo, che è quello che qui (7) si adatta, è tutto tempo guadagnato".

Rosario luglio 1968.

Per affrettare i tempi di integrazione nella nuova comunità, gli immigrati si sforzano di apprendere la lingua, frequentando a tale scopo dei corsi. "Vi comunico con mia grande gioia che posso rimanere come immigrato. Io per quest'anno andrò a scuola per perfezionare il mio Inglese e nello stesso tempo lavorerò. L'altr'anno andrò poi all'Università e dopo un anno di Università ad un anno di Education poi potrò insegnare qui nelle scuole canadesi".

Winnipeg (Canada) 10.11.1972.

L'apprendimento della lingua locale, che non presenta grandi difficoltà per i giovani, viene spesso vissuto come un tradimento nei confronti della madre patria e suscita un senso di colpa, sanabile attraverso l'insegnamento di entrambe le lingue: l'italiano, lingua degli affetti e dei ricordi, appreso dai genitori, e l'altra lingua, trasmessa dalla scuola e dalle altre istituzioni sociali: "Il piccolo Mimi incomincia a parlare, lui parla in italiano perché io gli parlo sempre la nostra lingua, ma comprende bene anche se gli si parla in inglese perché quando lo porto fuori tutti gli parlano inglese così lui comprende tutte le due lingue". Palisades Park (U.S.A.) 10.11.1956.

Anche il lavoro rappresenta un'incognita e contribuisce a frustrare le aspettative degli emigrati che, "chi sa quanti castelli in aria hanno fatto. Ma ora mai si sono convinti anche loro che hanno preso lucciole per fanali".

Watertown (U.S.A.) 16.11.1956.

D'altra parte, sostiene un sacerdote emigrato negli Stati Uniti:

"Il lavoro non è per nessuno un gioco, ma un peso che bisogna portare quotidianamente: esso è stato imposto all'uomo come castigo quando il Signore ha detto: "Mangerai il tuo pane con il sudore della tua fronte". Bisogna rinnegare se stessi per portare il peso quotidiano del lavoro; ma chi lo fa con umiltà di spirito e slancio di buona volontà sentirà la gioia d'aver adempito al comando del Signore, d'aver provveduto alla propria vita con le proprie forze e capacità; d'essersi reso utile in società portando il contributo delle proprie energie".

Scrive un giovane:

"Io lavoro a New York, esattamente a Manhattan sulla quinta strada. Lavoro come guardia di sicurezza in un palazzo adibito ad uffici per medici, dentisti, avvocati, case di profumi come Vigny e Madame Roche etc., studi televisivi, uffici di assicurazioni. La paga non è tanto male, soltanto che devo lavorare sabato e domenica dalle due del pomeriggio alle dieci di sera e lavoro da solo senza altri che mi aiutano in caso succede qualcosa. Sono libero il lunedì e martedì e poi lavoro in compagnia di altri da mercoledì fino a venerdì dalle 6 del mattino fino alle 3 pomeridiane. Questi tre anni mi costeranno enormi

sacrifici perché dovrò lavorare, studiare e frequentare l'Università. Ma se voglio un domani essere qualcuno qui dovrò fare così, altrimenti resterò sempre un semplice operaio. Ma con un pò di buona volontà penso che ce la farò anche perché ho amici italiani che hanno finito qui gli studi universitari ed uno di questi si è laureato in Scienze politiche e lavora con il ministro Richardson! Questo è quello che si è impegnato per farmi restare". U.S.A. 10.11.1962.

Gli emigrati meridionali, quasi tutti contadini, nei loro paesi erano schiavi del lavoro ed a questo "idolo" sacrificavano l'intera giornata, dall'alba al tramonto, senza mai conoscere riposo né divertimento. Adesso si trovano in una società dinamica, frenetica, in cui il lavoro, grazie anche all'uso crescente delle macchine, non costituisce l'unica occupazione dell'uomo e ne assorbe totalmente le energie. Essi dispongono, forse, per la prima volta nella loro vita, di tempo libero e finalmente possono dedicarsi alle attività preferite.

"Il primo giugno comincia in Argentina il mondiale di calcio. Si parla in Italia di questo evento? Per noi, è la prima volta che questo successe e stiamo tutti pazzi; nella televisione, nei giornali, nelle scuole. La nostra città: Rosario, è veramente di festa. Bandiere, s'accomodano le strade, la luce di tutta la città. Il prossimo sabato 3, viaggerò in Cordoba per il partito di Calcio fra Perù e Escocia, accompagnata dai miei alunni peruviani". Rosario 28.5.1978.

"Io sono tornato dalle vacanze il 17 agosto a sera. Sono partito il 29 luglio e ho fatto i miei 20 giorni, come è prescritto dalle leggi diocesane di qui. Così mi sono messo d'accordo con due giovani della parrocchia, amici miei, siamo andati in Canada con la mia macchina. Siamo andati dapprima a Montreal e siamo stati lì 10 giorni. E' la più bella città del Canada e vale la pena visitarla". Connecticut agosto 1963.

Il calabrese, inoltre, è un vero "animale sociale"; allegro e cordiale, ama stare tra la gente ed ogni pretesto è valido per riunire parenti ed amici. La festa, intesa proprio come occasione di incontro, è ormai diventata un'abitudine e consente di ricreare quell'atmosfera calorosa, tipica dei paesi.

"Il 4 ottobre giorno del nostro 25mo anniversario del matrimonio John e Domenico ci hanno portati a mangiare fuori al ristorante, la domenica seguente abbiamo trovato una quarantina di invitati che ci attendevano..... è stata veramente una bella ed indimenticabile sorpresa tutte le mie amiche con le famiglie erano tutti lì.... Avrei voluto quel giorno essere vicina a voi come 25 anni fa ma purtroppo non è stato possibile e vi sono stata vicina solo col pensiero". Palisades Park, 11.10.1978.

"Nelle fotografie puoi vedere alcuni miei Alunni nella sala da pranzo della mia casa, celebrando l'onomastico di quel che si trova alla mia destra... Ti vedo sorridere perché sulla tavola si vede la bottiglia di vino, saprai che in Argentina tutto si festeggia con vino, anche l'onomastico". Rosario (Argentina) 28.5.78.  
"John ha finito la scuola il 28 maggio ed il 4 giugno gli abbiamo fatto la festa dietro nel giardino con un pranzo per più di 50 persone". (...)

"All'aeroporto trovai tutti i miei come pure degli amici e potete immaginare che festa che fecero in più i diversi amici presero una sala e Sabato sera per

darmi una sorpresa vollero (senza dirmi niente) fare una festa di "Benvenuto".  
West Australia 24.9.1961.

Viene così smentita un'opinione corrente secondo la quale la lontananza dal paese natio provoca un progressivo indebolimento dei valori tradizionali e dei vincoli affettivi, cui spesso segue l'abbandono della religione e del codice morale di ogni uomo, non più sottoposto ad un ferreo controllo sociale e quindi dotato di maggiore libertà d'azione.

In realtà, le pratiche religiose, spesso seguite in paese in nome di un esasperato conformismo o per il timore dell'opinione pubblica, perdono il loro carattere esteriore e formale ed assumono un significato più autentico. Non si tratta più di imposizioni, sia pur tacite, ma di libere scelte.

A questo proposito la testimonianza diretta di un sacerdote, che ci parla della sua missione:

"Al mio ritorno dalla vacanza ho trovato un gran lavoro. Prima di tutto il giorno appresso il mio rientro, son dovuto andare a Boston con i membri della Confraternita della Dottrina Cristiana, per circa tre giorni. Rientrato da Boston ho dovuto organizzare una gita per la gioventù dalla Parrocchia. Adesso mi tocca organizzare la scuola di Catechismo per l'anno venturo. Qui non è come in Italia. Qui si registrano nelle scuole di catechismo come si registrano nella Scuola Elementare e ci tengono a frequentare. Perciò la scuola di Catechismo dev'essere perfettamente organizzata. Sono un 400 ragazzi e non è tanto facile".  
Connecticut Agosto 1963.

Un emigrato si rammarica che negli Stati Uniti "l'onomastico non si festeggia affatto però io ti posso assicurare che il nome di S. Ferdinando è stato eliminato dal calendario cattolico da che hanno santificata Santa Giovanna D'Arco la celebre guerriera francese". U.S.A. 13.6.1958.

Dio e la fede rappresentano l'unico conforto di questa gente disperata, l'unica loro certezza; molto frequente l'invocazione ai Santi patroni del paese di origine, cui vengono inviati soldi per ricevere grazie.

"La cugina Giulia mi ha dati cinque dollari per una messa a S. Rocco e vorrebbe se fosse possibile che questa messa viene celebrata nel mese di Agosto. Di più, se il prete è disposto, vorrebbe qualche figurina con preghiera a S. Rocco".  
U.S.A. 20.2.1954.

Ed un altro fedele scrive:

"Ho accettato e ti ringrazio per il cuoricino da Gesù bambino che con tanto affetto hai voluto inviarmi e ti assicuro che io ho visto in quel cuore la bontà e l'affetto che hai nel tuo cuore per me.

E' per volontà di Dio, della Vergine Santissima e d'altri Santi in prim'ordine San Rocco, altrimenti da tempo con le sofferenze di ogni ordine già passati durante la mia già pur troppo lunga vita avrei dovuto perire.

La morte è il nulla, Sia pur fatta la volontà di Dio. La mia coscienza è tranquilla per il dovere compiuto con Dio, la Patria, la società e la famiglia".

Inalterato rimane il fascino delle feste solenni, in particolare il Natale; in tali occasioni si acuisce la nostalgia dei parenti ed amici lontani ed affluisce

il ricordo delle antiche tradizioni, molte delle quali sono state abbandonate nella nuova patria, per lasciare il posto ad usi e costumi del luogo.

Ecco una minuziosa descrizione del Natale sotto l'aspetto sacro e mondano, nelle lettere di alcuni emigrati:

Scrive un sacerdote:

"Le feste di Natale sono state così elevate di lavoro qui da non lasciarmi tempo per un decente augurio. Così ho dovuto ridurre tutto il mio ricordo ad un meschino rigo che avrà potuto darti l'impressione di un augurio fatto a stento. Ci sono state due settimane fitte fitte di confessionale che mi hanno asfissiato sino alla sera della vigilia. A notte poi le funzioni e il giorno appresso, cioè il 25, dalle cinque del mattino sin all'una in chiesa.

Dall'una alle due ho preso un boccone da Maria e poi sono andato a dormire perché cadevo dal sonno. Mi sono alzato alle otto di sera ad assistere nel silenzio di questa casa, solo solo al calare del Natale del 1960, diciottesimo Natale di lontananza. Ho però sentito la consolazione d'aver dato tanta gioia di grazia a innumerevoli anime. Di fronte a Dio nulla cade invano, ogni sacrificio avrà il suo premio. E tu come hai passato il tuo Natale? Comprendo che anche tu hai sentito una gioia diminuita da un vuoto, sempre dallo stesso vuoto e la stella di Natale ti sarà apparsa un pò come l'errabonda stella del viandante che sorge non ad irradiare gioia ma a schiarire vuoti. Su tutto però, cara mamma, poniamo il balsamo d'una invincibile speranza che cammina attraverso il tempo a fianco della nostra pena per addolcirla con visioni di futura gioia. Io però avrei voluto che tu fossi stata felice e se tristezza io sento in tali circostanze non è per me ma per te, perché essendo tu stata una madre buona e dedicata alla famiglia sarebbe giusto che raccogliessi adesso una messe di consolazioni. Io ti raccomando nella Messa ogni Mattina perché Iddio premii con larghezza regale ogni tuo sacrificio. Voglia il Signore essere buono con noi e dopo gli anni duri, concederci anni sereni, tranquilli e benedetti.

Quest'anno noi abbiamo motivo per ringraziarlo perché ci ha aiutati a superare brutte burrasche e ha preparato per noi una gioia migliore. Perciò non mancate al dovere della Santa Messa e della Santa Comunione, che è il modo migliore di mostrare al Signore quanto apprezzamento si fa dei suoi doni".

Stati Uniti 18 gennaio 1960.

"Il Natale 1955 è passato e non ti nego che mi ha lasciato un pò stanco. Questo anno il Natale l'ho passato in casa di un mio amico Irlandese impiegato all'ufficio postale. Siamo stati prima alla messa di mezzanotte. Sono arrivato a casa mia alle due e sono andato subito a letto, mi sono alzato alle dieci, però ho dormito poco essendo stanco. Ho fatto una tazza di latte e caffè e poi sono andato a pranzo, questo è stato strettamente all'americana; cioè: L'immane tacchino, una svariata quantità di vegetali ed una infinità di dolci, gelati e caffè senza nemmeno una fetta di pane ne un bicchiere di vino. Solo prima del pranzo, un bicchierino di (whisky) una specie di cognac. Sono assai religiosi e prima del pranzo ogni uno fa una preghiera per ringraziare il Sommo per i benefici che ci ha elargito. Bel costume. Non ti pare?"

Watertown (U.S.A.) 27.12.1955.

Ed infine:

"In una nottata come il capo di anno non sono le cose particolari che rimangono per farci ridere e gioire ma bensì una catena di particolari che fanno in ultimo la generalità. Piglia un gruppo di vecchi quali eravamo noi i quali fanno più baldoria di giovinotti su i venti anni e già ti puoi fare una idea dell'ilarità che mettono su tutti i presenti, e quella sera sia al teatro che al Night Club noi siamo stati quelli che qui chiamano (*The life of the party*) cioè: l'allegria della comitiva. Non è quindi la parola frizzante che si dice alla ballerina che passa vicino al tavolo, né la bottiglia che si ruba al tavolo vicino senza conoscere affatto chi essi siano né il cappello di donna che ti metti in testa e che appartiene ad una signora sconosciuta. Certo a te sembra paradosso quello che ti ho scritto. Ti lascia più afflitto di prima ma bensì mi riempie di gioia. Ed in fatti se si pensano i nostri guai si rimane molto afflitti, ma se si dimenticano questi guai e si pensa solo a quella serata ed alle diavolerie fatte, specie alla nostra età non puoi fare di meno a non ridere". U.S.A. 16.1.1956.

Anche per quanto riguarda la famiglia, di tipo patriarcale, essa rimane per l'uomo del Sud un valore sacro che né il tempo né le alterne vicende della vita possono intaccare.

"L'affetto che tuo padre nutre verso di me, risponde certamente a quello che io nutro verso di lui; non potrebbe essere d'altromodo, siamo quasi fratelli, ci siamo voluti da bambini, da grandi, da vicino e da lontano sempre bene; non abbiamo avuto assolutamente mai il minimo rancore, ci siamo sempre rispettati e ricordati con vero e fraterno affetto". Rosario 30.7.1952.

Molto frequente il motivo del distacco, come si legge in queste lettere:

"Sono partito piuttosto a malincuore perché vi lasciavo soli e con mille ansie nell'animo, ma siccome il distacco per ora era inevitabile è stato necessario adattarvi. E l'abbiamo fatto da ambedue le parti". Utica, N.Y. 19.9.1961.

"Ho fatto un buon viaggio e vi ringrazio ancora per il delizioso pranzo. Sono stato molto contento nel rivedervi a tutti; ho passato il più bel giorno della mia vita insieme a voi specie la domenica prima che partissi quando tutti i parenti ci siamo riuniti da nonna". U.S.A. 3.3.1980.

"Cara mamma, è quasi mezzanotte ed io mi trovo sola perché Pino lavora, mi trovavo a letto ma il pensiero di voi non mi lasciava dormire, ripensavo ai giorni passati insieme a voi, a tutte le sorelle, ricordavo il povero papà e tutto mi sembra come un sogno essere stata vicino a voi, sento tanto la vostra mancanza". West Australia 1980.

Dunque la nostalgia del proprio paese, dei familiari è un motivo ricorrente nelle lettere; il rimpianto investe le cose più strane ed inaspettate, quelle stesse che un tempo non si sapevano apprezzare ed ora acquistano un valore immenso.

Una signora deliese rimpiange "le castagne raccolte quel giorno a Curcio" (B), custodite quasi una reliquia sacra e poi confiscate, in un attimo, alla dogana.

na; un uomo, in età avanzata e semiparalizzato, è triste al pensiero di non poter più arrivare a piedi fin a Carmelia (9); una ragazza ha nostalgia delle belle serate trascorse a casa dell'amica, "discutendo e scherzando specie quando si trattava l'argomento milioni tanto caro a tutte noi" e c'è chi, di fronte alle strade ghiacciate, rimpiange "il bel sole italiano".

L'Italia costituisce sempre un punto costante di riferimento; soprattutto per i figli degli emigrati, curiosi di visitare e conoscere il "Bel Paese" tanto caro ai loro genitori.

"Non perdo la speranza di poter viaggiare un giorno per avvicinarmi ai miei parenti e trovarmi nella cara terra della mia mamma, che sempre la ricordava con le lacrime agli occhi. Tutte le mie amiche sanno che ho cari parenti in Calabria e che se Iddio vuole, visiterò. Pensare che sempre il mio caro fratello mi diceva: Iris, devi andare in Italia e abbracciare quella gente che si mostra tanto carina con te. Mi piacerebbe stare molto nella terra tanto amata per i miei! Sempre ricordo le parole della mia mamma e dello caro zio Rocco, 'Ah, la nostra Italia! Quanta nostalgia di quel paese! Avrò la fortuna di conoscerlo?'".

Rosario aprile 28 1978.

Così si rammarica un emigrato ammalato di cuore:

"Anche considerando il profondo affetto di voi tutti ed in particolare della cara mamma sarebbe per me una follia intraprendere un viaggio che forse non avrebbe più ritorno, il nostro famoso Verdi in una delle più belle pagine musicali ha inciso ad uncini queste parole 'la Bugia pietosa ai medici è concessa'".

Scriva un'insegnante di lingua:

"Io ho preso il posto, insegno l'Inglese, Francese e l'Italiano dalla terza media al Quarto Liceo, in più ho due classi serali e mi trovo veramente molto impegnata. In Italia non trovo lavoro e qui ne ho troppo e quante scuole ho rifiutato. Scrivimi e dimmi qualche cosa dell'Italia. Io non posso dimenticarla specialmente quando insegno l'Italiano, spesso mi passano dei ricordi che non riesco a concentrarmi. Comunque devo rassegnarmi. Un giorno ritorneremo anche se sarà per una visita". Perth 20.3.1980.

E' questa l'amara conclusione cui giungono quasi tutti: un viaggio, una breve visita. Quasi nessuno è disposto a ritornare in Italia a riprendere vecchie abitudini radicate e a piegare la schiena sotto la fatica per un salario da fame.

"Un amico mio, notaio che venne in Italia e ci stiede tre mesi, ritornò incantato delle bellezze naturali e dei progressi tecnici delle industrie; ma mi raccontò pure i disturbi e le contarietà che bisogna affrontare, specialmente per ottenere del danaro dato l'elevato costo che esigono per il cambio i trafficanti del mercato nero". Rosario 1.12.1950.

"Purtroppo noi in questo momento non possiamo pensare ad un ritorno in Italia, molte cose ci restano da fare qui in Australia e specialmente Pino aspetta di poter passare gli anni per ottenere la pensione. Lo sappiamo cara mamma che in mezzo a voi non ci mancherebbe niente ma purtroppo non si vive di solo pane e Pino alla sua età non può aspettare l'aiuto delle sorelle e cognati".

West Australia 1980.

Alcuni coltivano, per anni, la speranza del ritorno ma al momento di decidere si accorgono, con un po' di tristezza, di non riuscire ad abbandonare il Paese dove hanno lavorato, sofferto, educato i figli e che giorno per giorno, quasi inavvertitamente, è stato elevato a loro patria adottiva.

"Sappiate che qui in Argentina vige una legge che chiunque abbia lavorato in certe arti o mestieri, arrivato all'età di 55 anni ha diritto alla giubilazione, or bene siccome io ho lavorato 50 anni come professore di musica nei teatri, mediante tramite corrispondente ho fatto istanza perché mi sia concessa detta giubilazione, però a complemento di quanto ho detto mi domandano la fede di nascita che io non ho, per cui mi rivolgo a voi onde vi dirigete al segretario municipale di Sinopoli". Buenos Aires 23.11.1954.

Molti hanno dovuto rinunciare alla cittadinanza italiana, per godere di vantaggi economici e diritti politici; ormai essi non sono più considerati ospiti "indesiderati" ma sono cittadini al pari degli altri, si interessano alla vita politica e cercano di fornire il proprio contributo per il progresso della Nazione che li ospita; un uomo ricorda di aver "costruito case patrocinali, scuole ho dato delle strade ho fatto un centro sportivo fin dentro le mie possibilità donazioni agli ospedali alle scuole Italiane"; una signora invece "in Chabas ho fondato un Comitato della Dante Alighieri e sono la Direttrice. Una delle aule l'abbiamo battezzata col nome di mamma: 'Grazia'". Chabas 2.1.1970.

L'intenzione di rimanere coincide, quasi sempre, con l'acquisto di una casa, che rappresenta anche un simbolo di status, il raggiunto benessere.

"Ora noi qui siamo nell'inverno e da un paio di giorni che fa molto freddo ma no per noi che siamo a casa e abbiamo tutte le comodità che vogliamo ringraziamo al Signore ed anche ai figli che ci anno portato in questa terra siamo veramente contente di tutto". Melbourne-Australia 1980.

"La casa è veramente bella o fatto molto lavoro tutta erba fiore alberi e o fatto un bello orto che ce veramente tutto tutti li miei vicini di casa sono tutti rimasti meravigliati per il lavoro che o fatto attorno la casa". Yorktown 8.6.1979.

In definitiva, l'emigrazione vista come fenomeno collettivo non comporta solo gli inevitabili svantaggi già citati (sottrazione di cervelli e braccia, invecchiamento della popolazione e conseguente stazionarietà ed arretratezza) ma svolge una funzione sociale, di rinnovamento e progresso. Essa consente agli individui di entrare in contatto con un'altra realtà, di prendere coscienza delle carenze strutturali del proprio paese e di suggerire eventuali soluzioni o di operare, per eliminarle.

Sotto l'aspetto individuale, essa costituisce il trampolino di lancio verso un futuro migliore, permette a molti di realizzare le proprie aspirazioni e talvolta raggiungere quella fama che nel lontano Sud era loro negata.

Si legge in una lettera del 23 gennaio 1964:

"In quanto ai nipoti di ambo i sessi e loro famiglie tutti stan bene, l'avvocato, il medico, il ragioniere, la architetta, la decoratrice, le maestre, gli affaristi, e non manca nemmeno un grande e milionario industriale, marito di una figlia di

mio fratello, tutti stanno bene con i loro studii, consultorii, officine, magazzini e industrie, già incamminati ed in via di sistemazione chi ancora non lo sono" (.....).

Ed ancora:

"Un'altra circostanza in questi ultimi mesi, cioè la politica, distrasse le mie attenzioni ed altre cose, poiché il Partito Conservatore Popolare mi distinse per le elezioni dei governanti della Nazione e delle Provincie con due candidature cioè come Presidente e Vice Presidente della Nazione e come Deputato provinciale. Dovetti quindi rispondere a tale distinzione, apportando la mia collaborazione nella campagna politica. Il risultato per il nostro partito fu avverso e in quanto a me non mi dispiace affatto poiché alla mia età non mi sento in condizioni fisici per andare dietro a queste attività". Rosario 12.3.1958.

A testimonianza di ciò, si può ricordare un articolo apparso sul giornale "L'eco dei Calabresi di Buenos Aires" del 6 novembre 1970 sotto il titolo "Calabresi che onorano la nostra terra":

"L'importante giornale "La Tribuna" di Rosario ha pubblicato una bella nota sul Mo. Rocco Antonio Carbone, un nostro benemerito corregionale, residente da lunghissimi anni in Argentina, e precisamente nella città di Rosario (Santa Fe) dove giunse nel lontano Dicembre del 1901. Il motivo dell'articolo era distaccare, giustamente, l'opera svolta da oltre mezzo secolo dal Mo. Carbone, in occasione d'essere stato onorato dall'Esercito Argentino che ha voluto includere nel Registro delle Marcie Militari la sua marcia cantata "Gesta Maya" composta dal nostro egregio conterraneo su versi della signora Beatriz Pura Saenz Castiglioni.

Al Mo. Carbone, nato nel 1887 a Sinopoli d'Aspromonte (Reggio Calabria) che in questo paese ospitale ha saputo dare ampia prova delle innate qualità spirituali della nostra gente, alla gentile poetessa, signora Castiglioni vanno i nostri fervidi auguri per questa nuova affermazione".

La notorietà ed il successo però non hanno fatto dimenticare a questi uomini la loro terra, sempre presente nella mente e nel cuore. Lo stesso maestro Carbone confessa, pieno di orgoglio, di avere chiamato una strada "Sinopoli" in ricordo del suo paese.

Egli scrive:

"Vi rimetto, a parte, nel medesimo tempo e della presente, per posta ordinaria, una copia del piano tracciato da un ingegnere per tramitare presso le Autorità comunali di Rosario, l'autorizzazione di tracciare strade e frazionare in lotti, parte dei terreni comprati. Come ben possiate vedere, figura nel piano sopraccennato, già approvato dalle autorità comunali, una strada col nome Sinopoli, quale omaggio al paese dove sono nato ho voluto rendergli ed un'altra Amalfi, nome dovuto al ricordo della città di Amalfi di dove era mia madre".

Rosario 31.7.1950.

Un altro calabrese ha istituito, sempre in Argentina, delle "Case di Pensione, per dare alloggio e Cibbo ai lavoratori ed impiegati italiani che non hanno famiglia" e facilitare il loro inserimento nella nuova società, certo di pa-

gare, in tal modo, sebbene in misura minima, il tributo dovuto alla sua terra per averla abbandonata.

#### NOTE

- (1) Archivio comunale di Delianuova, cat. XIII, registro dei passaporti rilasciati.
- (2) Archivio comunale di Delianuova.
- (3) Citato da P. Crupi, in *Letteratura e Emigrazione*, Reggio Calabria 1979, p. 12.
- (4) v. P. Crupi, cit., p. 37.
- (5) La lettera è datata 24 Maggio 1952.
- (6) Da una lettera del 10 Giugno 1953 proveniente da Rosario (Argentina).
- (7) In Argentina.
- (8) Località vicino a Delianuova.
- (9) v. nota 8.

## CULTI RELIGIOSI ED EMIGRAZIONE NELLA LOCRIDE

Salvatore Gemelli

E' una mia vecchia vocazione il ridurre i più vari aspetti dei fenomeni culturali in limiti di ricerca ben precisi dal punto di vista territoriale. Ciò, del resto, è necessario per essere coerenti con una impostazione scientifica seria, soprattutto allorché l'oggetto di studio non è del tutto acclarato e sviscerato. Tale è la trattazione degli aspetti religiosi dei popoli che si sono avvicendati nella Locride.

Nel 1972 ho pubblicato il volume "La Locride, caratteri fisici e paleografici" allo scopo di offrire i dati che ero riuscito a raccogliere meditando sulla struttura fisica e sul divenire storico dei centri abitati di questa sub-regione. Successivamente ho indagato sul fenomeno demografico, soprattutto approfondendo gli aspetti compositi e complessi relativi alla condizione senile. Ho individuato così elementi molto preziosi relativamente alla medicina popolare (che mi auguro possano vedere la luce entro 4-5 anni) e su molti aspetti della religione delle popolazioni della Locride. La pubblicazione del volume su Polsi (aprile 1974) e di quello su Bombile (agosto 1979) sono tappe di una tale ricerca che vorrebbe giungere a qualche conclusione sempre nei limiti del territorio Locrideo.

Perché una delimitazione territoriale così netta nello studio dei fenomeni vari e complessi come quello religioso?

La Locride è una sub-regione nettamente separata, dal punto di vista geografico, dalla restante Calabria; l'isolamento è fondamentalmente orogenetico sicché avremo su tre lati: a S-W il versante orientale del massiccio aspromontano, ad Ovest il Dossone appenninico e a Nord il gruppo delle Serre; il Mare Jonio non è stato un fattore di isolamento: è attraverso lo Jonio che sono giunti in essa prima i Fenici e poi i coloni greci. Accanto a tali fattori di confine hanno agito altri elementi, il più importante dei quali è stata la estrema frammentazione del suo territorio ad opera di una fitta rete di corsi d'acqua disposti a pettine, i quali hanno ridotto la Locride in una serie di piccole sub-unità territoriali che hanno un tratto in comune nella parte sommitale montana. E' proprio questo tratto interno che permetterà una espansione e un movimento all'interno di ogni sub-unità, sicché troveremo che il territorio di Platì, nel 700, comunicherà più spesso con Mesignadi e la Piana di Palmi che con la Locride; troveremo che Polsi comunicherà direttamente con la Piana e con Reggio-Messina molto più intensamente che non con Gerace, di modo che a metà settecento un materasso sarà più facilmente acquistato a Messina che non alla festa di S. Orsola in Jotrimoli o sulle fiere pur famose di Gerace.

La Locride è una unità socio-economica del tutto omogenea. La sua storia religiosa è quanto mai esemplare nell'accettare o nel non accettare i cambiamenti di regia più o meno grandi verificatisi lungo il corso dei secoli. A tale proposito posso precisare quanto segue.

L'arrivo del Cristianesimo è piuttosto tardivo, almeno stando ai documenti oggi disponibili, assegnabile al IV-V secolo rispetto alla restante Calabria; un tale ritardo è analogo a quello registrato molti secoli prima nei riguardi dell'impianto delle *colonie* perché Locri fu una delle ultime a recepire il fenomeno e non certamente per mancanza di rapporti commerciali ma per il fatto che essa era restia a ricevere i coloni. Sia il fenomeno della colonizzazione che l'arrivo del Cristianesimo ci parlano di rapporti migratori più o meno vasti e realizzatisi attraverso il mare, in genere, con la navigazione di cabotaggio che rendeva Siracusa o il Salento molto più vicini a Locri che non a Rhegion e Zancle.

In tale ottica va posto pure l'atteggiamento assunto da Gerace, erede di Locri Epizefirii, nei confronti dei Normanni sia come uomini d'avventura che nella veste di gestori della romanizzazione delle chiese locali: il loro insediamento in Gerace fu ostacolato ad oltranza. Allorché nel 1081 accetterà la presenza dei fratelli normanni, Gerace imporrà condizioni nette ("Non si illudano i nuovi venuti di avere vita facile, poiché il castello non potrà essere ricostruito!") e Gerace continuò ad avere un giudice greco a lungo e conservò il rito greco ancora per secoli. Solo nel 1480, dopo secolare opera di infiltrazione, il vescovo Athanasio Chalkeopoulos avrà il coraggio di abolire il rito greco. Anche qui l'isolamento e la lontananza dalle facili vie commerciali sono stati alla base della stratificazione culturale profonda e della lenta opera di disgregazione, malgrado gli intenti di Roma. Ciò fu rilevato, con alquanto ironia, dall'umanista Costantino Lascaris, il quale scrisse al Chalkeopoulos — che pure era stato uno degli elementi di spicco del salotto romano del Cardinale Bessarione — di essersi isolato, proprio lui, nella lontana Gerace, in un ambiente che il Lascaris definisce "deserto della Scizia".

Facendo un salto di secoli troveremo la stessa lentezza nella restaurazione tridentina. Una cosa è la partenza in quarta con l'erezione del Seminario avvenuta il 18 settembre 1565, una cosa è la situazione nel resto dell'innovazione della vita religiosa diocesana, come si rileva dai Sinodi e dalla storia. Alcuni Vescovi la pagheranno cara nel corso dei vari tentativi di rinnovare la vita diocesana, piuttosto che per opere scandalistiche della loro vita. In realtà il clero era in gran parte legato alle prebende giuspatronali e un'altra grossa fetta era legata alle prebende capitolari autogestentisi, mentre il clero legato alla mensa vescovile — a Gerace come altrove — era ridottissimo di numero e, comunque, disponeva di forze esigue. Proprio nella Locride troveremo che l'ostacolo alla rigida applicazione della restaurazione tridentina sarà superato attraverso un raggio efficace e sapiente che fu quello della divulgazione del culto Mariano, sul quale anche lo sfortunato vescovo Del Tufo aveva insistito.

La mia indagine studia i rapporti vicendevoli esistenti fra il fenomeno migratorio e la vita religiosa delle popolazioni della Locride. Le considerazioni possono riguardare le eventuali influenze sulla vita religiosa locale esercitata

da parte del fenomeno migratorio, ma bisogna studiare anche quegli influssi che i culti e le strutture ecclesiali di origine hanno operato sullo stesso fenomeno migratorio in sé e nelle popolazioni che dalla Locride sono emigrati e migrano nel Nord Italia e fuori dei confini nazionali.

E' impossibile, a meno che non volessi giungere a schematismi freddi e prettamente scolastici, operare una netta separazione trattatistica dei due aspetti; essi, pertanto, a volte saranno discussi insieme, altre volte sarà possibile ad essi un approccio separato.

Chi parla di tradizioni religiose o di pellegrinaggio in Calabria pensa innanzitutto a Polsi dove, già nel 1798, il vescovo Barisani affermava esistere più che un "Romitorio" il "celeberrimo santuario di tutta questa Provincia". In realtà, questo santuario raccoglie in sé uno dei più vecchi filoni culturali dell'Europa, quello cavalleresco della Chanson d'Aspremont facente parte del ciclo della Chanson de Roland; e si ricordi che la Chanson d'Aspremont fu concepita in Calabria proprio nel 1191, nei tempi in cui una serie di leggende cavalleresche risapute in tutto il bacino mediterraneo e in Europa ferveva attorno a luoghi ben precisi e alla gente di Calabria. Preciso qualcosa. L'Aspromonte si protendeva, allora, dalla Calabria greca e cristiana contro la Sicilia invasa dai Musulmani e rappresentata (come ancora oggi si sente nei canti di Polsi) dal diabolico vulcano del Mongibello: l'uno e l'altro monte si contrapponevano, dunque, con funzioni significative molto chiare e risapute. Il paladino Orlando avrebbe conquistato la sua famosa spada "Durendal", assieme al cavallo e al corno, proprio nella valle di Moriana, cioè dell'Aspromonte; taluni elementi descrittivi sono così ben precisi e reali nel suo "Aspromonte" da doverci domandare noi — assieme a Domenico Rotundo — come mai per gli antichi fosse tanto importante il circostanziare i luoghi (che poi sono quelli calabresi, reggini e aspromontani) se poi i romanzi erano fantastici. Probabilmente il grosso dei fatti cavallereschi era sotteso da un nucleo storico che tutti in Europa conoscevano bene allora e ai quali avrebbe di certo giovato l'associazione di una circostanziazione topografica. Oggi sopravvivono, quanto ai culti religiosi, il filone di S. Silvestro sia in Calabria che in Sicilia, del quale già si legge in Andrea da Barberino, nonché il ciclo della Sibilla.

Bisogna ancora studiare seriamente le varie componenti di tali storie; a noi preme soprattutto scoprire eventuali nuove fonti del ciclo polsiano e ciò non è impossibile se io ne sto individuando sempre di nuove. L'emigrazione in massa dalle contrade calabresi ha interrotto la via naturale di trasmissione del patrimonio culturale dei nostri antenati a noi; i vecchi spesso non sanno a chi raccontare le loro memorie o perché i nipoti non ci sono o perché questi li hanno confinati — i nonni — negli ospizi. Tuttavia, il fenomeno della trasmissione delle tradizioni è ancora vivo in Polsi, perché qui conviene la popolazione calabro-sicula in non meno di 100-200.000 unità all'anno. Qui ancora la gente si tramanda i fatti e qui bisogna darsi da fare, perché è possibile.

Polsi, come è noto, è l'unico posto di Calabria nel quale comunità distinte e fuori dei confini del proprio territorio comunale, si siano costruite ciascuna

una casa attorno al Santuario. Il fenomeno migratorio interno è stato favorito da un tale fatto già registrato, indirettamente, nel 1457 dal visitatore apostolico Athanasio Chalkeopoulos, il quale parlava di case nuove oltre al monastero. Nel 1604 sono ricordate quelle varie case dei pellegrini che nel 1750 e nel 1894 vediamo segnalate nel medesimo sito, aderenti cioè alla facciata Ovest del Santuario e appartenenti a paesi che figurano fra i più vecchi fruitori del culto polsiano, quali Ganzirri, Messina e Delianova. Nel 1678 troveremo che i Reggini ricostruiscono le loro case evidentemente molto tempo prima. A metà del Settecento il fervore mariano del Vescovo di Gerace Ildefonso Del Tufo operò una rinascita che ha rifondato culto ed abitato in Polsi. Senza voler uscire dai limiti del tema assegnatomi, io non posso fare a meno di richiamarmi alla natura remota, profondamente radicata nel culto polsiano, sempre più poggiandosi su dati e dimostrazioni serie. Le migrazioni interne erano un fenomeno calendaristico ed avvenivano verso questa valle profonda della Montagna, la cui Madonna richiama e richiama da ogni contrada gli elementi più umili, proprio quegli individui, i quali, emigrando poi all'estero, hanno portato con sé immagini e forme devozionali varie. Il collegamento con la madrepatria spessissimo è operato attraverso la raccolta delle offerte per la festa della Montagna; le altre questue per altri santuari Mariani, ad esclusione di taluni focolai culturali appartenenti a fedeli di singoli paesi, vengono molto dopo di quelle di Polsi.

In Francia, Belgio, Germania, Inghilterra e in Spagna i devoti raccolgono personalmente le offerte e le inviano al Superiore del Santuario. Particolare sviluppo esterno ha assunto presso gli oriundi calabresi in America la devozione polsiana. A New Jersey City esistono non solo la statua e un altare della Madonna di Polsi, ma vi è pure una confraternita omonima che celebra una solenne festività annuale. Come già da me segnalato nel 1974, le città di Columbus, Ohio, Chicago, Buffalo, Buenos Aires, Montevideo, Caracas e Ottawa hanno un loro procuratore per la raccolta delle offerte. In Australia esistono ben sei nuclei (due a Melbourne, due ad Adelaide, uno in Victoria e uno a Sydney) provvisti di procuratori che fanno celebrare nelle loro chiese la festa di Settembre. Ho letto numerose testimonianze inviate al Superiore di Polsi in accompagnamento alle offerte, gelosamente custodite nella soffitta del Santuario: esse rappresentano le uniche (e dichiarate) forme di contatto fra oriundi calabresi e la madrepatria da decenni non rivisitata.

La natura e l'intensità di tali rapporti ci attestano che la forma culturale attestata costituisce un vero cordone ombelicale fra la sempre più lontana madrepatria calabra e le nuove sedi di adozione.

Il fenomeno edilizio polsiano sta alla pietà popolare come la creazione di centri di pietà in terra straniera sta alla pietà degli emigrati. E come a Polsi il popolo si è creata una casa e se la rinnova nel corso dei secoli per poter comodamente dimorare accanto alla sua Madonna, così nell'esilio-espatrio il popolo si costruisce nuovi altari, persino nuove chiese, riforma i sodalizi per risentire nelle nuove terre i canti e le preghiere di una volta, per ricercare i ritmi culturali, rimettere un equilibrio nel succedersi delle vicende annuali, per ricercarsi delle

scadenze calendaristiche analoghe anzi identiche a quelle dei propri connazionali: tutto viene fatto per sentirsi meno soli, dal momento che gli emigrati italiani non sono riusciti a mutuare i valori e i ritmi festivi locali. Ridotta capacità di adattamento o prevalere della forza di sopravvivenza dei propri valori in terra di esilio?

Credo che il dato sia espressione — spesso l'unica — della presenza viva della comunità in terra straniera. Per le popolazioni che vengono dalla Locride, il fenomeno descritto è molto significativo e vale la pena di dire qualcosa al riguardo. Le popolazioni locridee, infatti, sono state espropriate nel corso dei secoli di tutto ciò che si erano costituite e in cui credevano. La cultura e la religione bizantino-greche e, in ultimo, la loro terra. E' qui il caso di accennare appena a tali fatti, ma non si può fare a meno di segnalarlo. Con la fine della civiltà greca i monumenti linguistici e la stratificazione culturale di fondo sono stati risuscitati dalla civiltà bizantina, l'unica consona alla natura e alle capacità della terra di Calabria. Ciò vale soprattutto per la Locride la quale, come per altro tutta la Calabria, andò incontro ad una rinascita intensa così diffusa da potersi dire che, in questo caso, non fu soggiogata o dominata da Bisanzio, bensì che con questa andò incontro ad una fioritura civile tanto vera e profonda da durare per circa 5 secoli. La latinizzazione imposta da Roma fu pertanto intesa dal popolo come odiosa: per la sua realizzazione vennero escogitati i più vari mezzi fra i quali, oltre alla conquista normanna, la erezione di avamposti operativi (abbazie e conventi) aventi lo scopo di realizzare una infiltrazione e un disturbo continui e insidiosi. Dopo tre secoli tutta la grecità ne risultò distrutta, la civiltà greca locale fu annientata fino a svilarsi del tutto. Il sistema ecclesiastico precedente lasciò in mano ai contadini la ricchezza inestimabile della proprietà effettiva delle terre, per le quali essi versavano ben poco alla chiesa, e sulle quali da secoli essi si erano radicati. I provvedimenti legislativi confluiti nella creazione della Cassa Sacra nell'anno 1784 tolsero alla chiesa, ma in pratica ai contadini, le terre, con il pretesto di venderle e di operare con il ricavato la ricostruzione della Calabria devastata dal terremoto nell'anno prima. In realtà le terre finirono nelle mani dei nobili e della borghesia; i contadini furono messi al lastrico: poco tempo dopo vagavano nella provincia reggina varie migliaia di mendicanti. Si avviò così la tendenza alla fuga dalla terra, naeque come problema sociale l'emigrazione la quale ben presto cominciò ad irrobustirsi e a crescere nel secolo seguente. Si avviava, con lo sradicamento del popolo dalla terra, il discreditto nei confronti dello stato; nel contempo non avveniva altrettanto per i culti religiosi e per la funzione reale di essi nella vita del popolo. Un tale modo di vedere non vuole essere semplicistica e comoda esposizione di fatti. Voglio solo rilevare che il popolo, se non i fatti singoli, eredita tutto quanto è accaduto nelle precedenti generazioni.

La religione è un fatto vivo nel popolo; il popolo calabrese è rimasto legato alle ricorrenze festive nel paese anche quando le forze economiche avverse lo hanno spinto ad emigrare e sa ritrovare nei momenti culturali — o nel loro ricordo — l'unico elemento di richiamo alla sua origine. Perciò, si informa sulla

organizzazione delle ricorrenze festive, sui nomi dei componenti la commissione organizzatrice e, non poche volte, allorché i mezzi finanziari abbondano, si interessa dello stato di conservazione della statua del Santo o della sua chiesa. Del resto, e ciò vale soprattutto non solo per il passato, la difficoltà a sviluppare contatti con la popolazione locale e ad inserirsi nel contesto sociale nuovo opera un incitamento a tenersi ancorati alla madrepatria, a rivivere le feste e a riordinare la propria vita, in terra lontana, istituendo riti e celebrazioni identiche a quelle del paese di origine. Tale realizzazione è l'unica, in genere, che la popolazione italiana all'estero sia stata capace di realizzare anche quando, come in Lorena, essa supera il 50 per cento della comunità intera e, praticamente, non è riuscita ad organizzare scuole italiane per i propri figli.

Quasi sempre è difficile precisare quanti siano gli emigrati di una sub-regione che danno vita ad un fenomeno religioso come quello sopra descritto: si sa, gli emigrati convergono da molte regioni e, fuori, solo italiani. Così non possiamo precisare se provenivano dalla Locride coloro che impostarono a Napoli il culto polsiano nel 1700 o prima; certo è che nel 1794 correvano in Napoli immaginette della Madonna di Polsi edite dalla Venerabile chiesa di S. Nicola della Carità dei Padri Pii Operai; la presenza di gente di Gerace a Napoli era nutrita, ma anche gli altri centri di Calabria raggiungevano Napoli per completare gli studi e per rapporti commerciali oltre che amministrativi. Tuttavia Gerace aveva particolari motivi di presenza in Napoli a causa della esistenza in quella città di abati commendatari di monasteri geracesi, tra l'altro proprietari dell'Abbazia di Polsi.

Da Napoli, pervenne nella Locride, a Siderno, ai primi del Seicento, attraverso rapporti commerciali, il culto della Madonna dell'Arco.

Da qualche collegamento con le Puglie trae origini il Santuario mariano di S. Maria di Pugliano, in Bianco, già inglobato in un metoikion basiliano; si trattò forse di un commerciante, di un naufrago proveniente dalle Puglie. Si badi, infatti, che in tale regione, così come nel dialetto calabrese, il termine pugliese è "pujjànu" o "pugliànu"; stante il contesto linguistico greco del posto fino al 1300, bisogna pensare che la chiesetta sia stata nominata perciò "tou Poulìanou" "del pugliese", donde la denominazione latina "de Puliano". Il Rohlf s non ci dà una mano in questo caso perché ci riferisce il radicale "Pullius", che spiega la radice del termine "Puglie" ma non del toponimo "Pugliano". Ci sono molti elementi che irrobustiscono la mia tesi. Riferisco in questo momento solo la presenza, quasi ubiquitaria nella Locride, del culto a S. Nicola di Bari, giunto non sappiamo quando nella Locride, ma sicuramente attraverso vie commerciali. Quasi ogni paese della Locride ha una chiesa — che è poi in genere quella principale — dedicata a questo Santo. Almeno quattro sono, invece, a Gerace le chiese intitolate a questo Santo e tutte hanno nomi originali: dal S. Nicola delle Monache (de Monialibus), al S. Nicola — visita-poveri —; dal S. Nicola de Tracò, detto pure "de Comobrecone" o "Comobreco", giungiamo a S. Nicola Scacciamortaro o "de Scacciamortaris". E così via per gli altri paesi.

Un esempio interessante è costituito da quanto hanno realizzato alcuni gruppi etnici provenienti da S. Giovanni di Gerace e sistematisi in Australia (Marsfield Eastwood): essi hanno prima eretto un altare alla Madonna delle Grazie protettrice del loro paesino di origine; nel 1955 hanno fatto fare in Italia una Statua identica a quella di S. Giovanni di Gerace; successivamente è stata eretta prima una confraternita e poi ricostruita persino la chiesa. Il gruppo sangiovese di Marsfield è molto attivo, in verità, anche in campo sociale perché ha creato delle borse di studio ed attualmente si è proposto di erigere un grande Istituto per i figli degli emigrati abbandonati o bisognosi. Ma è bene rilevare un fatto molto importante rappresentato dalla presenza attiva di un prete, Mons. Vincenzo Nadile, loro conterraneo, il quale è andato per due volte dall'Italia fra di loro, orientandoli nelle loro azioni e incoraggiandoli.

Al riguardo, posso portare altri esempi. Mi limito ad un esempio molto interessante dal nostro punto di vista e raccolto in Antonimina, un altro paese della Locride. Il piccolo centro viveva di pastorizia e di agricoltura e di lavori artigianali fra i quali era molto diffusa la tessitura. L'animo popolare era ed è ancora legato alle tradizioni fra le quali il culto a S. Nicola di Bari è molto vecchio e sentito.

L'emigrazione è stata sporadica prima degli anni 50, ma, dopo l'alluvione del 1951 che ha disastato il paese, la popolazione si è ridotta dalle 3.500 alle 1.500 unità attuali.

Pochi si sono diretti a Genova e Torino attratti dalla grande industria; la quasi totalità, invece, è emigrata in massa nel biellese concentrandosi in Biella e, attorno a questa città, nei paesini di Occhietto Superiore e Occhietto Inferiore, Zubiena, Candelo, Migliano, Vigliano e specialmente Chiavazza. Una tale concentrazione ha dato luogo alla creazione di una fiorente colonia di Antoniminari; ciò non è stato senza motivo, poiché è stata l'industria della tessitura, alla quale gli abitanti erano portati, a richiamare qui i 2/3 del popolo: popolo in massa, poiché gli Antoniminari si son fatti, lì, nel biellese, piccole industrie domestiche, realizzando quasi sempre in famiglia il lavoro di arrocatura. Si ricostituiva, in altre maniere, fuori della propria terra di origine, quel sistema di industria domestico-familiare che era stato costituito dall'industria della seta alla quale prendevano parte tutti i componenti della famiglia, compresi i vecchi. Questo omogeneo sviluppo del lavoro si è associato ad un coinvolgimento diretto degli aspetti culturali del popolo. Innanzitutto, il paesino aveva avuto la fortuna dell'assegnazione di un parroco educato alla piena comprensione della problematica sociale, Don Alfredo Schiavello.

Questi è stato ed è il sostenitore di moltissimi bisogni della sua gente: è stato lui ad indirizzare e sostenere materialmente gli emigranti in quella terra; è stato lui ad instaurare e a mantenere continui contatti sia a livello amministrativo che religioso e di fabbrica con le zone in cui sono i suoi parrocchiani. Egli, così, ha reso possibile uno sviluppo omogeneo alla sua gente fuori del territorio di origine; si è creata un'isola del territorio parrocchiale nel Nord Italia. Il richiamo all'immagine dei mitici "ecisti" della tradizione greca non è casuale. Og-

gi, ad Antonimina, la festa principale non è più quella di S. Nicola perché, cadendo essa a dicembre, il paese è vuoto e gli emigrati sono lontani, ma lo è, invece, quella di S. Rocco, del tutto nuova. Questa festività, infatti, fu istituita nel recente passato da Don Schiavello scegliendola fra quelle che ricadono nel periodo estivo, in quel periodo cioè nel quale tutti gli emigrati potessero rientrare nel paesino di origine e — proprio per tale motivo — fossero messi in condizione di rivivere insieme antichi riti, si abbeverassero alle inesauste tradizioni del proprio contesto culturale e ricostituissero, con tale occasione, la comunità. Il corredo di varie attività del tempo libero rendono ancora interessante la manifestazione religiosa la quale tende ad interessare più giornate e a coagulare manifestazioni culturali attorno ad essa.

Esperimento ottimo e riuscito. L'immagine che se ne trae è consolante, nella prospettiva della vivificazione del folklore e della religiosità, della vivificazione dei contatti fra nuclei demografici emigrati ed i loro paesi di origine. Esempio che ammaestra.

Chiesa giovane? Emigrazione guidata? Tutto. Ma è il popolo che anima ogni opera e la sente viva solo se è consona alle sue aspirazioni, solo se rispetta quello in cui crede.

Come conclusione, presento una inedita testimonianza di quel che rimane nel cuore degli emigranti quando partono, di come pensano alla religione. E' un componimento raccolto da un notaio, Francesco Pellizzieri, a Roccella Ionica.

#### E POI DINNU CHE' FESSA!

Roccella J., 25.1.1979

Tri muraturi, uniti in società  
(nu calabrisi e dui di Torinu)  
fra tant'attri loru laùri,  
'ndavenu stipulatu 'i fabbricari  
luntanu d'i rumuri d'a città  
ma cchiù vicini possibili ò mari  
nu commudu villinu  
pe' don Loici chiamatu megghiu 'u gnuri,  
chi d'i miliuni nd'indavia a palati.  
Unu d'iji p'ogni journu a turnu  
era pe la cucina ncarriato:  
e, d'obbrigu, p'ogni festa destinatu,  
'nu riccu piattu 'i maccaruni 'ò furnu.  
Na sira pe' cena furu abbondanti  
pruppetti non tutti consumati;  
chiji rimasti furu rimandati  
p'ò jornu avanti  
e' u pattu ca tutt'i vincia  
cui d'iji u megghiu sonnu facia.

Presenti l'amici d'u vicinatu  
curiusi u sannu u resurtatu,  
cuminciau d'i sonni a descrizioni,  
I primi dui, chiji di Torinu,  
dissiru cosi rari  
cu tutti i particulari  
d'u celu, e d'a Madonna c'u Bombinu  
e fu pe' tutti n'ammirazioni  
ed oramai tutti sicuri:  
pè l'attru non restava mancu adduri.  
Cu vuci chi paria ca si lamenta  
'u calabrisi dissi: "Mi sentu  
ancora spaventatu e struttu  
pe' quantu u sonnu 'u fici tantu bruttu:  
u fuju volia  
ma' u pedi fermu mi tenia;  
e mancu gridari potia  
e'a lingua ò palatu era ligata,  
pecchi vitti di na nuvolata  
Cristu nesciri  
cu na sciabula longa puntata  
dritta propriu contra u vijicu  
e mi dissi: "Teni a menti chi dicu,  
Tutti 'i pruppetti chi sunnu ammucciati  
nt'a deci minuti vonnu mangiati:  
mi piaci a mia accussi  
e non mi dumandari 'u pecchi".  
U pregai nu dassu 'a metà  
p'è cari amici d'a società.  
Cu l'occhi russi comu di focu  
mi guardau pe nu pocu  
e poi: "Se mi dici n'attra parola  
cea t'infilu comu brasciola!"  
Cu nu Cristu sdegnatu,  
e pe' junta com'era armatu  
d'a testa ai pedi, tuttu tremandu,  
m'affrettai u finisciu u cumandu.  
Era cuntentu ca mi eridia  
firmamenti 'u turmentu finia.  
Gnamò: nt'a pignata ne'era 'u sucu  
e puru chijiu nd'avia' u mi sucu.  
Puru mancandu pani e forchetta,  
licandu fici a pignata netta.  
Si guardaru di nu modu i presenti

“E nu’ – pe dirí – non vidimu nenti!”  
Senza Celu, né Madonna, né Santi  
‘u terroni fattù a tutti quanti!

## L'EMIGRAZIONE CALABRESE IN PERRI

Bianca Maria Diamanti

Parlare dell'emigrazione calabrese in un contesto letterario, quale è il libro di F. Ferri *Emigranti*, offre in primo luogo la possibilità di una interpretazione sociologica del testo. A nostro giudizio questa chiave di lettura, per quanto si possa rivelare un valido sussidio, rimane sempre esterna ad un'analisi vera e propria del testo, attenta agli strumenti della composizione artistica e della loro messa in opera. Molti dati utili ci vengono forniti da altri tipi di indagine: statistica, storica, politica ed economica; indagini di cui non intendiamo, nel caso specifico, avvalerci.

Ma forse è bene rimanere in un ambito legato ad una doppia realtà: non solo cioè quella oggettivamente esistente e preesistente alla narrazione, ma anche quella, assai più importante dal nostro punto di vista, che vive nel romanzo come invenzione artistica. Scopo di questo intervento sarà perciò quello di vedere come Perri abbia proceduto nella scelta e nella messa in atto di una specifica realtà sociale, che ha inteso trasporre nella realtà del testo narrativo. Ciò non significa che i dati storico-sociologici del fenomeno emigratorio che ha interessato e interessa tuttora la Calabria e altre aree geografiche dell'Italia meridionale siano del tutto scomparsi nella realtà della trama narrativa; al contrario essi continuano a convivere in essa e consentono al lettore di individuarla con maggior sicurezza.

In *Emigranti* l'ambiente naturale, la geografica dei luoghi come la stessa comunità sociale nei suoi componenti, vengono rappresentati nella loro veste reale, i tratti di questa realtà sono netti e precisi, i personaggi rivestono le sembianze di uomini e donne in carne ed ossa.

Perri elegge a protagonista del suo libro non un unico personaggio — l'"eroe" classico del romanzo —, ma un intero nucleo familiare, in modo che le storie dei vari personaggi intrecciandosi tra loro dilatino i confini stessi del racconto. Lo spazio narrativo si allarga ulteriormente in quanto la famiglia di Rocco Bléfari si fa portavoce di tutta la storia umana e sociale di una intera comunità: gli abitanti di Pandore, a loro volta simbolo essi stessi della intera condizione umana: "Come in un'acqua tranquilla, ... si partono dei cerchi concentrici, che si allargano fino ad abbracciare tutta la superficie, così dall'angustia della loro vita il dolore si allargava, abbracciava un poco il dolore di tutti gli uomini, assumeva un *sensu universale*", e ancora: "Ah, sì! non solo la loro esistenza era travagliata, ma tutta la vita del mondo era un mare di dolore, in ogni condizione, in ogni angolo della terra" (1).

E' tutto un popolo, da sempre diseredato ed emarginato, che parla agli

altri uomini attraverso la sua storia di emigrazione, la quale diventa la metafora con cui lo scrittore esprime la sua riflessione sulla condizione umana. La rappresentazione della folla di pandurioti radunati in Chiesa prima della partenza di alcuni di loro per l'America, nel momento solenne del canto alla Vergine, coglie in pieno il senso di uno stato di sofferenza che è intrinseco alla stessa esistenza, eppure portato avanti con rassegnazione nel rifugio sicuro che questi uomini trovano nella fede. Per Gesù e Pietro, figli di Rocco, così per gli altri pandurioti, emigrare è come una scelta forzata, una decisione a cui non ci si può sottrarre pur nella consapevolezza della sua inutilità: "Il bisogno, la povertà della loro terra, li cacciava verso l'esilio forzato, come le prime nevi sulla montagna avevano cacciato verso il piano i pettirossi e le capinere".

È interessante notare come lo scrittore calabrese ricorra spesso ad immagini tratte dal mondo della natura, con una predilezione particolare per i volatili. Non a caso sceglie gli uccelli, perché, come questi per loro natura sono costretti ad abbandonare le regioni fredde per i luoghi più caldi, così quegli uomini dalla loro stessa terra sono mandati forzatamente in paesi lontani.

Nel libro l'ambiente naturale occupa ampio spazio; i luoghi marini e montani sono descritti con grande vivezza e realtà, spesso nella voluta contrapposizione di aspetti noti e sicuri (terra e mare della Calabria) e di altri sconosciuti e sconcertanti (il territorio americano).

La rappresentazione naturale non è elemento oleografico ed esornativo, non rimane fine a se stessa. La natura è qui presente come personaggio, che, nella sua apparente staticità, muove l'azione nel racconto: è il motivo che spinge gli uomini ad abbandonare il loro paese.

La bellezza di questa terra, insieme aspra e rigogliosa, dura e materna con i suoi figli, mette in risalto la contraddizione stessa di chi ha deciso di partire e carica di una maggiore tensione emotiva il racconto. È una terra amata ed odiata, che rispecchia la natura stessa dei suoi abitanti, ma proprio perché soggetta a suscitare due sentimenti contrastanti viene tanto più rimpianta da chi se ne allontana.

Il distacco in realtà non fa che rafforzare il vincolo che unisce gli espatriati al luogo di origine, e non esiste per essi la possibilità di integrarsi nel nuovo mondo di cui vanno a far parte. L'Autore, nell'intento di sottolineare il contrasto netto che esiste tra le due realtà, quella calabrese e quella americana, non giustappone la descrizione di due differenti società, rispecchiando le caratteristiche predominanti di ciascuna, ma ne offre la visione solo dal punto di vista di chi è ancorato alla sua terra di origine.

L'emigrante, giunto nel nuovo mondo, non riesce in alcun modo ad integrarsi, confinato in una condizione di emarginazione che si perpetua pur nell'apparente cambiamento. Il sentimento che lo accompagna è quello di una nostalgia che rende, prima o poi, inevitabile il ritorno ed il reinserimento in una realtà, dolorosa, ma ciononostante preferibile all'altra.

L'America per i pandurioti (come per lo scrittore) significa la distruzione fisica e morale di quanti vi giungeranno, il male perverso che si nasconde sotto

le spoglie allettanti (vedi la donna che infetterà Gesù); non c'è scampo per nessuno perché chi tornerà è ormai segnato nel corpo e nello spirito, chi rimarrà è anche egli perduto: "E quanti sarebbero ritornati integri nelle membra e nell'anima? Quanti avrebbero fatto fortuna? E nella loro famiglia cosa sarebbe avvenuto durante il loro esilio?".

Lo sfondo sociale in cui dovrebbe inserirsi la rappresentazione della nuova esistenza non è vivamente tratteggiato, né l'Autore opera riferimenti precisi alla realtà americana degli emigranti. L'immagine dell'America, meglio ancora l'immagine che dell'America hanno sia coloro che partono, come quelli che rimangono, è quella di un mondo "favoloso" perché immenso e gigantesco in ogni suo aspetto.

Ma tanta vastità e grandezza sconcerta gli uni e gli altri, essa è capace di incutere una sorta di magico terrore in chi conosce fin dall'infanzia spazi tanto più ristretti. Tale sentimento, se è naturale in ogni uomo, è qui ancora più accentuato per il fatto che i pandurioti hanno una identità a sé, una loro razza che li isola anche rispetto a tutto il popolo calabrese. I confini con il resto del mondo, vicino e lontano, non sono segnati solo dai monti o dal mare, piuttosto sono dati dall'arretratezza sociale ed economica, politica e culturale in cui questi uomini vivono da secoli. Incarnazione di questo mondo arcaico e primordiale, immutabile pur nel trascorrere degli eventi, è Rocco Bléfari, figura di vecchio che ha in sé la compattezza e la solidità di quel mondo chiuso ed isolato dal progresso. Per Rocco il mondo si restringe all'orizzonte che egli può vedere standosene solitario nella sua campagna: "Dove era dunque cotesto mondo favoloso? Da quale parte dell'orizzonte si trovava?".

La natura, che spesso si sofferma assorto ad osservare, parla al suo sguardo ed al suo cuore, ma nella maniera di chi si sente completamente parte di essa, elemento egli stesso della vita animale e vegetale che lo circonda. Quello di Rocco non è un riflettere critico sulle condizioni e le cause che spingono la sua gente ad emigrare, stimolato in questo dalla visione dell'ambiente circostante, piuttosto è il pensare di chi si sente totalmente immerso nel ritmo stesso della natura, immutabile pur nella varietà delle sue manifestazioni.

"Come i miei figlinoli" — diceva Rocco — riferendosi allo stormo di gru che vede allontanarsi nel cielo verso regioni più calde; similitudine naturale con cui lo scrittore intende sottolineare la condizione sventurata di chi lascia il proprio paese alla ricerca di un "tozzo di pane".

Il vecchio Bléfari è l'elemento che più di tutti conferisce staticità al racconto del Perri rifiutando ogni qualsiasi possibilità di mutamento nella storia, non più soggetta così alla legge del divenire. A questa condizione di assenza dell'azione nella struttura narrativa corrisponde un tono e un linguaggio descrittivo, laddove l'Autore si sofferma con lo sguardo sull'aspetto dei luoghi circostanti; riflessivo e meditativo nelle pause, assai frequenti, in cui è la voce del narratore a farsi sentire.

La rappresentazione dei fatti, degli avvenimenti che costituiscono il "movimento" del racconto (invasione delle terre padronali, partenza dei 40 emi-

granti, ritorno di Gesù e matrimonio con Mariuzza), in realtà non mette in moto le fila del divenire della storia, in quanto non danno vita ad una nuova situazione. Quando qualcosa sembra poter cambiare, in base agli eventi reali, l'Autore, intervenendo con le sue pause riflessive, pur dietro la maschera di qualche personaggio, svuota di ogni significato tali fatti in quanto la visione del mondo che egli rappresenta, rimane pur sempre pessimista nei confronti di una possibilità di cambiamento.

I meccanismi narrativi di cui lo scrittore fa uso nella costruzione del racconto sono resi evidenti, non per l'intento consapevole dello scrittore di tenerli tali, piuttosto per l'incapacità di questi di organizzare una struttura narrativa equilibrata e legata in ogni sua parte. Lo squilibrio tra i vari livelli narrativi si manifesta così nel linguaggio del romanzo, che è a tratti colloquiale, e direi addirittura dialettale (la lingua dei pandurioti), ora assume toni saggistico-meditativi (quando lo scrittore introduce il suo pensiero nel racconto), altre volte ancora si fa lirico-elegiaco (i personaggi emotivamente turbati che sfogano il loro sentimento soggettivo), oppure bucolico nella descrizione della natura in questi casi decantata dei suoi aspetti più aspri e crudi. L'uso di forme di linguaggi narrativi appartenenti a generi diversi non costituisce un elemento che incrina la struttura del racconto, soprattutto nella prosa contemporanea, quando questo però è volutamente ricercato dal narratore, il quale per i propri fini lo inserisce nell'ambito di una precisa tecnica artistica. In Perri, a nostro giudizio, non accade nulla di tutto ciò, per cui la disarmonia tra i piani e i linguaggi del racconto è data dall'incapacità dello scrittore di concepire un disegno organico dell'opera e di metterlo in atto.

Questo può essere dovuto al fatto che Perri si proponeva di scrivere un romanzo che rispondesse ai canoni del realismo, in cui la storia da raccontare fosse storia umana e sociale e non cronaca (assenti infatti riferimenti cronologici veri e propri), ma manca all'Autore la forza di sorreggere fino in fondo tale struttura. Abbiamo a volte una caduta del tono realista del romanzo, soprattutto in quei momenti in cui lo scrittore fa sentire la sua partecipazione agli eventi, in maniera diretta nelle pause riflessive e indiretta quando intervengono i personaggi a prestargli la loro voce.

Una descrizione vivacemente realistica è quella della festa al Santuario della Vergine di Polsi, dove la famiglia Roeco, al completo (tranne la figlia morta suicida per la vergogna del disonore), si recherà in pellegrinaggio. Si delinea più marcatamente il carattere di questo gruppo etnico che finora abbiamo visto sorretto da una fede che li rende rassegnati alla loro sventurata sorte.

Ma questa gente affonda le sue radici in un tempo anteriore alla stessa religione cristiana, in una terra ricca ancora di tradizioni e di riti che risalgono ad una storia antichissima; essa conserva degli antichi abitanti le passioni e gli istinti ancestrali. E qui lo scrittore riporta alla luce questo lato caratteristico dei pandurioti con tratti incisivi e nei toni più congeniali a una tale rappresentazione. Il sentimento religioso che anima i pellegrini si amalgama perfettamente con il furore dionisiaco che afferrava le genti pagane nella celebrazione delle loro

festive; gli istinti e le passioni più forti trovano in questa occasione la forza per sfogarsi con violenza nell'incalzare frenetico dei canti e delle danze.

Se ci riportiamo alle pagine iniziali del romanzo troviamo un'altra scena per certi versi simile a questa: la rivolta dei contadini di Pandore per la conquista delle terre padronali. Anche in questa occasione esplodono atteggiamenti violenti e ribelli in uomini altrimenti abituati da sempre a sopportare e a rassegnarsi alla forza del mondo e della natura che li annientano.

Se apparentemente qualcosa sembra poter cambiare nelle aspettative che seguono queste vicende, in realtà esse non portano a nulla; ed è questa la visione dello scrittore e la conclusione poi del romanzo. Tutto si conclude con un nulla di fatto, si ritorna allo stato precedente se non ad una condizione che, dopo il momento di crisi e di rottura di un certo *status quo*, risulta essere ancora peggiore.

Infatti dopo la rivolta i contadini si ritrovano più spogli di prima, per cui a molti non rimane che emigrare, così dalla visita al Santuario i due sposi non ricevono il miracolo sperato, e Pietro, l'altro figlio di Rocco, proprio in quella occasione perderà la vita. Due estremi, all'inizio e alla chiusura del libro, che ricongiungono un cerchio di una storia rimasta immutata.

Una sola lacerazione è possibile in questo tessuto sociale ed è quella dovuta a chi parte, all'emigrante; basta infatti che uno solo di loro si allontani e la comunità non è più quella di prima; qualcosa viene a mancare in una società che ha sempre visto e si ostina a vedere nella propria terra le uniche risorse per sopravvivere.

Ma l'emigrante per il Perri in sostanza non è solo colui che parte, che fisicamente lascia la propria casa e il proprio paese, è pure la condizione di chi rimane e non trova nella sua terra la dignità di uomo, di chi è vincolato senza scampo ad un destino immutabile ed ha di conseguenza acquisito la consapevolezza di non poter e di non dover fare nulla per mutare lo stato delle cose. Allora per questo l'America diventa un'evasione della mente, un paese in cui emigrare con il pensiero e l'immaginazione, in cui riporre il desiderio inconscio di cambiare la propria condizione; il mito dell'America favolosa si sostituisce alla realtà "dell'emigrante mancato".

Un cambiamento sostanziale e attuabile non è perciò possibile, e l'unica risposta positiva che lo scrittore può fornirci è quella che viene dalla fede, che non stimola in quegli uomini la volontà di un riscatto umano e sociale, piuttosto rappresenta una forma di consolazione e di accettazione di una condizione scelta per loro dal Signore.

#### NOTA

(1) Francesco Perri, *Emigranti*, Milano 1928, pp. 88-89.

## L'ESPERIENZA DEGLI EMIGRATI CALABRESI NEGLI STATI UNITI

Remigio Ugo Pane

Dall'unità italiana ad oggi centinaia di calabresi sono emigrati negli Stati Uniti, e se si contano i viaggi multipli e i rimpatri, la cifra si avvicina al milione.

La questione dell'emigrazione calabrese fu studiata in Italia al principio del secolo dal punto di vista dell'effetto dell'emigrazione sulla regione da Scalise, Bonacci, Taruffi, Caputo, Gentile e, recentemente, dall'italoamericano Lopreato (1), ma né in Italia, né in America, ch'io sappia, si è fatta una storia documentata degli emigrati calabresi negli Stati Uniti.

Questa relazione rappresenta una breve escursione in territorio vergine non esplorato e perciò vi prego di tenere questo in mente nel giudicarne i risultati.

Durante le mie ricerche per una storia culturale degli Italoamericani ho identificato parecchi calabresi, di cui vi parlo in questa relazione. Ma una vera e propria indagine sui Calabresi l'ho iniziata soltanto pochi mesi fa, e i primi risultati promettono molto; allo stesso tempo mi son reso conto che c'è molto lavoro da fare e che bisogna farlo al più presto, perché dato che le fonti scritte sono scarse, bisogna sfruttare le fonti orali, cioè i protagonisti stessi della storia, gli emigrati. Ma quelli che emigrarono alla fine del secolo sono ormai vecchi e vanno mancando giornalmente. I loro figli, cresciuti nel periodo del crogiolo "melting pot", vollero americanizzarsi e hanno dimenticato, o non hanno mai saputo, le vicissitudini dei loro genitori. Col recente risveglio etnico i nipoti e i pronipoti degli emigrati vogliono tornare alle loro radici ed è per questo che la storia dei calabresi in America deve farsi e spero che questo mio saggio vi interessi a voler cooperare in questa necessaria e giusta impresa.

Una collaborazione fra l'Università della Calabria e la Deputazione di Storia Patria per la Calabria e la mia università, l'Università del New Jersey (Nuova Caesarea) potrebbe risultare in una o più pubblicazioni che farebbero onore ai calabresi sia nella patria adottiva che in questa antica Calabria.

Di fronte all'impossibilità di presentare una storia organica ho deciso di presentarvi delle informazioni su individui provenienti dalle tre province calabresi e sparsi per gli Stati Uniti.

Il primo calabrese in America fu il viaggiatore Giovanni Francesco Gemelli Carreri nato a Taurianova (allora chiamata Radiceana) nel 1651 e morto a Napoli nel 1725. Laureato in legge, esercitò per molti anni cariche pubbliche e poi si diede a viaggiare in vari paesi europei. Nel 1693 intraprese un viaggio intorno al mondo che durò sei anni. Fu questo il primo giro del mondo fatto "per divenir del mondo esperto". Visitò il vicino e l'estremo oriente, attraversò il Pacifico

co e visitò il Messico. Pubblicò il giornale del viaggio col titolo *Giro intorno al mondo* in sei volumi (Napoli, 1699-1700) che suscitò un grande interesse e ci furono numerose edizioni e traduzioni che lo resero famoso e anche controverso. La prima traduzione inglese è del 1704.

La parte del "Giro" da Manila nelle Isole Filippine ad Acapulco nel Messico fu fatta in un galeone di Manila e durò 204 giorni e, passando dalla costa della California, identificò l'isola di Santa Catalina nel Canale di Santa Barbara. La parte del suo giornale che tratta di questa tappa del suo giro del mondo è ancora oggi considerata una fonte cartografica importantissima. È notevole anche il suo valido contributo allo studio delle antichità messicane.

Una preziosa testimonianza sull'emigrazione calabrese nel '700 l'ho scoperta in una copia manoscritta di una storia del mio paese, Scigliano (CS) scritta durante la seconda metà del Settecento, dove si legge:

"In Sicilia abitano famiglie Sciglianesi, nella Campagna di Roma, e fin nella Città di Cartagena (2) sulle coste di Terraferma vi è la famiglia di Domenico Mangone, marito di Caterina Miceli del quartiere di Calvisi, la di cui sorella fu madre degli estinti D. Domenico, e Nicola Leone dello stesso luogo. In effetto nell'anno 1753 giunse in questa patria una lettera da Regio di Calabria, dove era stata raccomandata per lo sicuro ricapito a quei padri della soppressa Compagnia di Gesù, scritta diciotto mesi prima da Cartagena in lingua Americana; ma tradotta in Italiano dagli stessi Padri. In essa Domenico Mangone salutava i suoi parenti della famiglia Leone di Scigliano, dandogli ragguaglio della buona situazione di sua casa in Cartagena; e quindi loro domandava la fede del suo battesimo, il quale aveva ricevuto nella Parrocchia di Calvisi nell'anno 1700, con altre scritture necessarie pella promozione al Sacerdozio di D. Saverio Mangone suo figlio" (3).

Senza dubbio ci furono altri calabresi fra i tanti mercanti, artisti, musicisti, missionari, esploratori e avventurieri italiani che vennero in America nel Sette e Ottocento. Ma l'emigrazione che ci interessa in questa sede cominciò sul serio dopo l'Unificazione d'Italia. Fra il 1876 e il 1901 quasi sei milioni (5.792.546) d'italiani emigrarono, e fra questi ci furono 310.363 calabresi: Reggio 34.287, Catanzaro 108.721, e Cosenza 166.815 (4). Un milione, o quasi il 20 per cento di tutti gli emigrati italiani era andato agli Stati Uniti durante gli ultimi venticinque anni dell'Ottocento, ma durante gli anni di crisi del primo decennio del Novecento 2.135.877 italiani emigrarono agli Stati Uniti (5).

Le cause di questo esodo che spopolò la Calabria sono ben note a tutti noi emigrati, e il poeta Mastro Bruno (Serra San Bruno, CZ) descrive la triste situazione in tre versi "La fami culla pala/ si pigghia e culla zappa/ e cu pota si la scappa a Novajorca" (6). La speranza di una vita migliore, il sogno dell'America si esprimeva in un canto popolare del Cilento "O che preiezza ca c'è a sto paese/ mo ca l'America tutti ponno ire/ ca li 'mbarchi so' ppe poco spese/ finita è la miseria e lo soffire" (7). Anche il poeta Mariano Salerno di Rovito (CS) descrive nella sua poesia la sofferenza della sua terra che cerca lo sbocco nell'emigrazione e le sofferenze individuali causate dall'emigrazione. Nella sua poesia

intitolata *Littara pressante* riporta l'invito della moglie al marito che lavora oltreoceano a far ritorno a casa dove lo attendono i congiunti da ben quattro anni "Si capisci, ricogliate le nzone/ e vienitinne cchiù priesti chi pue/ ca li dinari, si, ecc vonnu puru/, ma nu servamu a tutti li bisuogni./ E fazzu punti llucocu; li guagliuni/ t'abbrazzanu e te vasanu la manu/, a lu coru te stringia la tua spusa" (8).

L'ottantenne Antonio Margariti di Ferduzzano (RC) superstite del terremoto del 1907 che distrusse il suo paese ha pubblicato quest'anno la sua autobiografia col titolo *America! America!* (9) che narra le ingiustizie sofferte da bambino in Calabria e le amarezze causategli da sfruttatori connazionali all'arrivo a New York.

Non si può negare che molti degli emigrati del mezzogiorno avevano, fra gli emigrati europei, la percentuale più alta di analfabeti, e la peggiore preparazione possibile per sopravvivere in America, ma non solo sono sopravvissuti, ma in una generazione alcuni, e in due generazioni la maggior parte, sono saliti dall'analfabetismo e un alto livello di successo nelle arti, nelle lettere, nelle professioni, nell'industria e nel commercio che si avvicina al miracoloso.

E' già tempo di smettere di riferirsi agli emigrati agli Stati Uniti come poveri, sfruttati ed emarginati e di considerarli "EMIGRATI VITTORIOSI".

Permettetemi di illustrare questo con la storia della metamorfosi culturale di mio padre negli Stati Uniti, che sono ben certo, non è l'unica, ma piuttosto rappresentativa di molti dei suoi contemporanei. Emigrò da Scigliano (CS) nel 1903 all'età di vent'anni. Era povero e analfabeta, ma aveva appreso il mestiere di calzolaio. Con un gruppo di paesani andò nello stato di Pennsylvania a lavorare in una miniera di carbone. Il lavoro era duro e le condizioni pessime, la sofferenza gli fece capire che soltanto apprendendo a leggere e a scrivere avrebbe potuto migliorare le sue condizioni. Trovò un compagno 'letterato' che gli faceva lezioni volentieri e apprese a leggere e a scrivere l'italiano e a leggere e a parlare un po' l'inglese. Con questa nuova abilità poté abbandonare le miniere di carbone e trovò lavoro da calzolaio nella città di Trenton nel New Jersey. Il lavoro in bottega e la vita di città gli diedero l'opportunità di comprare e leggere giornali e libri italiani e di migliorare il suo inglese parlando coi clienti e leggendo il giornale americano.

Nel 1909 con un gruzzoletto di dollari tornò in Calabria dove ingrandì la piccola casa materna e si sposò. Quando nacque mia sorella, mio padre non le diede il nome di sua madre, come richiedeva la tradizione, ma la chiamò Clorinda, per l'eroina della *Gerusalemme liberata*, che aveva letto a lume di candela nella miniera in Pennsylvania. Che lampante testimonianza dell'esperienza culturale e intellettuale che un povero analfabeta calabrese aveva subito in sei anni passati in una miniera di carbone e in una bottega di calzolaio in America! E per dimostrare ancora di più quanto mio padre valutasse la sua esperienza intellettuale, diede a me il nome dell'amico che insegnandogli a leggere gli aveva aperto il mondo dei libri, invece di darmi il nome di suo padre che era morto quando lui aveva appena due anni.

Mio padre tornò in America altre tre volte lasciando sempre la famiglia in Calabria dove lui tornò permanentemente nel 1931. Nelle prime elezioni municipali della Repubblica Italiana del 1946 fu eletto primo assessore del comune nella lista Socialista e fu rieletto.

In un libro sugli italiani di Filadelfia (Pennsylvania), emigrati al principio del secolo, ci sono brevi biografie di 35 calabresi che loro stessi o i loro figli si erano affermati nelle professioni o nel commercio. Dei trentacinque emigrati tre erano medici, uno farmacista, e due avvocati. Fra i figli di quindici degli emigrati che erano manovali o artigiani c'erano 8 medici, 5 avvocati, due giudici, un prete, il Direttore della Guardia Pompieri, e il Commissario di Polizia della città. Il medico Giuseppe Fabiani, arrivato negli Stati Uniti nel 1902, stabilì a Filadelfia nel 1904 l'Ospedale Italiano Fabiani nel centro della Piccola Italia all'angolo della Decima Strada e Christian. Giovanni Ferdinando Ferraro nel 1902 fondò la Banca Calabrese al numero 802 della Settima Strada, e G.S. Piscitelli che era arrivato nel 1896 fondò la Banca Italiana-Americana. Quattro società di mutuo soccorso furono fondate prima della guerra del 1914 e sono rimaste in funzione fino agli anni Cinquanta o Sessanta: "Unione Calabrese", "Società Santa Caterina dello Ionio", "Società San Francesco da Paola di Maida", e "Società Fraterna Cosenza" che funziona ancora.

Preziose informazioni sui pionieri calabresi a Nuova York si trovano nel libro di Alfredo Bosi *Cinquant'anni di vita italiana in America* (11). Una delle prime società di mutuo soccorso fondata all'estero da emigrati fu la "Società Cittadini Calabro-Americani" (1888). Questa società si differenziava dalle altre perché gli animatori, specialmente Ettore Minervini, Giovanni Rinaldi e Pasquale Caruso, esortavano i soci a divenire al più presto cittadini americani per potere partecipare alla vita politica e "ottenere rispetto e influenza con l'arma del voto". Se ricordiamo che questi consigli venivano dati dalla Società Cittadini Calabro-Americani negli anni '80-'90 del secolo scorso possiamo ammirare e rispettare il coraggio di quei pionieri che fecero tanto per aiutare i loro correligionari in un periodo in cui una buona parte degli italiani più fortunati degli altri esercitavano la professione di sfruttare i connazionali.

Recentemente un altro gruppo di calabresi di emigrazione recente ha sentito il bisogno di tenersi a contatto fra di loro e nel 1976 fu fondata la *Calabria Regional Association* a Brooklyn (N.Y.). Sono circa cento soci che con le famiglie arrivano a più di trecento persone. La maggior parte vengono da Gioiosa Jonica, ma ce ne sono anche da Polistena, Villa S. Giovanni, Reggio, Catanzaro, Cosenza, Cinquefronti, Mammola, e Martone. Uno degli animatori del gruppo è il segretario, Vincenzo La Gamba di Polistena. Da tre anni, in collaborazione con la rivista *La Parola del Popolo* di Chicago svolgono concorsi annuali di poesia con concorrenti da tutte le parti degli Stati Uniti e dal Canada.

Le schede delle mie ricerche sui calabresi sono organizzate in tre gruppi, uno per provincia, e secondo il paese di origine degli emigrati. Ho scelto quelli più rappresentativi ed interessanti per questa relazione e comincio con Reggio ricordandovi che il numero di schede per ogni provincia è in relazione al nume-

ro di emigrati; cioè, più numerosi quelli di Cosenza meno numerosi quelli di Catanzaro e ancora di meno quelli di Reggio.

## REGGIO CALABRIA

Uno dei migliori libri sulla vita dei calabroamericani è *We Ride a White Donkey*, (12) scritto nel 1944; ebbe un successo enorme. La traduzione letterale del titolo è *Cavalchiamo un asino bianco*, ma coloro che sanno il dialetto di Reggio il titolo rappresenta l'espressione "u mittieru supra nnu scieccu jancu" che è esattamente ciò che fa l'autore. In una serie di dilettevoli vignette descrive la vita con tutte le sue peripezie di una famiglia calabrese nella Piccola Italia di New York. L'autore George Panetta nacque a Brooklyn nel 1910 da genitori emigrati da Reggio Calabria nel 1900.

Il calzolaio Carlo Buonato di Reggio emigrò a Philadelphia nel 1890 dove esercitò il suo mestiere con successo e con la moglie Maria (Maulella) educarono una famiglia di otto figli, uno dei quali Sebastiano, nato a Philadelphia nel 1907 si laureò in medicina e divenne specialista in ostetricia e ginecologia.

Un'altra coppia di Reggio che arrivò a Philadelphia nel 1901, Demetrio e Angelina Nicolo, gestì un negozio di generi alimentari e due dei loro sette figli si sono laureati, uno in medicina e l'altro in odontoiatria.

Parecchi figli di oriundi di Reggio a Philadelphia hanno avuto successo nel commercio e nell'industria: John Musitano è proprietario di una fabbrica di ricami, Joseph Yannone dirige una grossa agenzia di automobili, Frank Baratta è distributore di Radio e Vincent De Benedetto è proprietario di un supermercato.

Una delle ditte più importanti di rottami di ferro a San Francisco in California fu fondata e gestita fino a poco fa da Nicola Circosta, nato a Reggio nel 1897 ed emigrato negli Stati Uniti nel 1916. Cominciò la sua carriera da minatore nel West Virginia, lavorò in una acciaieria in Pennsylvania, nella ferrovia in San Francisco, poi in un cantiere di ferrovie, e quando, durante la depressione, fu licenziato, comprò un camion di seconda mano e cominciò a raccogliere e vendere rottami di ferro.

La città di Fort Lee del New Jersey, separata da New York dal fiume Hudson, è il centro che riunisce la maggior parte degli emigrati di Bagnara Calabria, ma ce ne sono anche parecchi in tutte le città adiacenti nella Contea di Bergen, e anche a New York e in Pennsylvania. Al principio del secolo i bagnaresi formarono una colonia a Brooklyn e i ceramidesi e pellegrinesi ne formarono una a Fort Lee dove nel 1929 stabilirono la *Società di Mutuo Soccorso San Rocco*. Nel 1947 fu fondata la *Pellegrina e Ceramida Mutual Aid Society*. Un gruppo di giovani emigrati negli anni Cinquanta e Sessanta nel 1969 organizzò una unione sportiva dalla quale nacque la squadra di calcio *U.S. Bagnarese* conosciuta dappertutto come una delle migliori negli Stati Uniti. Proprio stamotte sull'arco leggero sul giornale italiano di New York, *Il Progresso Italo Ameri-*

cano di giovedì 4 dicembre che la Bagnarese con un record di sette vittorie, un pareggio e una sola sconfitta, si era classificata campione d'inverno.

La maggior parte dei bagnaresi nel New Jersey fanno lavori di costruzioni. Uno dei pionieri è Dominic Cutrupi, nato a Ceramida nel 1888 e arrivato al New Jersey nel 1902, rappresenta il grande successo possibile in America durante la prima metà del Novecento e allo stesso tempo la forza fisica e spirituale necessaria per vincere gli ostacoli. Arrivato a 14 anni cominciò subito a lavorare per una compagnia che costruiva strade e, tre anni dopo, all'età di diciassette, era già imprenditore di scavi e poi di strade e, quando il ponte Giorgio Washington fu costruito nel 1929-30, Cutrupi costruì le strade di accesso al ponte. Oggi la ditta *Dominic Cutrupi & Sons*, e la *Plaza Construction Company* fanno più di cento milioni di dollari di affari annuali. Dei sei figli di Domenico Cutrupi e Maria Angela Giuffré i tre maschi lavorano da dirigenti nelle due ditte della famiglia. Centinaia di emigrati bagnaresi hanno lavorato e lavorano per le ditte fondate dall'emigrato loro paesano.

Il poeta italoamericano Joseph Tuccio nacque a Campo di Calabria nel 1917 e venne nel Connecticut coi genitori nel 1930. Si laureò all'università Columbia di New York e insegnò in un liceo prima di impiegarsi colla compagnia di dischi Columbia. Negli anni Quaranta pubblicò tre raccolte di versi con ottimi commenti critici (13). La prima raccolta *Childhood and Other Poems* (Infanzia e altre poesie) consiste di ricordi nostalgici della Calabria, di leggende calabresi e della traduzione del primo canto dell'*Inferno* di Dante, la sua migliore raccolta *My Own People* (La mia gente) in versi sciolti è un appassionato appello per un più giusto apprezzamento degli Italoamericani (14).

Maria Macri Lambert, che nacque a Cirella nel 1921 e fu portata a New York dai genitori all'età di nove mesi, il 3 gennaio 1978 divenne la prima donna dello stato di New York ad essere nominata giudice della Corte Surrogata della Contea di New York. Il padre, che faceva il barbiere a Cirella e lo fa ancora a New York, durante la cerimonia commentò: "Queste cose succedono soltanto in America" (15).

Girolamo Guerrisi di Cittanova emigrò nel 1905 a Lebanon in Pennsylvania e nel 1910 stabilì una ditta per la distribuzione di frutta (*Keystone Fruit Co.*) e poi nel 1916 fondò il pastificio *San Giorgio Macaroni Co.* che col tempo divenne il più importante degli Stati Uniti. Con la moglie Saveria Tortorelle ebbero dieci figli, cinque donne e cinque maschi che hanno partecipato e partecipano negli affari delle due imprese familiari. La San Giorgio pochi anni fa fu venduta al conglomerato industriale Hershey ma il figlio del fondatore, Robert C. Guerrisi continua da presidente della San Giorgio sotto la nuova direzione generale Hershey.

I contorti ulivi di Gioia Tauro, Laureana, e Taurianova sono ricordati con nostalgia assieme alla campagna e ai vecchi dei paesi dall'emigrata poeta Jean Feraca nella sua breve raccolta di versi del 1976 (16). Il medico chirurgo Giuseppe Polistina nato a Messignadi nel 1876 e laureato dall'Università di Napoli nel 1905, emigrò a Philadelphia dove fu uno dei primi medici della colonia ita-

liana e anche scrittore e poeta in lingua italiana di parecchie raccolte di versi (17). Anche due altri fratelli Leonardo e Vincenzo, ambedue farmacisti emigrarono ad Atlantic City nel New Jersey dove esercitarono la loro professione.

Giuseppe Mozino nato a Montebello Jonico nel 1897 emigrò a Philadelphia a 16 anni e lavorando da manovale di giorno e studiando di sera si fece ingegnere e divenne costruttore edile. Nel 1928 fu raggiunto dal fratello minore Pietro e tutti e due hanno avuto grandi successi nella costruzione e sono stati decorati dal Governo italiano.

Degni di ammirazione e rispetto sono i tre fratelli Suraci di Podagorni. Il primo, Domenico, emigrò al New Jersey nel 1897 all'età di soli 12 anni e si occupò subito presso una ditta che distribuiva tabacco Kentucky per la manifattura di sigari. Nel 1903, con l'arrivo del fratello Antonio, che aveva 14 anni, la piccola azienda già stabilita da Domenico per la compra e vendita di tabacco Kentucky, prese il nome di *Suraci Brothers*. Nel 1907 arrivò il terzo fratello Francesco, tredicenne a far parte della giovane e fiorente azienda. Durante la prima guerra Domenico rimase solo gestore degli affari mentre i fratelli si arruolarono nell'Esercito americano. Al ritorno questi fondarono a New York una compagnia per la manifattura di sigari americani *Glorifier Cigar Co.* Nel 1928 questa fu liquidata e comprarono una fabbrica che manifatturava sigari italiani tipo "toscani" *Parodi Cigar Co.* che, sotto la loro gestione, divenne quasi la fornitrice esclusiva di sigari italiani in tutti gli Stati Uniti e nel Canada. Tutti e tre i fratelli divennero cittadini statunitensi e sposarono italoamericane. Hanno avuto un totale di nove figli che hanno coadiuvato i genitori negli affari e le tre famiglie Suraci, quella di Domenico stabilita a Ramsey nel New Jersey e le altre due a Scranton in Pennsylvania hanno partecipato intensamente nella vita commerciale e sociale delle loro comunità e godono del buonvolere di tutti. Francesco fu decorato da Papa Pio XII con la Croce del Laterano.

Un'altra famiglia della Provincia di Reggio che va segnalata per il contributo apportato agli Stati Uniti da quattro generazioni di oriundi di San Lorenzo. La loro saga comincia coll'emigrazione di Giuseppe e Maria Jacovini nel 1870 a Philadelphia dove si stabilirono nel quartiere che doveva divenire la Piccola Italia della città. Gestivano un negozio di generi alimentari al pianterreno e una pensione per correzionali ai piani superiori. Ebbero un unico figlio, Peter, che frequentò le scuole pubbliche e fu il primo italoamericano a laurearsi dal *Pierce Business College*. Divenne Direttore di circolazione del quotidiano italiano *L'Opinione*, fondato nel 1906 dall'emigrato dal Cilento Charles C.A. Baldi, la cui figlia il Jacovini sposò e più tardi fondò il giornale italiano *Il Mattino* che pubblicò e redasse lui stesso. Fondò anche un'agenzia di pubblicità *Jacovini Advertising Agency*, e una fabbrica di bare *Italian Burial Casket Company*. Peter e sua moglie Grazia ebbero tre figli: Joseph e William sono direttori di pompe funebri e Peter jr., nato nel 1915, è *Chairman of the Board* della compagnia di pompe funebri *Pennsylvania Burial Company*, ed è anche Presidente della *Aetna Federal Savings and Loan Association*, un istituto bancario ipotecario fondato da italiani nel 1904 che è il più antico e più grande istituto del ge-

nere gestito da italoamericani. Sua figlia Elaine è un'attrice teatrale e cinematografica che appare spesso anche in televisione. La si potrà vedere nei film *Atlantic City USA* e *Blow Out* con John Travolta e diretto da Brian De Palma.

Concludo la rassegna reggiana con un emigrato più recente che prova ancora una volta che l'America si "può fare" anche oggi. Angelo Gimondo, nato a Siderno Marina nel 1934 venne a New York nel 1950 dove frequentò le scuole secondarie e poi si laureò al *Brooklyn College*. Si è dedicato all'insegnamento di lingue e attualmente occupa la carica di Vice Direttore dell'Ufficio di Insegnamento Bilingue della intera città di New York.

## CATANZARO

Uno dei più conosciuti emigrati calabresi in America all'inizio del XX secolo fu il poeta Michele Pane, nato ad Adami (CZ) nel 1876 e morto a Chicago nel 1956. Nipote del filosofo Francesco Fiorentino, iniziò ma non concluse gli studi classici. A diciotto anni (1894) emigrò a New York dove fondò e diresse un periodico, *Il Lupo*. Scrisse poesie dialettali e italiane che pubblicava nel periodico umoristico *La Follia* e poi raccoglieva in volumi. La maggior parte delle sue poesie furono ristampate da Bonacci a Roma nel 1967 col titolo *Musa silvestre*. Una rarità bibliografica è una sua strenna pubblicata a Capodanno del 1917 col titolo *Lu calavrisse 'ngrisatu* (Il calabrese anglicizzato). E' una lettera in venti ottave nella quale in un calabrese cosparso di parole inglesi italianizzate o meglio *americanitalian*, spiega al padre la sua posizione in America e lo invita a raggiungerlo. Ecco l'inizio:

"Dear Tata,  
te fazzu chista littera  
ppe' te dire ca io vòrra mu venissi  
puru tu dduve fighntta alla Mèrica,  
pperchi all'Italia 'un cè cchi fare cchiù.  
Lu tue Michele, ecà se chiama Màieu  
-- Ch'è di 'Ngrisatu, -- è misu 'mbissinissi,  
è notaru, è di Fùrmine, è di 'Ntrèpitu  
de Curte, oi tata mio, mu lu sai tu!" (18)

Esemplare è la carriera dell'avvocato Vincent L. Pitaro che proprio ieri, 6 dicembre è stato ordinato Diacono. Il sacramento degli ordini sacri gli è stato conferito dal vescovo di Brooklyn, mons. Francis J. Mugavero. Nato in Argusto (CZ) nel 1913 da una famiglia di contadini, frequentò le scuole elementari e poi lavorò in campagna fino al 1930 quando la famiglia emigrò in America. Lavorando di giorno e studiando di sera compì gli studi elementari, secondari e universitari in dodici anni; laureatosi in giurisprudenza nel 1942 iniziò una brillante carriera di avvocato. Nel 1944 sposò l'italoamericana Carmen Eufemia; hanno cinque figli tutti professionisti con lauree universitarie.

La poetessa e scrittrice italoamericana Helen Mollica Barolini, vedova del

poeta e narratore italiano Antonio Barolini (1910-1971), è un'italoamericana di terza generazione. Ha pubblicato poesie, novelle, saggi critici e traduzioni inglesi di opere di suo marito. Nel 1979 ha pubblicato un romanzo intitolato *Umbertina* (19) che è una saga di tre italoamericane della stessa famiglia. La nonna della scrittrice, Nicoletta Cardamone, emigrò col marito e figli da Castagna (CZ) nell'ultimo decennio dell'800. Dopo una sosta obbligatoria nella Piccola Italia di *Mulberry Street* a New York, i Cardamone riuscirono a trasferirsi a Utica, New York, dove comprarono casa e terreno e riuscirono a stabilire un grande mercato di frutta. Il padre della scrittrice fu presidente della ditta fondata dalla suocera, la *Syracuse Fruit Company*. La terza generazione include la scrittrice, parecchi avvocati, un giudice, un medico, un dentista, un musicologo, e parecchi uomini e donne di affari in vari rami mercantili. La scrittrice, vedova Barolini, ha tre figlie: la prima insegna letteratura italiana all'Università della California a Berkeley, la seconda è sposata con un artista e insegnante italiano e vivono ad Urbino, e la terza, chiamata Nicoletta come la nonna matriarca della famiglia, studia dramma al College Sarah Lawrence. La Barolini mi ha scritto che tutt'e tre le figlie sentono molto l'eredità italiana.

Il romanzo *Umbertina* è la storia di tre generazioni di donne e di due mondi. Le tre donne sono: Umbertina, la pioniera e matriarca, Margherita è la nipote che si ribella contro i genitori che vogliono americanizzarsi a tutti i costi, e viene in Italia per scoprire la Calabria della nonna, e qui sposa un poeta. Il matrimonio fallisce e lei muore in un incidente automobilistico. La terza donna del romanzo è la figlia di Margherita, chiamata Tina per la bisnonna Umbertina, e sebbene non l'abbia conosciuta se ne sente fortemente influenzata. I due mondi del romanzo sono la Calabria e l'America. Questo romanzo biografico è un autentico panorama dell'emigrazione italiana di massa, che ne testimonia i successi e i fiaschi, le gioie e le sofferenze. Ed è anche un tributo ben meritato alla abilità e alla forza della donna italiana emigrata che ha saputo adattarsi alle incredibili condizioni dei tempi ed ha garantito la sopravvivenza della famiglia, lavorando a casa e in fabbrica e partecipando valorosamente nelle lotte sindacali a partire dal famoso sciopero dei tessili di Waltham, Mass. nel 1912.

Il sindaco di Philadelphia dal 1972 al 1980 è stato Frank Lazzaro Rizzo, nato a Philadelphia nel 1920. Suo padre era emigrato da Chiaravalle Centrale (CZ) all'età di quindici anni nel 1908. Il sindaco Rizzo si arruolò al Corpo di Polizia di Philadelphia nel 1943 e dal 1967 fino all'elezione a sindaco nel 1972 era Commissario di Polizia. Suo fratello Joseph R. Rizzo ha fatto carriera nel Corpo dei Pompieri e attualmente occupa il posto di Commissario dei Pompieri. Il loro padre, suonatore di banda, fece il servizio militare nella Marina degli Stati Uniti durante la prima guerra mondiale e dal 1917 fece parte della banda musicale del Corpo di Polizia e dei Vigili del Fuoco di Philadelphia.

L'emigrato Francesco Saverio Riccio da Girifalco (CZ) in una sua poesia intitolata "La Scuola" rivela le condizioni degli emigrati calabresi a causa del loro analfabetismo,

"Nui simu ntra l'America  
 de tutti disprezzati  
 quasi quasi trattati  
 cuamo cani,  
 pecchi l'assai de nui  
 ebbi la sorte amara  
 a nu sapira dara  
 na pinnata".

ed esorta i genitori a mandare i figli a scuola anche se costa sacrifici,

"E si pe casu mai  
 vi mancano dinari,  
 mpignativi macari  
 la camisa".

perché ne vale la pena, e

"Cu sa mu leia e scriva  
 ognunu già lu sa  
 ca duva ca va va  
 si nda stragatta" (20).

Da Isca sul Jonio (CZ) vennero tre minatori allo stato di Pennsylvania negli anni '90, i fratelli Mirarchi, che lavorando alle miniere di Kulpmont riuscirono a metter su famiglia e tre dei loro figli divennero avvocati e tre figli dei figli divennero anche avvocati. Tutti e sei sono ancora attivi e rispettati; uno di loro, Charles Mirarchi jr. nel 1980 è stato eletto presidente della Conferenza di giudici dello Stato di Pennsylvania. Suo padre fu per anni presidente della Unione Calabrese di Philadelphia.

Un numero di famiglie che emigrarono da Maida (CZ) all'inizio del secolo contribuirono molto all'aumento della popolazione del New Jersey e della Pennsylvania: sette famiglie produssero un totale di cinquantadue figli! Il più famoso di questi fu lo scultore Giuseppe Donato (1881-1965). Si diplomò nel 1903 alla Accademia di Belle Arti di Philadelphia e studiò due anni, con una borsa di studio, alla Ecole des Beaux Arts a Parigi. Le sue statue adornano parecchie piazze di Philadelphia e di altre città del New Jersey e della Pennsylvania e altre sono in musei importanti. Una sua nipote, Florinda Donato è architetto. Frank Bilotta fu per molti anni uno dei direttori della sezione di Philadelphia del sindacato di lavoratori nell'industria di confezioni (Amalgamated Clothing Workers). Vincent Pileggi, anche di Philadelphia, è uno dei più conosciuti parrucchieri per signora e gestisce una dozzina di parrucchiere nei più eleganti magazzini nel New Jersey e di Philadelphia. Il nome delle altre famiglie oriunde di Maida sono Mancuso, Ciliberto, Talarico e Critelli.

Il professore di lingua e letteratura italiana all'Università di Pittsburgh Joseph Vittorio Greco nacque nel 1912 a Maierato (CZ) ed emigrò giovanissimo. È autore di una raccolta di *Canti e proverbi maieratesi* (21), spigolati fra i suoi numerosi compaesani nella città di Pittsburgh, Pa. Recentemente ha pubblicato *Chianti Way* (22) una raccolta di poesie che riflettono la "via dolorosa"

degli emigrati.

Santo Marsico di Miglierina (CZ) arrivò nel Delaware nel 1920 e si occupò subito presso la Alcoa Aluminum Co. e vi rimase per tutta la vita. Sposò un'italoamericana ed ebbero due figli che compirono gli studi universitari: David divenne analista di sistemi per la compagnia Pittsburgh Plate Glass e Franklin divenne chirurgo dentista nella città di Wilmington. Per un periodo di tempo fu presidente della Società di dentisti per bambini dello stato di Delaware.

Nella città di Long Branch nel New Jersey c'è una forte colonia di emigrati da San Pietro Apostolo (CZ) che insieme ad altri italoamericani fanno il 65 per cento della popolazione della città della costa atlantica. Uno dei miei studenti, Benito Sacco, mi ha scritto una relazione che testimonia il successo della sua famiglia in America. Emigrarono nel 1950 e marito e moglie si occuparono subito. Due anni dopo il marito fondò una propria ditta di giardinaggio ornamentale per le ville dei ricchi possidenti della città e dintorni. In pochi anni guadagnò abbastanza per comprare 650 acri di bosco nello stato di Maine. Attualmente hanno quattro figli: tutti studiano o hanno studiato e lavorano nella azienda vivaio del padre. La famiglia Sacco emigrata povera nel 1950 ma con forza e buona volontà, oggi è agiata, ma tutti continuano a lavorare. Ci sono due società italiane a Long Branch, una è chiamata "Società Americo Vespucci", e l'altra "Società Figli di Colombo".

Anche gli emigrati di Santa Caterina dello Ionio si son fatti onore. Lisa Aversa, nata a Philadelphia nel 1928, laureata in giurisprudenza a Yale nel 1952, è dal 1972 Giudice a Philadelphia e Professoressa nella Facoltà di legge della Temple University. Frank Trombetta (1890-1973) fece il giornalista e nel 1936 iniziò un programma in lingua italiana alla radio per gli italoamericani di Philadelphia e ha continuato le diffusioni fino alla morte.

La vita e le vicissitudini degli emigrati calabresi durante il primo quarto di questo secolo sono il soggetto delle *Poesie di Thomas Fragale* (23). Il Fragale era oriundo di Serrastretta (CZ) e visse nel New Jersey, a Pittsburgh, e poi a Kansas City.

Il *Progresso Italo Americano* del 10 giugno 1980 portava il seguente annuncio: "Un gruppo di oriundi di Soveria Mannelli (CZ) terrà la festa di San Giovanni sabato 28 giugno, di sera, a Yonkers, New York. Tutti i calabresi sono invitati".

Nel New Jersey ci sono almeno 5.000 oriundi di Spilinga (CZ). La colonia maggiore è a Newark e una meno numerosa è a Kenilworth, a 20 km da Newark. I primi pionieri spilingesi giunsero a Newark, al lato opposto del porto di New York, alla fine dell'800 e formarono una delle tre "piccole Italie" della città assieme ad altri calabresi. Le altre due erano formate da Abruzzesi e Avelinesi. Nel 1925 gli spilingesi formarono un circolo sociale che nel 1928 divenne il "Spilingese Political Club", chiuso nel 1935 e riattivato dopo la guerra. Dal 1974 organizza ogni anno la festa di San Michele Arcangelo e della Madonna della Fontana, santi protettori di Spilinga. I giovani del Club pochi anni fa hanno organizzato un "Gruppo Folkloristico San Michele" che è attivo nel mante-

nere la cultura spilingese. La colonia spilingese di Kenilworth fu fondata da Michele Cuppari nato a Spilinga nel 1902 e morto a Kenilworth nel 1971. Era emigrato a Newark nel 1920 e divenne distributore di carbone. Il suo lavoro lo spinse a Kenilworth dove si trasferì nel 1945 e attrasse molti connazionali. Nel 1954 gli italoamericani fondarono la "Società M. SS. di Monte Carmelo" che ancora oggi ha settanta soci e dal 1975 patrocina la "Società Sportiva Monte Carmelo" fondata dall'allenatore Tito Minniti. Hanno una buona squadra di calcio. La "Calabrian Association of America" è anche sita a Kenilworth. Uno dei miei studenti, Antonio Rizzo, mi ha fatto una relazione sulla storia della sua famiglia, emigrata da Spilinga a Newark nel 1956. Il padre prima fece il fruttivendolo, poi si occupò in fabbrica, e più tardi divenne imprenditore edile e si è fatta una posizione. Ha tre figli maschi, uno è mio studente universitario, e gli altri due fanno le scuole secondarie e anche loro frequenteranno l'università. Il figlio ha chiesto al padre se è stato soggetto a discriminazione e lui gli ha risposto che soltanto una volta, crede, ma non vi ha fatto caso e ha superato tutti gli ostacoli.

Il giornalista Vincent Giuliano, oriundo di Squillace (CZ) fondò a Chicago il giornale "La Tribuna del Popolo" e nel 1909 fu chiamato a Detroit dove fondò nel 1909 "La Tribuna Italiana del Michigan" che diresse per 53 anni: oggi è diretta da suo nipote.

Un emigrato da Tropea (CZ) del 1953 si è laureato in linguistica all'Università di Washington e dal 1960 insegna all'Università del Colorado. Ha pubblicato studi sulla linguistica e due raccolte di poesie in italiano (24).

Finisco la rassegna degli emigrati catanzaresi col citare la storia del novantenne Saverio Rizzo, nato a Cimigliano (CZ) nel 1887 e in America dal 1903, che è inclusa nel libro uscito nel 1979 "Gli emigrati parlano" (25). In questo libro, lo storico italoamericano Salvatore La Gumina trascrive la storia, previamente registrata su nastro magnetico, di tredici emigrati italiani fra cui due sono calabresi: il Rizzo e il sottoscritto. Saverio Rizzo era stato preceduto in America da due fratelli, uno dei quali era morto in un incidente minerario. Anche lui lavorò nelle miniere dello stato di N.Y., dove le condizioni prevalenti a quei tempi erano pessime. Se ne scappò e ha continuato a lavorare in varie occupazioni fino all'età di 65 anni. Pensionatosi, non sapeva che fare, e per mantenere la mente occupata decise di scrivere un romanzo in inglese. Finito il primo ne scrisse un altro, e poi un altro e all'età di 87 anni ne ha completati sei che vorrebbe pubblicare. Pubblicare romanzi è difficile, specialmente se scritti da un emigrato che aveva fatto appena la terza elementare, e in una lingua che non è sua. Chissà se il desiderio del bravo calabrese si compirà? Quello dell'altro calabrese di Ferruzzano (RC) Antonio Margariti si è avverato quest'anno con la pubblicazione di *America! America!*

Come per le province di Reggio e di Catanzaro anche per Cosenza seguirò l'ordine alfabetico dei paesi di origine degli emigrati, ma prima menziono quattro famiglie oriunde del capoluogo.

Luigi Villotti e la moglie Carmela Bonavoglia si stabilirono a Philadelphia nel 1884 e dopo pochi anni acquistarono una casa e aprirono un forno (Villotti Bakery) al pian terreno mentre abitavano ai piani superiori. Fecero buoni affari col pane italiano per i loro connazionali che venivano a stabilirsi a Philadelphia. Crebbe anche la famiglia con undici figli: sette femmine, due delle quali sposarono medici chirurghi, e quattro maschi dei quali uno morì bambino, uno si laureò in economia e finanza, uno continuò a gestire il forno e l'ultimo divenne commerciante all'ingrosso di farine.

Frank S. Rizzuto nacque a Deadwood, South Dakota nel 1905 da genitori cosentini che avevano seguito la costruzione della ferrovia e avevano stabilito la Ditta "Rizzuto Bros.", Fratelli Rizzuto. Il loro lavoro consisteva nel mantenere in ordine le rotaie della ferrovia. Il giovane Frank lavorava col padre e con lo zio e frequentava le scuole. Divenne avvocato ma continuò a lavorare col padre e alla sua morte ereditò l'azienda che ha incrementato fino a divenire uno dei maggiori impresari di Denver Colorado e Omaha, Nebraska.

Natalia Pinto, nata a Cosenza nel 1959 venne nel New Jersey con la famiglia nel 1965. Il padre lavorava in un cinema a Cosenza, in America fa l'elettricista. Natalia è al terzo anno di università al William Paterson College del New Jersey dove studia musica e aspira a una carriera di cantante. Recentemente ha inciso un disco intitolato "Telegramma d'amore" che è popolare nei programmi di radio italiani.

Giovanni Pugliese e la moglie Alessandrina Carbone emigrarono all'inizio del secolo per raggiungere il cugino Francesco Fera nella Pennsylvania occidentale (Rossiter) che era divenuto notaio e proprietario di una miniera di carbone e dell'unico teatro in paese. Giovanni cominciò a lavorare nelle miniere e nacquerò nove figli. Ma quando il primo aveva soli 15 anni il padre si ammalò per un attacco di calcoli alla cistifellea: fu operato da un giovane medico inesperto, ebbe un'emorragia e morì. Tutti i figli si occuparono e riuscirono a mantenere la famiglia intatta e allo stesso tempo frequentarono scuole e fecero carriera. Uno dei fratelli divenne Manager di un grande hotel a Washington, D.C. e portò con sé il resto della famiglia. Un altro fratello divenne chef di quattro alberghi, il terzo divenne ingegnere civile, le cinque sorelle tutte hanno fatto carriera. L'ultimo maschio Peter F. Pugliese si laureò in giurisprudenza e attualmente è procuratore legale per le compagnie: "Bell Telephone Co. of Pennsylvania" e "Diamond State Telephone Co. of Delaware". È presidente e fondatore del "American Institute for Italian Culture". Ha sposato un'italoamericana Ida Rosa, che è anche lei avvocato e hanno tre figlie: la prima è chirurga e psichiatra, la seconda avvocato, e la terza sta per finire gli studi di medicina.

L'italoamericano che occupa il posto più alto nel sistema giudiziario ame-

ricano è il giudice Ruggero J. Aldisert della Corte di Appello per il Terzo Circuito degli Stati Uniti che include gli stati di Pennsylvania, New Jersey, Delaware e le Virgin Islands. Nacque nel 1919 a Carnegie, Pa., da Giovanni Aldisert e Elizabeth Magnacca, oriundi di Acquaformosa (CS).

Il giudice della Corte Suprema dello Stato di Pennsylvania Luis L. Manderino nacque anche lui in Pennsylvania (Monessen) nel 1929 da Angelo Manderino e Angelina Reda, oriundi calabresi. L'italoamericano Frank Montemuro jr., i cui nonni emigrarono da Santo Stefano di Rogliano il nove gennaio 1881, ha assunto la carica di Giudice della Corte Superiore di Pennsylvania. Questi tre magistrati godono di una reputazione invidiabile e fanno onore ai trenta milioni di italoamericani.

Successo in un altro campo lo ebbe Angelo Siciliano, bambino debole e malaticcio nato ad Acri (CS) verso la fine del secolo scorso. Portato in America nel 1904, a 15 anni pesava meno di 40 chili. Quando fu picchiato da un compagno più forte decise di sviluppare i suoi muscoli facendo esercizi muscolari appresi osservando un leone allo Zoo. Riuscì così bene che nel 1922 fu dichiarato "L'uomo dal corpo perfetto". Qualcuno gli disse che somigliava a una statua di Atlas in una banca del vicinato, gli piacque il paragone e si cambiò il nome in Charles Atlas. Più tardi iniziò un corso per corrispondenza per lo sviluppo del fisico che ebbe molto successo e Charles Atlas divenne famoso e anche ricco. Morì nel 1972 a Brooklyn dove era sempre stato.

Il sarto e suonatore di clarinetto Vincenzo Costanzo di Aprigliano (CS) venne a Philadelphia nel 1902 e si occupò presso il magazzino Gimbel Bros, ma suonava il suo clarinetto ad ogni occasione. Dei cinque figli che ebbe uno, Frank Costanzo nel 1941 divenne uno dei primi violini della Philadelphia Orchestra: ha anche insegnato in vari conservatori e ha diretto orchestre.

Il sarto Fortunato Gigliotti e la moglie Concetta Scalzo di Rogliano (CS) emigrarono anche loro a Philadelphia col figlio Giuseppe nato a Rogliano nel 1897. Questi studiò musica e divenne primo clarinetto nella Philadelphia Orchestra, poi si dedicò all'insegnamento di musica in vari conservatori ed ha avuto grande influenza sulla vita musicale di Philadelphia. Suo figlio Anthony Gigliotti, nato a Philadelphia è il primo clarinetto della Philadelphia Orchestra.

William Sena, nato a Luzzi (CS) nel 1905 venne a Philadelphia nel 1913 e si dedicò allo studio del ballo, sotto maestri famosi quali Luigi Albertini e Michael Fokine; divenne ballerino e poi maestro di balletto e coreografo per la compagnia operistica di Philadelphia per molti anni.

Associato in un'altra fase della musica è Fred M. Morelli, nato a Chicago nel 1889 da genitori oriundi da Morano Calabro (CS). E' un uomo di affari che ha fatto fortuna e negli anni Cinquanta era presidente della Century Music Co., e controllava la Brandon Music Co., e la Frederick Music Co., case che pubblicavano canzoni popolari.

Una mia studentessa di Trenton, la capitale del New Jersey, mi ha scritto una relazione sul nonno, Giuseppe Azzinaro e sulla nonna Carrie Rago ambedue nati a Bisignano (CS), ma conosciutisi e sposatisi a Trenton dove fin dal princi-

pio del secolo c'è un buon numero di calabresi. I bisignanesi fondarono nel 1919 la "Società di Mutuo Soccorso di San Francesco di Bisignano" che ancora oggi ha settanta soci.

A Trenton c'è anche un buon numero di pediviglianesi e negli anni fra le due guerre ce n'erano molti di più. Mio padre fu uno dei pochi oriundi di Scigliano (CS) ad andare a Trenton quattro volte. Anche nello stato di Utah emigrarono molti calabresi per lavorare nelle miniere. Filippo Notarianni, nipote di oriundi pediviglianesi è oggi storico della Società Storica dello Stato di Utah (26).

E' questo il momento opportuno per narrarvi brevemente le mie esperienze americane. Nacqui a Scigliano nel 1912, feci le scuole elementari e medie fino alla prima media, ma allo stesso tempo imparai il mestiere di calzolaio, come mio padre. Nel 1935 presi la licenza liceale e andai all'Università Rutgers, sita a New Brunswick, dove seguivo le lezioni la mattina e lavoravo in una calzoleria nel pomeriggio. Mi laureai in lingue romanze nel '38, presi la Laurea di *Master* nel '39 e il primo luglio dello stesso anno fui assunto dall'Università come insegnante di lingue romanze col compito di sviluppare l'insegnamento di italiano, che ancora non s'insegnava a Rutgers. Da quarantun'anni insegno alla stessa università e sono riuscito a crearvi il miglior Dipartimento d'Italiano degli Stati Uniti. Per 19 anni fui eletto preside della facoltà di lingue romanze e quando nel 1971 il dipartimento fu diviso in tre distinti dipartimenti, quello italiano aveva sei professori ordinari (Full Professors) e cinque altri professori a vari livelli. Dal 1977 al 1980 sono stato Vice Rettore dell'Università e questo anno l'Università ha riconosciuto la mia seniorità nella intera facoltà e sono stato nominato Gonfaloniere dell'Università per le cerimonie del conferimento delle lauree. Potrei aggiungere un importante dettaglio. Mentre lavoravo da calzolaio e frequentavo le scuole serali nel 1932, organizzai un sindacato di operai calzolari e divenni segretario per due anni.

L'emigrato Francis X. Mancuso, nato a Casale Bruzio (CS) nel 1887, arrivò bambino a New York, divenne avvocato e fu uno dei primi italoamericani ad essere nominato giudice nella città di New York nel 1921.

Giovanni Arcieri di Castrovillari (CS) si laureò in medicina a Roma nel '22, emigrò a New York nel '23 e da allora ha svolto un'attività scientifica importantissima. Le sue numerose opere scientifiche sono state pubblicate in Italia e in America.

Il coriglianese Francesco Grillo emigrò a New York nel 1921 ed ha svolto un ruolo importante da storico della cultura e delle lettere calabresi. Ha pubblicato una trentina di opuscoli e volumi, la maggior parte a Cosenza, ma diffusi in America.

Giovanni Caprino nato a Fagnano Castello (CS) emigrò all'età di sedici anni, richiamato da un cugino che gli anticipò quaranta dollari per il viaggio. Sbarcò a Boston diviso dai compagni e sbagliò treno. Finalmente arrivò e si occupò subito nella ferrovia col salario di dollari 1.75 al giorno (dieci ore) sei giorni la settimana, ma la temperatura segnava venti gradi sotto zero. Cambiò

lavoro e abitazione spesso e nel 1917 venne alla città di Elizabeth nel New Jersey dove si occupò presso la fabbrica di macchine da cucire Singer e conobbe Carmela Rinaldò che sposò. Ebbero 6 figli, due morirono a pochi mesi di età, gli altri quattro tutti frequentarono le scuole elementari e secondarie. Giovanni Caprino nel 1978, all'età di 82 anni aveva nove nipoti dei quali uno è ingegnere, uno avvocato, una maestra di scuola, uno frequenta l'università e gli altri cinque hanno tutti fatto il liceo e lavorano in uffici pubblici e industriali. Il nipote Peter Busicchio, mio studente, che mi ha scritto la relazione, è molto orgoglioso del nonno e della nonna, entrambi hanno lavorato quasi sessant'anni per portare su una famiglia che fa onore all'Italia e all'America. Naturalmente i coniugi Caprino hanno sofferto, specialmente negli anni Trenta durante la depressione, ma delle sofferenze non ne parlano mai, ricordano soltanto i tempi felici, come la 'donzelletta' del Leopardi.

Durante gli anni Cinquanta e Sessanta il più importante costruttore di acquedotti e fognature della zona Pennsylvania, Ohio, e West Virginia era Ralph A. Marino figlio di oriundi di Lago (CS) nato a Vandergift, Pa. nel 1906.

L'esperienza del Professore Joseph G. Fucilla di Evanston, Illinois è molto interessante. I suoi genitori emigrarono da La Motta (CS) nel 1891 perché al padre, che era calzolaio, era stato promesso lavoro in una fabbrica di scarpe a Binghamton, New York. Ma arrivato lì, le macchine avevano rimpiazzato gli uomini e lui, senza danaro per poter rimpatriare, trovò lavoro da manovale in ferrovia. Poi si trasferì a Chicago dove trovò lavoro in una cava di pietra e nel 1900 era a Racine, Wisconsin dove infine poté occuparsi presso un'industria siderurgica. Il figlio narra (27) che per passare le lunghe serate d'inverno il padre leggeva per la famiglia romanzi cavallereschi e lui rimase così impressionato dalle avventure di "Guerino detto il meschino" che ne adottò il nome e da Joseph Fucilla divenne Joseph Guerin Fucilla. Con queste letture gli emigrati tenevano vivo l'uso dell'italiano in luoghi remoti dove gli Italiani erano pochi e i giornali pubblicati per loro non arrivavano. L'italiano non s'insegnava nella scuola di Racine e il bambino Fucilla ricevette lezioni dal ministro della chiesa evangelica italiana. Laureatosi in lingue romanze, Fucilla è stato professore di italiano e di letteratura comparata all'Università Northwestern fino al 1965 quando divenne Emerito. È stato Direttore della rivista *Italica* e ha pubblicato parecchi studi in italiano e in letteratura comparata. Nel 1949 l'Accademia Cosentina lo elesse socio. Ancora oggi a 83 anni, Fucilla continua a fare ricerche e a pubblicare articoli e recensioni (28).

Parecchi muratori di Montalto Uffugo (CS) emigrarono allo stato di Delaware e trovando abbondante lavoro nelle costruzioni edili delle città di Wilmington, New Castle e Newport richiamarono famiglie e parenti: tutti hanno 'fatto l'America'. Il primo ad arrivare nel 1913 fu il diciottenne Giuseppe Rizzo che si occupò subito da muratore e in pochi anni divenne capomastro. Nel 1919 sposò l'italo americana Angelina Craparelli ed hanno 8 figli. Col tempo il Rizzo smise di fare il capomastro per altri e fondò la propria ditta di costruzioni edili nella quale sono associati i quattro figli maschi e una delle quattro femmine,

che è segretaria della ditta. La Ditta Rizzo ha lottizzato e costruito case nella zona di Wilmington chiamata Rose Hill col nome di "Rizzo's Little Village" (Piccolo villaggio Rizzo). Michelina Rizzo, sorella di Giuseppe, lo raggiunse col marito Giuseppe Capano e il figlio Francesco di due anni nel 1921. Anche Giuseppe Capano lavorò da muratore per varie ditte, inclusa quella del cognato Rizzo. Il bambino Francesco divenne Frank e crescendo ha continuato la tradizione familiare nella muratura ed è divenuto anche lui capomastro e costruttore di case.

Due altri nipoti di Giuseppe Rizzo, figli della sorella Angelina ed Erminio De Seta vennero a Wilmington. Eduardo De Seta, nato a Vaccarizzo di Montalto Uffugo nel 1919 venne in America nel 1934, frequentò una scuola industriale apprendendo il mestiere di ottonaio e col tempo divenne capomastro per installazioni di riscaldamento e di aria condizionata. Fece il soldato nell'esercito americano durante la seconda guerra mondiale, sposò un'italoamericana ed hanno tre figli. Luigi De Seta, fratello di Eduardo, nato a Vaccarizzo di Montalto Uffugo nel 1914, arrivò a Wilmington nel 1932 e divenne calzolaio; anche lui fece il soldato durante la seconda guerra, e poi stabilì una calzoleria nella città di Wilmington dove sposò Mary Sansone nel 1936 ed ebbero due figli.

Quasi incredibile è la saga di sette giovani emigrati da Rocca Imperiale (CS) che si stabilirono a Philadelphia, i primi sei da sarti e l'ultimo da barbiere, e con grandi sacrifici e sicura guida morale fecero studiare i figli e assicurarono loro carriere professionali eccezionali per quei tempi, anche in America.

Leonardo Battafarano fu il primo ad emigrare nel 1878 e suo figlio Theodore, nato nel 1905, si laureò in medicina nel 1929; due nipoti del Battafarano divennero anche medici chirurghi. Giovanni Fortunato emigrò negli anni '80 e suo figlio Frank divenne avvocato nel 1943. Antonio Marino emigrò nel 1895 e tre figli suoi si laurearono: Dante in medicina, John in lingue straniere, e Philip in chimica. Giuseppe Duca arrivò in America nel 1898 e suo figlio Philip nato nel 1911 si laureò in medicina e chirurgia nel 1935. Ernesto Salandria venne a Philadelphia nel 1903 e suo figlio Vincent divenne avvocato nel 1951, sua sorella Rose sposò il medico John Capista. Giuseppe Troncelliti emigrò nel 1902 ed ebbe due figli, ambedue laureati. Florindo, nato nel 1913 divenne avvocato nel 1945. Mario si laureò in medicina e si specializzò in anestesia e per anni fu primario di anestesia al Pennsylvania Hospital. Giovanni Troncelliti arrivò in Pennsylvania nel 1905 e lavorò da barbiere. Suo figlio Manrico nato nel 1915 si laureò in chirurgia nel 1941 e divenne primario di chirurgia all'ospedale di Norristown, Pa.

Prima della fine dell'800, dovettero emigrare da Moggiano Gravina (CS) molti cittadini che si stabilirono a Philadelphia: infatti nel dicembre del 1901 il Tribunale approvava lo statuto della "Società italiana per la protezione mutua Gian Vincenzo Gravina della città di Roggiano Gravina Provincia di Cosenza" (Italian Society for Mutual Protection Gian Vincenzo Gravina of the Town of Roggiano Gravina Province of Cosenza), a richiesta dei cinque rappresentanti responsabili Raffaele Alfano, Salvatore D'Agostino, Frank Frasetti, Angelo

Principato e Francesco Rossi. Non so esattamente quanti soci ci fossero, ma suppongo più di cinquanta perché gli amministratori per quel primo anno furono 22: presidente, vice presidente, 3 segretari, tesoriere, censore, 2 revisori di conti e dodici consiglieri e un delegato a mantenere l'ordine. E' interessante che questo gruppo di contadini, braccianti e qualche artigiano scelse il letterato Gravina come patrono della colonia roggianese. La società prosperò e col tempo acquistarono una propria sede e costruirono un centro ricreativo che funziona ancora oggi. I discendenti dei Roggiani, come quelli di altri gruppi di emigrati italiani, si sono immessi nel sistema americano e hanno fatto conquiste sociali ed economiche. Un nipote di uno dei dodici consiglieri della Società nel 1901, Charles Patitucci, è stato mio studente l'anno scorso e mi ha scritto una relazione sull'esperienza americana della sua famiglia per tre generazioni. Un professore di economia alla Villanova University del Pennsylvania, mi ha scritto il 14 giugno 1980 offrendomi informazioni sui suoi genitori emigrati da Roggiano Gravina nel 1921: mi diceva che è orgoglioso del suo retaggio calabrese, il professor Joseph L. Lucia.

Uno dei più vecchi e diffusi settimanali italiani d'America dalla fine dell'800 alla seconda guerra mondiale fu "La Follia di New York", fondato nel 1893 dall'emigrato di San Pietro in Guarano (CS), Francesco Sisca assieme ai suoi figliuoli Marziale ed Alessandro, conosciuto col pseudonimo di "Cordifero". Oltre ad articoli e saggi di conosciuti giornalisti, *La Follia* pubblicava poesie in italiano e nei vari dialetti degli emigrati scrittori e per molti anni riproduceva in ogni numero una caricatura di Enrico Caruso, che era amicissimo del direttore, Marziale Sisca. *La Follia* si pubblica ancora oggi, mensilmente, e ne è direttore Michael Sisca, figlio di Marziale.

Il cosentino Italo Falbo fu per anni direttore del giornale "Il Progresso Italo Americano". Paolo Parisi da Cariati (CS) dal 1909 al 1929 rappresentò vari giornali italiani a New York, e dal '29 in poi diresse l'altro giornale italiano di New York "Il Corriere d'America", anche questo a circolazione nazionale.

Il biochimico Francesco Cerbini di Saracena (CS) venne negli Stati Uniti nel 1921 e ha fatto una brillante carriera con ricerche in biochimica e la sua applicazione al cancro. E' stato direttore di ricerche di vari rinomati laboratori e dal 1947 è stato presidente e direttore di ricerche della "Cerbini Research Corporation", da lui fondata e coadiuvato dai figli Achille e Innocenzo. Il loro laboratorio ha prodotto, fra altri, i medicinali *Acerbine* e *Cerbatrol*.

Per concludere vorrei menzionare alcuni calabresi americani di fama nazionale.

**Politica:** L'onorevole Frank Annunzio nacque a Chicago nel 1915 da genitori calabresi, si laureò in pedagogia, insegnò per parecchi anni nelle scuole secondarie, e da quasi vent'anni rappresenta lo stato dell'Illinois a Washington nella **Capitol Hill**.  
**Arte:** Giovanni Castano (Gasperina, CZ, 1896-Boston 1978) portato nel Massachusetts dai genitori nel 1904 si diplomò dal Museo di Belle Arti di Boston nel 1922 e stabilì la "Castano Art Gallery". Le sue pitture sono esposte in parecchi

importanti musei degli Stati Uniti. Si è dedicato anche a disegnare scene per il teatro lirico per la Boston Opera House e per la Cincinnati Grand Opera, ha anche eseguito pitture murali e ha avuto un grande influsso sullo sviluppo della pittura moderna negli Stati Uniti, incoraggiando giovani artisti con l'esposizione dei loro lavori nelle sue gallerie.

**Disegno - Film:** Gregory La Cava nacque a Towanda, Pa., nel 1892 da genitori calabresi; studiò disegno al Art Institute di Chicago e al Art Student League di New York. Fece il caricaturista per i giornali "New York World" e "New York Sun", poi nel 1915 divenne pioniere nel campo di disegni animati con la produzione di "Happy Hooligan" e "The Katzenjammer Kids" e dal 1925 si dedicò alla direzione di film.

**Film:** Il direttore di tutti i film di James Bond, eccetto uno, è Albert Romolo Broccoli, nato a New York nel 1909 da genitori oriundi calabresi.

**Musica:** Il più famoso compositore di musica leggera americana — che ha composto più di 300 canzoni popolari e ha musicato riviste e composto innumerevoli colonne sonore — è Harry Warren, nato Salvatore Guaragna a Brooklyn, undicesimo di dodici figli del calzolaio calabrese Antonio Guaragna e sua moglie Rachele De Luca.

**Medicina:** Il più famoso calabrese in America è il Premio Nobel Renato Dulbecco. Nato a Catanzaro nel 1914 si laureò in medicina a Torino nel 1936 e venne negli Stati Uniti nel 1947. Fu all'Università dell'Indiana dal '47 al '49, all'Istituto Salk di San Diego dal '63 al '71, a Londra dal '71 al '77 e dal '77 di nuovo all'Istituto Salk. Ricevette il Premio Nobel per la medicina nel 1975.

Scusatemi di aver menzionato troppi nomi e troppe date, ci tenevo a darvi una idea globale delle vicissitudini dei tanti calabresi americani, e ce ne sono tanti degni di essere ricordati che io mi rammarico di averne potuto ricordare soltanto una piccola parte. Mi auguro che la Deputazione di Storia Patria per la Calabria in un prossimo futuro dedichi un intero convegno alla scoperta dei calabresi negli Stati Uniti.

NOTE

- (1) G. Scalise, *L'emigrazione dalla Calabria*, Napoli 1905; G. Bonacci, *Calabria e emigrazione*, Firenze 1908; D. Taruffi et al., *La questione agraria e l'emigrazione in Calabria*, Firenze 1908; A. Caputo, *Inchiesta sulle condizioni del lavoro agricolo e sugli effetti dell'emigrazione nella provincia di Cosenza*, Roma 1909; M. Gentile, *Il problema dell'emigrazione in Calabria*, Roma 1923; J. Lopreato, *Peasants No More: Social Class and Social Change in an Undeveloped Society*, San Francisco 1967.
- (2) Città della Colombia sul mar caraibico, sede vescovile sin dal 1534.
- (3) *Le memorie della città di Scigliano. Scritte dal Dottor Francescantonio Accatatis (1749), Arciprete e Patrizio della medesima, colle addizioni e note di un dilei cittadino. Il Dottor Rosario Gualtieri (fine del '700)*, Capo VII, f. 145. Pubblicato a cura di Isidoro Pallone col titolo *Storia di Scigliano*, Cosenza 1965.
- (4) E. Franzina, *La grande emigrazione*, Venezia 1976, p. 57.
- (5) *Historical Statistics of the U.S.A.*, Washington 1960.
- (6) Mastro Bruno (Bruno Pelaggi 1837-1912) *Due poeti dialettali calabresi*, Rovito (CS) 1980, p. 9.
- (7) *Canti sociali e politici del Cilento*, Casalvelino Scalo 1975.
- (8) M. Salerno, *Pampuglie*, Cosenza 1975.
- (9) Galzerano Editore, Casalvelino Scalo 1980.
- (10) E. L. Biagi, *The Italians of Philadelphia*, New York 1967.
- (11) A. Bosì, *Cinquantanni di vita italiana in America*, New York 1921.
- (12) G. Panetta, *We Ride a White Donkey*, New York 1944.
- (13) *Childhood and Other Poems*, Bedford Hills, New York 1941; *Thammuz and Astareth*, New York 1942; *My Own People*, New York 1943.
- (14) O. Peragallo, *Italian-American Authors and Their Contribution to American Literature*, New York 1949, pp. 215-217.
- (15) *The New York Times*, 4 gennaio 1978.
- (16) *South from Rome: Il Mezzogiorno*, Monterey, Kentucky 1976.
- (17) E. Biagi, cit.
- (18) M. Pane, *Lu Calaurise 'Ngrisatu*, New York 1917, p. 3.
- (19) H. Barolini, *Umbertina. A Novel*, New York 1979.
- (20) F.S. Riccio, *Poesie in vernacolo calabrese ed in italiano*, Riverside, N.J. 1926.

- (21) Roma 1965.
- (22) Padova 1979.
- (23) Kansas City, Mo. s.d. (1929).
- (24) *Battesimo*, Toronto 1963; *Triade americana*, Roma 1966.
- (25) *The Immigrants Speak! Italians Tell Their Story*, New York 1979.
- (26) *Beehive History 4*, Salt Lake City, Utah 1978, pp. 10-14.
- (27) In una autobiografia in manoscritto e in una lettera all'autore.
- (28) Deceduto il 22.3.81.

*In memoria di Antonio Guarasci (1918-1974), primo Presidente della Regione Calabria, studioso della società calabrese e del problema dell'emigrazione, il convegno si è trasferito, l'8 dicembre, a Rogliano, suo paese natale e dove è sepolto.*

*A Rogliano è stata tenuta una tavola rotonda, moderata dal prof. Gaetano Cingari, di cui riportiamo di seguito alcuni interventi.*

INDICAZIONI DI STORIOGRAFIA  
E DI RICERCA SULL'EMIGRAZIONE

Ercole Sori

Per spiegare i motivi che sono all'origine di un convegno sulla storia della emigrazione calabrese, occorre innanzi tutto segnalare che negli anni più recenti vi è stata una ripresa degli studi (italiani e non) sull'emigrazione (italiana e non). Questa riapertura dei lavori assume il sapore di un bilancio storiografico attorno ad un fenomeno ormai esauritosi: l'emigrazione di massa dall'Europa ed entro l'Europa tra '800 e '900.

La storia dell'emigrazione italiana, in particolare, ha subito una svolta negli appena trascorsi anni '70, superando, con ogni probabilità, un punto di non ritorno. I saldi migratori nazionali, infatti, per la prima volta dopo molti decenni, si sono annullati, diventando anzi positivi, con correnti di espatrio che risultano inferiori alla somma dei rimpatri e degli immigrati stranieri in Italia. Se è ancora presto per dire che l'Italia si è trasformata da tradizionale paese d'esodo in paese di immigrazione, soprattutto nei confronti delle aree arretrate extra-europee, si può dire con sicurezza che oggi la nozione stessa di "emigrazione", elaborata nel secolo scorso accanto al più antico concetto di "colono", è profondamente mutata. Probabilmente ad essa dovremmo sostituire il termine "mobilità", e non per una questione meramente terminologica: nel linguaggio corrente, ad esempio, l'appellativo di "trasfertista" (lavoratore temporaneamente all'estero per un contratto di lavoro con una impresa nazionale o non) sta ormai prevalendo largamente su quello di "emigrante".

Un secondo fattore di stimolo degli studi è la crescente esigenza di una "storia totale", una storia cioè che integri apporti disciplinari ed abbatta compartimenti stagni classificatori della realtà (politica, economica, culturale, sociale). L'analisi del fenomeno emigratorio si presta egregiamente a questa integrazione di apporti e di piani, offrendo in particolare alla storia sociale, la cui crescente fortuna è forse il dato più caratteristico delle recenti tendenze storiografiche, una palestra per l'affinamento di strumenti e l'individuazione di problemi.

Spentesi le polemiche ed esplicitati un po' meglio i giudizi di valore, che avevano sempre immesso una forte carica di emotività e pregiudizio nel dibattito sulla emigrazione italiana tra Ottocento e Novecento, sembra oggi possibile riesaminare l'intero arco storico del fenomeno entro una maglia scientifica-

mente meglio ancorata, e perciò più obbiettiva, di modelli di interpretazione, intesi come sistemi di relazioni tra variabili della più varia specie (spesso quantificabili e perciò verificabili sperimentalmente). Questo nuovo *animus* metodologico ha posto su un terreno completamente diverso lo schema "cause-effetti" dell'emigrazione italiana, da sempre alla base di qualsiasi tentativo di abordare "scientificamente" il problema. Questo schema è consistito per molto tempo in una elencazione, spesso lunga e data in forma qualitativa, di cause ed effetti dell'emigrazione in epoche e luoghi dati, avendo tuttavia già in mente un diverso problema: la valutazione del saldo netto tra costi e benefici. Il saldo, dunque, saltava fuori al termine della elencazione, dopo una più o meno arbitraria ponderazione tra effetti "positivi" ed effetti "negativi", ove il segno più e il segno meno venivano attribuiti sulla base di generalissimi orientamenti di valore. Questi orientamenti, spesso strutturati in forma di ideologie, erano quasi sempre impliciti ed intrinseci di considerazioni molto prossime al piano morale: ad esempio, che abbandonare la propria terra fosse comunque un male; oppure, che avviare il paese sulla allora ripida salita del "progresso" fosse un obbiettivo da perseguire ad ogni costo.

Sulla base di questa "teleologia esterna" dell'emigrazione italiana, essa veniva interpretata e giudicata da analisti ed osservatori più o meno contemporanei, che si accontentavano spesso di accostare semplici concomitanze anziché verificare relazioni, con negative conseguenze a cascata sulla stessa produzione storiografica odierna, qualora essa scambi le opinioni per dati. Ancor oggi il rischio è di perdere di vista quel carattere fondamentale dell'emigrazione ottocentesca che la permea e che potremmo chiamare autonomia del sociale. Questa autonomia assume più significati, a cominciare da quello per cui in Italia l'emigrazione di massa all'estero, racchiusa entro il cinquantennio che va dagli anni '70 del XIX secolo agli anni '20, si svolge in un quadro di pressoché totale liberismo, non ingerenza dei pubblici poteri e, anzi, con una forte carica di sospetto e contrapposizione tra emigranti e Stato. Un ulteriore significato emerge dall'ovvia constatazione secondo cui chi emigrava lo faceva perché presato da varie urgenze, tra le quali la soluzione di alcuni problemi economici individuali e familiari, e non certo per riequilibrare con le rimesse la bilancia dei pagamenti, anche se questo era poi il risultato secondario collettivo. Tuttavia in sede storiografica la vicenda emigratoria va sempre valutata su entrambi i piani, quello privato e quello collettivo, poiché decisioni ed esperienze connesse con l'emigrazione, malgrado il loro carattere di massa, furono sempre fortemente imbevute di individualismo. Anzi l'espatrio costituì spesso l'atto traumatico con il quale molti si scollarono di dosso, più rapidamente di quanto loro consentisse l'evoluzione naturale della struttura economico-sociale, il peso soffocante del "comunismo" agrario, della famiglia patriarcale, del controllo sociale paesano. Allo stesso modo l'espatrio fu spesso l'estrema manifestazione individuale di conflitto e protesta quando l'organizzazione economico-sociale o i rapporti di forza esistenti in alcuni settori e aree del paese non consentivano a quel conflitto di istituzionalizzarsi, di esprimersi cioè in forma collettiva e organizzata.

Alla luce di questa duplicità dei piani di analisi, nuove ricerche con metodi aggiornati dovrebbero mettere meglio in luce il legame delle singole storie emigratorie con i cicli familiari, con le strategie ed i modelli di adattamento del gruppo primario in risposta all'evoluzione economico-sociale complessiva (ciclo economico).

Le possibilità di riesaminare modelli di interazione tra variabili economiche, sociali, culturali e politiche aumentano diminuendo la scala di osservazione. Di qui l'opportunità di fare di un congresso regionale sulla storia dell'emigrazione non uno scampolo geografico del fenomeno nazionale, ma un laboratorio di verifica di ipotesi interpretative, anche disaggregando ulteriormente a livello di zona, di paese. E' a questa scala, infatti, che l'approccio microstorico, fortemente provveduto della strumentazione antropologica, può ottenere i risultati migliori. Non si abbia dunque timore di andare a riesaminare i singoli emigranti e loro ristretti gruppi con tutta la loro perspicua individualità demografica, professionale, culturale, insediativa, ecc., una individualità che la statistica ufficiale, certo utilissima, ha spesso appannato in poche, grandi e non-relazionabili categorie classificatorie.

Nuove fonti, d'altronde, consentono di mantenersi a cavallo tra il particolare e il collettivo, realizzando in aggiunta l'obiettivo metodologico di restituire la parola ai protagonisti, registrando *anche* la loro viva voce. La storia orale è utilizzabile con profitto per registrare l'esperienza migratoria del '900, legandola soprattutto alle vicende dei cicli familiari, mentre le lettere degli emigrati dall'estero hanno dimostrato di essere fonti di primaria importanza per documentare l'impatto con le società straniere ospitanti, delineare la natura dei fitti legami che, soprattutto per l'emigrazione italiana, correvano tra luoghi di insediamento all'estero e luoghi di origine in Italia. Il racconto, i meccanismi della memoria, il testo delle lettere e la terminologia impiegata possono anche restituire l'*humus* culturale ed ideologico entro il quale si mosse l'emigrante, un *humus* spesso fortemente influenzato da uno stereotipo della sua condizione e da certa "cultura emigratoria", tutte circostanze che impongono una attenta decodifica della fonte. A questo proposito andrebbe rimeditato il senso da dare a queste ed altre fonti, poiché esse enfatizzano in qualche modo gli elementi di continuità e legame col passato, con la "patria". Ciò contribuisce a mantenere irrisolta la storia delle comunità italiane all'estero, poco studiate da ricercatori italiani per ovi motivi di "lontananza", quando di esse si privilegino le fonti ed i membri che inclinano ad una sorta di schizofrenia culturale e comportamentale, ove i relitti di legami e persistenze del passato vengono ingigantiti a detrimento dei fattori di innovazione connessi con l'esperienza all'estero, quasi taciuti e rimossi.

Un altro obiettivo che le ricerche sulla storia dell'emigrazione italiana dovrebbero perseguire è quello di dare volto, voce e consistenza politico-sociale alle aree più appartate della società italiana, quelle che, tanto per intenderci, animarono una questione contadina ed una questione meridionale. Il ricorrere del termine "questione" probabilmente sta a significare che i protagonisti sono

o sono stati ritenuti assenti dalla scena dei conflitti e delle alleanze ove si confrontarono, nella storia dell'Italia unita, gruppi e classi sociali, tanto assenti che altri soggetti (classe politica; movimento operaio organizzato; chiesa) dovettero farsi carico dei loro problemi. L'emigrazione di massa diventa perciò uno dei grandi terreni di protagonismo ed iniziativa delle aree sociali più taciturne ed apparentemente immobili della società nazionale nell'età contemporanea e di definitiva transizione al capitalismo.

Infine sarà bene ricordare che esiste un significato specifico cui può essere ricondotto il concetto di complessità del fenomeno emigratorio, complesso non solo perché esso tocca tutte le facce che un gruppo umano presenta, ma anche per sue caratteristiche proprie. In età contemporanea la grande emigrazione italiana ha di fronte a sé un orizzonte di destinazioni che si allarga a tutto il mondo. Fasi ed intensità dei movimenti di espatrio (o rimpatrio) sono le risultanti di un giuoco estremamente complesso di situazioni e vicende politiche ed economiche relative ad un gran numero di Stati. Per interpretare correttamente spinte, svolgimenti ed esiti delle correnti di espatrio, la storia nazionale, come ambito analitico ed approccio metodologico, perde molto del suo significato, a vantaggio di una storia mondiale e, anche, "regionale". Inoltre la storia dell'emigrazione italiana all'estero in età contemporanea ha probabilmente bisogno, per essere compresa a fondo, di un più ampio respiro temporale. E' sul lungo periodo, spesso inclusivo della età moderna, che precedenti causali, modelli di mobilità spaziale delle forze di lavoro, "sentieri" emigratori trovano un corretto inquadramento. Può accadere, ad esempio, che l'esaurirsi di una corrente migratoria interna di remota tradizione, anche stagionale, sia una delle principali cause che inaugurano un flusso di espatri di lavoratori già socializzati alla mobilità territoriale. E' così, infine, che la stessa nozione di emigrazione si slarga, riconnettendo aspetti spesso definiti e studiati separatamente, con una eccessiva autonomia: l'emigrazione transoceanica e quella europea, l'emigrazione "temporanea" e quella "permanente" (cosiddette), la migrazione interna stagionale e definitiva, le migrazioni interzionali e interregionali, l'urbanizzazione; tutti capitoli di un sistema fortemente interdipendente di fenomeni il cui funzionamento generale andrebbe sempre tenuto presente nelle analisi di settore o di zona.

## LE ZONE DI TRADIZIONALE ESODO E IL RIENTRO DEGLI EMIGRATI

Gianfausto Rosoli

Il tema dello sviluppo in rapporto ai fenomeni migratori è ormai ricorrente nella letteratura sull'emigrazione e nel dibattito politico, italiano e internazionale. I primi approfondimenti sono stati promossi dalle ricerche dell'OCSE avviate, agli inizi degli anni '60, in diverse località di tradizionale emigrazione nei Paesi mediterranei.

La domanda d'obbligo era in che misura l'emigrazione era connessa allo sviluppo socio-economico delle zone di origine, in conseguenza dell'alleggerimento della pressione demografica e per l'afflusso delle risorse economiche inviate dagli emigrati. Numerose ricerche empiriche, specie in Italia, hanno illustrato i vari aspetti della problematica; ma ne è mutata anche l'ottica, mentre l'ambito della ricerca si allargava ai Paesi nordafricani e alla Turchia. L'emigrazione veniva sempre più collegata al sottosviluppo. Sviluppo o sottosviluppo, allora? Si tratta di due poli di valutazione che, spesso, più che essere contrapposti, indicano una gamma di sfumature intermedie e non senz'altro degli esiti prefissati. Del resto, la grande differenza esistente tra zone simili solo per una endemica stagnazione economica (quali Andalusia, Algarve, Alta Irpinia, Sicilia interna, zona Silana, Maghreb, Anatolia, ecc.) pone l'esigenza di analisi più approfondite, attente alla varietà delle componenti in gioco.

Gli studiosi del sottosviluppo non hanno dato tradizionalmente gran peso all'analisi delle migrazioni, forse perché l'emigrazione era considerata come una alternativa più o meno scontata ad un impossibile o difficile sviluppo in loco. E' stata la crisi economica, con le conseguenti misure restrittive dei Paesi di immigrazione, a ridare interesse al tema. E' risultato chiaro come i Paesi industrializzati danneggiassero le nazioni fornitrici di manodopera, non solo perché avevano scremato il meglio della popolazione attiva nel periodo della congiuntura favorevole, ma perché avevano ricacciato ai paesi d'origine i lavoratori "più deboli" nel momento della crisi. Emergeva tutta una serie di interrogativi, sia a livello del "sistema" che della percezione dei singoli protagonisti. Come si difendevano la pur residua progettualità economica dell'emigrato, la sua dimensione privata e familiare contro i condizionamenti del sistema? In che maniera le decisioni familiari, in occasione di tappe importanti della vita (scuola dei figli, scelte professionali, matrimonio, ecc.) orientavano concretamente l'emigrato all'inserimento o al ritorno? Ed infine, quali erano e sono gli strumenti più adatti per venire incontro alle esigenze degli emigranti, quali le misure più urgenti o di lungo termine da avviare nelle zone di esodo?

Queste domande hanno riempito una nutrita letteratura scientifica e di-

vulgativa sull'emigrazione, apprezzabile per l'impegno ma spesso inadeguata di fronte alla gravità e complessità dei problemi sollevati. Il tema del ritorno è diventato prevalente, e, di conseguenza, lo studio delle misure per sostenere e aiutare gli emigrati di ritorno. L'obiettivo è di favorire un ritorno "produttivo" nelle zone di partenza, con il pieno utilizzo delle risorse professionali, sociali e finanziarie (le rimesse) che gli emigrati potrebbero fornire.

Nelle ricerche empiriche è risultato sconfessato il mito di un massiccio ritorno "da investimento": la stagnazione delle zone interne, lo spreco nell'impiego delle rimesse, lo scarso coordinamento delle forze locali e il ridotto sostegno dato ai ritornati rendono il fattore ritorno scarsamente incisivo nella realtà locale di origine. Tuttavia, è emerso chiaramente che se in determinate zone sono in atto dei processi di sviluppo l'emigrazione può dare un valido contributo di qualifiche lavorative e di forze economiche: è stato il caso del Friuli-Venezia Giulia tra il 1971-1977, come documenta una recente indagine. Oltre l'80 per cento dei ritornati è costituito da attivi singoli e da famiglie attive; lo stesso inserimento nel mercato del lavoro non si protrae oltre alcuni mesi.

Non è questo, tuttavia, il caso normale del Mezzogiorno, di quelle aree interne o dell'"osso", lontane dalle grandi vie di comunicazione e dai poli di sviluppo, segnate dallo spopolamento, tenute in vita prevalentemente dalle rimesse degli emigrati. La continua emigrazione ha modificato col tempo anche i tassi di natalità e di mortalità, influenzando lo stesso meccanismo di ricambio naturale della popolazione.

Può essere interessante considerare il caso della Calabria che è l'oggetto di questo Convegno stesso. Agli inizi del corrente anno il CSER ha condotto una ricerca in 15 comuni della Sila Grande (situati in provincia di Cosenza e Catanzaro nella zona della Comunità montana di S. Giovanni in Fiore). L'intento era di delineare le caratteristiche del fenomeno migratorio e in particolare di studiare la situazione delle famiglie rientrate dall'estero in questi ultimi anni. Nell'area silana la popolazione temporaneamente assente, perché all'estero, ha visto sestuplicare la propria entità tra il 1951 e il 1978. Nello stesso periodo la popolazione residente ha avuto un decremento di -10,17, anche se il fenomeno dello spopolamento in questa zona si è combinato con una notevole mobilità territoriale per l'attrazione del centro urbano. Nel periodo 1971-78, il 44 per cento della popolazione residente è cambiato. Nella comunità Montana la popolazione si distribuisce in due categorie particolari: i giovanissimi e gli anziani, mentre risulta povera la presenza dei giovani in grado di lavorare che tendono ad emigrare. S. Giovanni in Fiore è il ritratto di tante comunità del Mezzogiorno dove l'emigrazione ha scremato il meglio della popolazione e ha inciso profondamente nel tessuto sociale e nei comportamenti delle comunità d'origine.

Il fenomeno più importante e più dibattuto in questi anni è il ritorno degli emigrati. Il CSER ha avuto l'opportunità, attraverso una recente commessa di ricerca del Ministero della Pubblica Istruzione sui figli degli emigrati rientrati, di approfondire molti temi culturali e scolastici connessi all'emigrazione di

ritorno. Ci sembra questo un aspetto nuovo ed originale rispetto al quadro generale già conosciuto e per la possibilità di interventi operativi.

In primo luogo, il fenomeno dei ritorni sembra molto più consistente — da questa recentissima indagine ancora in fase di elaborazione — di quanto non dicano i dati ISTAT. L'indagine condotta a livello nazionale riguarda gli alunni reinseriti nell'anno 1979-80 nella scuola italiana. Sembra che buona parte degli alunni rientrati dall'estero abbia abbandonato il curriculum scolastico: l'iscrizione alle scuole medie è assai ridotta (22 per cento). Inoltre i ritardi scolastici sono molto incisivi, principalmente al primo reinserimento. Parte di questi ritardi è motivata dal diverso ordinamento della scuola dell'obbligo; il fattore decisivo sembra essere però la scolarizzazione insufficiente o trascurata nei Paesi di insediamento all'estero. Solo la metà degli alunni è in regola con l'età anagrafica fino alla prima media, e ancora meno negli anni successivi. I ritardi di un anno aumentano progressivamente, passando dalla scuola elementare a quella superiore. Non si ripete anche in Italia al rientro dei figli degli emigrati quella stessa emarginazione scolastica che ha condizionato il loro primo contatto con il mondo della scuola all'estero?

Sono stato pregato dall'amico Borzomati di fare riferimento ad un progetto di educazione linguistica dei figli degli emigrati rientrati (denominato PELFLE) che il CSER ha in animo di condurre proprio qui in Calabria. Sono state definite solo le linee generali del progetto e la fase operativa non è immediata. Potrò riferire, tuttavia, dell'area prescelta per il progetto e le ragioni che hanno indotto ad elaborare un simile intervento. La zona prescelta sono alcuni Comuni della zona silana attorno a S. Giovanni in Fiore. Proprio nella fase di raccolta del materiale preliminare al progetto si è avuto modo di accertare quanto il problema scolastico dei bambini rientrati sia grave in queste aree interne. È stato studiato in particolare il caso di S. Giovanni in Fiore e i dati — cui farò riferimento — raccolti da P. Favero sono presentati nel n. di ottobre di "Dossier Europa-Emigrazione" (*Scuola e rientri: il caso di S. Giovanni in Fiore*, DEE, ottobre 1980, pp. 5-8).

S. Giovanni in Fiore (18.000 abitanti), con una popolazione scolastica di 1.000 alunni nelle scuole medie e 1.690 nella scuola elementare, registra, nell'anno scolastico 1979-80, ben 289 ragazzi rientrati dall'estero (42 nella scuola materna, 87 nella scuola media e 160 nella scuola elementare) e 218 con i genitori all'estero (31 nella scuola materna, 56 in quella media e 131 nella scuola elementare). Complessivamente oltre il 30 per cento di tutti gli alunni è stato direttamente toccato dall'emigrazione, eppure la scuola non se n'è curata gran che. Inoltre l'80 per cento dei bambini rientrati è nato ed ha frequentato le prime classi in Svizzera e Germania, con un insegnamento quindi — almeno parziale — in lingua tedesca; tuttavia non esiste nella scuola locale alcun tipo di insegnamento di tedesco o di sostegno delle competenze linguistiche acquisite. Ecco la ragione del nostro progetto, da attuare in accordo e con la collaborazione dei Provveditorati scolastici, sul recupero delle potenzialità linguistiche e culturali dei figli degli emigrati.

I problemi che affliggono gli alunni con genitori all'estero sono, per un certo verso, ancora maggiori per una serie di problemi psicologici e pedagogici che l'assenza delle figure parentali pone nel processo educativo. Se ne ha una certa conferma dai dati dei ritardi scolastici che presentano un quadro disastroso. Il ritardo di un anno è normale per gli alunni rientrati ed aumenta notevolmente nelle medie: quasi la metà in prima media sono in ritardo di un anno e in terza media su 28 ragazzi rientrati 8 hanno un ritardo di un anno, 3 di due anni e 2 di tre anni. Il caso degli alunni con uno o ambedue i genitori all'estero presenta fenomeni di ritardo ancora più gravi, specie nella scuola media, il che evidenzia le carenze di socializzazione dei figli e le difficoltà di chi rimane con un carico educativo sproporzionato: la madre lasciata a sé sola o i nonni.

L'intera comunità locale, e la scuola in primo luogo, sono chiamate ad intervenire per ridurre i disagi e le frustrazioni in cui si trovano i figli dei lavoratori rientrati. Occorrono indubbiamente dei passi sul piano istituzionale, quali un miglior raccordo tra scuola nei Paesi di insediamento all'estero e al reinserimento in Italia, informazione — specie per gli insegnanti — dei sistemi scolastici almeno europei, elaborazione di una scheda informativa dettagliata ai fini dell'orientamento scolastico e professionale che accompagni il ragazzo che rientra. Ma è la sensibilità generale che va accresciuta sui problemi dell'emigrazione. Né valgono molto i proclami politici e la stessa macchinosità delle misure regionali predisposte per il rientro o la burocratizzazione degli organismi, quali le Consulte Regionali dell'emigrazione. Rischia di prevalere l'inefficace politica del "giorno per giorno", quando non quella clientelare, mentre mancano piani organici ed efficaci di intervento economico e culturale che trovino solidali e corresponsabili le forze sociali. Che almeno al rientro l'emigrante, che ha pagato duramente la lontananza e la separazione, non venga abbandonato a sé solo con il suo carico di esperienze, a volte traumatiche ma spesso anche arricchenti, e trovi un minimo di comprensione ed accoglimento da parte della comunità d'origine.

## APPUNTI PER UNA CULTURA DELL'EMIGRANTE CALABRESE

Antonino Denisi

L'emigrazione dell'ultimo secolo ha messo in evidenza l'esistenza di una cultura propria dell'uomo e della comunità calabrese, che può essere sommariamente sintetizzata in pochi tratti fondamentali. Il calabrese emigrato è un uomo ricco di interiorità, possiede una tenace laboriosità, è cordialmente ospitale ed accogliente, avverte un acuto bisogno di giustizia, forte senso della solidarietà di gruppo, è profondamente legato alla propria comunità ed alla terra da cui proviene, ha coscienza lucida della vita come valore da custodire e da proteggere, attribuisce una particolare importanza alla stabilità e coesione della famiglia, per la quale è pronto ad affrontare qualsiasi sacrificio.

A proposito di quest'ultima istituzione, fondamentale nella esperienza dell'emigrante, la spinta alla trasformazione tende a modificare i valori dominanti ed i modelli di comportamento. La struttura della famiglia calabrese resta, tuttavia, ancora semirigida e resiste alle fluidificazioni conseguenti ai contraccolpi del fenomeno migratorio e del sistema sociale. Anche se bisogna riconoscere che la mobilità della condizione di lavoro ha accentuato il processo di frantumazione della famiglia tradizionale, in sostanza tutti i valori, sia per l'uomo che per la donna, hanno ancora come punto focale la vita familiare. Anche se l'uomo, per la sua funzione di lavoratore, partecipa in modo più attivo alla vita della comunità, il suo tempo libero viene consumato preferibilmente nell'ambito delle mura domestiche. Anche se la famiglia patriarcale allargata tende a disgregarsi, a causa della nuova assunzione di ruoli, si è ancora molto lontani dalla famiglia atomizzata, tipica delle aree urbane in cui l'emigrante si trova quasi sempre costretto a vivere.

Altra caratteristica tipica della cultura dell'emigrante calabrese è l'atteggiamento di accoglienza nei confronti della vita: gli anziani sono considerati depositari della saggezza e si desidera tenerli in casa; i figli sono considerati una ricchezza, anche quando per mantenerli si è costretti ad affrontare grossi sacrifici. In Calabria, la flessione della natalità che ha colpito le nazioni occidentali, è meno accentuata ed il giudizio verso coloro che praticano l'aborto è tuttora di condanna.

Di fronte a questi valori culturali positivi altri se ne riscontrano che, anche al di là di un'etica di parte, appaiono negativi. L'emigrazione ha messo in luce, anzi spesso li ha aggravati, i mali sociali che da sempre affliggono il Mezzogiorno: clientelismo spicciolo, trasformismo politico, scarsa partecipazione alle rivendicazioni sindacali, disimpegno sociale in genere ed estraneazione dall'esercizio delle funzioni pubbliche in termini di bene comune. Bisogna ricono-

scere che gli emigrati della prima ondata, anteriormente cioè alla prima guerra mondiale, mantenevano più frequenti contatti col proprio paese di origine, anche in occasione delle competizioni elettorali, rappresentando in tal modo una forte componente di trasformazione. Nel secondo dopoguerra questo atteggiamento si è andato attenuando, contribuendo forse a ritardare la soluzione del problema tuttora aperto del voto agli emigrati.

Lo svuotamento dei paesi rurali dalla popolazione attiva e la prevalenza degli anziani, introduce un elemento di squilibrio tra le generazioni, che si ripercuote in una prevalenza di vecchi modelli di comportamento economici, sociali, culturali e religiosi. Così, in molti paesi, si assiste alla scomparsa della vita associativa tradizionale, che quasi mai risulta sostituita da analoghe forme moderne. Questo progressivo venir meno del tradizionale, anche in campo religioso, a cui non corrisponde l'emergere di nuovi elementi culturali acquisiti dal contesto urbano, è segno di avanzamento nel processo di disgregazione. Gli emigrati costituiscono spesso, nella comunità di partenza, motivo contraddittorio di novità e di conservazione insieme. Essi rappresentano, per molti residenti, effettive occasioni di allacciare relazioni col mondo esterno, di venire a conoscenza diretta con comportamenti alternativi ed atteggiamenti diversi; ma, nello stesso tempo, diventano frequentemente i principali difensori della perpetuazione del tradizionale tessuto culturale locale. Due messaggi conflittuali, uno di innovazione e l'altro di conservazione, che si combinano nei rapporti interpersonali; due direzioni divergenti, logica espressione di una figura sociale contraddittoria quale è l'emigrante, principale artefice, agendo a diversi livelli del sociale, del particolare assetto creatosi in risposta alla disgregazione progressiva e giustamente riconosciuto tale dalla comunità di origine.

Le motivazioni di fondo che stanno alla base di questa presenza contraddittoria degli emigrati, che pure desiderano aiutare la propria comunità, vanno individuate nell'esperienza migratoria dove tutto è conflitto. Le stesse caratteristiche del loro ruolo sociale — manodopera subalterna ed emarginata, svincolata da qualsiasi contesto culturale per essere spostata là dove lo richiede la produzione — contrastano fortemente con i principali bisogni interiori di "appartenenza", di "relazione", di "considerazione altrui", di "risposta emozionale e positiva" di cui parla la psicologia sociale. Lo stesso allontanamento dal paese di origine non è esente da conflitto, dal momento che all'evidenza del dramma è strettamente associata la speranza e l'entusiasmo per una vita migliore altrove, se non addirittura da una esaltante socializzazione anticipata. Come osserva Luigi Lombardi-Satriani "anche al momento della partenza sono operanti meccanismi ambivalenti, per i quali accanto al dolore perché, comunque, ci si stacca da un contesto noto, sono presenti il rifiuto dello stesso contesto, appunto perché noto, e l'affidarsi alla scoperta dell'ignoto, che si intuisce minaccioso, ma che si spera gratificante".

Lo stesso ritorno, sia esso definitivo o periodico, non è per l'emigrante meno ansioso ed ambivalente, dovendo egli mostrare "che cosa è stato capace di fare e cosa è divenuto", ad una comunità che, un po' perché ormai estranea

un po' perché disgregata, non ha più quella autorevolezza per legittimare gli sforzi effettuati e i successi ottenuti. Ma la pesante esclusione umana vissuta quotidianamente lontano, e l'esigenza improrogabile di una propria identità, di dignità, di sicurezza effettiva, gli impone di accontentarsi di ciò che può offrire la comunità lasciata, e quindi di darsi alla salvazione, in modo da trarre dall'opera di benefattore un riscatto sociale. Il prestigio e la solidarietà sociale che vengono loro negati nei contesti di immigrazione, gli emigranti li ricercano, ed in parte li trovano, nelle comunità di origine. Queste, offrendo occasione di legittimazione di 'status' virtualmente altrove acquisiti ma non riconosciuti, ricreano sopravvivenze di legami, di rituali consuetudinari che, nell'illusione del ritorno al tradizionale, al "già vissuto assieme", uniscono di fatto, seppure occasionalmente, la collettività residente e quella emigrata, in una comune identità culturale, in una maglia connettiva di vincoli che si ripropongono ancora una volta come rapporti comunitari.

Tale quadro, descritto sommariamente, si riferisce sia al contesto civile che a quello religioso, dove la mancanza di evangelizzazione approfondita crea larghe fasce di smarrimento personale e di disgregazione ecclesiale.

Il fenomeno qui analizzato si aggrava poi nel passaggio alla seconda generazione, sia che i figli degli emigrati vivano in emigrazione sia che rientrino nei paesi di origine; in essi la disgregazione interiore è maggiore perché mancano le radici culturali della comunità di partenza, mentre non hanno fatto in tempo e non hanno avuto a disposizione gli strumenti linguistici per acquisire la cultura della comunità di immigrazione.

## EMIGRAZIONE IN CALABRIA

Fortunato Seminara

I "galantuomini", cioè i notabili discendenti da nobili famiglie feudali e coloro che avevano goduto prebende e privilegi durante il regno dei Borboni, anche se della vecchia nobiltà conservavano il nome privo del patrimonio sperperato per scioperataggine, o disperso nelle varie discendenze e ramificazioni, il popolo li chiamava "cappelli". Venivano chiamati così, perché portavano i cappelli a differenza dei popolani che portavano i berretti. Si proferiva quel nome con timoroso rispetto e insieme con odio. In una società fondata sull'economia agricola, nella quale il possesso fondiario era il sostegno del potere, chi più possedeva, più aveva potere. "Terra quanto vedi, vigna quanto bevi e casa quanto stai": è un proverbio calabrese che esprime tale concetto di valori. E la terra si conquistava con qualunque mezzo, lecito e illecito, legittimo e fraudolento; si otteneva per graziosa donazione d'un principe in compenso di servizi resi, o si usurpava con la frode e con la violenza alle libere comunità.

Di fronte ai grandi proprietari terrieri stava la massa dei contadini rozza e ignorante, formata da braccianti, coloni e anche da piccoli proprietari, e l'artigianato. Di questi ceti e loro suddivisioni il Padula (*Stato delle persone in Calabria*) ha fatto una minuta e realistica descrizione con un gusto a volte del pittoresco e del folclore. Tale, esposta in forma schematica e approssimativa, era la costituzione della società calabrese fino al primo quarto del secolo: una società immobile, dominata da una classe che viveva su una rendita parassitaria, priva di stimoli per promuovere una trasformazione e un qualsiasi progresso, anzi interessata e tenacemente aggrappata alla conservazione dei suoi privilegi. Nel latifondo il pascolo si alternava alle colture estensive, nelle quali veniva impiegata numerosa manodopera a basso salario.

Nella società calabrese per varie ragioni è mancata la formazione d'un ceto medio imprenditoriale, cioè di quella borghesia capitalista, che altrove, rompendo le strutture e i vecchi equilibri della società feudale, si è fatta promotrice di trasformazione economica e sociale. Niente ci fa credere però che la convivenza tra le classi che formavano la società calabrese, da una parte i grandi proprietari fondiari e dall'altra il contadiname nelle sue varie articolazioni, fosse pacifica e idillica e che i contadini siano stati sempre sottomessi e rassegnati: nelle varie epoche si manifestarono nelle masse insofferenza, malcontento e aperte ribellioni. Nei tempi più oscuri di oppressione e di miseria la ribellione si esprime nelle forme violente del brigantaggio, che as-

sumendo in circostanze particolari anche colore politico, come un fuoco nascosto covò in Calabria fino alla fine dell'800.

Poi, verso la fine di tale secolo accadde un fatto nuovo, che doveva avere tanta influenza sullo sviluppo dell'economia e della società calabrese: si scoprì la via dell'emigrazione verso le Americhe. E da quel momento l'emigrazione è diventata la forma, con cui si è espressa la protesta silenziosa delle classi subalterne calabresi ed è stata lo sbocco dei conflitti sociali. Ogni volta che il disagio di tali classi è divenuto insostenibile e il conflitto con gli interessi della classe detentrica della proprietà fondiaria ha toccato il suo culmine e non ha trovato una sua soluzione, non gli scioperi ed altre forme moderne di lotta, non più la rivolta disperata del brigantaggio, ma l'emigrazione è stata la soluzione necessaria e dolorosa. E' stata anche una soluzione con carattere vendicativo di rivalsa, quale è solamente possibile in una società ancora rozza con scarsa coscienza civile e di classe.

Tale forma di protesta ha assunto nell'ultimo decennio proporzioni enormi e spettacolari in tutto il Mezzogiorno e in Calabria in particolare: dal Mezzogiorno sono emigrati tre milioni di persone e dal '51 la Calabria ha perduto 800 mila lavoratori emigrati verso il Sud America, verso le industrie dell'Italia settentrionale e i paesi europei. Gli emigranti di solito sono quasi tutti giovani, le migliori forze di lavoro. Le conseguenze di questa emigrazione in massa per l'economia calabrese si possono facilmente immaginare: essa ha causato lo spopolamento delle campagne e la degradazione dell'agricoltura. Altre conseguenze, che in un certo senso si potrebbero dire compensatrici del danno causato dalla perdita delle forze di lavoro, sono queste: che il diradamento della manodopera ha costretto i proprietari a modificare i metodi di coltura, ricorrendo ai mezzi meccanici (il cui uso altrimenti, ostacolato dalla diffidenza e dal pregiudizio, sarebbe stato ritardato di decine d'anni) e le colture stesse, scegliendo le più redditizie. Gli operai, che sono rimasti, hanno visto aumentare il loro potere di contrattazione di fronte ai datori di lavoro per ottenere migliori condizioni di lavoro e più alti salari.

Scompigliato dall'emigrazione, il tessuto d'una società arcaica e arretrata ha ceduto senza bisogno di divieti legislativi uno dei principali pilastri della vecchia proprietà fondiaria, cioè la colonia nelle sue forme improprie e la mezzadria, che in molti casi comportavano un legame di dipendenza dei contadini dalle case padronali con obblighi di vere e proprie prestazioni servili. Da ciò è derivato un forzato cambiamento nella condotta dei proprietari. Va scomparendo la figura tradizionale del proprietario, che avendo affidato le proprie terre a coloni e mezzadri, sui quali vigilavano guardiani e fattori, poteva tranquillamente attendere alle proprie occupazioni professionali, alle cariche amministrative e politiche, o solamente ai propri svaghi, aspettando il tempo del raccolto per ricevere la sua parte delle rendite.

Alcuni si sono adattati alle nuove necessità, trasformandosi in imprenditori e curando personalmente i propri interessi; e chi non se l'è sentita di cambiare abitudini e spendere tempo e capitali, o non ne ha riconosciuto la conve-

nienza, ha lasciato incolte le proprie terre, o se n'è liberato con la vendita. Si può affermare che l'evoluzione economica e sociale, lenta e faticosa, della Calabria moderna è incominciata sempre dall'emigrazione. Quale sarà il suo ulteriore corso? Quale il suo approdo? Rivelatosi il turismo una facile illusione in una regione con un'economia povera e difficili comunicazioni, priva delle attrezzature necessarie, l'approdo più naturale sarebbe un'agricoltura razionale e una industria complementare di trasformazione dei prodotti agricoli. Sorgeranno altre industrie da tempo promesse e ancora non diventate realtà, anzi contrastate da interessi anche interni, oltre che esterni, alla regione? Comunque, bisogna convenire, purtroppo, che la Calabria, ostacolata nel suo cammino, oltre che da incuria e inadempienza di governi, da avversità naturali, arriva sempre con grande ritardo agli appuntamenti del progresso.

**Renato Cavallaro**

**STORIE SENZA STORIA**

**Indagine sull'emigrazione calabrese  
in Gran Bretagna**

**PREMIO SILA 1982**

**Roma, CSER, 1981, 262 p. - L. 11.000**

**NOVITÀ EDITORIALE**

**Giovanni Rovere**

**IL DISCORSO OMILETICO**

**Materiali per uno studio pragmatolinguistico di  
processi comunicativi in ambito istituzionale**

**Roma, CSER, 1982, 432 p. - L. 19.000**

Il Centro Studi Emigrazione - Roma (CSER) è una istituzione con finalità culturali che studia i problemi dell'emigrazione italiana e internazionale sotto il profilo storico, sociologico, economico, giuridico e pastorale, con la collaborazione di studiosi ed esperti italiani e stranieri.

Il CSER cura alcune pubblicazioni periodiche e collane di saggi:

---

### RIVISTE

*Studi Emigrazione / Etudes Migrations*: rivista trimestrale a carattere scientifico.

Abbonamento annuo: Italia L. 18.000  
Estero L. 20.000

*Dossier Europa-Emigrazione*: mensile di informazione e dibattito.

Abbonamento annuo: Italia L. 12.000  
Estero L. 14.000

---

### PUBBLICAZIONI CSER

A. Perotti (a cura di), *La società italiana di fronte alle prime migrazioni di massa*, 1968, 511 p. L. 12.000

*Migrazioni-Migrations. Catalogo della Biblioteca CSER-Catalogue of the CSER Library*, 1972, 806 p. L. 15.000 - Vol. II, L. 9.000

AA.VV., *L'emigrazione italiana negli anni settanta*, 1975, 270 p. L. 8.000

U. Marin, *Italiani in Gran Bretagna*, 1975, 205 p. L. 7.000

G.F. Rosoli (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976*, 1978, 385 p. L. 12.000

R. Cavallaro, *Storie senza storia. Indagine sull'emigrazione calabrese in Gran Bretagna*, 1981, 262 p. L. 11.000

G. Rovere, *Il discorso omiletico. Materiali per uno studio pragmatolinguistico di processi comunicativi in ambito istituzionale*, 1982, 432 p. L. 19.000

P. Borzomati (a cura di), *L'emigrazione calabrese dall'Unità ad oggi*, 1982, 308 p. L. 14.000

**DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA CALABRIA**

**RIVISTA STORICA CALABRESE**

**Direttore: Maria Mariotti**

**Direzione e amministrazione: Deputazione di Storia Patria  
per la Calabria - c.c.p. N. 21/8799  
presso Museo Nazionale, Piazza G. De Nava, 26  
89100 Reggio Calabria**

**Abbonamento annuo: L. 10.000**

